36441

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A N N O X I V

(1 9 6 1)

CASA EDITRICE CRESSATI - BARI

INDICE DELLA QUATTORDICESIMA ANNATA (1961)

Articoli:

Francesco Babudri, *L'iscrizione inedita bizantina barese del secolo IX e le costruzioni dell'imperatore Basilio I* (con 1 tav.) . pp. 50-89

Cvito Fiskovic', *Contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo* . . . . . » 180-90

Nada Klaic', *L'importanza della dominazione angioina per le terre croate* . . . . . » 165-72

Bariša Krekic', *La Puglia tra Dubrovnik (Ragusa) e il Levante nell'epoca angioina* . . . . . » 173-79

Tommaso Leccisotti, *Le pergamene latine di Taranto nell'Archivio di Montecassino* (premessa, regesto, app. doc.) . . . » 3-49

Jovanka Maksimovic', *Simeon Raguseus* (sec. XV), con 9 ill.ni . » 191-206

Slavko Mijuskovic', *Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo* . . . . . » 159-64

Viktor Novak, *La paleografia latina e i rapporti dell'Italia meridionale con la Dalmazia* . . . . . » 145-60

Pier Fausto Palumbo, *Per un Codice diplomatico dei rapporti tra le due sponde adriatiche*. App.: Lineamenti bibliografici per i rapporti tra le due sponde . . . . . » 207-34

Note:

Armando Celiberti, *Pagine di storia gioiese* . . . . . pp. 90-107
|Antichità di Gioia, p. 90; Gioia nel '600, p. 94; Il paese, p. 101; Carlo de Mari, p. 103; Una *sacra visita* nel 1632, p. 104|.

Tommaso Leccisotti, *A proposito di un autografo manzoniano* |Don Simplicio Pappalettere| . . . . . » 108-12

Recensioni:

Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*. Ed., trad., commentaire et introduction par M. Mathieu. Palermo 1961 (Pier Fausto Palumbo) . . . . . pp. 110-113

Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese ». Ic 1948-1957, a c. a. P. F. Palumbo, Bari 1960 (Carlo d'Alessio) . . p. 117

Servizio bibliografico in Puglia e Lucania, a c. d. A Caterino, Bari 1960 (Carlo d'Alessio) . . . . . » 118

Domenico Cotugno, *Il viaggio da Napoli a Vienna nel 1790*, a c. d. G. De Gemmis, Bari 1961 (Carlo d'Alessio) . . » 121-28

Pubblicazioni storiche jugoslave. I - *Ten years of yugoslav historiography 1945-1955*. Beograd, Nat. Committee f. hist. studies, 1955. II - Bariša Krekic', *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age*, Paris 1961. III - Miriana Popovic-Radenkovic', *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXXVII-XXXVIII, 1958 e 1959. IV - Fran Zwitter (en collab. avec Jaroslav Sidak et Vaso Bogdanov), *Les problèmes nationaux dans la Monarchie des Habsburg*, Beograd, Com. Nat. des Sc. Hist., 1960. V - « Vjesnik Drzàvnog Arhiva u Rijeci » [« Bollettino dell'Archivio di Stato di Fiume »], voll. 1 (1953) - v (1959) (Pier Fausto Palumbo) . . . . . » 235-45

Notiziario:

La Capitanata bizantina e Nardò normanno-sveva, p. 129. Le fondazioni monastiche del Guiscardo, id. Commemorazioni dell'Unità, id. Dagli Svevi agli Angioini in Puglia, 130. Un busto a ricordo di Giuseppe Petraglione, id. Settimana di Studi Normanno-Svevo a Trani, id. Risorgimento salentino, id. Manduria nel Risorgimento, 31. Basilicata risorgimentale, id. « Annuari » di istituti salentini, 132. « Studi Salentini », id. Recensioni a un recente volume, 133. Tra libri e giornali, id. . . . . pp. 129-34

Il Congresso internazionale di studi sull'Età Angioina (Lecce e Terra d'Otranto, 12-16 ottobre 1961). Cronaca del Congresso . » 246-56

Atti della Società

a. 1961: riunione del Consiglio direttivo del 20 aprile, p. 135; Riunione del 26 giugno, 136; la costituzione della Sezione di Gallipoli, 137; la ricostituzione della Sezione di Brindisi, 138; Riunioni del Consiglio direttivo del 28 novembre e 4 dicembre, id. . . . . pp. 135-40

I nostri morti (G. B. Arnò; R. Chiantera; M. Troisi; F. Stampacchia; S. Panareo; M. Gervasio; C. Teofilato, Emil G. Léonard) . . . . . » 140-41

LE PERGAMENE LATINE DI TARANTO NELL'ARCHIVIO DI MONTECASSINO

Il fondo di Taranto dell'archivio di Montecassino, che si trova attualmente collocato nella caps. XVIII dell'aula seconda, non è certo dei maggiori per numero di documenti, ma ha un suo carattere e una sua importanza speciale.

Oltre infatti ad un fascicolo cartaceo (1), comprende pergamene, greche e latine. Le prime sono ora, insieme con altre riguardanti altri paesi della Puglia ed egualmente in lingua greca, divise cronologicamente in tre fascicoli. Dopo essere state studiate dal Kalefati, a cui probabilmente rimonta l'odierna loro sistemazione, furono edite dal Trinchera (2).

Le latine formano un unico fascicolo· Una volta nella caps. XCVIII (3), furono poi disposte in questa, ma non cronologicamente: la loro numerazione giungeva a 24, venendo in essa ancora comprese tre pergamene greche da tempo invece incorporate con le altre nei fascicoli predetti (4). Nel riordinamento in corso è parso quindi conveniente dare loro una numerazione nuova, cronologicamente, eliminando i numeri delle tre greche: il numero se ne è quindi ridotto a 21. Il regesto che qui ne do porta segnato fra parentesi il numero precedente.

L'importanza del fondo deriva non solo dalla caratteristica bilingue, che si affaccia anche in alcune delle carte latine, mediante firme in lettere greche, ma dal comprendere in sè la più antica carta dell'archivio cassinese che sia giunta a noi in originale. Ad essa poi, ben nota e valorizzata (5), si affianca, della fine dello stesso secolo IX, un'altra del tutto sconosciuta.

---

(1) Documenti tratti da esso sono in E. Gattola, *Historia abbatiae Cassinensis*, Venezia, Coleti, 1733, 1, pp. 274-275. Nella stessa caps. XVIII sono le carte di Bisceglie da me descritte in « Iapigia », XIII (1942), pp. 233-346.

(2) F. Trinchera, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Napoli, Cataneo, 1865.

(3) Una però (n. 2 reg.) è stata per qualche tempo anche in caps. CVI, fra le carte di S. Padre « de Clancula » o « de Populo ».

(4) Contrassegnate con i nn· 7, 21, 24 corrispondono ai nn. X (a. 999); XXI (a. 1026); VIII (a. 975) del Trinchera.

(5) Cfr. A. Gallo, *Il più antico documento originale dell'archivio di Mon-*

Questa in realtà non riguarda Taranto. Un povero padre, nativo di Latienano (6) e ora abitante in Bari, ignaro e trepido per la sorte dell'unico figlio, chierico, catturato dai barbari, dona i suoi beni a Montecassino retto dall'abate Bertario: nella misura della sola metà però, qualora il figlio dovesse fare ritorno. L'atto, stipulato a Benevento, oltre al valore paleografico, data la sua età, ne ha anche uno notevole, storico e direi anche umano.

Storico, per le circostanze e per la persona del destinatario, Bertario, che fra non molto doveva anch'egli cadere sotto la spada dei barbari, i Saraceni; umano, perchè ci fa intravedere, a distanza di tanti secoli, l'intimo dramma di un'umile creatura, coinvolta dagli eventi, caso purtroppo ripetutosi fino ai nostri giorni.

E' questa la prima carta che aggiungo al regesto. E vi unisco tutte e sole le altre ancora inedite.

Ad eccezione delle prime due del regesto, tutte le altre pergamente latine si riferiscono al monastero di S. Pietro imperiale, dato a Montecassino da Roberto il Guiscardo. Delle vicende di esso, dopo il Gattola, si è occupato il Blandamura (7), utilizzando i documenti

---

tecassino, in « Bullettino Istituto Storico Italiano », n. 45, 1929, pp. 159-164; T. Leccisotti, *Scrittori monastici in terra di Puglia*, in questo « Archivio », XI (1958).

(6) Non oserei affermare con sicurezza che si tratti di Latiano: vedi L Giliberti, *L'ubicazione del Castaldo Latiniano*, in *Studi di Storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 5-10.

(7) G. Blandamura, *S. Pietro Imperiale*, in riv. « Taranto », III (1934), n. 1-3 pp. 3-16; n. 4, pp. 7-23.

Il Blandamura, n. 1-3, nota 3, ricorda l'abate Aurelio Visconti, che governò Montecassino dal 1804 al 1816, lamentando di non aver potuto avere notizie di questo cittadino di Taranto. Ne darò qui alcune brevemente per colmare anche questa lacuna. Nel 1761, il 7 maggio, giunsero a Montecassino tre fanciulli tarantini: Michele M. Visconti, di anni 11; Raffaele M. Visconti di anni 10; Giuseppe M. d'Ayala di anni 13. I primi due erano figli del marchese Benedetto M. e della spagnuola D. Aurelia Sisto Imbritti. Il terzo, di D. Saverio d'Ayala e d. Francesc'Antonia Marrese. Con tutta la comitiva era anche la duchessa di Ceglie, zia dei Visconti. Un altro fratello d'Ayala, Francesco M., d'anni 14, era rimasto infermo a Napoli e solo l'8 ottobre raggiunse i compagni a Montecassino.

Il 16 maggio i primi tre furono rivestiti dell'abito monastico, e Raffaele Visconti ebbe il nome di Aurelio. Il maggiore dei Visconti, chiamato Romualdo, ritornò poi a casa. Invece d. Aurelio fece professione nel 1767, aprile 28; i due d'Ayala, maggiori per età, l'avevano preceduto: d. Anastasio nel 1763, agosto 10 e d. Anselmo nel 1765, marzo 22.

D. Aurelio nel corso degli anni fu lettore di S. Scrittura, procuratore *ad lites*, priore e infine abate in un periodo particolarmente difficile, quello cioè

già pubblicati dal Gattola e dal Trinchera. Gli sono dunque rimasti ignoti quelli che qui presento. Anche perciò confido che la loro pubblicazione, pur ristretta nei suoi intenti e limiti, non sia senza qualche valore per le memorie di Taranto.

I documenti sono trascritti in genere secondo le norme date dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, con quelle modifiche suggerite dall'esperienza e dall'esempio. In particolare avverto che ho fatto limitato uso delle parentesi tonde per lo scioglimento dei compendi, nei documenti più antichi, riservandolo ai troncamenti e, soprattutto, ai casi ambigui, per non appesantire soverchiamente il testo. Similmente, delle note dorsali ho riportate quelle che potevano avere qualche interesse ed omesso tutte le altre generiche e relativamente recenti.

---

che vide la soppressione del monastero (1807), ridotto a Stabilimento. L'abate mantenne però la vita nei limiti permessi. All'alba della restaurazione, il 19 giugno 1816 egli moriva di una podagra che lo aveva afflitto a lungo, vivamente compianto, in età di anni 65 e giorni 3.

REGESTO(*)

1 (8) - |809| maggio, ind. II., a IV., Grimoaldo (IV), Taranto.

Aliperto del fu Aliperto, abitante in Taranto, offre a Montecassino la terza parte della sua sostanza.

Notaio: Procopio.

Originale; prg. mm. 675 x 295 (250). Sul verso, in beneventana: « Off(ertio) Aliperti » con aggiunta d'altra mano: « de Taranto ».

C f. 172, n. 396 *X* 1, f. 179

Ed.: GALLO, *Il più antico*, cit.; riprod. fototip.

2 (10) - |879|, a II. di Gaiderisio, luglio, ind. XII., Benevento.

Rodenando, nativo di Latienano e abitante in Bari, il cui unico figlio Fermenando, chierico, è stato preso dai barbari, lascia la metà dei propri beni a Montecassino, retto dall'abate Bertario; l'altra metà è riservata al figlio, nella speranza che ritorni dalla prigionia; che se non tornasse o non avesse eredi, anche questa metà ricadrebbe a Montecassino.

Notaio: Pietro diacono.

Originale; prg., mm. 571 x 287; varie rotture rappezzate. Sul verso:

« + Off(ertio) Rodenandi Filius Fermenandi natus de Lateniano abitator « in Bari... sancto Benedicto... ». « ...Radenandi filius Fermenandi off. in Bari ».

X xiv Vedi *Appendice*, n. 1.

3 (13) - |971|, a. II. di Giovanni Zemisce imperatore, insieme con Basilio e Costantino, novembre, ind. XIV., Massafra.

Il gastaldo Trifilio giudica in favore di Ilario, monaco sacerdote e abate di S. Pietro di Taranto, contro Iocardo, figlio di Sabbatino.

Notaio: Giovanni chierico. [S. T.] - Due sottoscrizioni in lingua greca.

Originale; prg., mm. 460 x 220; alcune macchie di umido. Sul verso, in beneventana, ma di mano posteriore, sono notati alcuni confini.

X I, p. 659.

Ed.: V. GALLO, *Origini e vicende della città di Massafra*, Napoli 1914.

Cf.: BLANDAMURA, cit. III, p. 4-5.

4 (23) - |1004|, a. XLV. Basilio, insieme con Costantino, ind. II., |s.d.t.|.

Giovanni, figlio di Fuscemari, abitante in Taranto, costituisce in *morgincap* la quarta parte dei suoi beni presenti e futuri quale dote per la moglie Argenzia del fu Pietro, di Taranto, dal giorno seguente alle nozze, in presenza degli amici e parenti secondo i riti della gente longobarda.

(*) Sigle: *C* = *Registrum* PETRI DIACONI, ms.; *X* = *Codex diplomaticus Casinensis*, cura d. Ioh. Bapt. FEDERICI et d. OCTAVII FRAJA-FRANGIANE, voll. 14, mss.

Notaio: Domenico arcidiacono prete [S. T.].

Originale; prg., mm. 365 x 147. Le sottoscrizioni sono quasi del tutto scomparse.

X xiv Vedi: *Appendice* n. II.

5 (19) - 1096, agosto, ind. IV., Montescaglioso.

Goffedo e Rao, figli di Umfredo, di Montescaglioso offrono a S. Pietro Imperiale di Taranto e al priore di esso, Giovanni, il chierico Leone con la madre e due fratelli.

Notaio: Giovanni protonotario.

Copia (?); prg., mm. 235 x 172 (140). Sul verso: «carta de Leo... ».

X-III

Ed.: Gattola, *Accessiones ad historiam abbatiae Cassinensis,* Venezia, Coleti, 1734, p. 213.

6 (20) - 1104, febbraio, ind. XII. [s.d.t.].

Murihel, vedova di d. Gunduini, insieme col figlio Petrone, e anche a nome dei nipoti, offrono a S. Pietro Imperiale e al preposito Giovinni il chierico Milio col fratello Vassilio e con la loro sostanza.

Originale; prg., mm. 310 x 200; piccoli fori ai margini. Una sottoscrizione è in lingua greca.

X iv

Ed.: Gattola, *Historia*, p. 272.

Cf.: Blandamura, p. 7.

7 (14) - 1114, aprile, ind. VII. [s.d.t.].

Costanza, figlia del re di Francia e vedova di Boemondo principe di Antiochia, insieme col figlio Boemondo, concedono e confermano alla chiesa di S. Pietro Imperiale, dipendente da Montecassino, e al prelato di essa, Bernardo, gli uomini che vengono elencati, con tutte le loro sostanze e discendenti, oltre tutti gli altri già offerti.

Notaio: Petracca.

Copia da *C*, f. 240, n. 576; prg., mm. 530 x 211 (199); sfrangiata ai margini.

Ed.: Gattola, *Accessiones,* p. 231.

Cf.: Blandamura, p. 7.

8 (9) - 1137, novembre, ind. XV., Taranto.

I giudici della regia curia, Ruggero di Bisignano, Ruggero di Barletta e Ruggero di Brahala, sentenziano in favore di Pietro preposito della chiesa di S. Pietro Imperiale contro Guarino de Bella in merito all'appartenenza di una donna con il figlio e i tributi.

Notaio: Guido.

Copia; prg., mm. 267 x 250.

Ed.: Gattola, *Accessiones,* p. 254.

9 (12) - 1241, agosto, ind. XIV., a XXI. Federico imp., « in castris ante Tibur ».

I giudici della gran corte imperiale, Roffredo di S. Germano e Pietro di S. Germano, e maestro Giovanni de Palmerio, notaio dell'imperatore, dichia-

rano che l'abate Stefano di Montecassino ha avuto ragione contro maestro Bianco, canonico di Taranto, circa l'appartenenza della chiesa di S. Pietro Imperiale.

Notaio: Pietro di Caserta |S. T.|.

Ed.: GATTOLA, *Historia*, p. 273.

Cf.: BLANDAMURA, p. 8.

10 (22) - |1248|, agosto 30, ind. VI., Taranto.

Guglielmo di ser Parisio e Bartolomeo di ser Turgusio, imperiali giudici dei contratti in Taranto, a richiesta di fra Gregorio, monaco cassinese e priore della chiesa di S. Pietro Imperiale, fanno redigere un transunto della lettera del maestro imperiale camerario della Terra d'Otranto, d. Steficio di Giaquinto Barone, al procuratore della curia di Taranto, giudice Giovanni de Creti, in data 26 giugno, con cui si comunicava l'ordine dell'imperatore Federico (Cremona, aprile 30) di non molestare i Cassinesi nel possedimento dei beni di S. Pietro Imperiale.

Notaio: Palermo |S. T.|.

Originale; prg., mm. 345 x 250; scrittura in parte sbiadita.

X v

Ed.: HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, VI, 2, Parigi 1861, p. 619, da *X*.

11 (17) - 1275, gennaio 31, ind. III., a. X. Carlo I d'Angiò |Taranto|.

Riccardo de Mandunno del fu Berrengeni, barone e cittadino di Taranto, pattuisce col prete Nicola, cappellano di S. Pietro, e maestro Martino di Taranto, procuratori per gli affari di S. Pietro stabiliti da d. Ugo priore del monastero di S. Maria nuova di Montepeloso e di S. Pietro Imperiale, per edificare una casa contigua ad altra di S. Pietro, in località Ponte.

Notaio: Rainaldo di Taranto |S. T.|. Giudice regio di Taranto: Simone del Lago.

Originale; prg., mm. 290 x 195; qualche sfrangiatura, foro e macchie. Sul verso: « Istrumentum Riccardi de Mandariczo ». « Instrumentum pacti « domui domni Riccardi Mandumni que est iusta domum nostram ».

Vedi: *Appendice*, n. III.

12 (16) - 1286, giugno 17, ind. XIV., a. II. erede Carlo I d'Angiò |Taranto|.

Fra Matteo di S. Angelo, monaco cassinese e priore di S. Pietro Imperiale, dà in enfiteusi ai coniugi Urso di Andrea di Nicola Scuterio e Maria del fu Amabile, di Taranto, alcuni possedimenti di S. Pietro.

Notaio: Giovanni Comite di Basilio di Taranto |S. T.|. Giudice: Simeone di d. Angelo Carasulli.

Originale; prg., mm. 270 x 185.

Vedi: *Appendice*, n. IV.

13 (15) - 1295, marzo 15, ind. VIII., a. XVI. di Carlo II d'Angiò e II. del figlio Filippo principe di Taranto |Taranto|.

Riccardo di S. Angelo, monaco cassinese, priore e rettore della chiesa di S. Pietro Imperiale, concede a Iacono Nicola di Goffredo di Nicola, dietro annuo censo, *ckaccilia* e corti in località de nege, togliendoli agli eredi di notar Guglielmo di maestro Leone, da tre anni insolvibili.

Notaio: Simeone Buckeri, [S. T.]. Giudice principale: Nicola di Giovannottaro.

Originale; prg., mm. 383 x 223; alcuni fori. Sul verso: « Breve de « curte de nege ». « Strumentum de nese ».

Vedi: *Appendice,* n. V.

14 (16) - 1327, marzo 22, ind. X., a. XVIII. Roberto d'Angiò e XXXIV. del principato di Filippo, Taranto.

Fra Raimondo di S. Germano, monaco cassinese, preposito della chiesa di S. Pietro « de imperiali », cappellano e familiare regio, presenta lettere del re Roberto e del principe Filippo, raccomandanti di aiutarlo nel possesso e nella percezione dei frutti a lui spettanti in Taranto.

Notaio: Nicola di Centomoggi [S. T.]. Giudice principale: Bartolomeo di maestro Raone.

Originale; prg., mm. 474 x 365.

Ed.: Gattola, *Historia,* p. 273, parz.

Cf.: Blandamura, p. 9.

Vedi: *Appendice,* VI.

15 (4) - 1327, ottobre 7, ind. X., a. XVIII. Roberto d'Angiò e XXXIV. Filippo, Taranto, chiesa maggiore.

Fra Raimondo di S. Germano, monaco cassinese, preposito di S. Pietro Imperiale, cappellano e familiare regio, rivendica i beni appartenenti a S. Pietro.

Notaio: Nicola di Centomoggi [S. T.]. Giudice principale: Bartolomeo di Maestro Raone. Baiulo: giudice Pietro de Archis.

Originale; prg., mm. 574 x 440; alcuni fori.

X vi

Cf.: Gattola, *Historia,* p. 274.

Vedi: *Appendice,* n. VII.

16 (3) - 1330, settembre 28, ind. XIII., a XXI. Roberto d'Angiò e XXXVI. Filippo, Taranto.

Ad istanza di Nicola de Marino, procuratore di fra Raimondo di S. Germano, monaco cassinese, preposito della chiesa di S. Pietro « de Imperiali », vien redatto un transunto di uno strumento del 1327, con cui fra Raimondo concede di nuovo in enfiteusi possedimenti di S. Pietro.

Notaio: Stefano de... [S. T.]. Giudici principali: Leone di Sirifalco e Pietro di Guido.

Originale; prg., mm. 473 x 482; scrittura in parte scomparsa. In fondo, annotazione per una esibizione, poco leggibile.

Vedi: *Appendice,* n. VIII.

17 (1) - 1369, dicembre 21, ind. VIII., a. XXVII. Giovanna regina, Valle S. Loterio.

A richiesta di fra Giovanni di Barrea, monaco cassinese e preposito della chiesa di S. Pietro, viene redatto un transunto di un inventario cartaceo, senza dati e altri elementi, di beni di S. Pietro.

Notaio: Leonardo di notar Andrea di Saracinisco [S. T.]. Giudice: Antonio Barberio di Valle S. Loterio, illetterato.

Originale; prg., mm. 833 x 462; fori e rotture di lieve entità, ma numerose le lacune, forse perchè l'inventario originale risultava già inintelligibile al notaio. Sul verso erroneamente la data 1333.

X vi (dupl. copia).

Vedi: *Appendice,* n. IX.

18 (2) - 1399, settembre 4, ind. VIII., a. IX Bonifacio IX, S. Germano.

A richiesta di fra Girolamo da Corneto, vien redatto un transunto del documento precedente n. 14.

Notaio: Antonio di maestro Paolo di S. Germano, prete [S. T.]. Vicario generale; nobile d. Angelo de Vallata di Roma.

Originale; prg., mm. 671 x 485. Sul verso erroneamente la data 1327.

X vi (sotto an. 1333).

Vedi: *Appendice,* n. X.

19 (5) - 1456, novembre 17, ind. V., a. XXI. Alfonso d'Aragona re e XXXVII. del principato di Giovanni Antonio Orsini.

Il diacono Giovanni di Bartolomeo di Torremaggiore, prete della diocesi di Civitate, in virtù del potere concessogli dal commendatario di Montecassino, card. Ludovico d'Aquileia, di governare nello spirituale e temporale, reggere, affittare la chiesa di S. Pietro Imperiale, dà in fitto per nove anni i beni di essa situati nelle pertinenze e territorio della città di Taranto, all'abate Cesare di Riccardo de Argeniis di Taranto.

Notaio: Bernardo Bonamico di Taranto [S. T.]. Giudice a contratti: Francesco di Taranto.

Originale; prg., mm. 466 x 366; qualche foro, scrittura confusa. Sul verso è annotata la soluzione, di dieci anni, segnata sempre in luglio.

X ix (parz.).

Vedi: *Appendice*, n. XI.

20 (11) - 1524, gennaio 23, ind. XII., a. VIII. regno Carlo e Giovanna, Taranto.

Il barbiere Alfonso Zaccarenti di Taranto, incaricato delle riscossioni per conto di Montecassino, dichiara, in lingua italiana e con l'avallo di testi, che a causa della grande pestilenza dello scorso anno non è possibile esigere i censi.

Notaio: Tommaso de Georgiis de Athena, cittadino e abitante di Taranto. [S. T.]. Giudice: Giacomo de Arthemisio di Taranto.

Originale; prg., mm. 398 x 293; sfrangiatura al lato destro prg.

X x

Vedi: *Appendice,* n. XII.

21 (8) - 1529, dicembre I, ind. III., a. XIV. regno Carlo e Giovanna, Taranto.

Giovanni Campitelli di Napoli, cittadino e abitante di Taranto, nomina suo procuratore Giovanni Paolo Strambone di Napoli, abate.

Notaio: Domenico de Tresdecim di Taranto [S. T.]. Giudice: Troclo de Gregoriis di Taranto.

Originale; prg., mm. 400 x 291.

X x

Vedi: *Appendice,* n. XIII

APPENDICE

I

(C) In (no)m(ine) D(omi)ni. secundo anno principatus dom(ini) n(ost)ri Gaideris, mense iulio, duodecima ind(ictione). Ideoque ego Rodenando f(i-lius) q(uon)d(am) Ferme/nandi qui me natibo manifesto fuisse ex finibus Lat'enano, et nunc habitator su(m) intus cibitate Barense du(m) plus meno/ habere patefacio filios aut filia ex legitima uxore nisi tantu(m)modo un(um) masculin(um) filiu(m) nomine Fermenandus qui clericus/effectus est, et imi-nente peccato a barbarorum gens captus est et nescio certus quid ipse meus filius factus sit. ideo in/memetipso pensavi cunctis meis reb(us), substantiis mobilib(us) et inmobilib(us), omnia vero et in omnib(us) qui(bus) per singulis locis/undecumq(ue) vel quomodocumq(ue) ab eo et possessor sum in eo tenore velud hic subter in omnib(us) per ordine(m) legitur iudicare/ne quis-libet sine mea(m) traditione post defuncione(m) mea(m) si ipse filius meus non esset rebersus rebus meis possidere/quapropter ego superius dictus Ro-denandus pro salute atque remedium anime mee optuli D(e)o et beatissimo Benedic/to quod situ(m) est castro Casino, ubi nunc :D(e)o auxiliante domnus Bertharius abbas regimen tenere videtur, integra(m)/medietate(m) ex omnibus meis reb(us), substantiis quibus per singulis locis abeo et possessor su(m) undecumq(ue) aut quomodocum/q(ue) tam de mobilib(us) quamq(ue) de inmobilib(us), de omnia vero et in omnib(us) meis facultatib(us) reliqua vero integra medie/tas ex his omnib(us) quib(us) prelegitur meis facultatib(us) re-linquo abendo et possidendo supradicti Fermenandi cleri/ci filii mei veluti legib(us) medietas ipsa habere debetur, ita tamen quod si auxiliante D(omi)no predictus fil(ius)meus/reversus fuerit ab ipsa barbara gens q(ui) eum ut supra comprehenserunt aut si filius vel filia de legitima ux(ore)/ipse reliquerit, abeas et possideas supradicta integra medietas velud legib(us) abere illas debes. na(m) si neq(ue) ipse/meus filius fuerit reversus neq(ue) filius aut filia de legitima uxore ex eo paruerit vel si ipsi quib(us) predixi suis re/b(us) iniudi-catis reliquerit ita per huius membrani textu(m) volo atq(ue) con firmo pro mee redemptionis anime integra/reliqua iamdicta medietas ipsius filii mei quib(us) ei supra relinquo eveniad in supra phato monasterio Bene/dicti in eo tenore velud cetera medietas ibidem offerui; in ea videlicet ratione cuncta quib(us) predii in eodem monas/terio optuli ut amodo et du(m) usq(ue) ego-q(ui) s(upra) Rodenandus vixero supradictis omnib(us) quib(us) prelegitur meis rebus et mobili/b(us) in omnib(us) mee sit potestati faciendi et transmutandi quicq(ui)d voluero; post mea(m) aute(m) defunctione si a nob(is) inde ali/-quod veraciter datu(m) aut transmutatu(m) veraciter non paruerit et in hanc ratione a me iudicatu(m) atq(ue) dispositu(m)/manserit, continuo pro n(ost)re

remedii anime heveniad abendo et possidendo supra nominato S(an)c(t)i Benedicti monas/terio eiusq(ue) rectores hac faciendo in omnib(us) q(ui)cquid ipsis voluerint sine heredib(us) meis aut cuiusq(ue) contradictionibus... te enim Perus no(tarius) scribere rogavi. Benev(enti); fe(liciter).
+ Ego qui supra Rodenando me sub(scripsi).
+ Ego Lodoicus iudex me sub(scripsi).
+ Ego Petrus dia(conu)s atq(ue) not(arius) me subscripsi.
+ Ego Toto abb(as) me subscripsi.
+ Ego Tasselgardus me sub(scripsi).
+ Ego Lademari f(ilius) Vuisoni teste sum.
+ Ego Trasari cl(ericu)s testis sum.
+ Ego Sadelbertus.
+ Ego Vualamperi.
+ Ego Galderissi me su(bscripsi).
+ Ego Adelferi.
+ ...filius Raghenaldi testis sum.
+ Ego Rottelgrimus abba me subscripsi.
Iste curtis sut quatuordecim (a).

II

+ In nomine d(omi)ni n(ost)ri Iesu Christi. quadragesimo q(ui)nto [anno](b) /d(o)m(in)o Basili et d(o)m(in)o Co(n)stantino s(an)c(t)i(s)imis imp(e)ra(toribus),/m(ense) xxx, sec(un)da ind(iction)e. Id(e)oq(ue) Iohannesi filio Fusce/mari q(ui) s(um) modo abitator intus cibitate Taren/to, dum in D(e)i om(ni)p(oten)ti nomine et q(ui)de(m) Argentia filia bene/memorie Petro d(e) su(pra)dicta civitate in meo te q(uo)dq(ue) sociabi/co(n)iugio, tunc in alia die futuru(m) pos nubtias ante amicos/et pārentes n(ost)ros sec(un)du(m) ritus gentis n(ost)re Langnabar/(do)rum ostendo tivi unc libellu(m) scritum a publico notario/et testib(us) roboratu(m), per eode(m) re trado tibi prefa/te uxori mee morgincap ut q(uo)d est quarta(m) pars/ex om(n)ib(us) reb(us), facultatib(us) meis stabile et mobi/le ta(m) casis intus cibitatibus qua(m) et foris per cas/tellis vel villibus, seu intrinsecus casis, casilis,/critis, cisternis, bineis, bincalis, ortulis,/terretorie, campis, silbis, mandris, aquis, pascuis,/arboribus, olibetis, termiteriis, pomis do/mesticis et agrestis, fructiferis atque infr/uctiferis, cultum et incultum, de animalie et/peculie, de aurum et argentum, de rame/et ferrum, de servis et ancillis, de panni seri [ci] (c)et linei i(dest)de lino, et legumona et linguame, de movilie atque inmovilia, seu/et de quantu(m) bisu su(m) abere in mea potes/tate(m) et domineo, et in antea labora/re et conq(ui)rere potuero tibi p(re)fate uxori/mee quarta(m) pars co(m)patetur ea(m) vid(e)licet ratione(m) ut ab odierna die sec(un)du(m) le/ge(m) in tue sit potestate; et q(ui)cq(ui)t exinde/facere vel agere boluerit stabile p(er)ma/neat, sine req(ui)sitione(m) de meis eredibus/vel pro (d) cuilibet p(er)sona et car(tula) morgincaput/i(n) sup(er)scripta ratione(m) om(n)i te(m)pore firma permaneat. qu(m) te Dominicus archi-

(a) *La lezione è dubbia. Si tratta di una annotazione posteriore staccata dal testo*
(b) *Scomparso per rottura.*
(c) *Il ci è scomparso.*
(d) *Incerto, perchè quasi scomparso.*

diaconus/et notarius scribere rogabimus, mense/et ind(ictione)ut supra. [S.T]

. . . . . .

. . . . . .

+ Signum manus Ducatori filio Dominicus (a).

III

+ In nomine summe et individue Trinitatis. anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo septuagesimo quinto; regnante domino nostro/Karolo Dei gratia victoriosissimo regni Sicilie rege, ducatus Apulie et principatus Capue, alme Urbis senatore, Andegavie, Provincie/et Folch(arquerii) comite, Romani imperii in Tuscia per Sanctam Romanam Ecclesiam vicario generali, anno regni eius decimo, die/tricesimo primo mensis ianuarii tercie indictionis. Ego Riccardus de Mandunno filius quondam domni Berre(n)geni, baro et civis/ Tarenti, presenti puplico scripto fateor in presentia Symonis de Lacu reg(alis) iudicis Tarenti et testium subscriptorum licteratorum/de eadem terra ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum quod cum haberem quandam terram in pont(e) Tarenti, iuxta piscinaria(m) co(n)iuntam/cuidam domui ecclesie Sancti Petri imperialis de Tarento, que est in eodem loco et vellem de novo edificar(e) et edificar(i) facere domum/in predicta terra mea et crenam ipsius domus mee immittere parieti predicte domus ipsius ecclesie, pecii a vobis presbitero Nicolao/cappellano predicte ecclesie Sancti Petri et magistro Martino de Tarento statutis p(ro)cur(atoribus) s(uper) procurandis bonis ipsius ecclesie a re/ligioso viro domno Hugone venerabili priore monasterii Sancte Marie nove de Montepiloso et Sancti Petri imperialis predicti/quod daretur mihi a vobis licentia et de mandato vestro possem predictam crenam ipsius domus mee parieti predicte domus ipsius ecclesie/incumbere, et promisi me daturum vobis ex inde pro parte predicte ecclesie tarenos aur(eos) duodecim ponderis generalis. vos vero videntes/in hoc utilitatem ipsius ecclesie fie(r)i de bona et gratuita voluntate vestra in presencia dicti iudicis et subscriptorum testium, concessistis/mihi prefato Riccardo incumbi facere predictam crenam ipsius domus mee parieti predicte domus ipsius ecclesie. pro qua predicta concessione ego/predictus Ricc(ardu)s solvi et dedi vobis predictos tarenos aur(eos) duodecim ad dictum generale pondus, pacto et conditione adiectis, ut nec ego/nec mei heredes aliquo tempore locemus vel locari faciamus dictam domum per me de novo construendam aliquibus fabris ferrariis/ad habendum ibi forgiam et laborandum ibidem in arte sua ferrarie, et faciamus eciam edificari propriis nostris sumptibus et expensis/ad opus ipsius ecclesie omnibus necessariis quandam domunculam iuxta predictam domum ipsius/ecclesie ex parte maris parvi. unde/obligo me et heredes meos vobis prefato presbitero Nicolao et magistro Martino pro parte ipsius ecclesie, ut si reparari non fecerimus/predictam domunculam propriis nostris sumptibus et expensis ad opus ipsius ecclesie omnibus necessariis ut est dictum et predictam domum/nostram de novo construendam alicui fabro ferrario locaverimus vel locari fecerimus ad habendum ibidem forgiam et laborandum/in arte ferraria, teneamur solvere vobis pro parte predicte ecclesie vel cui predicte ecclesie pro tempore preerit, aug(ustales) aur(eos) quattuor/no(m)i(n)e pene et totidem curie, et pena soluta ad predicta

(a) *Secondo X*

nichilominus maneamus inviti. renu(n)cia(nte)s consuetudini civita/tis Tarenti per quam a pena in instr(ume)n(ti)s apposita cont(r)ah(en)s excusatur, brevi hoc in suo robore durante. q(uo)d/ad preces meas scripsit Raynaldus de... puplicus Tarenti notarius et suo solito sig(no) sig(n)avit. anno, mense, die et ind(ictione) prescriptis. |S. T.|
+ Simon de Lacu iudex Tarentinorum subscripsi.
+ Stephanus de iudice Raynaldo.
+ Notarius Guillelmus.
+ Notarius Iohannes de Ravillegro.

IV

+ In nomine summe et inidividue Trinitatis. anno dominice incarnationis millesimo duecentesimo octagesimo sexto; regnante/domino nostro herede seu successore dive memorie domini nostri regis Karoli Ierusalem et Sicile regis illustris et regnorum eius Ierusalem et Sicilie anno secundo, die lune septimodecimo mensis iunii quartedecime indictionis. Nos frater/Matheus de Sancto Angelo, monachus Cassinensis et prior ecclesie Sancti Petri imperialis de Tarento, fatemur in/presencia Simeonis domni Angeli Crassulli iudicis Tarenti, Iohannis Comiti (a) Basilii puplici eiusdem terre notarii et testi/um subscriptorum licteratorum de eadem ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, quod cum vos Urso filius Andree Nicolai Scutecii et Maria filia/quondam Amabilis vir et uxor de Tarento peteretis a nobis quattuor quatraginalia vinearum desertarum incultarum una cum ensita arboris ol{i}ve/et omnibus arboribus cuiuscumque fructus intus existentibus in eisdem, necnon cum duobus palmentis existentibus ante ipsas desertas ad certam emphi/teosin que dicta ecclesia Sancti Petri imperialis habet, tenet et possidet in tenimento Tarenti in loco qui dicitur de Ortis, iuxta viam puplicam seu strectulam ex una/parte et iuxta vineas Iohannis Pisani ex altera, de quibus dicta ecclesia comodum non haberet aliquod cum videremus et cognosceremus rem predicte ecclesie in meliorem/deduci. et quia petic'o vestra ad comodum dicte ecclesie vertebatur, de bona et gratuita voluntate nostra in presencia dictorum iudicis, notarii et testium/subscriptorum, nomine et pro parte dicte ecclesie damus, concedimus et tradimus vobis predictis Ursoni et Marie viro et uxori et heredibus vestris predicta quattuor/quatragenalia desertarum cum predicta ensita et omnibus arboribus cuiuscumque fructus intus existentibus in eisdem et cum palmentis predictis iure emphiteosin inperpetuum/ad colendum et plantandum vineas et arbores in eisdem sumptibus vestris propriis et expensis percipiendum ex eis fructus. ita tamen ut tam vos quam vestri/heredes nobis vel successoribus nostris pro parte ipsius ecclesie vel alii statuto pro parte ecclesie supradicte nomine census anno quolibet persolvatis/tarenum unum, videlicet in quolibet festo sancti Petri. si vero transacto biennio vos vel vestri heredes dictum ius seu censum nobis vel su/ccessoribus nostris vel alicui pro parte dicte ecclesie statuto non solveritis ut est dictum vel dictas desertas cum omnibus predictis infra se habitis vendide/ritis vel alienaveritis alicui militum, baronum vel magnat(orum), predicta quattuor quatriginalia desertarum cum omnibus palmentis et rebus alias su/(pra)dictis et cum beneficio facto

(a) *Sempre con la maiuscola nei documenti.*

in eis ad manus dicte ecclesie revocentur sine calumpnia et appellatione, nulla vob:s vel vestris heredibus/exceptione servata; dantes vobis et heredibus vestris pro parte ipsius ecclesie potestatem et plenariam aut(oritatem) ut ab hodierno die predicta quattuor/quatraginalia desertarum cum predictis palmentis, ensita et omnibus arboribus cuiuscumque fructus intus existentibus in eisdem teneatis, possideatis,/usufruemini et faciatis de eis et in eis quicquid vobis placuerit tanquam de aliis propriis rebus vestris sine omni nostra nostrorumque successorum pro parte/dicte ecclesie contrarietate et requisitione, fines vero predictarum quattuor quatraginalium desertarum sunt hii: ab horiente via puplica seu stri/-ctula; ab occidente dicte vinee Iohannis Pisani; ab austro terre dicte ecclesie Sancti Petri imperialis; et a borea deserte dicte ecclesie Sancti Petri,/que fuerunt quondam Gottifredi. sic (i)g(itur) predicta quattuor quatragenalia vinearum desertarum cum rebus omnibus supradictis existentibus in eisdem/prescriptis finibus designata dant(es) et concedent(es) vobis predictis Ursoni et Marie et heredibus vestris eo modo sicut supra continetur/ac vos inde ad hodierno die in corporalem possessionem induce(n)t(es) cum omnibus iustitiis et rationibus suis, nic(hil) nobis seu successoribus/nostris vel alicui pro parte ipsius ecclesie reservato in eis, preter censum silicet tareni auri unius superius nominati, obligamus nos, successo/res nostros et partem ipsius ecclesie tu vobis predicta omnia inviolabiliter observemus cum pactis et conditionibus antedictis. que si facere nolueri/mus et presentem concessionem presumpserimus irritare, augustales auri octo parti vestre et totidem curie pene nomine solvere teneamur,/et pena soluta ad predicta maneamus inviti; renunciant(es) consuetudini civitatis Tarenti per quam a pena in instrumentis apposita contra/hens excusatur. ad cuius rei memoriam, vestri vestrorumque cautelam, facta sunt exinde duo puplica consimilia instrumenta: unum penes/vos et reliquum penes predictam ecclesiam retinenda, per manus predicti Iohannis Comiti Basilii puplici Tarenti notarii, signo suo solito, subscri/ptione nostri predicti prioris, predicti iudicis et subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. que scripsi ego predictus Iohannes puplicus Ta/renti notarius qui predicti rogatus interfui et meo solito signo signavi, anno, mense, die et indictione prescriptis. [S. T.]

+ Ego frater Matheus mona|c|hus C(as)in(ensis) et prior ecclesie Sancti Petri imperialis de Tarento qui supra.
+ Simeon domni Angeli Crassulli iudex Tarenti.
+ Goffridus Crassulus.
+ Iohannes magistri Martini.
+ notarius Simeon Leucherius.

V

+ In nomine summe et individue Trinitatis. anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo quinto regnante/domino nostro Karolo secundo Dei gratia victoriosissimo rege Ierusalem, Sicilie, ducatus Apulie, et principatus Capue, Provin/cie et Forcalkerie comite; regnorum [eius decimo sexto] ac dominante domino nostro Philippo eiusdem domini nostri regis filio, / illustri principe Tarenti (a), principatus eius anno secundo,

(a) *Al posto del* ti *finale è un piccolo foro.*

die martis, quintodecimo mensis martii octave indictionis, nos frater Ric/cardus de Sancto Angelo Cassinensis (a) monachus, prior et rector ecclesie Sancti Petri imperialis in Tarento, presenti scripto puplico declaramus/in presencia Nicolai de Iohannoccaro principalis iudicis Tarenti, Symeonis Buckeri puplici eiusdem terre notarii et testium subscriptorum lic/teratorum de eadem terra ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, in quos iudicem et notarium tamquam in nostros in hac parte expresse consensimus, scien/tes nos ex certa nostri scientia non esse iurisdictionis eorum et ipsos nostros iudicem et notarium non esse, quod cum olim concessa fuissent ekac/cilia et curtes que dicuntur de nege, et sunt in eodem loco qui dicitur de nege iuxta viam puplicam ex una parte, et iuxta terras in/cultas predicte ecclesie ex altera parte, que ekaccilia et curtes dicta ecclesia habet in predicto loco qui dicitur de nege per quondam precesso/rem nostrum ad certum annuum censum notario Guillelmo de magistro Leone, pacto habito cum eodem ut si idem notarius Guillelmus vel sui/heredes per biennium in dicti census solutione deficerent, idem precessor noster vel sui successores haberent potestatem predicta ekaccilia et curtes ad dominium/predicte ecclesie revocare. verum quia heredes predicti notarii Guillelmi quibus dicta ekaccilia et curtes ad manus eorum pervenerint, nominis successionis/de quondam patris eorum, non tantum predicte ecclesie predictum censum dare minime procuraver(un)t in eiusdem ecclesie preiudicium manifestum, predicta ekaccilia et curtes a pre/dictis heredibus prefati notarii Guillelmi ad predicte ecclesie potestatem et dominium duximus revocanda, et tibi Iacono Nicolao filio Goffridi de/domno Nicolao tuisque heredibus imperpetuum propter multa grata et accepta servicia que dictus Goffridus pater tuus nobis et predicte ecclesie confert et conferre/non cessat, in presencia dictorum iudicis, notarii et testium subscriptorum predicta ekaccilia et curtes voluntarie dedimus et tradimus, concessimus ac/etiam confirmamus pro censu duarum librarum cere solvendo nobis pro parte predicte ecclesie vel successoribus nostris in festo sancti Petri de mense/iunii, conditione adiecta quod tu predictus Iaconus Nicolaus vel tui heredes ad expensas vestras reparetis vel reparari faciatis curtes predictas, et quod si in solutione predicti census per biennium cessaveritis, liceat nobis et successoribus nostris predicta ekaccilia et curtes cum ipsarum/beneficio ad potestatem et dominium predicte ecclesie revocare, dantes tibi tuisque heredibus potestatem et plenariam auctoritatem super predictis ekacci/libus et curtibus vendendi ipsa, donandi, permutandi cuicumque volueritis, exceptis ecclesiis, militibus, iudicibus ac aliis personis potentibus,/in dotem sc(ri)bendi et faciendi de eis et in eis quicquid vobis placuerit tamquam de aliis propriis rebus vestris sine nostra nostrorumque successorum con/trarietate et requisitione. unde ad futuram memoriam et tam predicte ecclesie quam tui predicti Iaconi Nicolai tuorumque heredum cautelam,/consimilia duo puplica instrumenta exinde fieri fecimus: unum penes predictam ecclesiam remanend(um), et alterum assignand(um) tibi Iacono Nicolao predicto, per/manus predicti Symeonis puplici Tarenti notarii, signo suo solito, subscriptione nostra predicti iudicis et subscriptorum testium subscriptionibus ro/borata. que scripsi ego predictus Symeon puplicus Tarenti notarius quia predictis interfui et meo solito signo signavi, anno, mense,/die et indictione prescriptis. que autem sup(erius) in duodecima linea, ubi legitur:

(a) *Nel testo è erroneamente scritto* Cassanensis.

« per biennium in dicti census », et in tertiadecima linea, ubi legitur: « quibus »,/ac in vicesima sexta linea a principio numerand(o), ubi legitur: « consimilia », arrasum apparet ego predictus Symeon puplicus/Tarenti notarius arrasi et emendavi non vicio sed errore. |S.T.|

+ Ego frater Riccardus monacus Cas(inensis) et prior ecclesie Sancti Petri imperialis in Taranto qui supra.
+ Nicolaus de Iohannaccaro principalis iudex Tarenti.
+ Iaconus Dominicus desir(e) Francalo.
+ Ego presbiter Saracenus.
+ Ego Marcus de Agipa.

VI

+ In nomine domini nostri Iesu Christi, anno incarnationis eiusdem trecentesimo vicesimo septimo; regnante serenissimo domino nostro Roberto Dei gratia Ierusalem et Sicilie rege,/ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comite; regnorum eius anno octavo decimo; dominante quoque in principatu Tarenti excellenti domino domino/Philippo illustris clare memorie Ierusalem et Sicilie regis filio, principe Tarenti, principatus eius anno tricesimo quarto, mense marcii, die vicesimo secundo eiusdem decime indictionis,/Tarenti. Nos Bartholomeus magistri Rahonis principalis iudex Tarenti, Nicolaus de Centum modiis publicus eiusdem civitatis notarius et subscripti testes licterati de eadem civita/te ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto publico fatemur atque testamur, quod prescripto die ibidem venerabilis et religiosus vir frater Raymundus de Sancto Germano, mo/nachus Casinensis, prepositus ecclesie Sancti Petri de Imperiali in Tarento, regius cappellanus et familiaris, presentavit et assignavit in nostri presencia nobilibus viris domino Symoni/de Bello loco militi, et Goffrido domni Roberti capitaneo civitatis Tarenti, quasdam litteras clausas eis directas, ab egregio viro domno Henrico de Loffrido de Neapoli, milite iusticia/rio et vicario principatus Tarenti, eius noto et consueto sigillo in cera rubea sigillatas, quas vidimus et legimus postquam aperuerit easdem, et erant per omnia tenoris subscripti.

Henricus de/Loffrido de Neapoli miles iusticiarius et vicarius principatus Tarenti ac consiliarius et familiaris illustris domini principis Tarentini, nobilibus viris domino Symoni de Bello loco militi/et Goffrido domni Roberti capitaneo civitatis Tarenti, vel eorum alteri, dilectis amicis suis, salutem et dilectionem sinceram. scire vos volumus quos a sacra regia maiestate et/excellencia principali binas recepimus litteras per omnia continentie infrascripte.

Robertus Dei gratia Ierusalem et Sicilie rex Henrico Loffredi de Neapoli, militi iusticiario principatus/Tarenti, familiari et devoto suo, gratiam et bonam voluntatem. Ad religiosum virum fratrem Raymundum de Sancto Germano, monachum Casinensem cappellanum et familiarem no/strum, qui a diu nobis servivit fideliter et laudabiliter et servire non cessat, affectum habentes benivolencie specialis, tibi de certa nostra sciencia mandamus expresse quatinus/in adepcione possessionis, nec minus in percepcione fructuum et reddituum certorum bonorum dudum sibi concessorum in civitate Tarenti ac in eius pertinenciis, ob nostre reverenciam maie/statis, eidem fratri Raymundo ut

prefertur familiari nostro dilecto, expedientibus auxiliis ac oportunis favoribus sic assistas, quod ipse vel eius procurator in premissorum bonorum possessione/adepta vel adipiscenda fortassi, deinde in antea perturbentur nullatenus; nec in aliquo per quemqiam contra iuris ordinem molestentur. quinimmo sic in premissis te geras, quod pos/sis de obediencie promptitudine commendari. Datum Neapoli sub anulo nostro secreto, die penultimo februarii decime indictionis.

Tenor principalium licterarum. Philippus clare memo/rie illustris Ierusalem et Sicil'e regis filius princeps Tarenti, iusticiario et vicario presenti et futuro principatus Tarenti, devotis suis, salutem et dilectionem sinceram. Perillustris Ierusalem/et Sicilie regis carissimi fratris nostri didicimus licteras nobis directas propterea sub anulo suo secreto, quod ad ipsius regis fratris nostri requisic'onem et instanciam, vicarii et/conventus monasterii Casinensis religioso viro fratri Raymundo de Sancto Germano, dilecto cappellano regio atque nostro, certorum bonorum proventus ac redditus in civitate nostra Tarenti/seu in eius pertinenciis, pleno iure spectantes ad monasterium prefatum, iuste et canonice contulerant. quare cum fraternos familiares ac nostros, ne dum iustis set graciosis favoribus dignos/merito reputemus, vobis et vestrum alteri de certa nostra sciencia commictimus et mandamus expresse, ut eidem fratri Raymundo vel eius procuratori in adipiscendo possessionem predictorum bonorum / nec minus in recipiendo dictos proventus ac redditus assistatis expedientibus, auxiliis, consiliis (a) et favoribus oportunis, ex nostra parte requirendo et sub certa pena mandantes omnibus et singulis censualibus, colonis et debitoribus /quibuscumque ut pro dictorum bonorum fructibus perceptis et percipiendis satisfaciant et respondeant dicto fratri Raymundo vel eius procuratori, deinde in antea prout eorum predecessores ab antiquo/satisfacere et respondere sunt soliti aliis monachis missis propterea per abbates et conventum monasteri pred'cti. siquid autem de dictis bonis alienatum inveneritis illicite vel distractum/studeatis ad proprietatem et ius prefati monasterii ut iustum fuerit revocare. in premissis autem taliter vos geratis, quod in hiis nullam negligenciam commictentes, possitis de obediencie/promptitudine commendari; et sicut nostram gratiam caram habet's, sic vos reddatis graciosos et benivolos erga prefatum fratrem Raymundum ut prefertur familiarem fraternum et nostrum, quod contra/iusticiam per quempiam non ledatur. Datum Neapoli, die vicesimo aprilis none indiction's.

Volentes igitur circa exequcionem predictarum regalium et principalium licterarum procedere tam debite quam devote,/licet prefatas regales et principales licteras in eo quod opus fuit hucusque exequti fuerimus iusticia mediante, quia tamen lictere ipse secundum diversitatem temporum reiteracionem recipiunt, circa/quod semper personaliter vacare non possumus, aliis ipsius curie serviciis prepediti, exequcionem earum vobis et vestrum cuilibet duximus tam pro parte sacre regie maiestatis, quam principalis excellencie/ fiducialiter commictendam. vobis ex regia et principali parte qua fungimur in hoc casu expresse mandantes, quatenus statim receptis presentibus, forma, verbis et mente, dictarum regalium et principalium/licterarum per vos diligenter actentis et per omnia tenaciter observatis, ipsas et earum quamlibet in opportunis casibus ad requisicionem dicti fratris Raymundi vel eius procura-

(a) consiliis - oportunis *è un'aggiunta interlineare*: *v. annotazione finale.*

toris exequamini iuxta/continenciam earumdem, vobis in hac parte vices nostras in omnibus effectualiter commictentes, sic equidem ut de promptitudinis et devocionis vestre experta sollicitudine possimus coram sacra/regia maiestate et principali excellentia non immerito reddere gratas laudes, facientes in actu quolibet necessario faciendo per vos in exequtione dictarum regalium et principalium lictera/rum fieri publicum instrumentum, quod debita sollempnitate munitum predicto fratri Raymundo vel eius procuratori tradatis instanter, per eos ad ipsorum cautelam cum fuerit expe/diens producendum. Datum Tarenti, die vicesimo primo mensis marcii decime indictionis.

Quibus licteris ut predicitur, presentatis, apertis, visis et lectis, dicti domnus Symon et Goffridus obtulerunt/se dicto fratri Raymundo ipsas licteras exequi tam debite quam devote in oportunis casibus, ad ipsius fratris Raymundi vel eius procuratoris requisicionem iuxta continenciam earumdem. ad peticionem itaque dicti fratris Raymundi, et tam curie certitudinem quam ipsius cautelam, presens instrumentum publicum exinde factum est, scriptum per manus mei predicti Nicolai puplici Tarenti notarii, signo meo solito si/gnatum, subscriptione mei predicti iudicis et nostrum subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. quod autem supra in vicesima tercia linea a principio numeranda interlineatum, scriptum et additum est, ubi/legitur: « consiliis et favoribus oportunis », ego predictus Nicolaus publicus Tarenti notarius interliniavi, scripsi et emendavi non vicio set quia erraveram in scribendo. [S.T.]

+ Bartholomeus magistri Rahonis principalis iudex Tarenti.
+ Nicolaus de Camera.
+ Guillelmus domni Berelengerii.
+ Notarius Gentilis magistri Bonianni.
+ Presbiter Iohannes subcentor testis.

VII

+ In nomine domini nostri Iesu Christi. anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo vicesimo septimo; regnante serenissimo domino nostro Roberto Dei gratia Ierusalem et Sicilie rege, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac/Pedimontis comite; regnorum eius anno octavodecimo; dominante quoque in principatu Tarenti excellenti domino domno Philippo illustris clare memorie Ierusalem et Sicil'e regis filio, principe Tarenti, principatus eius anno tricesimo tertio, mense octubris/die septimo eiusdem decime indictionis, Tarenti. Nos iudex Petrus de Archis baiulus Tarenti, Bartholomeus de magistro Rahone, principalis iudex civitatis eiusdem, Nicolaus de Centum modiis publicus eiusdem civitatis notarius, et subscripti/viri licterati de eadem civitate ad hoc specialiter vocati et rogati, videlicet Goffridus domini Roberti capitaneus civitatis predicte, Nicolaus de Romanicio, Nicolaus domini Roberti, Goffridus de Leonardo, notarius Gentilis magistri Boni anni, nota/rius Gualterius de Natali, notarius Andreas Marellatus et Thomasius iudicis Manfridi, presenti scripto publico fatemur atque testamur, quod prescripto publico fatemur atque testamur quod prescripto die ad requisicionem et preces factas nobis pro parte venerabilis et religiosi viri fratris Raymundi de Sancto/Germano monachi monasterii seu ecclesie Casinensis regii cappellani et familiaris domestici nobis

accersitis (a) coram ipso intus in maiori ecclesia Tarentina, idem frater Raymundus prepositus Sancti Petri imperialis de Tarento nobis exposuit oraculo/vive vocis dicens quod ipse nomine et pro parte dicti monasterii seu ecclesie intendebat et volebat revocare ad ius, dominium, proprietatem et possessionem dicti monasterii seu ecclesie Casinensis et ad eius manus infra distincta bona stabilia et iura/sita tam intus in dicta civitate Tarenti et extra in pertinenciis eius quam alibi circa, ultra vel prope fines territorii et pertinenciarum ipsius, que monasterium seu ecclesia supradicta pro pretacta ecclesia Sancti Petri de imperiali sita intus in civitate predicta, ab/antiquo tenuit et possedit, ipsorumque bonorum et iurium possessionem effectualiter adipisci, nomine et pro parte monasterii seu ecclesie prelibate. et quia de revocacione ipsa et adepcione possessionis bonorum et iurium predictorum oportebat tum ad cautelam/dicti monasterii seu ecclesie habere publicum instrumentum, nos requisivit et rogavit actente, nostrum predictorum baiuli, iudicis et notarii officium publicum et nostrum predictorum testium testimonium implorando, ut una cum eo interesse deberemus ad videndum et audiendum/processum per eum habendum in revocacione predicta ac adepcione possessionis bonorum et iurium predictorum ut exinde conficeremus ad futuram memoriam et dicti monasterii seu ecclesie cautelam publicum instrumentum, cuius requisicioni et precibus utpote iuri consonis/ annuentes sibi adstitimus in premissis, itaque pretitulato die septimo dicti mensis octubris vocatis et accersitis coram eo et nobis nobili et discreto viro abbate Rogerio domini Roberti canonico Tarentino, presbitero Pantaleone Comiti Luce, et presbitero/Pascali Comiti Iohannis Boni clericis maioris ecclesie Tarentine, procuratoribus capituli et cleri eiusdem ecclesie Tarentine, et presbitero Petro Caczacane clerico ipsius Tarentine ecclesie procuratore abbatis Nicolai de Anagnia clerici beneficiati eiusdem ecclesie,/dictus abbas Rogerius canonicus ac dicti clerici procuratores auctoritate mandati reverendi in Christo patris et domini domni fratris G[regorii] Dei gratia archipiscopi Tarentini eis propterea licteratorie directi ex requisicione regia et mandato dicto domno archiepiscopo factis ut/per ipsius domini archiepiscopi licteras quas vidimus patebat expresse, assignaverunt nomine et pro parte dictorum capituli et cleri et prefati Nicolai de Agnania singillatim modo subscripto prefato fratri Raymundo recipienti nomine et pro parte dicti monasterii seu ecclesie,/videlicet dicti abbas Rogerius et dompnus Pantaleon assignaverunt dicto fratri Raymundo piscaram unam que dicitur de Trabata francam et liberam, cum iuribus, libertatibus et racionibus suis omnibus, sitam in loco dohane Tarenti, iuxta piscaram que dicitur/de Scanata que est capituli ecclesie Tarentine et heredum notarii Ursonis de Sire Marino, et domum unam que dicitur Stalla sitam in loco Pontis Tarenti, iuxta domum seu stallam Goffridi de Mandurino et iuxta locum Trabate dohane (b) Tarenti cum domuncula una dicte stalle seu domui contigua et coniuncta. item abbas Rogerius et presbiter Pascalis predicti assignaverunt dicto fratri Raymundo medietatem pro indiviso unius piscare que dicitur imperialis site in Ponte Tarenti tam in mari/parvo quam in mari magno, iuxta piscaram que dicitur Gayza, et iuxta piscaram magnam capituli ecclesie Tarentine, cuius piscare que dicitur imperialis reliqua medietas est Pauli Comiti Barangi et domne Francesce filie quondam

(a) *La s finale è quasi scomparsa.*
(b) *E' riscritta su altra parola.*

iudicis de Mau/ro. item ius relique medietatis dicte piscare imperialis, quod tale est videlicet, quod dictum monasterium seu ecclesia Cassinensis debet habere quartam partem tocius piscarie provenientis ex ipsa medietate predictis domne Francesce et Paulo Comiti Barangi/ex parte maris magni, et terciam partem totius piscarie provenientis eisdem Paulo et domne Francesce ex parte maris parvi. et assignaverunt eidem quartam partem pro indiviso dicte piscare que dicitur Gayza, tam in mari magno, quam in mari parvo predictis./ et predictus presbiter Petrus Caczacane assignavit dicto fratri Raymundo ius unius barce france tam in mari parvo quam in mari magno; ecclesiam Sancti Blasii de Avenella, quam tenet preceptor Sancti Iohannis Ierosolimitani cum certo te/nimento terrarum ad annuum censum uncie auri unius solvende in principio mensis marcii. in loco de Ortis quasdam terras cultas et incultas que non sunt locate; ecclesiam sancti Angeli de Bascla cum terris cultis et incultis que non sunt locate. /in loco Petriiani terras cultas quas laborat Iaconus Dominicus de Franculo ad terragium; ecclesiam Sancti Nicolai de Casaraczolo cum tenimento terrarum usque ad mare et cum arboribus olivarum tribus. in eodem loco Sancti Nicolai medietatem arbo/rum olivarum pro indiviso unius verzarii, quam habet dicta ecclesia Sancti Nicolai, cuius altera medietas est Iacobi iudicis Lotherii. salinam unam in loco qui dicitur de Areis veteribus, quam tenet Pascalis de Falco amaro, ad an/nuum censum salis thuminorum quatuordecim, quem tenetur dare in festo assumptionis beate Marie. salinam unam quam tenet Iohannes Petri de Helya in eodem loco ad annuum censum salis thuminorum quatuor, quem debet dare in supradicto/termino. in eodem loco terras cultas quas tenet dictus Pascalis de Falco amaro ad annuum censum tarenorum trium quem debet solvere in supradicto termino. in padula Tare tenimentum unum terrarum cultarum et incultarum que consueve/runt laborari ad decimam et pro earum aliquibus laboratis pro presenti anno Rogerius de Iudea debet dare decaniam bombicis. in loco Misicuri pecias duas terrarum cultarum quas tenet Gregorius domni Nicolai de Anagnia ad terragium. /peciam unam terrarum in loco qui dicitur Lama de cannata que/seminatur ad terragium. totam padulam de Ortis que laboratur a subscriptis hominibus de Tarento, videlicet Goffrido Caputo, Rogerio de Iudea, Dominico de Iudea, Guillelmo/Malvaso, Stephano Tramatario et Cataldo Petri de Balsamo ad decimam (a), iudice Leone de Sire Falco, Bartholomeo Ricio, Iacono Nicolao eius filio et magistro Leone de Sabino ad terragium. in eodem loco de Ortis arbores/olivarum in bona quantitate mercatas tali merco: No. in loco de Acquara arbores olivarum in bona quantitate mercatas merco predicto. ecclesiam Sancte Marie de Mactraro cum tenimento terrarum et fornacibus, quod tenent sub/scripti, ad annuum censum subscriptum solvendum in festo sancte Marie de mense augusti, videlicet Symonus (b). Tramatarius tareni unius et granorum decem, Stephanus Tramatarius tareni unius et granorum decem, Leonardus Tramatarius tareni unius et granorum decem, Catalanus granorum quindecim. terras que sunt supradicte ecclesie Sancte Marie de Mactrario quas tenet predicus Leonardus Tramatarius ad annuum censum in predicto termino persolvendum tarenorum duorum et granorum duorum. quas/dam terras sistentes in loco de Ortis in quibus sunt

(a) *Su rasura.*
(b) *Incerto per corrosione sillaba mediana.*

plantate vinee quas tenet predicus Leonardus pro parte uxoris sue ad annuum censum tareni unius et granorum decem. in loco Sancti Memini ferraginale unum terrarum quod tenet abbas/Gualterius archidyaconus Tarentinus ad annuum censum cere libre medie. in loco de Ortis quasdam terras in quibus sunt plantate vinee, locate (a) subscriptis hominibus de Tarento pro subscripta pecunie quantitate ad annuum censum/solvendum in festo sancte Marie de mense augusti, videlicet Petro Comiti Leonis pro tareno uno, Nicolao Aczarico pro granis decem, Calo de Troiano pro tareno uno et granis quindecim, uxori quondam notarii Leonis Marcellati pro clausorio/uno in quo sunt arbores olivarum tres pro tareno uno. Alemagne sorosi presbiteri Leonis Dulcis pro granis septem et medio sta a filie magistri Dyonisii de magistro Johanne pro granis septem et medio iudici Goffride Archonte pro tareno uno. Francisco/Nicolai de Costancia pro tareno uno et granis quinque. Philippo de Bartholomea pro tareno uno. filie Catike uxori Iacoui Barbtholomei de Truda pro tareno uno. heredibus Marini Luce de Scatanata pro tareno uno et granis decem. Luponi genero/Stephani Comiti Dardi pro granis octo. Leoni de Telezano pro granis quindicim. Iacobo iudici Lotherii pro tareno uno et granis decem. filio magistri Pascalis de Claricia pro granis quindecim. filio Georgii Tarenale pro granis quindecim. Vincencio de Ienca/in quibus sunt arbores olivarum pro tarenis duobus et granis octo. presbitero Iohanni succentori pro tareno uno et granis decem. Marco de Manso pro tareno uno. Iohanni Salinario pro tareno uno et grano uno. Guillelmo Buczerio pro granis undecim. heredibus/dompni Iohannis Prothopape pro granis decem. carissime filie Nicolai Gamurri pro tareno uno. magistro Venture pro granis quatuordecim. Leono Maligno pro tarenis duobus et granis octo. Matheo Michaelis de Ioha pro tarenis duobus. magistro Angelo Faba Crinduta/pro tarenis uno et granis quatuor. Iacono Mauro fratri suo pro tareno uno et granis quatuor. Iacono Ambrosio pro tareno uno et granis octo. Nicolao de Felicio pro tareno uno et granis decem et octo. Angelo Marie Grece pro tareno uno et granis quatuor. Comito Ursoni/de domna Iohanna pro tareno uno et granis quinque. filio Nicolai Gamurri pro tareno uno. Georgio Care de Dyadema pro granis duodecim et medio. Dyonisio Gamurro pro granis duodecim et medio. magistro Sisto pro tarenis duobus et granis undecim filio magistri/Angeli Macze pro tareno uno et granis decem. Bartholomeo iudicis Gualterii pro tarenis tribus et granis quindecim. Formase uxori magistri Marini Aczemmatoris pro tarenis duobus et granis quinque. Maralde de Cuculo pro tarenis uno et granis quindecim. Iardinelle nepti suc/pro tareno uno et granis decem. Iacomo Francisco de Oppido pro granis duodecim. Marco Buccerio pro tareno uno et granis quindecim. Vincencio Pullo pro tareno uno et granis quatuor. Vallentino de Amurello pro tareno uno et granis quatuor. Cataldo Petri de Balsamo/pro tareno uno et grano uno. Thomasio Caczato pro tareno uno et granis quatuor. dompno Basilio de Priore pro tareno uno et granis decem. magistro Matheo presbiteri Ursonis pro tareno uno et granis decem. Ursoni Pullo pro in auro granis quinque. Nicolao de Muczello pro/tareno uno et granis quatuor. magistro Dominico de Vassallo pro granis duodecim. magistro Stephano Auchellino pro tareno uno et granis decem. magistro Rahoni de Poeta pro granis quindecim. Andree

(a) *Nel testo è* locatas.

Matasano pro granis duodecim. Parisio de Conte pro tareno uno et/granis quatuor. Iacono Iohanni de Bullarina pro tareno uno et granis quatuor. Michaeli de Ogento pro tareno uno et granis quatuor. Iacono Raynaldo Buccerio pro tareno uno et grano uno. Riccardo Caruso pro tareno uno et granis quatuor. Angelo de Rahone pro tareno uno/et granis quatuor et Nicolao Petri de Roseto pro tareno uno et granis quatuor. in loco Capitis de ponte terras quas tenet Iacobus de Colella ad annuum censum tarenorum duorum. subscriptas terras et arbores olivarum sitas in subscriptis locis locatas ad/annuum censum exhibendum in festo sancte Marie de mense augusti subscriptis hominibus de Tarento pro subscripta terre quantitate, videlicet: Roberte filie quondam iudicis Goffridi Bubalicii terras et olivas sitas in loco de Ortis locatas pro cere libris/quatuor. terras locatas Iacono Raynaldo Assaccaspata sitas in loco de Ortis pro cere libra una. terras sitas in dicto loco de Ortis locatas Cataldo dompni Stephani pro parte uxoris sue pro cere libra una. terras quas tenet Madius Aparolvis/in loco de Ortis locatas pro cere libra una. terras et olivas in loco Sancti Angeli de Stamenacio quas tenent heredes Goffridi de Mandurino pro cere libris duabus. ecclesiam Sancte Pelagie quam tenet presbiter Nicolaus Pisaturus pro cere libris/duabus et media. terras quas tenet abbas Rogerius domni Roberti in Sancta Lucia pro cere libra una. terras quas tenet iudex Symeon Baccarius in loco Sancti Nicolai de Casaraczolo cum arboribus olivarum quatuor pro cere libris quatuor./terras quas tenet Bartholomeus de Iudicibus in loco Tare pro cere libra una. vineale unum terrarum in eodem loco Tare, quod tenet Riccardus domne Agnetis pro granis decem. terra quas tenet idem Riccardus in Capite pontis pro tareno uno. tar/petum unum situm in loco Cave, quod tenent comites Iacobus Bucciarius et Leo de Bitecto pro cere libris duabus. terras quas tenet domnus Goffridus domni Nicolai sitas in loco Capitis de ponte pro cere libris duabus. quasdam curtes quas/tenet abbas Nicolaus domni Goffridi pro cere libra una. terras quas tenet iudex Petrus de Tuta pro parte uxoris sue sitas in loco Sancti Nicolai de Casaraczolo pro cere libra una. terras quas tenent in loco Tare heredes Alberie de/Luciano pro cere libra una. arbores olivarum sitas in loco de Ortis locatas magistro Stephano de magistro Marino pro olei quarta parte unius cannate, casile unum(a) quod tenebat presbiter Philippus alczapede et nunc tenet Ni/colaus Buccarellus pro thuris sive incensi libra (b) media. in loco Patrelli vinealia duo terrarum cultarum, quas tenent homines Carusini ad terragium et curtes(c)que sunt in loco Gructelle, quas tenet stephanus gener/ Marie de Citaberina locatas sibi pro anno presenti(d)decime indictionis pro tarenis quinque. que bona et iura dicti procuratores asseruerunt se procurasse nomine et pro parte predictorum capituli et cleri ac abbatis Nicolai predicti distincte ut superius continetur/ipsumque fratrem Raymundum nomine et pro parte dicti monasterii seu ecclesie Casinensis per fustem ut moris est induxerunt et posuerunt in possessionem bonorum et iurium predictorum. et idem frater Raymundus ipsius monasterii seu ecclesie Casinensis nomine/revocavit ad manus dicti monasterii seu ecclesie, ac ad ius, dominium, proprietatem et possessionem dicti monasterii bona omnia et iura predicta cum eorum finibus, iuribus, redditibus et proventibus, iusticiis et rationibus suis,

(a) e (d) *Qui la pergamena ha sui due righi un foro originario che non interrompe la scrittura.*

adipiscendo proprietatem/ipsorum nomine et pro parte monasterii seu ecclesie prelibate. in cuius rei testimonium et predicti monasterii seu ecclesie Casinensis, nec minus ipsius prepositi cautelam, presens instrumentum publicum exinde factum est, scriptum per manus mei predicti Nico/lai publici Tarenti notarii, qui premissis rogatus interfui, signo meo solito signatum, sigillo et subscriptione nostrum predictorum baiuli et iudicum, ac nostrum subscriptorum prenominatorum testium subscriptionibus roboratum. que autem supra in prescriptis/lineis a principio numerandis abrasa et emendata apparent, videlicet in quintadecima linea, ubi legitur: « domini », et ubi legitur: « capituli et cleri »; et in tricesima, ubi legitur: « ad decimam », ego predictus notarius publicus abrasi, scripsi et emendavi, non/vicio, set quia erraveram in scribendo. anno, mense die et indictione pretitulatis. |S. T.|

+ Iudex Petrus de Archis baiulus Tarenti.
+ Bartholomeus magistri Raonis principalis iudex Tarenti.
+ Goffridus domni Roberti.
+ Nicolaus de Romanicio de Tarento.
+ Nicolaus domni Roberti.
+ Goffridus Leonardi.
+ Thomasius iudicis... interfui.
+ notarius Gentilis magistri Bonianni.
+ notarius Andreas Marcellatus.
+ notarius Gualterius de Natali.

VIII

In nomine summe et individue Trinitatis. anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo tricesimo; regnante domino nostro Roberto Dei gratia inclito Ierusalem et Sicilie rege, ducatus Apulie, principatus Capue, Provincie et Forcalquerii et Pedimontis comite; regnorum eius anno/vicesimo primo; dominante quoque in principatu Tarenti domino nostro Philippo clare memorie Ierusalem et Sicilie regis filio, illustri principe Tarentino et principatus eius anno tricesimo sexto; mense septembris, die vicesimo octavo eiusdem tertiedecime indictionis. Nos Leonus/de Sire Falco et Petrus de Guidone principales iudices Tarenti, Stephanus de... publicus per totam provinciam terre Ydronti notarius et subscripti testes litterati de eadem terra, ad hoc specialiter vocati et rogati presenti puplico scripto fatemur atque testamur.../de Tarento procurator ut asseruit venerabilis et religiosi viri fratris Raymundi de Sancto Germano monachi Casinensis prepositi ecclesie Sancti Petri imperialis in Tarento exposuit coram nobis quod olim ad petitionem et instantiam dicti fratris Raymundi... intrumentum seu cautelam.../confectum fuerat per manus notarii Nicolai de Centummodiis puplici dicte terre notarii in presencia Bartholomei magistri Rahonis principalis iudicis Tarenti, notarii Gentilis magistri Bonianni, Nicolai de Camera, Thomasii de Manfrido.../...dicte ecclesie et concessione ipsorum de novo factam certis personis de dicta civitate Tarenti per fratrem Raymundum predictum, quod instrumentum in puplica forma redactum, subscriptum et omni sollempnitate munitum esse dicebat... exponens in manibus predicti Raymundi.../necessarium pro certis iuribus dicte ecclesie habere non poterat semper pre manibus ut volebat et... a nobis petit no-

strum officium quod est puplicum implorando ut inspiceremus et videremus ad oculum acta seu protocolla dicti notarii Nicolai.../...puplicum instrumentum ad cautelam Nicolai predicti. nos igitur petitioni dicti Nicolai annuentes sicut iuste, maxime quia nostrum officium quod est publicum alicui negare non possumus nec debemus, predicta acta dicti notarii Nicolai oculata fide.../de Papaleo et baiuli eiusdem civitatis anni predicti tertiedecime indictionis, et nostrum predictorum annalium indicum eiusdem terre in anno predicto et in puplicam presentem formam redegimus in iuris et facti subsidium pro cautela Nicolai predicti,.../notarii Nicolai predicti... et sunt per omnia continentie infrascripte.

In nomine domini nostri Iesu Christi. anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo vicesimo septimo; regnante serenissimo domino nostro Roberto Dei gratia Ierusalem et Sicilie.../ac Pedimontis comite; regnorum eius anno octavo decimo; dominante quoque in principatu Tarenti excellenti domino domno Philippo clare memorie illustris Ierusalem et Sicilie regis filio, principe Tarentino, principatus eius anno tricesimo quinto, mense martii.../ Bartholomeus magistri Rahonis principalis iudex Tarenti, Nicolaus de Centum modiis puplicus eiusdem civitatis notarius, notarius Gentilis magistri Boni anni, Nicolaus de Camera et Thomasius de Manfrido, testes licterati de eadem civitate ad hoc specialiter vocati et rogati presenti.../quod venerabilis et religiosus vir frater Raymundus de Sancto Germano, monachus Casinensis, prepositus ecclesie Sancti Petri de Imperiali de Tarento, totum mentis affectum totamque diligentiam et sollicitudinem adhibens circa.../ecclesia Sancti Petri de imperiali immediate ad monasterium Casinense pleno et proprio iure spectans ut dixit habet intus in dicta civitate Tarenti et extra in pertinenciis eius ac alibi ubicumque ad hoc videlicet ut rerum dominium, proprietas ac possessio/Sancti Petri et per consequens monasterium Casinense privata extiterant/reducerentur ad ipsam nobis ad requisitionem suam sibi assistentibus ad subscripta ad hoc ut sibi exinde cautelam ydoneam faceremus... per emissionem banni puplice.../ad aliqua ex bonis eisdem in nostri presenzia revocavit ad manus suas nomine et pro parte dicte ecclesie omne terras tam vineatas et pastinatas quam vacuas, aratorias et maclosas, ferragina, ortales, cretaticias et alias/tam in terris vacuis et pastinatis, quam in terris aratoriis, maclosis et ortalibus, ecclesias, domos, curtes ,ovilia, tenimenta, latus, terras, concavitias que vulgariter dicuntur ...ad aucupandum et... piscaras ubicumque sistentes positas et sitas tam.../civitatem eandem in territorio et pertinentiis eius. post quam revocacionem infrascripti homines de Tarento venientes successive in nostri presentia, coram ipso fratre Raymundo preposito dicte ecclesie Sancti Petri rogaverunt eumendem fratrem Raymundum ut.../ipsi hucusque tenuerant, possederant, beneficiaverant, pasturaverant, coluerant et melioraverant necnon et alias subscriptas terras vacuas dictus frater Raymundus nomine et pro parte dicte ecclesie de novo eis et eorum cuilibet dare et concedere in perpetuum.../ rentes se dare et solvere eidem fratri Raymundo nomine et pro parte dicte ecclesie et suis in dicta ecclesia successoribus pro redditu, censu et pensione ipsarum anno quolibet in festo Sancte Crucis de mense septembris subscriptam pecunie quantitatem prout infra.../vero frater Raymundus videns quod huiusmodi emphiteotica concessio in utilitatem dicte ecclesie et evidentem profectum cedebat ac etiam redundabat, eo maxime quod redditus ipse in maiori quantitate pristinum redditum bonorum ipsorum excedit, advertens etiam quod/quodque

dicti possessores (a) beneficiaverant, melioraverant et ampliaverant bona ipsa, diligenti deliberatione et maturitate prehabita, in nostri presentia dedit et concessit in emphiteosim perpetuam infrascriptis personis recipientibus pro eis et eorum heredibus res infrascriptas.../ditu seu censu subscripto prestando et solvendo per eos et eorum heredes anno quolibet in festo Sancte Crucis de mense septembris sub pactis et conditionibus infrascripts erga illas videlicet res quas ipsi receperant, tenuerant et possederant ut prefertur ab ecclesia supradicta.../ possessionem... ipsarum singillatim et... induxit ad habendum, tenendum et possidendum ipsas immediate a dicta ecclesia Sancti Petri et per consequens a dicto monasterio Casinensi eisque utendum et fruendum pro utilitate et comodo eorumdem ac faciendum de eis singulis quicquid.../eorum placuerit tamquam de aliis propriis rebus eorum, salvo tamen redditu, pensione seu censu infrascripto prestando, exhibendo et solvendo ut predicitur anno quolibet per eos vel eorum heredes aut quoslibet alios detentores rerum ipsarum dicto fratri Raymundo.../succesoribus nomine et pro parte ecclesie supradicte in festo Sancte Crucis de mense septembris; hoc etiam adiecto ex pacto in datione et concessione predicta quos si ipsi recipientes vel ipsorum aliqui aut heredes eorum vel illi ad quos bona ipsa vel aliqua ex eis per quam.../seu cessaverint in prestatione, exhibitione et solutione dicta redditus, pensionis seu census anno quolibet in termino supradicto et transcenderent mensem septembris anni cuiuslibet ad prestandum ipsum redditum, teneantur ipso iure et ipso facto pro ipso anno quo taliter defecerint.../Raymundo vel eius successoribus supradictis redditum seu censum ipsum dupplicatum pro dampno et interesse ecclesie supradicte, quem si... dare et solvere differrent seu cessarent usque ad annum sequentem.../res ipse libere revertantur ad dominuim et possessionem ecclesie supradicte, liceatque dicto fratri Raymundo suisque successoribus res ipsas pro quibus redditus ipse debetur cum toto beneficio et melioratione ipsarum ad dominuim et possessionem dicte ecclesie revocare.../per ipsos recipientes pro se et eorum heredibus dicto fratri Raymundo preposito stipulanti pro se et suis in dicta ecclesia successoribus, quod pro predicto redditu exigendo et recipiendo ab eis possit auctoritate propria pignorare eos et eorum quemlibet per bona eorum omnia mobilia et immobilia vel in solidum.../quo usque sibi exinde satisfiat. predictus vero frater Raymundus per se et successores suos promisit et obligavit se dictis recipientibus legitime defendere eis et eorum cuilibet res ipsas ab omni calumpniante persona, que omnia promiserunt ad invicem et vicissim dictus videlicet frater Raymundus pro parte et nomine dicte ecclesie et/successoribus et dicti recipientes pro se et eorum heredibus, sollempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, perpetuo firma et rata habere, attendere, tenere, observare et adimplere et non contrafacere vel venire per se vel per alios, aliqua ratione, causa vel ingenio et de iure vel de facto sub pena.../applicanda et solvenda a quolibet contraveniente et non attendente predicta parti curie cuius intererit, me predicto notario publico penam ipsam pro parte curie cuius intererit sollempniter et legitime stipulante; qua pena soluta vel non, predicta omnia et singula in sua maneant firmitate.../emphiteoricariorum sunt hec, quibus dictus frater Raymundus dedit et concessit divisim et particulariter res subscriptas pro annuo redditu seu pensione vel censu subscripto in dicto termino persolvendo, videlicet magister

(a) *Dubbia lezione*.

Nicolaus Aczmmator quatraginalia terrarum vineatarum duo et medium.../magister Valentinus de Amorello quatraginalia terrarum vineatarum duo a quarta parte alterius pro tareno uno, granis tredecim et quartis tribus. magister Stephanus Anthelluccius quatraginalia terrarum duo et medium pro tareno uno, granis decem et medio. magister Dominicus de Iudea quatraginale unum... terrarum vineatarum.../granis sex... magister Matheus presbiteri Ursonis quatraginalia duo et quarti tres terrarum vineatarum pro tarenis duobus, grano uno et quarta una. Cara mulier mater Philippi de Bartholomeo pro parte filii sui quatraginalia terrarum vineatarum et non vineatarum duo pro tareno uno et granis decem. Iaconus Franciscus de Oppido quatraginalia.../pro granis quindecim. Iaconus Petrus magistri Marini Aczemmatoris quatraginalia terrarum vineatarum tria pro tarenis duobus et granis quinque. magister Systus quatraginalia terrarum vineatarum et non vineatarum quattuor pro tarenis tribus. Leonus de Telzano quatraginalia terrarum vineatarum et non vineatarum duo pro tareno uno et granis decem. Thomas de Vallarino quatraginalia vinearum duo vineatarum et non vineatarum pro tareno uno et granis decem. Leonus... quatraginalia terrarum vineatarum et non vineatarum quattuor pro tarenis tribus. Michael de Gemmis dictus de Argento quatraginalia duo et medium terrarum vineatarum et non vineatarum pro tareno uno et granis decem et septem.../quatraginalia terrarum vineatarum et non vineatarum tria pro tarenis duobus et granis quinque. Nicolaus de Niczello quatraginalia terrarum vineatarum et non vineatarum duo et quartam partem alterius pro tareno uno, granis tresdecim et quartis tribus Nicolaus Aczemmator quatraginalia terrarum vineatarum duo pro tareno uno et granis decem. Georgius de Lar.../quatraginale unum et ordines duos vineatarum et non vineatarum pro granis sexdecim. magister Rahe de Poeta quatraginale terrarum vineatarum et non vineatarum unum et quarti tres alterius pro tareno uno, granis sex et quarta una. magistra Mafalda dicta Cocula quatraginalia terrarum vineatarum duo et quartam unam pro tareno uno, granis tresdecim et quartis tribus./magister Michael de Ioha quatraginalia terrarum vineatarum tria et quartam partem alterius pro tarenis duobus, granis octo et quartis tribus. Pascalis de Claritia quatraginalia terrarum vineatarum et non vineatarum duo pro tareno uno et granis decem. Nicolaus de Felino quatraginalia terrarum vineatarum tria et medium pro tarenis duobus et granis duodecim cum medio./Thomasius Caczatus quatraginalia terrarum duo pro tareno uno et granis decem. Angelus de Rahone quatraginalia terrarum duo vineatarum et non vineatarum cum uno palmento pro tareno uno et granis decem. Marcus Buccerius quatraginalia vinearum terrarum tria et ordines triginta pro tarenis duobus, granis sexdecim et quarta una. presbiter.../nomine et pro parte Comiti Ursonis fratris sui terrarum vineatarum quatraginalia tria cum duobus palmentis pro tarenis duobus et granis quinque. Iaconus Maurus magistri Blasii quatraginalia terrarum vineatarum et non vineatarum duo et medium pro tareno uno, granis decem et septem et medio. Iordina filia qondam Petri Siracini (a) quatraginalia terrarum vineatarum/et non vineatarum due et ordines quinque

(a) *Lezione dubbia.*

pro tareno uno, granis undecim et quartis tribus. Morabilis... Angeli Macze quatraginalia vinearum duo vineatarum pro tareno uno et granis decem. Andreas Macaforus quatraginale unum terrarum vineatarum pro granis quindecim. Vincentius de Ie... vineale unum terrarum de quatraginalibus/sex cum arboribus olivarum sex pro tarenis tribus. Iacobus Angeli de Rahone quatraginalia terrarum vineatarum et non vineatarum tria et quartam partem alterius pro tarenis duobus, granis octo et quartis tribus. Caressema filia Nicolai Gamurri quatraginalia terrarum vineatarum duo pro tareno uno et granis decem. Angelus magistri Blasii quatraginalia/terrarum vineatarum et non vineatarum duo pro tareno uno et granis decem. Rosa filia Nicolai Gamurri quatraginalia terrarum duo vineatarum pro tareno uno et granis decem. Riccardus Cariosus quatraginalia terrarum vineatarum tria pro tarenis duobus et granis quinque. Dominicus de Ponessa quatraginalia terrarum vineatarum/et non vineatarum duo pro tareno uno et granis decem. Calo de Conano quatraginalia terrarum tria et tres partes alterius vineatarum pro tarenis duobos, granis sexdecim et quarta una. Dyonisius Gamurrus quatraginale unum et ordines sex vinearum pro granis decem et septem. Cataldus de Balsamo quatraginale terrarum vineatarum et non vineatarum/unum et quarti tres alterius pro tareno uno, granis sex et quarto uno. Franciscus Nicolai de Costantia quatraginalia terrarum quatuor vineatarum et non vineatarum pro tarenos tribus. Georgius Dare de Dyadema quatraginale unum terrarum vineatarum pro granis quindecim. Angelus Maric Grece quatraginalia terrarum vineatarum duo pro tareno uno et granis decem. Leonus de Parata quatraginalia terrarum duo ad plantandas in eis vineas pro tareno uno et granis decem. Petrus Comiti Leonis Iohannis et Pauli et Cara uxor sua quatraginalia vinearum quinque minus quartum pro tarenis tribus, granis undecim et quarta una. Iacobus Angeli de Rahone quatraginalia terrarum tria vineatarum/et non vineatarum pro tarenis duobus et granis quinque. presbiter Blasius de Priore quatraginalia terrarum vineatarum et non vineatarum tria cum uno palmento pro tarenis duobus. Vincentius de Susanna quatraginalia terrarum vineatarum et non vineatarum duo et quartam partem alterius quatraginalis... pro tareno uno, granis tresdecim/et quartis tribus. Urso Pullus quatraginalia terrarum duo et ordines viginti quattuor vineatarum et non vineatarum cum una arbore olivarum pro tareno uno et granis decem. Bartholomeus iudicis Gualterii quatraginalia terrarum vineatarum et non vineatarum sex et medium pro tarenis tribus et granis quindecim. iudex Goffridus/Arconte procuratorio nomine et pro parte domne Armenie uxoris sue quatriginalia terrarum duo vineatarum contigua et coniuncta aliis quatraginalibus terrarum quattor olim concessis per predecessores predicti fratris Raymundi in dicta ecclesia quondam iudici Lotherio socero suo sitis in loco de ortis ad annuum censum... /unius pro alio tareno uno. Stehanus Tramatarius quatraginale unum et medium terrarum sitarum in Capite Pontis prope (a) ecclesiam Sancte Marie de Maitrano in loco de Fornacibus ubi fiunt lateres pro tareno uno et granis quindecim.

(a) *Nel testo è* propre.

Unde ad futuram memoriam et predicti fratris Raymundi ac successorum eius cautelam/factum est presens puplicum instrumentum scriptum per manus mei qui supra Nicolai de Centummodiis puplici Tarenti notarii et meo solito signo signatum, subscriptione mei predicti iudicis et nostrum predictorum testium subscriptionibus roboratum. in cuius rey testimonium et predicti Nicolai de Camera certitudinem et cautelam, factum est presens/puplicum instrumentum scriptum per manus mei qui supra Stephani puplici per totam provinciam terre Ydronti notarii nostro solito signo signatum, ac nostrum predictorum baiuli et iudicum et subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. quod autem in secunda linea a principio numeranda, ubi legitur: « Tarenti. nos Leonus », et in tricesima octava linea/numeranda ut supra, ubi legitur : « vineatarum et non vineatarum, quattuor pro tarenis », abrasum et emendatum apparet, ego predicus notarius manu propria mea abrasi et emendavi non vicio, set quia erraveram in scribendo. [S.T.]

+ Ego Bartholomeus de Papaleone baiulus Tarenti.
+ Leonus de Sire Falco principalis iudex Tarenti.
+ Petrus domni Bernardi iudex Tarenti.
+ Iudex Petrus de Tura.
+ Notarius Peregrinus Pasq...
+ Iaconus Leonus Specianus testatur.

presentatum in iudicium et apad acta curie per prefatum prepositum die .VII. mai. XII. indictionis Tarenti...

IX

+ In nomine domini nostri Iesu Christi. anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo nono; regnante domina nostra Iohanna Dei gratia inclita regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie, principatus Capue, Provincie et/ Forcalequerii ac Pedismontis comitissa; regnorum vero ipsius anno vicesimo septimo, mense decembris, vicesimo primo eiusdem mensis octave indictionis. Nos Antonius Barberius de castro Vallis S. Lotherii ipsius castri annalis/iudes inlicteratus. Leonardus notarii Andrea de Saracinisco ubilibet per iustitiaratum Terrelaboris et comitatus Molisii ac utriusque Aprutine provincie tam citra quam ultra flumen Piscarie regia et reginali auctoritate puplicus notarius et infrascripti/testes licterati ad hoc vocati et specialiter rogati, presenti scripto publico declaramus, notum facimus et testamur quod constitutus in nostri presentia venerabilis et riligiosus vir frater Iohannes de Valleregia monachus Casinensis ac/prepositus ecclesie Sancti Petri imperialis de Tarento ostendit nobis et presentavit quaternum unum scriptum in cartis bommacinis, quem quaternum rogavit idem prepositus transumi in puplicum instrumentum, asserens hec sua plurimum interesse/cum intenderet portare ipsum transumptum quotiens sibi expediret, ne dum predictum quaternum originale portaret, casu aliquo posset amitti. nos itaque predicti iudex, notarius et infrascripti testes rogatui (a) predicti prepositi/ex nostri officii debito annuentes, predictum quaternum originalem legimus, inspessimus et vidimus, et ipsum quaternum de verbo ad verbum, nullo mutato, addito vel detracto,

(a) *Nel testo* è rogatu.

transumpsimus in presens puplicum instrumentum, cuius quaterni tenor/est per omnia continentie infrascripte.

In primis Petrus de Monte Sardo tenet a predicta/ecclesia quatraginalia vinearum duo sita in palude iuxta viam publicam S. Apoliti, iuxta terras paludes que sunt dicte ecclesie, iuxta vineas/Stephani de Clima, iuxta vineas Antonii Mortarelli ex parte boree. Stephanus de Cilma tenet a predicta ecclesia quatraginalia vinearum duo sita in eodem loco, iuxta predictas terras ecclesie ex parte orientis, iuxta vineas/Rogerii de Rotiliano ex parte boree, iuxta vineas predicti Petri ex parte occidentis, iuxta vineas Antonii Mortarelli ex parte boree cum arbore olivarum una. Antonius Mortarellus tenet a predicta ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Petri de Monte Sardo ex parte occidentis, iuxta viam publicam Sancti Apoliti que vocatur via maior, iuxta vineas Iohannis, Taccari ex parte boree, et alios confines. Iohannes Taccarus tenet a predicta ecclesia/quatraginalia vinearum quatuor et ordines viginti sita in eodem loco paludis iuxta viam publicam ex parte occidentis, iuxta vineas Antonii Mortarelli ex parte ostri, iuxta vineas Rogerii de Rotiliano ex parte orientis, et alios confines. magister Rogerius de Rotiliano tenet a predicta ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Stephani de Cilma ex parte ostri, iuxta vineas Iacobi de Amato ex parte boree, et iuxta vineas Iohannis Taccari ex parte occidentis, et alios confines./predicus magister Rogerius tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta terras paludes ex parte ostri, iuxta vineas Gualterii de Monopolo ex parte orientis, et iuxta vineas Stephani de Cilma ex parte ostri/.t iuxta vineas Dominici de Parata ex parte boree. Gualterius de Monopolo tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinarum * * * sita in eodem loco iuxta viam publicam ex parte orientis, iuxta vineas Dominici de Parata ex parte boree, et iuxta/vineas Rogerii de Rotiliano ex parte occidentis, et alios confines cum arbore olivarum una. Iacobus de Amato tenet ab eadem ecclesia quatraginale vinearum unum situm in eodem loco iuxta vineas Stephani de Cilma ex parte ostri, iuxta vineas Rogerii/de Rotiliano ex parte orientis, et iuxta vineas Dominici de Parata ex parte boree, et iuxta vineas Iohannis Taccari ex parte occidentis. Comitus Lucas de Magistro tenet ab eadem ecclesia quatraginale vinearum unum et medium situm in eodem loco/iuxta vineas Dominici de Parata ex parte orientis, et iuxta vineas dotales Pasqualis Barrate ex parte boree, iuxta vineas Iacobi de Amato ex parte ostri, et alios confines. Pasqualis Barrata tenet ab eadem ecclesia quatraginale vinearum/situm in eodem loco iuxta viam puplicam ex parte boree que vocatur de ortis, iuxta vineam Luce de Magistro ex parte ostri, et iuxta vineam Dominici de Parata ex parte orientis, et alios fines. Dominicus de Parata tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum/ * * * sita in eodem loco iuxta vineas Luce de Magistro ex parte occidentis, iuxta viam puplicam que dicitur de ortis, et iuxta vineas Iacobi de Amato ex parte ostri, et iuxta vineas Rogerii de Rotiliano ex parte ostri. heredes Iohannis Pactanarii tene|n|t ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Manfredi de Christiano ex parte occidentis, et iuxta vineas Comitis Luce de Magistro ex parte orientis, et iuxta vineas dotales Pasqualis Barrate ex parte occidentis, et iuxta vineas Iohannis Taccari ex parte ostri. Manfridus de Christiano tenet ab

eadem ecclesia quatraginale vinearum situm in eodem loco iuxta viam puplicam ex parte occidentis, et iuxta vineam notarii Laurentii de Vallentino/ex parte boree, et iuxta vineam heredis Iohannis Pactanarii ex parte orientis. notarius Laurentius de Vallentino tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in loco eodem iuxta vineas Iohannis Pactanarii ex parte ostri, iuxta vineas Basilii Scutellarii ex parte boree, iuxta vineas dotales Pasqualis Barrate ex parte orientis, et alios fines. Basilius Scutellarius tenet ab eadem ecclesia quatraginale vinearum situm in eodem loco iuxta vineas/notarii Laurentii ex dualus partibus ex parte occidentis et ex parte ostri, iuxta vineas Dominici Presunerii ex parte orientis, et iuxta vineas Exeltii Camurri ex parte boree. Dominicus Presunerius tenet ab eadem/ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Basilii Scutellarii ex parte occidentis, viam puplicam de ortis, et iuxta vineas dotales Pasqualis Barrate ex parte ostri, et alios confines. Iaconus Donatus, nepos presbiteri Perracte, tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Basilii Scutellarii ex parte occidentis, iuxta vineas Dominici Presunerii ex parte boree et alios confines. Exeltius Camurrus tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Dominici Presunerii ex parte orientis, et iuxta vineas notarii Laurentii de Vallentino ex parte occidentis, et iuxta vineas magistri Natalis/Stuartafandile ex parte boree, et alios confines. magister Natalis Stuartafandile tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Exeltii Camurri, iuxta viam publicam ex parte ostri, et iuxta vineas notarii Lau/rentii ex parte occidentis, et alios confines, cum arboribus olivarum quattuor, domo una, duobus palmentis et puteo uno sitis in eodem loco. Iaconus Iohannes Amantoneus et Jacobus frater eius tenent ab eadem ecclesia quatraginale vinearum unum situm/in loco paludis iuxta terras paludis ex parte ostri, iuxta viam publicam de ortis ex parte occidentis, iuxta vineas heredum Nicolai Piczulilli ex parte boree, et iuxta vineas Iaconi Iohannis Amantonei et fratris ex parte occidentis, et alios confines. heredes Nicolai Piczulilli tene|n|t ab eadem ecclesia quatraginale unum vinearum situm in eodem loco iuxta viam publicam de ortis ex parte occidentis, iuxta viam communem ex parte boree, et iuxta vineas Iaconi Iohannis Amantonei/ ex parte ostri, et iuxta vineam Petrac|c|e de Ysabella ex parte occidentis, et alios confines. Petracca de Ysabella tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Dominici Catalani ex parte orientis, et iuxta vineas magistri Petri Principis ex parte boree, et iuxta vineam heredum Nicolai Piczulilli ex parte occidentis, et alios confines, cum arbore olivarum una. Dominicus Catalanus tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas/predicti Petracce ex parte occidentis, et iuxta vineam Iordani de Nicola ex parte orientis, et iuxta vineas magistri Petri Principis ex parte boree, et alios confines. Iordanus de Nicola tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas/Dominici Catalani ex parte boree, iuxta vineas Petracce predicti ex parte occidentis, et iuxta terras paludis ex parte ostri, et alios confines. Nicolaus de Campania tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Dominici Catalani ex parte occidentis, et

iuxta vineas dompne Philippe Bartholomei Calcanei ex parte boree, et iuxta terras paludis ex parte estri, et alios confines, cum arboribus olivarum tribus. Piminus Dominici de Bonessa tenet ab eadem ecclesia quatraginale vinearum unum/et medium situm in eodem loco iuxta terras paludis ex parte ostri, et iuxta viam puplicam ex parte orientis, et iuxta vineas dompne Philippe Bartholomei Calcanei ex parte boree, et alios confines, pro quibus solvit decimam in tareno uno et granis decem et septem et medium/cum arboribus olivarum quatuor. dompna Philippa Bartholomei Caicanei tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Pasqualis de Romacta ex parte occidentis, iuxta viam puplicam ex parte orientis, et iuxta vineas predicti Simonis ex parte ostri, et alios confines. magister Petrus Princeps tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum duo sita in eodem loco iuxta vineas Pasqualis de Romacta ex parte boree, iuxta vineam Dominici Catalani ex parte occidentis, et/iuxta vineam Petracce ex parte ostri, et alios confines, cum arboribus olivarum quinque. Epifaneus Tamburus tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta viam communem ex parte boree, et iuxta vineas Clarotii ex parte boree,/et alios confines. Iohannes filius Nicolai de Caracita tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta viam puplicam ex parte occidentis, et iuxta aliam viam communem ex parte orientis, et iuxta vineam laconi Stephani de Burgesio ex parte boree, et alios confines, cum domo una et palmento uno. Iaconus Stephanus de Burgesio tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta viam puplicam de ortis ex parte occidentis, iuxta vineas Iohannis de Caracita ex porte orientis,/et alios confines, cum arbore olivarum una, et iuxta vineas Stephani Ritii ex parte boree. magister Stephanus Ritius tenet a dicta ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Iohannis Nicolai de Caracita ex parte ostri, iuxta vineas Cataldi Affillati/ex parte boree, et iuxta viam communem ex parte orientis, et alios confines. Stephanus de Palagano tenet ab eadem ecclesia quatraginalia * * * vinearum sita in eodem loco iuxta viam publicam de ortis ex parte occidentis, et iuxta vineas magistri Shephani Ritii ex parte/orientis, et iuxta vineas Stephani de Burgesio ex parte ostri, et alios confines, cum arbore olivarum una. magister Stephanus Accaricus tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum sita in eodem loco iuxta vineas Dominici de Campis ex parte boree, iuxta via/puplicam de ortis ex parte occidentis, iuxta vineas Stephani de Palagano ex parte ostri, et alios confines. Dominicus de Campis tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum sita in eodem loco iuxta viam puplicam, iuxta vineas Birardi de Mircurana ex parte boree, et/iuxta vineas magistri Natalis, magistri Sisti et iuxta vineas magistri Catalli Affillati ex parte orientis, et alios confines. Birardus Leonis de Marcurana tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta viam publicam ex parte occidentis, et iuxta vineas magistri Natalis, magistri Sisti et fratris ex parte boree, et iuxta vineas Leonis magistri Georgii ex parte orientis, et alios confines. magister Natalis magistri Sisti tenet ab eadem ecclesiam quatraginalia vinearum duo sita in eodem loco/ iuxta vineam Birardi predicti ex parte ostri, et iuxta vineam magistri Barcutii fratris sui ex parte boree, et iuxta viam publicam, et alios confines. magister Barcutius magistri Sisti tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum

duo sita in eodem loco iuxta vineam predicti magistri/Natalis ex parte ostri, et iuxta vineam Iaconi Thomasii de Vulgarina ex parte boree et iuxta viam publicam ex parte occidentis cum arboribus olivarum quatuor. Thomasius de Francisco de Bullarina tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum tria sistentia in eodem loco iuxta vi/neas predicti magistri Barcutii ex parte ostri, et iuxta vineas Guillermecti viri Arminne de Consilio ex parte orientis, et iuxta viam puplicam ex parte occidentis, et alios confines. Leonus Imbrectarius tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum duo et quartum sita in eodem loco iuxta vine/as Astonie ex parte orientis, iuxta vineas predicti Thomasii ex parte ostri, et iuxta viam puplicam ex parte occidentis, et alios confines. Astonia tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas supradicti Leonis ex parte occidentis, et iuxta vineas/Leonis Sterthasine ex parte boree, et alios confines. Iohannes Spaccantius tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Leonis Imbrectarii ex parte occidentis, et iuxta vineas Epifanii de Iudea ex parte boree, et alios confines. Leonus/Dragonus tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum xxx sita in eodem loco iuxta vineas Antonii Buccerii ex parte boree, et iuxta vineas Iohannis Spaccanti ex parte occidentis, et alios confines, iuxta vineas istius tenet ecclesia arborem olivarum unam. Iaconus Antonius Bucc herius/tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum quatuor sita in eodem loco iuxta vineas magistri Epifanii de Iudea ex parte orientis, et iuxta vineas Leonis Dragonis ex parte occidentis, et alios confines. Iaconus Sanctorus Trappus tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco/ iuxta vineas Antonii Buccerii ex parte orientis, et iuxta vineas Leonis Dragonis, Iohannutii magistri Venture ex parte boree, et alios confines. Iohannutius magistri Venture tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum duo sita in eodem loco iuxta vineas predicti Sanctorii ex parte/ostri, et iuxta vineam Iohannis Chantoni ex parte orientis et alios confines. moniales Sancti Iohannis tenent ab ipsa ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineam Leonis Dragonis ex parte boree, et iuxta vineam Leonis Imbrectarii ex parte ostri, et alios confines. magister Epifanius de Iudea tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum quatuor sita in eodem loco iuxta vineas Iohannis Spaccanti ex parte ostri, et iuxta vineas Iaconi Antonii Buccerii ex parte occidentis, et alios confines; prope vineas istius habet dicta ecclesia arborem olivarum/unam. Urso filius Nicolai de Mauro tenet ad eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem iuxta vineas supradicti Epifanii ex parte ostri, et iuxta vineas Iaconi Antonii Buccerii supradicti ex parte occidentis, et alios confines. Gualterius de Monopolo tenet ab/ eadem ecclesia quatraginalia vinearum xxx sita in eodem loco iuxta vineas Laurentii Panareli ex parte occidentis, *et* vineam Iacobi(a) iudicis Buccerii ex parte orientis, et alios confines. Laurentius Panarellus tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco/iuxta vineas Iaconi Antonii Buccerii ex parte ostri, et iuxta vineam Gualterii de Monopolo ex parte orientis, et alios confines. abbas Gualterius Calcaneus (b) tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vineatarum sex sita in eodem loco sub ann|u|o red-

(a) *Frattura*.
(b) *Guasto*.

ditu cum arboribus quatuor olivarum, iuxta vineas Laurentii Pannarelli ex parte orientis, et iuxta viam publicam ex parte occidentis, et iuxta vineam Iaconi Antonii Buccerii ex parte ostri. Leonus Faicius tenet a beadem ecclesia terrarum thumulos sex sitos in eodem loco iuxta terras predicti abbatis Gualterii ex parte ostri, iuxta terras Comitis/Luce ex parte occidentis, et iuxta terras dompne Roberte ex parte boree, et iuxta terras ipsius ecclesie ex parte orientis vacantes ad presens. dompna Roberta tenet ad eadem ecclesia terrarum thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta terras predicti Leonis ex parte ostri, et iuxta terram ipsius ecclesie ex parte orientis, et iuxta viam/publicam stratam de ortis ex parte boree, et iuxta terram predicti Leonis ex parte occidentis. dompna Flora relicta condam Bartholomei Calcanei tenet ab eadem ecclesia terrarum thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta terras de monialibus ex parte orientis, iuxta vineas heredis Iacobi iudicis Lotherii ex parte/ostri, et iuxta terras ipsius ecclesie ex parte occidentis, et alios confines, cum arboribus olivarum quatuor. Paulus Nicolai notarii Clementis tenet ad eadem ecclesia quatraginalia vinearum duo et quarta sita in eodem loco iuxta vineas dompne Flore ex parte orientis, iuxta vineas heredum magistri Angeli Spatarii/ex parte ostri, et alios confines. Andreas de Patrichissa tenet ab eadem ecclesia quatriginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Iaconi Adde ex parte occidentis, iuxta vineas dompne Philippe Bartholomei Calcanei ex parte orientis, cum arboribus olivarum tribus. Iaconus Addam tenet ab eadem/ecclesia quatriginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas magistri Martini ex parte ostri, et iuxta viam puplicam ex parte occidentis, et alios confines. magister Martinus Zucarus tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum duo sita in eodem loco iuxta vineas Andree de Patrichissa ex parte boree, et iuxta/vineas Pauli Nicolai notarii Clementis ex parte orientis, et alios confines, et iuxta terram Iaconi Adde ex parte occidentis, iuxta vineam Clarotii ex parte ostri. magister Angelus Spatarius tenet pro parte filiorum suorum a dicta ecclesia quatraginalia vinearum duo sita in eodem loco iuxta vineas Pasqualis de Romacta ex parte ostri, et iuxta vineas predicti Pauli ex parte orientis, et alios confines. Clarotius Bonus Amicus de Flora tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas magistri Angeli ex parte orientis, iuxta viam puplicam ex parte occidentis, et iuxta vineas Epifanii Tamburi ex parte ostri. Urso Tamburus tenet ab eadem ecclesia quatraginale vinearum situm in eodem loco iuxta vineam dompne Philippe ex parte ostri, et iuxta viam puplicam ex parte orientis, iuxta vineas predicti Andree ex parte occi/dentis, et si quos alios confines. Comitus Leonus Comitis Luce Tiniosus tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta terras ecclesie Sancti Petri ex parte ostri, et iuxta terras eiusdem ecclesie ex parte orientis, et iuxta viam puplicam ex parte occidentis. Cataldus Cappellarius tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco, iuxta terras dompni Manfredi quas tenet ab ipsa ecclesia ex parte orientis, et iuxta vineas comitis Leonis ex parte ostri, et iuxta vineas Leonis magistri Andree ex parte boree, et iuxta viam puplicam ex/parte occidentis. Leonus magistri Andree tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta terras ipsius ecolesie ex parte orientis, et iuxta vineas Cataldi Cappellarii ex parte ostri, et iuxta vineas dompni Petri Casei

ex parte boree, et iuxta viam puplicam ex parte occi/dentis. Riccardus magistri Venture tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta viam de Mulimachis ex parte orientis, et iuxta terras dompne Flore Calcanei ex parte boree, et iuxta vineas dompni Petri Casei ex parte ostri, et/alios confines. Andreas et Iohannutius iudicis Lotherii tenet ab ipsa ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta terras dompne Flore Calcanei ex parte boree, et iuxta vineas Gualterii de Monopolo ex parte occidentis, et iuxta vineas Petri Gar/garelli ex parte occidentis, et alios confines. Petrus Gargarellus tenet ab ipsa ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas predicti Angeli ex parte boree, et iuxta vineas presbiteri Petri Casei ex parte orientis, et iuxta vineas Ursonis Nicolai de Mauro/ex parte occidentis, et iuxta vineas magistri Rogerii de Rotiliano. magister Rogerius de Rotiliano tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * in eodem loco iuxta vineas Petri Gargarelli ex parte boree, et iuxta viam puplicam ex parte orientis, et iuxta/vineas Antonii de Palma ex parte occidentis. Antonius de Palma tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas magistri Rogerii ex parte orientis, iuxta vineas magistri Epifanii de Iudea ex parte occidentis, et/iuxta vineas Iohannis Spaccanti ex parte ostri. magister Goffridus de Christiano tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas magistri Rogerii ex parte boree, et iuxta vineas Iohannis Spaccanti ex parte occidentis, et iuxta vineas Leonis de Amellina ex parte ostri. Leo de Amellina tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas predicti magistri Goffredi ex parte boree, et iuxta vineas Exeltii Gamurri ex parte ostri, viam vicinalem ex parte orientis. moniales/Sancti Iohannis tenent ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Exeltii Gamurri ex parte orientis, et iuxta vineas Leonis de Amellina ex parte boree, et iuxta vineas magistri Symeonis de Dominabus ex parte ostri Exeltius Gamurrus tenet/ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta viam vicinalem ex parte orientis, et iuxta vineas predicti Symeonis ex parte ostri, et iuxta vineas Leonis de Amellina ex parte boree. magister Symeon de Dominabus tenet ad eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita/in eodem loco, iuxta vineas Exeltii predicti ex parte boree, iuxta viam vicinalem ex parte orientis, et iuxta vineas Leonis magistri Georgii ex parte ostri. Leonus magistri Georgii tenet ab ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas magistri Simeonis/de Ursolino ex parte boree, et iuxta viam vicinalem ex parte orientis, iuxta vineas Angeli de Fortuna ex parte ostri. Angelus de Fortuna tenet ab ipsa ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco iuxta vineas Leonis magistri Andree ex parte boree, et iuxta viam vicinalem/ex parte orientis, et iuxta vineam Cataldi Fillatti ex parte ostri. magister Catallus Fillattus tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearumsita in eodem loco iuxta vineas Angeli de Fortuna ex parte boree, et iuxta vineas Dominici de Campis ex parte occidentis, et iuxta vineas magistri Stephani Ritii ex parte/ostri, cum arboribus olivarum duobus. tenet dicta ecclesia prope vineas comitis Luce Leonis et vineas comitis Catalli Cappellarii, et prope vineas Leonis magistri Andree arbores oli-

varum quatuor. Sanctorus S. Eunofrii tenet ab eadem ecclesia quatraginalia vinearum * * * sita in eodem loco/Paludis iuxta terras ipsius ecclesie ex parte boree, iuxta vineas presbiteri Stephani Malitie ex parte orientis, et iuxta viam puplicam ex parte occidentis.

Habet dicta ecclesia Sancti Petri intus in Tarento res subscriptas, videlicet: habet ecclesiam Sancte Palagie sitam intus in Tarento in pucat... ho turrem p... em cum cella, quas/tenet presbiter Pascalis sub annuo censu cere libre tres. item habet dicta eclesia domos tres, una videlicet iuxta aliam sitas in loco Pontis iuxta domum seu stallam Iohannis de Mandorino ex parte orientis, iuxta platem Pontis Tarenti ex parte ostri, iuxta Dohanam imperialem ex parte boree, iuxta viam puplicam que/est inter domos ipsas et domos protho|n|tini ex parte occidentis, et locus vacuus retro ipsas domos currit, et sunt ad mare. item piscaria|m| una|m| pita|m| in mari parvo retro ipsas domos, quam tenet Nicolaus Pecorellus sub annuo censu tarenorum sex. item medietatem unius piscarie/in mari parvo iuxta piscariam Sancti Pontii ex parte ostri et iuxta piscariam maioris ecclesie ex parte boree. item trapetum unum situm in Cava Tarenti, quod tenet Andreas de Bucerio sub annuo censu tareni unius iuxta trapetum Berlingerii de Stacca ex parte boree, iuxta viam puplicam que dicitur Cava ex parte/orientis, iuxta aliam viam puplicam ex parte ostri et ex parte occidentis. item casarenum unum situm in vicinio Sancti Demetri iuxta domos heredum iudicis Tancredi ex parte boree, iuxta strittulam que est iuxta domum dompne Costantie de Lucca ex parte occidentis, iuxta heredes Perilli magistri Raonis/ex parte orientis, iuxta domum Petri de Chambrosino ex parte ostri.

Quaternus continens res, terras censuatas et decimas, que sunt Sancti Petri imperialis de Tarento, videlicet: magister Martinus de Alexio tenet a predicta ecclesia terrarum thumulos quatuor sitos in palude de ortis sub annuo censu iuxta viam/publicam Sancti Ypoliti ex parte occidentis, iuxta vineas heredum iudicis Iohannis de Bitecto ex parte ostri, et iuxta vineas de Monte Sardo, et iuxta vineas Rogerii de Rotiliano ex parte boree. Iohannes Tardius tenet ab eadem ecclesia sub annuo redditu terrarum thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta terras magistri/Martini de Alexio ex parte occidentis, iuxta terras ipsius ecclesie ex parte orientis, et iuxta vineas heredum predicti iudicis Iohannis ex parte ostri, et iuxta vineas Rogerii de Rotiliano et Gualterii de Monopolo ex parte boree. Angelus Amantonicus tenet ab eadem ecclesia sub annuo redditu terrarum/thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta vineas predictorum heredum iudicis Iohannis de Bitecto ex parte ostri, et iuxta terras ipsius ecclesie quas tenet predictus Iohannes Tardius ex parte occidentis, et iuxta terras ipsius ecclesie ex parte orientis, et alios confines. Iohannutius de Manfrido tenet ab eadem ecclesia sub annuo/redditu terrarum thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta viam puplicam de ortis ex parte occidentis, et iuxta aliam viam puplicam ex parte orientis, et iuxta terras Antonii Rendinelli ex parte boree, et alios confines. Riccardus magistri Venture tenet ab eadem ecclesia sub annuo redditu terrarum thumulos * * */sitos in eodem loco iuxta terras Antoni Rendinelli ex parte boree, et iuxta terras ipsius ecclesie ex parte occidentis, et ex parte orientis iuxta terras eiusdem ecclesie, et alios confines. Iacobus de Amato tenet a dicta ecclesia sub annuo redditu terrarum

thumulum situm in eodem loco iuxta terras que fuerunt/iudicis Nicolai comitis Andree ex parte boree, et iuxta terras Riccardi magistri Venture ex parte occidentis, et iuxta terras Iohannis de Corte ex parte ostri, et alios confines. Iohannes de Corte tenet ab eadem ecclesia sub annuo redditu terrarum thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta vineas Margarite de Greca/ex parte orientis, et iuxta terras Iacobi de Amato ex parte occidentis, et iuxta terras Antonii Rendinelli ex parte boree, et alios confines. Antonius Rendinellus tenet ab eadem ecclesia sub annuo redditu terrarum thumolos septem et medium sitos in eodem loco iuxta viam puplicam ex parte occidentis, et iuxta/terras Riccardi magistri Venture ex parte orientis, ex iuxta vineas Petri de Candida ex parte boree, et alios confines. Antonius Iohannutii de Manfrido tenet ab eadem ecclesia sub annuo redditu terrarum thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta terras Antonii Rendinelli ex parte boree, et iuxta duas vias/puplicas, videlicet orientis et occidentis, et iuxta terras Antonii Stardini ex parte ostri. Antonius Stardinus tenet ab eadem ecclesia sub annuo redditu terrarum thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta terras eiusdem ecclesie, et iuxta viam puplicam ex parte orientis, et iuxta terras Francisci de Iaquinta ex parte boree, et alios confines. Franciscus/de Iaquintia tenet ab eadem ecclesia sub annuo redditu terrarum thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta terras Antonii Stardini ex parte ostri, et iuxta terras Thomasi ex parte orientis, et iuxta terras Iacobi de Amato ex parte boree (a)/et alios confines. Thomasus tenet ab eadem sub annuo redditu terrarum thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta terras Iacobi de Amato ex parte boree, iuxta terras et vineam magistri Luponis ex parte boree, et iuxta viam publicam Sancti Pantaleonis ex parte orientis, et alios confines. Riccardus de Bitecto tenet ab eadem ecclesia cum Clareno de Hugolino sub annuo redditu terrarum thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta vineas Antonii/Albi ex parte boree, et iuxta terras Ursonis Tardi ex parte orientis, et alios confines. Urso Tardius tenet ab eadem ecclesia sub annuo redditu terrarum thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta viam puplicam ex parte occidentis, et iuxta aliam viam puplicam ex parte orientis, et iuxta vineas Nicolai de Archipresbitero ex parte ostri, et iuxta vineas Luce Calilli ex parte boree.

In terris salsis de pertinentiis Tarenti, que sunt dicte ecclesie, Leonus Imbrectarius tenet ab eadem ecclesia sub annuo redditu terrarum thumulos sex sitos in eodem loco iuxta terras Ursonis Tardi ex parte ostri, et iuxta terras ipsius ecclesie ex parte boree, et ex parte orientis. Iaconus Pascalis Imbrectarius et Basilius de Iudicibus tenent ab eadem ecclesia sub annuo redditu/terrarum thumulos * * * sitos eodem loco iuxta terras dicti Leonis Imbrectarii ex parte ostri, et iuxta terras Rogerii Buccarelli ex parte boree, et iuxta terras proprias Andree Carrotii ex parte boree.

Terre censuale[s] hominibus Tarenti que site sunt in loco Ormenteris... in primis Petrus Malignus tenet ab eadem ecclesia sub annuo censu terrarum|thumulos sedecim sitos in eodem loco Ormenteris iuxta terras Guillelmi de Tuta ex parte ostri, iuxta terras maclosas ipsius ecclesie ex parte orientis, et ex parte boree sunt terre ipsius ecclesie maclose, et iuxta

(a) *Nel testo è* borree.

lamam que est dicte ecclesie ex parte occidentis, quam tenet dictus Petrus Malignus pro quibus habet an|n|uatim tarenos octo, cum domibus et curtibus, de qua quidem lama solvit decimam|dicte ecclesie. Urso Caputus tenet a dicta ecclesia sub annuo redditu locum unum cum curtibus et terrarum thumulis * * *, qui dicitur de Mulimagio, iuxta terras Exeltii de... quas tenet a dicta ecclesia ex parte orientis, iuxta terras ipsius ecclesie, quas tenet Georgius de... iuxta terras maclosas ipsius ecclesie ex parte boree, pro quibus solvit annuatim in tarenis/sex. Leo Gargarellus tenet a dicta ecclesia sub annuo redditu par unum de curtibus in loco Nege et terrarum thumulos * * * sitos in eodem loco iuxta viam puplicam ex parte ostri, et iuxta terras Petri de Taurisano ex parte orientis, et iuxta terras maclosas ipsius ecclesie ex parte boree, pro quibus solvit annuatim in tarenis sex. Petrus de Taurisano tenet ab eadem/ecclesia sub annuo redditu terrarum thumulos * * * iuxta terras maclosas ex parte orientis et ex parte ostri, ex parte boree et ex parte occidentis, pro quibus solvit annuatim in tarenis quatuor. Urso dictus Pipi tenet ab eadem ecclesia sub annuo redditu terrarum thumulos * * * iuxta viam puplicam qua itur Griptaleas, iuxta terras ecclesie Sancte Marie de portu ex parte ostri,/et iuxta salinas Rogerii de Parata. Catallus notarii Iohannis de Dhoana tenet ab eadem ecclesia sub annuali decima terrarum thumulos quindecim et dicitur lama vitiosa iuxta viam puplicam ex parte ostri, et iuxta terras maclosas dicte ecclesie ex parte occidentis, et ex parte boree terre ecclesie quas tenet Iohannes Spaccantus. Raymundus Grassullus/tenet ab eadem ecclesia terrarum thumulos * * * iuxta viam puplicam Sancti Nicolai de Casaraczulo ex parte orientis, et ex parte ostri aliam viam puplicam, et iuxta terras Galesi ex parte occidentis et boree, sub annuali decima terrarum thumulos * * * iuxta terras maclosas dicte ecclesie ex parte orientis, et/iuxta viam puplicam Sancti Nicolai ex parte occidentis. Petrus Malignus tenet ab eadem ecclesia sub annua decima terrarum thumulos * * * iuxta terras dompne Sibilie notarii Catalli ex parte orientis, et iuxta terras Sancti Passubunii ex parte borce, et iuxta viam Sancti Nicolai. Leo Gargarellus tenet a dicta ecclesia sub annua decima terrarum thumulos * * * iuxta terras Petri Maligni ex parte occidentis, et iuxta viam puplicam ex parte orientis, et iuxta terras, dompne Sibillie notarii Catalli ex parte boree dompna Sibilia notarii Catallii tenet ab eadem ecclesia terrarum thumulos duodecim iuxta terras Guillelmi de Tuta ex parte boree, et ex parte orientis sunt terre ecclesie quas tenet Georgius de Priore,/et iuxta terras Petri Maligni ex parte occidentis, sub annuo redditu. Guillelmus de Tuta tenet ab eadem ecclesia terrarum thumulos octo iuxta terras Petri Maligni ex parte boree, et iuxta terras dompne Sibilie predicte ex parte occidentis, sub annuo redditu. Georgius de Priore tenet ab eadem ecclesia sub annua decima terrarum thumulos vigintiquatuor iuxta terras/dompne Sibilie ex parte occidentis, et iuxta terras Ursonis Caputi ex parte orientis, et iuxta ecclesiam Sancti Nicolai ex parte boree, et iuxta terras Leonis Gargarelli ex parte ostri. Lucas Iaconi Exeltii tenet ab eadem eclesia sub annua decima terrarum thumulos * * * iuxta terras ipsius ecclesie ex parte orientis, iuxta terras Leonis Gargarelli ex parte/boree, et iuxta viam Sancti Petri Neronii ex parte ostri. Exeltius de Golla tenet ab eadem ecclesia sub annua decima terrarum thumulos * * * iuxta terras Leonis Gargarelli ex

parte orientis, et iuxta terras Leonis Caputi ex parte boree, et iuxta terras ipsius ecclesie ex parte ostri. Franciscus de Iaquintia tenet ab eadem ecclesia sub annua decima thumulos * * * iuxta viam puplicam ex parte ostri, et iuxta terras Leonis Gargarelli ex parte orientis, et iuxta terras ipsius ecclesie ex parte boree.

Terre quas habet ecclesia Sancti Petri imperialis de Tarento in loco Petryani. Iohannes de Taresano tenet ab eadem ecclesia sub annuo redditu tarenorum novem terrarum thumulos triginta sex sitos in Sancto Angelo/de loco Petrayani, iuxta terras notarii Nicolai de Boyano ex parte orientis, et iuxta terras proprias eiusdem Iohannutii ex parte boree et occidentis, et iuxta viam puplicam ex parte ostri una cum thumulis quatuor terrarum quas tenet (a) ibidem notarius Nicolaus de Boyano.

Terras quas habet dicta ecclesia in Carosino. presbiter Gualterius de Carosini tenet (b) a dicta ecclesia vineale unum terrarum capacitatis frumenti thumulorum decem, iuxta terras prothontini ex parte orientis, et ex parte ostri iuxta terras dicti prothontini, et iuxta terras vassallorum dicti prothontini ex parte boree. in tenimento Patrelli: habet dicta ecclesia in dicto tenimento Patrelli in loco ubi dicitur Sanctus Stephanas vineale/unum capacitatis thumulorum octo iuxta terras Goffridi de Patrello ex parte orientis, ex parte occidentis, ex parte ostri et ex parte boree. in loco ubi dicitur Fontanella habet dicta ecclesia vineale unum capacitatis thumulorum quinque iuxta viam puplicam qua itur Griptaleas, iuxta terras Iohannis de Patrello ex parte ostri, et iuxta terras Rogerii/de Patrello ex parte ostri, et alios confines. in tenimento Griptalearum in loco de Mesecuro habet dicta ecclesia terrarum thumulos quindecim iuxta terras de Lorre ex parte orientis, et terras archiepiscopi. in eodem loco, in loco de Cicillano habet dicta ecclesia terras thumulorum decem et octo iuxta terras clericorum maioris ecclesie Tarentine/ex parte orientis, et iuxta terras Basilii de Manfredo ex parte occidentis, iuxta terras Iohannis de Patrello ex parte boree, et iuxta terras Iohannis de Antonio.

Ecclesia Sancti Petri imperialis habet subscripta vinealia eorum finibus limitata, sita in loco Cortis de Ponte. in primis habet dicta ecclesia vineale unum capacitatis in semine thumulorum * * * iuxta mare/parvum ex parte orientis, et terras Simonecti de Oreano ex parte boree, iuxta viam puplicam qua itur ad flumen ex parte occidentis. item habet dicta ecclesia locum fornacium duarum, quas fornaces tenent Mattheus Imbrectarius et Leonus(c) Imbrectarius sub annuo censu, videlicet Matheus predictus pro tarenis quatuor et dictus Leonus/pro tareno uno et granis quindecim, iuxta viam puplicam ex parte orientis et iuxta terras Galesi ex parte occidentis, et alios confines. item aliud vineale situm subtus ecclesiam Sancte Marie de Martiribus, et alios confines. item aliud vineale situm in eodem loco quod tenet dictus Guillelmus de Tuta sub annuo censu tareni unius et granorum quindecim iuxta viam puplicam ex parte orientis confines. item aliud vineale situm in eodem loco iuxta viam/publicam ex parte orientis et iuxta terras Galesi ex parte oc-

---

(a) *Nel testo* tenent.
(b) *Anche qui*, tenent.
(c) *Nel testo* Leonis.

cidentis et alios confines. item aliud vineale situm in eodem loco iuxta terras ecclesie Sancti Catalli ex parte orientis, et iuxta terram Antonii de Cayro. item in predicto loco est ecclesia Sancte Marie de Martiribus/que est subdita dicte ecclesie Sancti Petri imperialis.

Presens vero instrumentum, in quo transcripsimus predictum quaternum originale, predicto preposito assignavimus, signo mei notarii, mei dicti iudicis scribere nescientis signo crucis signatum et nostrum subscripterum testium subscriptionibus roboratum. quod instrumentum/transumpsi et scripsi ego qui supra predictus Leonus ut supra puplicus notarius qui predictis interfui et ipsum quaternum originale vidi, inspexi et transumpsi, et meo consueto signo signavi.

Actum in castro Vallis S. Lotherii. |S. T.|

+ Signum crucis proprie manus dicti Antonii Barberii inlicterati iudicis annalis scribere nescientis pro quo ego predictus notarius hanc subscriptionem feci, ipso presente, rogante et volente.
+ Ego archipresbiter castri Vallis testis interfui et me subscripsi.
+ Ego Nicolaus de Cerasolo testis rogatus interfui et me subscripsi.
+ Ego subdiaconus Butius Burrellus testis interfui et me subscripsi.
+ Ego Nicolaus de Odo rogatus interfui et me subscripsi.
+ Ego subdiaconus Petrus Brunus testis interfui et me subscripsi.

X

+ In nomine domini nostri Iesu Christi, amen. Hoc est exemplum seu transumptum cuiusdam puplici instrumenti continentis fratrem Raymundum de Sancto Germano possessionem habuisse et tenuisse tamquam monachum Casinensem nomine et pro parte monasterii Casinensis videlicet monasterii Sancti Petri Imperialis in civitate Tarentina. cuius instrumenti non vitiati,/ non abrasi neque in aliqua parte suspecti, de verbo ad verbum sequitur et est talis, preposito venerabili signo . . . . . .

. . . . . .

Et quia publicatio, transumptatio seu autenticatio predicti instrumenti tangebat et tangere videbatur sacrum cenobium Casinense ac reverendissimum in Christo patrem et dominum domnum nostrum Henricum abbatem Casinensem, et ne prefatum monasterium ipsius privaretur effectu, nobili/et sapiente viro domno Angelo de Vallata de Urbo, legum doctore generalique vicario Casinensi pro tribunali sedente loco et hora solitis omnibus et singulis conquirentibus iustitiam ministrando, coram ipso comparuit venerabilis et religiosus vir frater Geronimus de Corneto mo/nachus Casinensis, me notario et testibus infrascriptis ibidem presentibus, petiit nomine et pro parte dicti domini abbatis eiusque sacri conventus et monasterii Casinensis ac prefatum dominum vicarium nosque notarium et testes subscriptos cum instantia requisivit atque rogavit ut pro cautela/prefati domini abbatis eiusque monasterii supradicti in fidem et testimonium premissorum instrumentum prefatum publicare, transumptare et autenticare cum sollempnitate debita deberemus, ne in futurum transumptum seu exemplum ipsum ubique sicut originale instrumentum supradictum de premissis/omnibus valeat dare fidem et prefatus dominus vicarius

huiusmodi autenticationi et publicationi suam et dicte curie deberet auctoritatem interponere pariter et decretum. qui quidem dominus vicarius pro tribunali sedens, admictens petitionem dicti fratris Geronimi/utpote iustam, autenticationi, publicationi et transumptationi instrumenti supradicti omni meliori modo, iure, causa et forma, quibus debuit et potuit suam et prefate curie auctoritatem interposuit pariter et decretum, requirens me notarium et testes subscriptos propterea prefatus frater/Geronimus ut de huiusmodi publicatione/, et transumptatione ac decreti interpositione predicta deberemus pro cautela publicum conficere instrumentum.

Et ego Antonius magistri Pauli de Sancto Germano presbiter puplicus apostolica auctoritate notarius supradicta omnia prout inveni, vidi et legi in prefato originali instrumento non vitiato, non cancellato nec in aliqua sui parte suspecto prout in prima sui facie apparebat, excepto/quod in vicesimatertia linea ipsius originalis instrumenti et precipue inferius numeranda interlineatum, scriptum et additum apparebat cum legebatur: «consiliis et favoribus opportunis », prout de dicta interlineatione mentio habetur in prefato instrumento originali. que omnia predicta/hic de verbo ad verbum fideliter transcripsi et exemplavi, nil addens vel minuens quod sensum mutet vel vitiet intellectum, nisi forte punctum, licteram vel sillabam per errorem. et facta collatione diligenti de presenti transumpto cum dicto originali instrumento/una cum infrascriptis notariis puplicis ideo in presenti eum forma puplica reddegi et scripsi meumque signum apposui consuetum, rogatus in testimonium premissorum. acta fuerunt hec in civitate Sancti Germani, in hospitio Casinensis curie, sub anno Domini millesimo trecen/tesimo nonogesimo nono, die quarto mensis septembris octave indictionis, pontificatus sanctissimi in Christo patris domini nostri domni Bonifatii divina providentia pape noni anno nono. superius autem in vicesima prima linea a capite inferius/numerans, postquam legitur: « semper », obmissum est: « personaliter »; quod hic additum est et suppletum per me notarium puplicum supradictum, non vitio sed quia erraveram in scribendo. Acta ut supra. [S. T.]

+ Nos qui supra vicarius Casinensis, quia presens transumptum cum suo originali predicto concordare invenimus, ideo nostram auctoritatem pariter et decretum interposuimus nostraque propria manu suscripsimus dictis anno, mense, loco et indictione, presente et petente dicto fratre Geronimo.

+ Ego Stasius notarii Petri de Sancto Germano puplicus apostolica auctoritate notarius ascultationi, lectioni et collationi factis de predicto originali instrumento cum presenti transumpto sive scripto ad petitionem dicti fratris Ieronimi/et decreti interpositioni cum predicto vicario et subscriptis notariis interfui. et quia presens transumptum cum predicto originali instrumento de verbo ad verbum concordare inveni et vidi, ideo me hic/subscripsi meumque signum apposui consuetum, rogatus et requisitus in testimonium premissorum.

+ Ego Antonius notarii Petri de Plumbariola puplicus omnium et singularum terrarum et locorum Ecclesie Casinensis notarius ascultationi, lectioni et collationi factis de predicto originali instrumento cum presenti transu[m]pto sive/scripto ad petitionem dicti fratris Ieronimi et decreti interpositioni cum predicto vicario et subscriptis notariis interfui, et quia presens transumptum cum predicto originali instrumento de verbo ad verbum concordare/inveni

et vidi ideo hic me in testem subscripsi meumque signum apposui consuetum. [S. T.]
+ Ego Petrus iudicis Francisci de Aversa de Plumbariola puplicus ubique per provinciam Terre laboris et/comitatus Molisii regia et reginali auctoritate notarius predictis presentationi, lecture et oscultationi interfui et quia cum predicto originali concordare inveni hic in testem me subscripsi et signum apposui consuetum. [S. T.]

XI

+ In nomine domini nostri Iesu Christi, amen. anno a nativitate eiusdem millesimo quatrigentesimo quinquagesimo sexto; regnante serenissimo domino nostro domno Alfonso Dei gratia rege Aragonum, Sicilie citra et ultra farum, Ungarie, Valentie, Ierusalem,/Maioricarum, Sardinie, Corsice, comite Barchinone, Athenarum duce ac etiam comite Russulionis et Certanie; regnorum vero regni huius anno vicesimo secundo; dominante quoque in principatu et civitate Tarenti illustrissimo domino nostro domno/Iohanne Antonio de... de Ursinis Tarenti principe, Licii et Soleti comite regnique Sicilie magno comestabulo, dominii vero sui principatus anno vicesimo septimo, feliciter, amen; mense novembris, die decimo septimo eiusdem/quinte indictionis. Nos Franciscus... de Tarento reginalis iudex ad contractus, Bernardus Bonamicus de eadem civitate Tarenti publicus ubilibet per totum regnum Sicilie reginali auctoritate notarius et testes infrascripti de/eadem civitate Tarenti licterati, videlicet fratres Andreas de Manfredo, Iohannes de Noha, Robertus de Banchiato, iudex Franciscus Argentarius, iudex Marcus de Alviolo, iudex Alexander Patitavius, dompnus Antonius de Letitia et/Loysius de Salino de Tarento, ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto puplico fatemur, notum facimus et testamur quod predicto die eiusdem, ibidem, in nostri presentia constitutis venerabilibus viris dyacono Iohanne Bartholomei de/Turri maiore, presbitero Civitatensis dyocesis, habente plenariam potestatem sibi concessam per reverendissimum in Christo patrem dominum dominum Lodovicum miseratione divina Sancti Laurentii in Damaso Sancte Romane Ecclesie presbiterum cardinalem et pa/triarcham Acquilensem et domini nostri pape camerarium nec non sacri monasterii Cassinensis perpetum commendatarium et classis apostolice contra Turchiam legatum, locandi et dislocandi ac regendi et gubernandi in spiritualibus et temporalibus ecclesiam Sancti/Petri imperialis civitatis Tarenti, et fructus, redditus et proventus provenientes ex bonis dicte ecclesie, ipsosque fructus et census locandi pro termino novem annorum et aliis prout hec et alia in quibusdam litteris sibi concessis per prefatum dominum/cardinalem sigillatis sygno pendenti sigillo supradicti domini cardinalis cum cera rubea prout per cerapturas et sculturas ipsius sigilli nobis exinde clare apparebat, ex una parte, et abbate Cesaro de Argeniis de eadem civitate Tarenti, agen/te cum consensu, beneplacito et voluntate nobilis viri Riccardi de Argeniis de eadem civitate ibidem presentis, volentis et consentientis et eidem abbati Cesaro filio suo suum paternum assensum et consensum ac auctoritatem prestantis ad omnia/et singula infrascripta ex parte altera, prefate itaque ambe partes consentientes prius et ante omnia in nos prefatos iudicem, notarium et testes

tamquam in suos, cum scirent ex certa eorum scientia ut dixerunt nos prefatos iudicem, notarium et testes suos/non esse nec se fore nostre iurisdictioni subiectos, iurisdictionem nostram et officium nostrum in hac parte voluntarie. prorogando et se submittendo eidem sponte et voluntarie. prefatus itaque Antonius Iohannes, ex potestate sibi tributa per supradictum/dominum cardinalem pro suis ut dixit utilitatibus faciendis, locavit et concessit precise et ad extalcum, substatione prius legitima precedente et aliis sollemnitatibus iuris et facti intervenientibus que in locandis et concedendis bonis ecclesia/sticis requiruntur de iure vel de consuetudine, eidem abbati Cesaro tamquam plus offerenti et danti ac ultimo emptori dantes redditus et census provenientes ex bonis dicte ecclesie Sancti Petri imperialis que esse dixerunt gra[n]cia mona/sterii Montis Cassini ubicumque et penes quoscumque in pertinentiis et territorio civitatis Tarenti existentibus pro annis novem immediate sequentibus, incipiendo a presenti anno. V. indictionis in antea, cum iuribus, actionibus, accessibus, egressibus et{rationibus suis ad dictos annuos redditus sive census spectantibus et pertinentibus quoquomodo, ad habendum, tenendum, dominandum, possidendum, recolligendum et habendum ac faciendum deinceps de predictis... redditus/sive census quicquid eidem abbati Cesaro et suis heredibus de iure licitum est et permissum, iure quoque dominii in omnibus semper salvo, sub annua pensione unciarum octo et tarenorum quindecim carlenorum argenti boni et iusti/ponderis, sexaginta per unciam et duobus pro tareno quolibet computatos, nec non et molectarum duarum annorum duorum in tempore supradicto modo solvendarum anno quolibet in festo sancte Marie quod erit de mense septembris anni cuius/libet; pecuniam vero prelibatam et molectam duximus (a) de mense madii primo venturo presentis anni quinte indictionis deportandam per ipsum abbatem Cesarum, alium vel alios eius nomine et pro parte eidem dyacono Iohanni vel alteri sui parte/ad expensas et risicum ipsius abbatis Cesaris (b) vel eius heredum in civitate Manfridonie; de quibus quidem unciis octo et prefatis tarenis quindecim modo predicto solvendis prefatus dyaconus Iohannes sponte et volun/tarie confexus fuit se personaliter et manualiter recepisse et habuisse a dicto abbate Cesaro ibidem presente et stipulante ut supra uncias quinque et tarenos viginti quinque pro presenti anno quinte indictionis. receptum vero pretium restitutum/ad summam dictarum unciarum octo et tarenorum quindecim que restat ad dandum, videlicet uncias duas et tarenos viginti, dictus abbas Cesar promisit et convenit et seipsum, heredes et successores suos et bona sua omnia mobilia et stabilia, habita/et hadenda, ubicumque et penes quoscumque sistentia, sollemniter et legitime obligavit dare, solvere, numerare et assignare dicto dyacono Iohanni vel alteri sui nomine et pro parte ut dictum est hinc et per totum futurum mensem martii primo venturum/presentis anni quinte indictionis vel post ipsius terminum, ad omnem ipsius dyaconi Iohannis vel alterius sui nomine et pro parte requisitionem simplicem vel sollemnem; aliam vero mulectam hinc ad annos tres primo venturos immediate sequentes/predicto modo deportandas ac deportandam dictum pretium ad ipsius abbatis Cesaris vel alterius sui nomine ad suas expensas et risicum in dicta civitate Manfridonie. in se-

(a) *Lezione dubbia.*
(b) *Nel testo,* Cessaris.

quentibus vero annis dictas uncias octo et prefatos/tarenos quindecim teneatur solvere, numerare et assignare in dicto festo sancte Marie quod erit de mense septembris anni cuiuslibet in principio anni, incipiendo solvere a dicto festo sancte Marie primo venturo futuri anni sexte indictionis in antea, durante dicto termine dictorum annorum novem in dicta civitate Manfridonie ut dictum est, ad expensas et risicum ipsius abbatis Cesaris vel eius heredum cum pacto et conditione quod in casu quo dictus abbas Cesar/vel sui heredes cessarent vel cessavernit a solutione dictarum unciarum octo (a) et tarenorum quindecim per biennum quod licitum sit eidem dyacono Iohanni vel suis successoribus... vel eorum auctoritate propria sine licentia necnon iussu iudicis vel decreto/pretoris aut alterius cuius piam magistratus, solum presentis instrumenti vigore capere et apprehendere dictos annuos redditus et census, ad ipsius dominium et proprietatem revocare et ipsum abbatem Cesarum vel suos heredes et successores possit convenire coram/quocumque iudice ecclesiastico vel seculari, dato vel dando, subdle[eg]ato vel subdel[eg]ando, et coram quocumque vel quibuscumque magistro vel magistris nundinarum in quacumque civitate, terra, loco, castro vel villa ubi ipsum abbatem Cesarem vel suos successores/interesse contigerit, et quod de pridictis ipse abbas Cesar vel eius heredes et successores non possint impetrare monitorium, et si impetraverint quod locum non habeat. et ad maiorem cautelam et securitatem ipsius dyaconi Iohannis et eius successorum dictus/abbas Cesar fideiussorem et principalem pagatorem dedit et posuit penes eundem dyaconum Iohannem ibidem presentem et stipulantem ut supra prefatum Riccardum de Argenteriis patrem suum ibidem presentem, volentem et pro eodem abbate/ Cesaro voluntarie fideiubentem et renuntiantem legi et iuri de primo principalem conveniendo, epistole divi Adriani, novo iuri, authentice..., beneficio de duobus reis, beneficio dividendarum et cedendarum rationum omnibusque aliis legibus et iuribus per fideiussorem/... dictus dyaconus Iohannes eundem abbatem Cesarem ibidem presentem et stipulantem ut supra in possessionem dictorum reddituum et censuum per fustem ut moris est, et... se interim dictus dyaconus/Iohannes tenere et possidere dictos redditus precario nomine et pro parte ipsius abbatis Cesaris vel cius heredum et successorum donec dictus abbas Cesar per se vel eius heredes possessionem dictorum reddituum et censuum acceperit vel acce/perint corporalem; quam accipiendi, intrandi et apprehendendi eius vel eorum auctoritate propria sine licentia curie, iussu iudicis vel decreto pretoris aut alterius cuius piam magistratus, solum presentis instrumenti vigore dictus dyaconus Iohannes/eidem abbati Cesaro ibidem presenti et stipulanti ut supra plenam, liberam et omnimodam potestatem, auctoritatem et licentiam et speciale mandatum dedit, tribuit et concessit, cum integra refectione et restitutione omnium dampnorum, ex/pensarum et interesse per partem que vel qui premissa servabit vel servabunt; de quibus expensis, dampnis et interesse stetur et credatur dicto cum sacramento simplici tantum parti que vel qui premissa servabit vel servabunt, omni alia extrinseca probatione exclu(b)sa, quia sic fuit, venit ac stetit in primis inter partes ipsas habitas sollemniter, legitime et expresse

(a) *Rottura.*
(b) *Dubbia lezione.*

contraque omnia vel eorum singula si per ipsas ambas partes vel aliqua[m] ipsarum, heredes et successores earum vel alterius earumdem aut per prefatum Riccardum fide/iussorem vel suos heredes et successores alium vel alios eius nomine et pro parte factum fuerit quomodolibet... modo, ingenio vel causa quacumque voluntarie dicte ambe partes allegaverint se eorumque heredes et successores et... et cuius/libet eorum omnia tam mobilia quam stabilia habita et habenda, ubicumque et penes quoscumque sistentia, sollemniter et legitime obligaverunt solvere et componere pretium ratione duplici seu penam dupli pretii supradicti: medietatem videlicet ipsius pene si eam committi contin/gerit curie domini summi pontificis vel curie domini archiepiscopi Tarentini, regie vel principali curie aut alteri curie ubi exinde de premissis/reclamatio facta fuerit sive querela, applicandam, me predicto notario puplico tanquam persona puplica ipsam pene medieta/tem pro parte ipsius curie sollemniter et legitime stipulante, et reliquam ipsius pene medietatem parti que vel qui premissa servabit vel servabunt vel eorum heredibus et successoribus integre persolvendam; quam reliquam ipsius pene medietatem una pars ab alia/et alia ab alia fuit pro se et dictis suis heredibus sollemniter et legitime stipulatam cum integra refectione et reparatione omnium dampnorum, expensarum et interesse predictorum; quibus quidem pena, dampnis, expensis et interesse predictis solutis vel non solutis aut gratio/se remissis, presens nichilominus instrumentum cum omnibus que in se continet in sua semper maneat roboris firmitate. et renunciaverunt predicte ambe partes super hiis et... omnibus et singulis ex certa earum scientia ut dixerunt exceptioni doli mali, vis, metus/et in factum, rei alio modo geste quam presens continet instrumentum, legi seu exceptioni que pena [m] in contractibus apponi prohibet et appositam exigi non permictit, legique dicenti quod deinceps in contractibus infra terminum..., legi rem maioris vel precii minoris,/beneficio restitutionis in integrum, privilegio fori et ipsi foro, iuri scripto et non scripto, edito vel edendo, canonico, consuetudinario, civili vel longobardo, omniumque legum et iuris auxilio, communi vel speciali et specialiter iuri dicenti generalem renun/ciationem non valere, ita quod presens generalis renunciatio valeat tam ad specificata quam ad non specificata, et non specificata pro specificatis habeantur, pro quibus seu quorum altero se possent dicte ambe partes vel aliqua iparum, heredes et successores earum et prefatus/fideiussor vel sui heredes de presenti promissione et obligatione legitime defendere vel tueri et contra premissa vel premissorum aliquod non dicere, facere oppnere vel venire, certiorate prius ut dixerunt per iurisperitum de beneficiis legum, exceptionum et iurium predictorum... renunciaverunt eisdem. et pro premissis omnibus et eorum singulis adimplendis tenaciter et inviolabiliter observandis et non contraveniendo in illis vel aliquo eorundem voluntarie dicte ambe parte, una videlicet in manibus alterius et altera in manibus al/terius... sibi ipsis ad invicem... sacramentum corporalia prestiterunt ad sancta Dei evangelia iuramentum. et voluerunt dicte ambe partes quod de premissis omnibus et eorum singulis adimplendis... ut supra... per/manus mei predicti Bernardi puplici ut supra notarii duo puplica consimilia insrtumenta convenientia in effectu unicuique ipsarum partium unum pro cautela tradendum et quod instrumenta ipsa possint corrigi, suppleri et emendari per me prefatum notarium/semel et bis et quotiens opus erit,

non obstante si fuerint curie vel parti puplice presentata ad consilium sapientis, veritatis tamen substantia non mutata. unde ad futuram memoriam, ipsius dyaconi Iohannis ac omnium quorum vel cuius/inde interest et poterit interesse cautelam factum est exinde hoc presens puplicum instrumentum, scriptum quidem per manus mei predicti Bernardi puplici ut supra notarii, signo meo solito signatum, subscriptione mei qui supra iudicis/et nostrum testium predictorum subscriptionibus roboratum. quod scripsi ego prefatus Bernardus puplicus ut supra notarius qui premissis omnibus vocatus et rogatus interfui ipsumque meo consueto signo signavi superius autem ubi apparent/alique modice rasure in prima: « sigillatis... » et alibi: « octo » et alique modice in ceteris partibus potius defectu causate quam quam aliter non..., ego idem notarius ipsum abrasi, rescripsi et emendavi non vicio set errore et|defectu tantum processit. |S. T.|

+ Ego Franciscus iudicis... reginalis iudesc ad contractus qui supra predicta fateor.
+ Ego donnus Antonius de Leticia de Tarento subscripsi.
+ Ego Robertus de Barachyaco de Tarento subscripsi.
+ Ego Loysius de Fino de Tarento subscripsi.

XII

+ In nomine domini Dei eterni et salvatoris domini nostri Iesu Christi, amen. anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo vicesimo quarto; regnantibus serenissimis, invictissimis et catholicis dominis nostri dominis Carolo de Austria, divina favente clementia, Romanorum et Germanie rege ac/electo imperatore, Cesare semper futuro augusto, et Ioanna matre, eodemque Carolo eius primo genito Dei gratia Castelle, Aragonum, Utriusque Sicilie, Hyerusalem etc. regibus; anno eorum in hoc regno Sicilie citra farum octavo, imperii vero quarto; feliciter, amen; mense ianuarii, die vicesimo tertio eiusdem presentis anni. XII. indictionis, intus civitatem Tarenti de provintia terre Ydrunti. Nos Iacobus de Arthemisio/de eadem civitate Tarenti annalis licteratus iudex pro presenti anno predicte civitatis Tarenti, Thomasius de Georgiis de Athena civis et habitator predicte civitatis Tarenti re/gia auctoritate ubilibet per totum predictum regnum Sicilie citra farum notarius puplicus et testes subtoscripti, viri et testes licterati de eadem civitate Tarenti ad hoc vo/cati specialiter et rogati, presenti scripto testimonialis instrumenti fatemur, notum facimus et testamur atque declaramus quod predicto die eiusdem ibidem/tenore presentis puplici testimonialis instrumenti fidem facimus omnibus et singulis officialibus tam secularibus quam spiritualibus et quibusvis aliis personis/ipsius testimonialis scripti visuris pariter et lecturis, qualiter ad requisitionem nobis iudici, notario et testibus subscriptis factam per honorabilem virum/magistrum Alfonsum Zaccarenti tunsorem seu barberium de eadem civitate Tarenti asserentem in vulgari et patria lingua: Come havendo esso maystro Alfonso conducto et arrenduto in li tempi non longe de anzi precise et maxime ad extaleum pro puplica cautela de dicta condutioni tucti/et singuli introyti, reddliti et diricti dela venerabile et religiosa abbatia de Monte casino consistentino dentro essa cita de Tarente, soe

pertinen/tie et territorii secondo lo tenore et continentia del contractu de essa conductione, a lo quale se riferisce et semper habeatur relatio. et/che nello anno proxime passato undecime indictionis, essendo subadiuncto in dicta cita de Taranto et suo territorio la orrenda et impensata pesti/lentia per la quale et impetu de quella non se po exigere lle intrate et diricti predicti, si per esser morti la maiore parti de li censuatarii/et pesananti, si anchora per che foro caczati da la cita como infecti per le ordinati et alcuni partiti et fugiti voluntarii et per tale causa per quelli che/sonno restati non intendono per modo alcuno pagare se non come e stato decretato et ordinato per la corte de lo regio capitanio de essa cita de Taranto/et suo auditore. et similmente le pescherie et trabe non se trovano per anche ad dare et locare, et si trova alcuno se locano per cosa de niente/et non nutata. et sopra de questo esso maystro Alfonso conductore require de noy supradicti iudice, notario et subtoscripti testimonii che de noi (a) si/ano examinati li infrascripti testimonii videlicet lo venerabili et reverendo donno Iohanne de Christano theosarario de la maiore ecclesia tarantina; donno/Donato Spinola de essa cita de Taranto procuratore de abbate Cola Thomasi Materdona abbate de Sancta Maria de Pulsano Tarantine diocesis; donno Hyeronimo Maramonte de essa cita de Taranto canonico et procuratore de essa maiore ecclesia Tarantina, et do/nno Antonio ed Salvo ed la cita de Nucera de Terra de labore procuratore de lo reverendo abbate Antonio de Batiis alias de Terracina de la cita de Napoli/perpetuo comandatario de la abbatia de Santo Vito de Puzo diocesis Tarantine; quali testimoni per noy iudice, notario et testimonii medio iuramento interro/gati et examinati si sapeno et ciascauno de essi sape tale ordinatione. qui testes dixerunt, testificaverunt et medio iuramento declaraverunt in/hunc modum, videlicet: essere vero che la maiore parte de li censi de la cita de Taranto si de case, territorie et possessioni como pischarie et travi de essa/cita de Taranto sonno restati vacue et indanno per essere morti li censuatarii et pesonanti de quelli tanto de ecclesie como de layci et citatini et sa/peno como per decretatione de lo auditore de la corte de lo regio capitanio de essa cita de Taranto et per li iudici de la corte municipali seu civili de essa cita/de Taranto che de li censi et posone de case, pischiarie et travi quelli che li tenevano et foro caczati da la cita per lo inpetu del la pesti et sonno vivi pa/gano lo terzo diffalcandone lli doe quarti o poco mancho de lo terzo et quelli che vissero de loro voluntate et sonno vivi pagano alcuna parte mancho./et sapeno che quante sonno le pischerie et travi non sende have ne percepe quasi niente per causa che non se so chi le... et multi lle haveno semenzati et chi ad metam. et ideo tutti questi anni dicti se esigeno niente; et questa è la pura veritate. interrogati in causa scientie dixerunt sa/perla como ad quelli che esigeno li censi de case, territorii et pischarie de dicte ecclesie. interrogati de loco intra la cita de Taranto et suo territorio. interrogati de tempore, si de lo anno proxime passato .XI. indictionis como de lo presente anno et finche la cita non se paghera. de quorum depositione et testifi/catione per dictos testes et unum quemque ipsorum facta in eadem nostri presentia pro dicti magistri Al-

---

(a) *Lezione dubbia.*

fonsii conductoris certitudine et cautela ac veritatis/testimonio factum est exinde hoc presens puplicum testimoniale documentum per manus mey notarii predicti meoque solito signo signatum, et nostrum qui/interfuimus iudicis predicti et testium subscriptorum signis et subscriptionibus roboratum. quod scripsi ego idem Thomasius publicus ut supra autoritate/notarius qui premissis omnibus pro notario publico vocatus et rogatus interfui ipsumque meo solito signo signavi; nam superius in nonnullis lineis ubi abrasum/et emendatum apparet abrasi, videlicet ubi legitur: « Ydrunti », et alibi, ubi legitur: « Thomasii », et alibi, ubi legitur: « Santo Victo de Puzo », et alibi, ubi legitur: « predicti meoque solito signo signatum », non vitio aliquo abrasi, sed casualiter in velociter scribendo et colanomundo emendavi igitur pro auro (a) habendum. [S.T.]

+ Ego Nicolaus A|r|thenisio de Taranto testis.
+ Ego Iacobus de Arthimisio de Taranto annalis iudex qui supra predicta fateor.
+ Ego Rogerius de Arthimisio de Taranto testis.
+ Ego Nicolaus A[r]thenisio de Taranto testis.
+ Io Antonio Summa da Taranto.

XIII

+ Anno nativitatis domini nostri Iesu Christi millesimo quingentesimo vicesimo nono, dominante piissimo domino nostro domino don Carolo de Austria, divina favente clementia/Romanorum rege electo imperatore semper augusto ac regnantibus invictissimis et catholicis dominis nostris domina Ioanna de Aragonia et eodem/domino don Carolo eius filio primo genito Dei gratia regina rege Hispanie, Aragonum Utriusque Sicilie, Hierusalem etc. anno/dominii eorum in hoc regno Sicilie citra pharum quarto decimo, feliciter, amen; mense decembris, die primo eiusdem tercie indictionis,/Tarenti. Nos Troilus de Gregoriis de Tarento annalis iudex civitatis Tarenti pro presenti anno; ibidem Dominicus de Tarsdecim/de Taranto publicus ubilibet per totum regnum Sicilie citra pharum regia potestate notarius, testes subsripti licterati ah hoc vocati et (b) rogati presenti publico instrumento procurationis fatemur, notum facimus, testamur quod predicto die eiusdem/ibidem in nostri presentia constitutus magnificus dominus Ioannes Campitellus de Neapoli civis et habitator Tarenti omni meliori/modo, via, iure, forma quibus melius, aptius, congruentius fieri possunt et debent ac potuit et debuit voluntarie/coram sollemniter constituit, ordinavit et statuit magnificum Ioannem Paulum Strambonum de Neapoli abbatem tamquam/presentem eius procuratorem, actorem, factorem, negociorum gestorem et quo alio nomine vocabulo appellari potest/et pro cautela censeri, cum omni qua convenit plenitudine potestatis ad nomen et pro parte ipsius constituentis et pro eodem con/stituente emendum et titolo emptionis corporaliter seu per fustem et inperpetuum recipiendum et habendum quecumque bona/stabilia, mobilia, mercantias, pannamenta et alia bona cuiuscumque vocabuli, generis, speciei et status/a

(a) *Lezione dubbia.*
(b) *Lezione dubbia.*

quibuscumque personis et in quibuscumque partibus et locis mundi pro precio seu preciis eidem procuratori bene visis/ipsaque precia seu precium personaliter et manualiter dandum, tradendum, assignandum seu dari, assignari, faciendum/dictis futuris venditori seu venditoribus in termino seu terminis prout ipsi procuratori videbitur, et obligandum ipsam costituentem et eius bona cum constitutione precarii, iuramenti prestatione et aliis cautelis et clausulis/necessariis et de predictis cautelas tam publicas quam privatas faciendum et fieri rogandum et dicta/bona emendum illius costituentis... secundum formam memorialis manu dicti constituentis scripti; penes dictum procuratorem/in presentiarum existentia dari per eumdem constituentem dicto procuratori, et omnia alia super predictis faciendum que ipse/constituens facere posset si personaliter adesset, dans, concedens super dictis omnibus, dicto procuratori amplam/potestatem cum potestate predicto omnia exequendi, substituendi unum et plures procuratorem procuratores, habere ratum/firmum totum illud quod per dictum procuratorem et substituendos factum fuerit sub obligatione omnium bonorum/ipsius constituentis mobilium, stabilium ad penam unciarum auri decem pro medietate curie, pro reliqua parte cum... necessariis, et proinde iuravit in manibus mei notarii iuramentum ipsum tactis literis defe/... et tanquam persona puplica predicta omnia Neapoli stipulari vice ac nomine pro parte /omnuim singulorum quorum cuius interest, intererit et infuturum intresse poterit. et ad futuram rei memoriam/et predictorum omnium cautelam factum est de premissis presens publicum instrumentum quod scripsi ego/predictus Dominicus publicus ut supra notarius ipsumque meo solito signo signatum, iudicis et testium subscriptionibus roboratum. [S.T.]

+ Ego Troylus de Rogeriis de Tarento annalis iudicis.
+ Federico de Ventura de Taranto teste.
+ Ioanne Marcantonio Cafaraso de Taranto teste.
+ Ego Sebastianus Campitellus interfui.
+ Ego Consalvo Gatto de la Mendolara testis.

L'ISCRIZIONE INEDITA BIZANTINA BARESE DEL SECOLO IX E LE COSTRUZIONI DELL'IMPERATORE BASILIO I

SOMMARIO: 1. - Premessa. 2. - Elementi generali, testo greco e versione italiana dell'epigrafe. 3. - Valore storico dell'iscrizione: chi è il « Basileios »? 4. - L'ambiente storico e politico in cui s'inquadra l'iscrizione. 5. - La personalità dell'imperatore Basilio il Macedone e i dati individuali che servono a lumeggiarne la figura in rapporto alla iscrizione. 6. - Basilio I imperatore d'Oriente e Bari. — Conclusione.

I - PREMESSA

Siamo di fronte a un'epigrafe greca, la cui importanza è impensatamente straordinaria. Come si vedrà, specialmente nel capitolo V di questo saggio, ne escono elementi storici, che rivoluzionano di molto quanto sinora s'è detto sulla storia di Bari all'inizio della seconda dominazione bizantina nel Mezzogiorno d'Italia, la quale si deve all'imperatore d'Oriente Basilio I, il Macedone, la cui azione ha non pochi punti sinora del tutto ignorati, e che dall'iscrizione, qui per la prima volta pubblicata e illustrata, vengono presentati con schietta veridicità.

In questa fuggevole premessa occorre stabilire in primo luogo i dati generali di carattere, per così dire, esterno, che la riguardano.

Essa è del secolo IX d. C., e più di preciso va assegnata al lustro che va dall'876 all'880, cioè ai primi anni della seconda dominazione bizantina in Puglia. E' incisa su lastra di marmo di cm. 68,5 x 31, notando però che la larghezza originariamente era di cm. 37, perchè nel lato destro è stata tagliata verticalmente per circa 6 centimetri, quando nell'esaforato di sinistra della basilica di San Nicola — ove fu rinvenuta — venne adoperata come materiale di reimpiego in data non precisabile, ma che probabilmente si potrebbe fissare al secolo XII o giù di lì. Lo spessore è di cm. 2,7.

Qui, prima di continuare, devo fare ammenda di un grave torto da me commesso nell'articolo informativo pubblicato in « La Gazzetta

del Mezzogiorno » di Bari il 13 nov. 1958 « Una rara iscrizione bizantina nel portico dei pellegrini di san Nicola ». Non è esatto dire che l'iscrizione non sia stata presa in considerazione prima del 1956. La verità è la seguente.

La lastra con l'epigrafe bizantina venne scoperta nel 1930, immurata capovolta sul davanzale d'una delle esafore della basilica, e precisamente quando il prof. Quintino Quagliati, allora Soprintendente ai Monumenti, imprese i lavori di restauro del tempio, durati dal '26 al '32, e tra l'altro si liberarono gli esaforati dall'ingombro di pietrame e di tufo, rimettendone in equilibrio le svelte e belle colonnine.

Il Quagliati comprese il valore dell'iscrizione e l'affidò alla dr. Maria Luceri, ispettrice allora alla Soprintendenza stessa, che per prima la lesse, ne intuì l'importanza, ne prese viva cura trascrivendola e traendone una chiara riproduzione fotografica, e nel 1936 la mise in opera, allorchè venne da lei curata la sistemazione del lapidario nicolaiano nel cosiddetto « portico dei pellegrini », ch'era stato ripristinato nel 1935 (1), di fronte alla basilica. Là la Luceri la fece murare con altri preziosi cimeli scultorii greci, che andarono a costituire una pregevolissima « parete bizantina ».

Nel 1939, allo scoppio della seconda guerra mondiale, quei cimeli, assieme alla nostra epigrafe, vennero staccati dalla parete e posti in salvo nei sotterranei del Castello, per essere poi ricollocati — non tutti, pare — al loro posto a guerra finita, dopo il '43.

Per la verità, dunque, l'iscrizione di Basilio il Macedone non venne trascurata dalla competente Soprintendenza, dal 1930 al 1943, se tanto interesse vi profuse la Luceri, dotta investigatrice anche d'altri monumenti di Puglia.

C'era da rammaricarsi, però che l'iscrizione tanto importante restasse ignota al pubblico e anche agli studiosi, e a questa lacuna pensò nel 1956 l'attuale Soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie per la Puglia e la Lucania, l'arch. Franco Schettini. Togliendo l'iscrizione dall'oblio — chiamiamolo così — m'incaricava di studiarla. Frutto di siffatto studio, che non fu, a dire il vero, facile, sono le pagine, che qui io presento.

---

(1) Sulla sistemazione del portico dei pellegrini in san Nicola si v. C. Ceschi, *Il ripristino di un edificio medioevale nel recinto della Basilica di S. Nicola in Bari*, in « Japigia », a. VI, 1935, pp. 419-424.

II - ELEMENTI GENERALI, TESTO GRECO E VERSIONE ITALIANA DELL'EPIGRAFE

Il testo epigrafico presenta certe difficoltà alla lettura e all'interpretazione non già per ragioni linguistiche e lessicali, bensì per il fatto, che il lato destro, come già ho accennato, è stato tagliato, e irregolarmente, per circa 6 centimetri dall'alto in basso. Ne viene, che la maggiore difficoltà stava nella ricostruzione del testo, perchè occorreva tenere stretto conto di quello spazio mancante e calcolare adeguatamente la quantità delle lettere, che potevano starvi, per completare esattamente le sillabe rimaste incomplete: vedere quindi quante lettere vi potevano capire, e vedere al contempo se la larghezza delle singole lettere poteva corrispondere a quello spazio di circa 6 centimetri, compresi lettere e margine.

Mentre il lato sinistro corre liscio e c'è soltanto alla riga 11 la mancanza d'un ipsilon, ma in secondo posto (ου), e nella riga 14 manca un omega (ο forse, come dirò, una dittongo οι), nel lato destro le sillabe mutile si presentano alle righe 1, 2, 3, 6, 8, 9, 10, 11 e 14. Dato che lo spazio è di circa 6 centimetri, v'era posto per 3, 4 e 5 lettere di rimpiazzo. E' così che, dopo maturo esame lessicale e grammaticale, si poterono completare le finali delle righe in questo modo: ad 2, con la sillaba di 3 lettere - κηπ - ; ad 4, con la sillaba di 4 lettere - εγνη ; ad 6, con la sillaba di 3 lettere προ - ; ad 10, con la sillaba di tre lettere - τοι - ; ad 11, con la sillaba di 3 lettere ωρθ ; ad 14, con 2 sillabe di 5 lettere - ενοις.

Una lettera fu sufficiente nelle righe 1 e 8 e due nelle sillabe delle righe 3 e 9. In sette righe poi la sillaba finale va unita con l'iniziale della parola nella riga seguente: ad 2-3: σπηπ - τρουχον ; ad 5-6: α-λλην ; ad 6-7: προ-πυλον ; ad 9-10: αγι -ον ; ad 10-11: λημη-τρι-ου ; ad 11-12: ωρθ - ωσεν ; ad 12-13: φρουρ - ειν.

Nell'ultima riga — la XV — le parole sono abrasate o scalpellate e si legge solamente la sillaba το.

In quanto a scrittura, essa presenta quei caratteri, che mostrano — qui talora un poco meno elegante — l'unità grafica medievale, andata formandosi in sostituzione ai particolarismi grafici. Volendo essere ipercritici, si direbbe che altresì in questa iscrizione si sia mantenuto il frutto maturatosi secoli prima dalla tendenza grafica unitaria greca, allorchè nel mondo greco l'unità grafica nelle iscrizioni corrispose all'unità della koiné linguistica. Anche in questa

epigrafe, come in tant'altre, coeve o no, affiora quel fenomeno importante, che in Italia stessa ci trasporta a secoli addietro, come si vede in tante delle 72 tavole dei « Monumenta Italiae Graphica » di Stelio Bassi (Cremona, 1956-1957), che l'autore dottamente commenta. Vedansi nella parte I le tavole XXV-XXVIII, figure 75-80, sulla « Scrittura greca nell'Adriatico ». Si riscontra subito, come — ad esempio — la scrittura della nostra iscrizione si addentelli a quella che s'era andata formando tra il secolo VIII e il III a. C., così che se ne sono conservate perfino nel secolo IX d. Cr. anima e forma.

Credo tuttavia di far notare come alcune lettere compaiano qui in aspetto grafico particolarmente interessante: sigma, epsilon, beta, theta, e specialmente chsì, che mantiene anche nel maiuscolo la forma minuscola. Comunque in fatto di scrittura questa epigrafe non può dirsi un capolavoro.

La lingua dell'epigrafe va bensì detta « bizantina », secondo la specificazione invalsa per il greco sin dal 527 con Giustiniano, ma per la verità è quella, che alla fine del secolo IX s'era liberata dalla parlata popolare, cui nei secoli VII e VIII s'era concessa un'apertura troppo generosa, dalla quale la lingua scritta era stata inquinata, e si era tornati gradatamente all'antica bella *koiné* attica (2). Perciò in questa iscrizione la lingua è davvero scelta, anche sintatticamente, con un periodare appropriato e corrispondente alle risultanze glottologiche e grammaticali, che sono poste in piena luce dai vari studiosi (3). Nello scorrere attentamente il nesso delle proposizioni, si può affermare, che la lingua dell'iscrizione è lingua eletta, il cui lessico trova il suo buon riscontro nella parte migliore del patrimonio linguistico ellenico (4).

La parte leggibile consta di 14 righe, ed è per me cosa lieta e

---

(2) Cfr. G. Pasquali, in « Enciel. It. », vol. VII, pp. 150-152.

(3) Danno ottimi insegnamenti in proposito K. Dieterich, *Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Sprache von der hellenistichen Zeit bis zum 10. Jahrhundert nach Christus*, Lipsia 1897; K. Krumbacher, *Das Problem der neugriechischen Schriftsprache*, Monaco 1902; H. Heisenberg, *Dialekte und Umgangssprache im Neugriechischen*, Monaco 1918. Sebbene le opere del Krumbacher e del Heisenberg trattino del neogreco, servono anche per la storia del bizantino.

(4) Magnifica l'opera Δημητράκου, Μέγα Λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς Γλώσσης (Αθήναι 1949 sgg.). Citerò questo ricchissimo Dizionario sotto il nome *Demetriakos*.

doverosa notare, che venne letto e ricostruito anche dal protopapas prof. Giuseppe Ferrari, che ne riferiva con lettera del 18 dicembre 1957 all'arch. Schettini (5).

Oltre al facsimile dell'iscrizione riporto separatamente il testo, completato e ricostruito, ponendo fra parentesi quadre le completazioni delle parole, che logicamente andavano fatte entro il corpo del testo, dove l'autore e lo scalpellino usarono alcune loro abbreviazioni, e fra parentesi rotonde le ricostruzioni delle sillabe mancanti nelle mutilazioni già ricordate del lato destro della lastra marmorea.

Da notare ancora che nella lingua dell'iscrizione affiorano anche forme del dialetto ionico: ad esempio πολλός invece dell'attico πολύς.

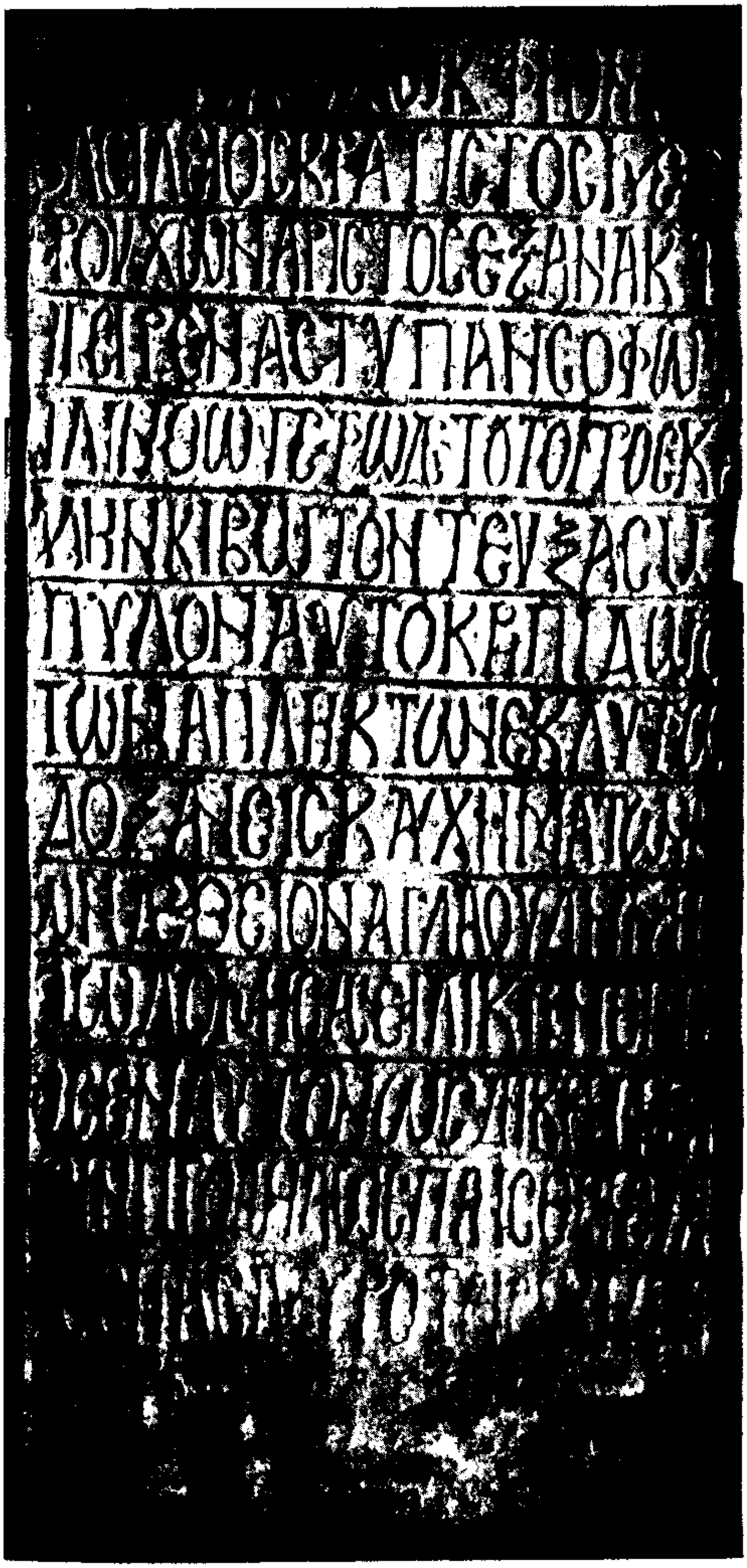
Per quanto riguarda quelle, che qui si son dette abbreviazioni, può ben darsi che siano, almeno qualcuna dove manca una iota o altra lettera, facilmente ravvisabile, dovute ad errore del lapicida, come avviene assai di frequente e come ben si può riscontrare in numerosissime iscrizioni latine profane e cristiane. Interessante è nella riga 2 la sillaba ME con il punto (ME.), che va senz'altro intesa per l'attribuzione imperiale μέγιστος. Nella riga 11 troveremo il participio aoristo ϕδομήσας per ϕκοδομήσας dal verbo οἰκοδομέω.

Altre particolarità saranno segnalate specialmente al capitolo V. Ed ecco la trascrizione del testo, ch'è tutto in maiuscole.

1. ΚΟΙΙΟ ΤΕ ΠΟΛΛΩ Κ [αι] ΦΡΟΝΙCΕ (ι)
2. ΒΑCΙΛΕΙΟC ΚΡΑΤΙCΤΟC ΜΕ [γιστος] C (κηπ)
3. ΤΡΟΥΧΩΝ ΑΡΙCΤΟC ΕΞ ΑΝΑΚΤ (ων)
4. ΗΓΕΙΡΕΝ ΑCΤΥ ΠΑΝCΟΦΩ Τ (ε χνη)
5. ΠΑΙΝΘΩ ΠΕΤΡΩΑΕ [ι] ΤΟΥΤΟ ΠΡΟC Κ [αι] Α
6. ΛΛΗΝ ΚΙΒΩΤΟΝ ΤΕΥΞΑC Ω [ς] (προ)
7. ΠΥΛΟΝ ΑΥΤΟΚΡΗΗΗΔΩC
8. ΤΩΝ ΑΠΑΗΚΤΩΝ ΕΚΑΥΤΡ (ν)
9. ΛΟΞΑΝ ΕΙC ΚΑΥΧΗΜΑ ΤΩΝ Α (γι)
10. ΩΝ ΑΕ ΘΕΙΟΝ ΑΓΑΛΟΥ ΑΗΜΗ (τρι)
11. Ο [ι] ΩΛΟΜΗCΑC ΕΙΑΙΚΡΙΝΕΙ ΤΩ [νι] (σρϑ)
12. ΩCΕΝ ΑΥΤΟΝ ΩC ΛΙΚΗΝ ΦΡΟΥΡ
13. ΕΙΝ ΠΡΟΛΗΑΩC ΗΑΝCΘΕΝΕ [ι] ΤΑ
14. [οι] ΚΟΥ C [ι] ΗΑC [ι] ΑΕΥΡΟ ΤΟΙC ΙΚΝΟΥΜ (ενοις)

---

(5) Le nostre due letture dell'iscrizione barese presentarono alcuni divari, che tra noi furono perfettamente chiariti; ed anzi mi corre l'obbligo di porgergli vive azioni di grazia per le informazioni, ch'egli mi favorì e che ser-



Ricondotto il testo dalla forma epigrafica a quella del discorso usuale, si ottiene — dati alle parole spiriti e accenti — quest'ottimo brano:

Κόπῳ τε πόλλῳ καὶ φρονίσει, Βασίλειος, κράτιστος, μέγιστος σκηπτροῦχων, ἄριστος ἐξ ἀνάκτων, ἤγειρεν ἄστυ παναόφῳ τέχνῃ πλίνθῳ πετρώδει τοῦτο· πρὸς καὶ ἄλλην κιβωτὸν τεύξας ὡς πρόπυλον αὐτοκρηπίδος τῶν ἀπλήκτων, ἐκλύτρων δόξαν εἰς καύχημα τῶν ἁγίων· δὲ θεῖον ἁγλάου Δημητρίου, ᾠδομήσας εἱλικρινεῖ τῷ νῷ, ὥρθωσεν αὐτὸν ὡς δίκην φρουρεῖν προδήλως πανσθένει τὰ οἴκουσι πάσι δεῦρο τοῖς ἱκνουμένοις.

La versione dice: « 1. Con fatica molta (*non solo ma*) altresì con senno — 2. Basilio, potentissimo, sommo fra scettrati, — 3. ottimo tra sovrani — 4. innalzò questa cittadella fortificata in arte sapientissima — 5. con mattoni e blocchi di pietra e inoltre — 6. costruendo(*ci*) un'altra arca, siccome vestibolo — 7. di autodifesa — 8. degli invincibili (*Bizantini*), riscattando — 9. gloria a onore dei santi (= *dei cristiani*) — 10. e un sacello (*votivo*) al fulgido (*glorioso*) Demetrio — 11. costruendo(*lo*) con evidente devoto pensiero eresse — 12. questo (*cioè san Demetrio*) a difendere la giustizia — 13. manifestamente con tutta forza (*e*) le cose — 14. (*a favore di*) tutti gli abitanti (*e*) di quelli che vi giungono (= *dei venturi, venienti a Bari*) ».

Ma c'è un singolarissimo particolare, ch'è doveroso mettere bene in luce. L'intera stesura del testo epigrafico è composta su base ritmica giambica, fatto questo ch'entra — come dirò — nella tradizione iscrizionale bizantina fino allora, e anche di poi, usata e seguita.

Se, stando al logico procedimento grammaticale e sintattico del contenuto, senza tormentare per nulla il testo, lo disponiamo in 11 proposizioni, otteniamo da sè 11 versi giambici perfetti, di varia natura prosodica, e precisamente: 6 trimetri giambici, nei versi 2, 4, 5, 6, 7, e 9; 4 pentapodie giambiche, di cui una insolitamente catalettica, nei versi 1, 3, 8 e 10; e una doppia tetrapodia giambica nel verso 11. Il giambo vi è trattato alla maniera classica, con la frequente ed estrosa voltura del piede giambico in trocheo e perfino in tribraco, senza capovolgimento di accenti metrici. Sono quelle sorprese, alle quali ormai il giambo aristofaneo e plautino ci ha assuefatti.

---

virono a meglio commentare il testo e a meglio rilevare la storica importanza dell'epigrafe.

Ed ecco la lettura metrica dell'iscrizione:

1. κοπῷ | τε πόλ | λῳ καί | φρονί | σεϊ
2. Βασί | λεώς | κρατί | στοις μεγί | στοις σκήπ | τρουχον
3. αρί | στοις ἑξ | ανάκ | τον ή | γειρεν
4. αατό | πανσό | φῳ τέχ | νῃ πλίν | θῳ πέ | τροδει
5. τουτό | προς καί | αλλήν | κι βό | τον τεύ | ξας
6. ος προ | πυλόν | αυτό | κρηπί | δος [τον] ά | πληκτον
7. εκλύ | τρων δό | ξαν εἰς | καυχή | μα [τον] ά | γιον
8. δε θεί | ον ά | γλα ού | Δημή | τριον
9. φδό | μησάς | ειλί | χρινεί | τῳ όῳ | θοσεν
10. αυτόν | ος δί | κην φρού | ρειν πρό | δηλος
11. πανσθέ | νει τά | φχού | σι δεύ | ρο τοίς | ιχνού | μενοις

L'andamento metrico del testo è più che evidente e, come dissi, rispecchia una tradizione bizantina, specialmente per le iscrizioni, in cui venivano esposte esecuzioni di opere, decise dalla volontà degli imperatori. La prova se ne ha nel periodo dell'iconoclasmo isaurico.

Allorchè Leone III Siro, detto Isaurico (25 mar. 717-18 giu. 741), iniziò l'infausta lotta contro le immagini, che doveva cagionare in due fasi diverse fino all'842 tante luttuose confusioni religiose e politiche in tutto l'impero, con molti martiri fra i monaci, iconòduli imperterriti per amore del dogma cattolico, e la distruzione di tante opere d'arte sacra, tolse dalla porta principale di bronzo, nella sontuosa entrata del palazzo imperiale nel quartiere Calchoprateia l'immagine molto venerata di Gesù, collocatavi già da Costantino il Grande, ed equivalente a una professione di fede degl'imperatori, il popolo inferocito reagì, perchè prediligeva quella immagine in rame, popolarmente detta ἀντιφωνήτης, perchè — si narrava — era servita a un pio marinaio come garanzia in un suo impegno di fede. Leone III aveva ordinato allo spatharios Iovino di abbatterla, ma quando costui era montato su una scala per eseguire l'ordine dell'imperatore, la folla era insorta; le donne fecero precipitare il malcapitato dalla scala e a terra lo massacrarono. Intervenne la truppa imperiale, e molto fu il sangue che venne sparso, molte le uccisioni di cittadini, molte le stra-

gi (6). Al posto dell'immagine di Cristo, Leone Isaurico fece incidere una Croce con questo epigramma in sette righe (7):

Εἰς τὴν πύλην χαλκῆς ὑποκάτω τοῦ σταυροῦ
Ἄφωνον εἶδος καὶ πνοῆς ἐξημμένον
Χριστὸν γράφεσθαι μὴ φέρων ὁ δεσπότης,
Ὕλῃ γηρᾷ, ταῖς γραφαῖς πατουμένῃ,
Λέων σὺν υἱῷ τῷ νέῳ Κωνσταντίνῳ
Σταυροῦ χαράττει τὸν τρισόλβιον τύπον,
Καυχημα πιστῶν, ἐν πύλαις ἀνακτόρων.

« Sulla Porta di Bronzo sotto la Croce il sovrano non sopportando, che Cristo sia dipinto (quale) immagine muta e priva di respiro, con materia terrena, contraria alle Scritture: Leone insieme al suo giovine figlio Costantino scolpisce la figura tre volte beata della Croce, vanto dei fedeli, sulle porte di monarchi ».

Abbiamo esattamente sei trimetri giambici, preceduti nel verso primo da una heptapodia giambica:

1. Εἰς τήν | πυλήν | τῆς χάλ | κῆς ὑ | ποκά | τω τοῦ | σταυροῦ
2. ἀφώ | νον εἶ | δος καί | πνοῆς | ἐξήμ | μενον
3. Χριστόν | γραφέ | σθαι μή | φέρων | ὁ δέ | σποτης
4. ὑλῇ | γηρᾷ | ταῖς | γραφαῖς | πατού | μενῃ
5. Λεόν | σὺν υἱ | ῷ τῷ | νέῳ | Κωνστάν | τινῳ
6. Στ αυροῦ | χαράτ | τει τόν | τρισόλ | βιόν | τυπον
7. καυχή | μα πί | στων ἐν | πυλαῖς | ἀνάκ | τορων.

Quando poi, passata la prima burrascosa ventata iconoclastica di Leone III e di suo figlio Costantino Copronimo (18 giu. 741 — + 14 sett. 775), Irene Attica, vedova dell'imperatore Leone IV, Khazaras, morto l'8 sett. 780, governò come reggente per il figlio Costantino VI, fece revocare i decreti iconòmachi di Leone II e di Costantino Copronimo. Perciò nel 790 fu cacciata dal partito avversario, ma nel 791 fu riassociata al regno dal figlio. Deposto costui il 15 giugno 797, essa regnò sola fino al 31 ott. 802. Morì il 9 agosto 803.

---

(6) Cfr. C. Grabar, *L'iconoclasme byzantin*, Parigi 1957, pp. 130 sgg.
(7) Testo in Migne, *Paleologia Graeca*, XCIX, col. 437.

Fu in questo tempo che il culto delle immagini fu riammesso tra i fedeli ed Irene ricollocò la figura del Cristo sulla Porta di Bronzo, che Leone III aveva tolta, e vi fece incidere questo epigramma:

1. Ἐπειδή γὰρ ἐγέγραπτο ἐπάνω τῆς εἰκόνος ὅτι
2. Ἣν καθεῖλε πάλαι Λέων ὁ δεσπόζων,
3. ἐνταῦθα ἀνεστήλωσεν Εἰρήνη.

« Dopochè infatti era stato scritto al disopra dell'imagine: quella che un tempo il sovrano Leone tolse, qui Irene ripose ». (7 bis).

In quest'epigramma soltanto nella seconda riga si ha un trimetro giambico completo:

ην καὶ | θεῖλε | πάλαι | Λεόν | ο δέ | σπο ξον.

mentre a stento nella prima riga si ricava una doppia tetrapodia giambica.

Comunque, come qui appare chiaro, c'era una tradizione bizantina, secondo la quale si amava dare alle epigrafi, specialmente a quelle, in cui si ricordavano opere comunque decretate dai basili, una veste poetica, con preferenza della metrica giambica, dove l'elemento fondamentale del giambo greco era la dipodia, sovente con la lunga « irrazionale » al posto della breve, come appare anche nella nostra iscrizione, mentre — oltre allo spondeo di due sillabe lunghe — il giambo con la lunga irrazionale poteva dar luogo a una varia musicalità, con il tribraco, il dattilo e perfino l'anapesto: tutte risoluzioni, che nel nostro testo ritmico palesemente s'incontrano.

III - VALORE STORICO DELL'ISCRIZIONE — CHI E' IL « BASILEIOS »?

L'iscrizione ci fa risalire all'opera compiuta a Bari dell'imperatore d'Oriente Basilio I, il Macedone (23 sett. 867, † 1 marzo 886), fondatore della dinastia, impropriamente detta « macedonica » o « macedone », perchè Basilio in verità era d'origine armena: dinastia durata sul trono di Bisanzio 190 anni, fino all'abdicazione di Michele VII Stratonico del 31 agosto 1057. Ma poichè nel 1011 ci fu un catapano a Bari di nome anch'egli Basilio, Mesardonite, che si occupò — come vedremo — del palazzo governativo di Bari, e visto

(7 bis) Cfr. Grabar, op. cit., p. 130.

che delle fortificazioni parla l'epigrafe e ne dice essere stato autore « un Basilio », è doveroso dimostrare, che si tratta realmente dell'imperatore Basilio I, il Macedone, per non avere nessun'ombra di dubbio e procedere quindi con sicurezza nel commento a sì importante iscrizione.

Si desume dall'epigrafe (righe 4-8) che questo nostro Basilio è il costruttore e fondatore dell'*asty* di Bari, cioè del *castrum domnicum* barese, non dunque un restauratore o comunque un ampliatore di esso, sicchè per questo motivo si deve ricorrere all'imperatore Basilio, che 140 anni prima del catapano Basilio effettivamente costruiva e fondava ex novo un'*asty* a Bari, che non esisteva sotto la dominazione longobarda. Va pertanto scartato a priori, che il Basilio dell'iscrizione fosse il catapano del 1011.

C'è poi il fatto, che i caratteri dell'epigrafe sono del secolo VIII-IX e non del secolo XI.

Ma quello poi che più vale sono i titoli veramente imperiali, altisonanti e magnifici, che nelle righe 2-3 si leggono attribuiti con profondo rispetto al Basíleios. Non solo è detto κράτιστος, potentissimo, fortissimo, che forse potrebbe anche andare per un catapano guerriero, condottiero di eserciti, quale fu Basilio Mesardonite, ma è detto altresì ἄριστος e μέγιστος, due attribuiti ch'erano riservati dalla mìtologia a Giove: Ζεὺς ἄριστος μέγιστος, come il « Juppiter optimus maximus » dei Romani, e passati poi a imperatori illustri — a Roma a Traiano, a Bisanzio ad alcuni imperatori cristiani: e Basilio, come vedremo, se li meritava davvero.

Inoltre è detto ἄναξ, anzi ἄριστος ἐξ ἀνάκτων. *Anax* significa signore, capo, padrone, sovrano, dominatore, re; Ζεὺς ἄναξ è Giove, il nume sovrano, onde abbiamo il vocativo Ζεῦ ἄνα di Omero, il Ζεὺς ἄναξ di Eraclito, che ha pure il vocativo ἄναξ Ἀπόλλον, e Demostene ha il vocativo ἄναξ ἀνάκτων Ζεύ. Leggeremo poi anche ἄναξ δεσπότης e ἄναξ βασιλεύς, re sovrano, cioè « re grande » chè infatti si risolvono così i due termini tautologici « ánax » e « basiléus ». Agli dèi si dava il titolo di « anax » senza aggettivi, così per Zeus, per Hermes, per Apollo (8). Nell'iscrizione barese, è evidentissimo il

---

(8) Cfr. *Thesaurus Graecae Linguage*, I, 475-476. - Non si deve andare a certi significati particolari, come gli ἄνακτες, ch'erano « nobiles homines » di Cipro, nè l' ἄναξ, capo di casa; o i nocchieri ἄνακτες νεῶν; o il βωμὸς ἄναξ, altare sovrano di Giove; il πύλης ἄναξ, portiere; e gli ἄνακτες ὅπλων.

significato imperiale di sovrano, di monarca, d'imperatore, che assume il termine « ánax », come ἄναξ Ξέρξης (9).

Basilio è detto inoltre « scettrato », σκηπτροῦχος, altro titolo imperiale, come lo σκηπτοῦχος, senza la lettera *rho*, di cui vedasi Omero (10), e che, senza la *r*, è segnato nel Thesaurus « pro σκηπτροῦχος che è la forma originaria », donde il latino « sceptrifer », cosicchè si ha in greco σκῆπτρον + ἔχω, in latino « sceptrum + fero » (11). Non si tratta qui dunque di solo « sceptuchus », σκηπτοῦχος, ch'era anche una semplice, sia pure anche insigne, dignità orientale (cfr. Tacito, Ann., 6, 33), specialmente in Persia (12). Qui è usata la voce nel senso imperiale, onde il termine greco σκῆπτρον e il latino « sceptrum » indicano entrambi regno, impero, dominio, signoria nel senso più alto della parola.

Il Ferrari in un primo momento lesse προύχων nella riga 3, cioè nominativo, senza la sillaba σκηπ della riga 2, condottiero, dal verbo προέχω, contratto προύχω, che il Thesaurus spiega « ante se habens, eminens » (13). Ma la prima lettera della riga 3 è un *tau*, non un *pi*, benchè sia un po' logoro, per cui si legge un τρουχων che, unito al sigma e alla sillaba finale della riga 2 σκηπ, dà appunto σκηπτροῦχων (genitivo plurale). Si avrebbe così un ἄριστος πρύχων, entrambi nominativi (« ottimo condottiero); mentre devesi leggere ἄριστος σκηπτροῦχων: ottimo dei (fra gli) scettrati, un nominativo (áristos) e un genitivo partitivo (skeptroúchon).

L'iscrizione parla dunque d'un Basilio imperatore: e quale? Prima dell'867, cioè prima che Basilio il Macedone salisse sul trono di Bisanzio, non c'è a Costantinopoli nessun imperatore di nome Basilio. Le varie case imperiali — la teodosiana (395-457), la trace (457-518), la giustinianea con i Giustini (518-610), l'eracliana (610-717), l'isaurica (717-820) e la frigia (820-867) — non hanno nessun imperatore di tal nome. Il primo è Basilio il Macedone il quale, si

---

(9) Cfr. Demetriakos, I, 425, ove si nota che il titolo era dato al figlio e al fratello dell'imperatore.

(10) Ad esempio *Iliade*, I, 279; II, 86; XIV, 93, e passim; *Odiss.*, II, 231; V, 9; e passim.

(11) *Thesaurus*, cit., VII, 373; Demetriakos, VIII, 6561-6562.

(12) Senofonte, *Cyrop.*, VII, 3, 16.

(13) *Thesaurus*, cit., VI, 1708-1710.

potrebbe dire che lo inauguri. Ma anche dopo di lui c'è un solo in tutta la storia del trono bizantino Basilio II (976-1025), che regna insieme al fratello Costantino IX.

Erano figli di Romano II, il Giovane, e di Teofane. Morto Romano II il 15 marzo del 963 (era stato imperatore dal 9 nov. 959), il 2 luglio 963 aveva usurpato il trono il generale bizantino Niceforo II Foca, il quale aveva sposato Teofane, la vedova di Romano II, era stato coronato il 16 agosto ed era morto l'11 dic. 969. In questa data gli era successo Giovanni I Zimisce, cognato di Romano II, incoronato il 25 dic. 969, che a rigor di termini va considerato anch'egli un usurpatore, in quanto l'impero spettava ai figli di Romano II. Giovanni forse perciò aveva associato all'impero il giovane Basilio. Giovanni moriva il 10 gennaio 976 e finalmente potevano salire al trono i figli di Romano, cioè Basilio II e Costantino IX, lo stesso giorno, 10 gennaio 976.

Basilio muore nel dicembre del 1025, e Costantino rimane solo imperatore fino alla morte, avvenuta tre anni dopo, il 12 novembre 1028 (14).

Ora potrebbe darsi il caso, che l'iscrizione bizantina di Bari fosse attribuita a Basilio II, imperatore d'Oriente del sec. X-XI, anzichè all'imperatore d'Oriente Basilio I del sec. IX; ma tale attribuzione non può reggere.

Che Basilio II costruisse « ex novo » la roccaforte di Bari con tutti gli annessi e connessi, com'è detto chiaramente nell'iscrizione, non risulta da nessun passo dei cronisti coevi. Si vedano i cronisti baresi Lupo Protospata, l'autore degli *Annales Barenses* e quello che va sotto il nome di Anonymus Barensis, come pure Leo Ostiensis nel suo *Chronicon Monasterii Casinensis,* Romualdo Salernitano negli *Annales,* il Translator Amati, l'autore degli *Annales Beneventani* e altri del secolo XI.

Basilio II è uno dei quattro imperatori guerrieri della grande casa macedone (Basilio I, Niceforo Foca, Giovanni Zimisceno e Basilio II), e dagli storici è detto « glorioso ». Il suo maggior

---

(14) Sono i due imperatori, Basilio II e Costantino IX, che si presentano dipinti in miniatura nella famosissima pergamena barese dell'*Exultet;* v. F. Nitti, *L'« Exultet » figurato del secolo XI,* in « Codice Diplomatico Barese », vol. I, Bari 1897, pp. 313 e 315; F. Babudri, *L'Exultet di Bari del sec. XI* (Quaderno V dell'« Archivio Storico Pugliese », Bari 1959), pp. 121-122, tav. VIII.

trionfo fu la disfatta inflitta all'impero bulgaro, dopo trent'anni di fiera lotta e di accorta diplomazia, e si sa che « morendo nel 1025, dopo di aver saggiamente concesso ai nemici vinti di conservare le dilette usanze, Basilio, l'ammazza-bulgari (« bulgaròctono »), lasciava il suo Stato più forte, più ricco, più potente e meglio difeso di qualunque altro stato europeo ». Certo è che Basilio II volle riaffermare l'impero bizantino dall'Eufrate all'Adriatico, estendendolo anche su nuove terre, altresì tentando la restaurazione bizantina in Capitanata. Perciò il cronista degli *Annales* dice del catapano Bugiano: « Bugano catipano, iussu imperatorum, fines per statutum privilegium stabilivit civitati Troiae » (15).

Si sa inoltre che l'imperatore d'Occidente Enrico II di Sassonia (1002-1024) nelle sue tre discese in Italia (aprile-maggio 1004, dic. 1013, dic. 1021-1022) ebbe di mira l'opposizione all'avanzata bizantina al di là della Capitanata, perchè era ben chiaro che Basilio II intendeva distruggere i Longobardi, i Normanni e gli « altri barbari d'Occidente, come aveva fatto con i Bulgari e gli altri popoli d'Oriente »: osserva giustamente il nostro Carabellese (16).

Ora io mi chiedo, se tutto ciò abbia a che fare con la costruzione dell'intero sistema di difesa militare di Bari, quando, propriamente sotto Basilio II, è necessario distinguere tre periodi storici importantissimi.

Il primo è costituito dalla rivolta antibizantina di Melo di Bari, tra il 1009 e il 1020, quella che Lupo Protospata laconicamente sintetizza nella frase « incoepta est rebellio ». Melo infligge gravi disfatte ai vari catapani bizantini, finchè, vinto a Canne e tradito da molti concittadini bizantinofili, si rifugia in Germania presso l'imperatore Enrico II e muore nel 1020 a Bamberg. In questo periodo ogni lavoro di fortificazione di Bari è escluso.

Il secondo periodo è contraddistinto da una ubbriacatura bizantina dei Baresi. Melo muore lontano dalla patria nel 1020, l'eroico suo cognato Datto è cucito vivo in un sacco e gettato in mare, onde il *Chronicon Casinense* narra « intus colleo more paricidarum in mari precipitatus (est) », il fratello di Melo, Argiro senior, è inviato a Costantinopoli, donde non ritorna più; i pochi antibizantini o sono uccisi, come Leone, altro fratello di Melo, o mandati in esilio o inviati

---

(15) Cfr. F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari 1905 (e, ristampa, ivi 1961), pp. 142-46.

(16) Ivi, p. 148.

ai campi di concentramento di Costantinopoli; a Bari trionfa la bizantinofilia, e i Baresi si dànno con gioia ad aiutare i Bizantini. Infatti il catapano Basilio Bugiano nel 1024 può compiere una rapida spedizione in Croazia « cum Barenses » — dice il cronista nel suo pittoresco latino — cioè con la flottiglia e con la milizia dei Baresi, e là fa prigioniera la « patricissa », moglie del « patrikios » ribelle Cosmicio, e mandata « more Bizatinorum » a deliziarsi a Costantinopoli. Nel 1025, l'anno stesso della morte di Basilio II (nel dicembre), il catapano Basilio Bugiano compie un'altra spedizione, su Messina, in aiuto dello stratega bizantino Oreste, ch'era andato con un esercito contro la Sicilia, e anche questa volta Bugiano è « cum Barenses », cioè con le navi e con gli armati di Bari. I Baresi erano pienamente « in domnico » e prestavano fieramente il « servitium dominicum ». « Così — dice il Carabellese (17) — i cittadini baresi, messi a parte di questa politica estera occidentale dell'Impero bizantino, erano molto lusingati nel loro amor proprio, vedevano crescere le proprie franchigie, in compenso dei servigi prestati con la loro milizia all'Impero, cui rimanevano perciò fedeli ».

In questo secondo periodo il catapano Basilio Bugiano effettuò alcuni lavori nel castello di Bari. Cedo la parola al Carabellese: « Fu anzi lusingato l'orgoglio cittadino dei Baresi, col gettar polvere nei loro occhi, poichè il catapano fece ricostruire in maggiori proporzioni il palazzo o castello imperiale, facendo capire che intendeva far proprio di Bari la capitale, nonchè di Puglia, di tutta l'Italia meridionale. La fece sede dei maggiori ufficiali greci, e profuse a piene mani in mezzo ai traditori di Melo i pomposi titoli di nobiltà o di cariche curiali bizantine » (18). Ma, com'è facile comprendere, non si tratta di una costruzione « nuova », bensì d'un allargamento di costruzione già esistente. Non è che l'imperatore Basilio II ordinasse di costruire la fortificazione della città, ma la frase del cronista « laboravit castello domnico » fa chiaramente intendere che si volle dare maggiore pompa, maggiore proporzione di forma, maggiore ampiezza al « palazzo del governo »: il che è lontanissimo da quanto invece dice l'iscrizione, che non riguarda per nulla Basilio II, bensì Basilio I.

Il terzo periodo è quella della riscossa antibizantina del 1028, quando Basilio II era già morto e le promesse bizantine erano già

(17) Carabellese, op. cit., p. 178.
(18) Ivi, p. 130.

risultate altrettanto fumo negli occhi dei titolati bizantinofili baresi. L'eroe questa volta è l'arcivescovo Bisanzio, morto il 6 gennaio del 1035. Ci bastino le parole, con le quali i cronisti hanno accompagnato la morte di questo grande presule barese. Gli Annales Barenses dicono: « 1035. Hic in Epiphania Domini obiit Bisantius episcopus, qui fuit piissimus pater orphanorum, et fundator sanctae ecclesiae Barensis, et cunctae urbis custos ac defensor, atque terribilis et sine metu contra omnes Graecos ». E Lupo Protospata (nel codice andriense): « Anno 1035 die Epiphaniae obiit Constantinopoli Bysantius Episcopus Barensis. Qui sane fuit orphanorum pater, et primariae Ecclesiae Barensis fundator, custosque civitatis, eiusque egregius propugnator adversus graecos ». E' un elogio funebre dei più belli e solenni.

Per le ragioni qui addotte e per le circostanze, che appariranno chiaramente nel commento ai singoli commi dell'iscrizione, risulta, che Basilio II non ha nulla a che fare con la « originaria » costruzione dell'*astis* di Bari, con il ripristino della dominazione bizantina nel tema di Langobardia e con la decisa cancellazione delle ultime vestigia del culto islamico in Bari, nè vi ha ingerenza la elevazione del governatore da stratigò a catapano, avvenuta sotto Basilio II nel 999, che è un atto di ordinaria amministrazione governativa e politica.

IV - L'AMBIENTE STORICO E POLITICO IN CUI S'INQUADRA L'ISCRIZIONE

L'iscrizione, dandoci il nome dell'imperatore Basilio I, il Macedone, e ricordandoci l'opera da lui svolta a Bari, ci fa risalire a uno dei momenti più drammatici della storia di Bari, entro il panorama di avvenimenti, che si riferiscono non alla sola Puglia, ma all'intera Europa di quel tempo. Assistiamo cioè all'epilogo della quarta e ultima spedizione italiana dell'imperatore franco d'Occidente Ludovico II (associato all'impero dal padre Lotario I nell'849, incoronato nell'850 da papa Leone IV, e morto il 12 agosto 875). Ludovico è colui, che alleato con Adelchi, duca longobardo di Benevento, e con Basilio I, imperatore d'Oriente, dopo un triennale assedio (868-871) toglie Bari, insieme a tutto il ducato barese e a gran parte del tèma di Langobardia, al terzo emiro arabo Sawdân. E' quindi necessario tracciare brevemente le vicende, per

le quali a un tratto, quasi d'improvviso, appare la figura di Basilio I, il Macedone, chè altrimenti la sua azione a Bari sembrerebbe quella di un « deus ex machina ». Non si avrebbe netta la visione del quadro storico, e dei fatti ad esso concomitanti, in virtù dei quali quest'imperatore d'Oriente potè realizzare in Bari una delle tante sue attività, e a dir vero una, come fu quella dell'occupazione di Bari, di alta importanza politica, perchè reintegrava la dominazione bizantina sull'Italia meridionale. In tal guisa anche l'iscrizione nostra ottiene maggiore rilievo di significato storico e morale.

Ludovico II s'era logicamente impressionato della crescente potenza espansionistica degli Arabi nell'Adriatico, dov'era maturata una delle loro direttive, la quale doveva sfociare in una vera e propria talassocrazia araba attraverso il lancio di pericolose irruzioni nei vari punti nevralgici di terraferma, con la mira precisa, avvalorata dalla spinta coranica religiosa, contro « gl'infedeli » — cristiani! — della Calabria, della Puglia, della Lucania, fino verso Montecassino, verso Benevento e verso la stessa Roma papale. L'imperatore Ludovico ben vedeva, che tutto ciò comprometteva l'autorità e la responsabilità spettantigli in virtù del Sacro Romano Impero, rappresentato da lui e dai suoi successori.

I Longobardi di Telese e di Boiano, che avevan tentato di fermare la marcia saracena, erano stati sbaragliati. Occorreva dunque agire. Ecco da dove eran derivate le imprese militari dell'imperatore d'Occidente nell'Italia meridionale negli anni 856, 860 e 866, così che i suoi propositi s'erano poi meglio intensificati, per compiere la quarta spedizione dell'868, ch'era stata la buona, perchè dopo un assedio di tre anni, come si disse, l'arabo Sawdân, ultimo emiro arabo di Bari, era stato vinto ed era stata posta fine alla dominazione saracena in Puglia (19).

Restava ancora Taranto, che fu tolta agli Arabi nell'anno 883.

Ma anche Basilio I s'era impressionato per l'avanzata sempre più minacciosa degli Arabi. Inoltre egli ben ricordava, che Bisanzio aveva dominato sulla Puglia e su gran parte del Mezzogiorno d'Italia, togliendo Bari nel 554 agli Ostrogoti di re Totila, onde la dominazione bizantina a Bari era durata fino al 690, quando la città era passata al duca Gisulfo di Benevento. La perdita di Bari e del tèma di Langobardia era stata una spina

---

(19) E' da vedere G. Petroni, *Della storia di Bari*, I, cap. II, pp. 54-71, dove la vicenda di questa impresa è trattata assai bene.

lancinante, conficcatasi ben addentro nell'orgoglio imperiale di Bisanzio. Perchè dunque non ripristinare il dominio bizantino in quell'avanzato sperone di terra italiana e piantarvisi di nuovo, così d'aver un posto preminente nel cuore del Mediterraneo, dove lo espansionismo politico e religioso degli Arabi aveva già mostrato la sua potenza?

Gli Arabi s'erano fatti minacciosi per l'impero d'Oriente già prima del secolo IX, ma i predecessori di Basilio I non vi avevano dato alcun peso. Toccava a lui dunque cercar di porvi riparo, possibilmente con il minor rischio possibile, arginando, se non proprio fiaccando l'audacia saracena.

Sta qui il motivo, per il quale Basilio I s'interessò fortemente della spedizione antiaraba di Ludovico II e astutamente intavolò con lui trattative d'intesa (20), trattative, che giunsero a quello che il Gay chiama « tentativo d'alleanza », ma ch'io ritengo più giusto definire, da parte di Basilio, « finzione d'alleanza » (21). La proposta d'accordo con l'impero d'Oriente è accolta da Ludovico II e da Adelchi di Benevento, ma la coalizione franco-longobarda-bizantina fu piuttosto nominale, che integrale, perchè da parte di Basilio non ci fu che il debole intervento d'una flotta bizantina nella rada dell'assediata Bari; e dopo due o tre combattimenti senza gran sèguito, le navi bizantine se n'andarono, non senza portare seco la preda di qualche bottino (22).

---

(20) Cfr. J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avénement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari: 867-1071*, Parigi 1904, su « les rapports entre Louis II et la court byzantine avant la tentative d'alliance », pp. 80-83.

(21) Gay, op. cit., pp. 89-101, dove sono esaminati ed esposti tutti i « rapports », i quali condussero a « la tentative d'alliance entre les deux empereurs ». - Per i fatti che precedono l'assedio e la presa di Bari si legga P. Balan, *Storia d'Italia*, vol. II, pp. 350-351, ove si seguono attentamente le fonti, dalle quali i rapporti fra Ludovico II e Basilio I emergono chiaramente: *Ignotus Casinensis Chron.*, cc. 7, 33 e 61; *Leo Ostiensis, Chron. Casin.*, lib. I c. 36; *Chron. Volturnense*, 403; *Annales Metenses*, 310 e 313; Erchemperti, cc. 32 e 33. - Il Balan cita epistole di Lodovico « ad Basilium » e di Basilio a Lodovico.

(22) Vedasi Petroni, op. cit., I, p. 69. - Sullo scarso aiuto delle navi bizantine, cfr. Balan, op. cit., II, p. 351. - Venezia diede un aiuto efficace e pronto: vedansi Ioan. Diac., *Chron. Venet.*, 17; Dandulus, *Chron. Ven.*, VIII, c. 5; i Bizantini si volsero invece vittoriosamente contro gli Arabi di Taranto: Ioan. Diac., *Chron. Ven.*, 17 cit.; Dandulus, *Chron. Ven.*, VIII, 5, cit.

Basilio dunque concorse ben poco alla vittoria dei suoi « alleati », della cui vittoria però — anche se l'imperatore Ludovico entrò per poco a Bari (23) — si godette lui solo il frutto.

Mentre invero tra Adelchi e l'imperatore Ludovico scoppiano a Benevento le note discordie, anche in sèguito alle altezzosità sprezzanti usate contro i Beneventani dall'imperatrice Engelberga e dalla figlia di costei (24), e Adelchi imprigiona, nell'aprile dell'871, due scarsi mesi dopo la comune vittoria di Bari, tutta la famiglia imperiale, con grave enorme scandalo dell'intera cristianità (25), Basilio introduce a Bari i suoi funzionari abilissimi — anche se il *Chronicon* salernitano ne biasima « la brutalità e la barbarie ». Approfittando d'una certa vecchia nostalgia bizantina di alcuni circoli baresi, che di padre in figlio s'era mantenuta viva — sembra impossibile! — per oltre 380 anni, essi lavorano molto bene gli animi dei Baresi e vi insinuano una fervida simpatia per Bisanzio, « e il suo grande imperatore » (26).

L'imperatore Ludovico II muore il 12 agosto dell'875, e Basilio si proclama signore di Bari e di tutta la Langobardia meridionale, *perchè i Baresi stessi gli si danno spontaneamente*. Accade quello che il Vasiliev, il maggior storico moderno dell'impero bizantino, così prospetta: « la population de Bari remit cette ville

---

(23) Cfr. Gay, op. cit., pp. 67-69.

(24) Eppure Engelberga era longobarda. Ludovico II l'aveva sposata nell'851. Era stata solennemente incoronata imperatrice nell'858 da papa Nicolò I, il Grande, romano, ch'era stato eletto e coronato il 24 aprile di quello stesso anno, succedendo a Benedetto III, morto a Roma il 7 aprile. Engelberga morì nell'890. Ma, come ben nota il Balan, op. cit., II, p. 358, l'imprigionamento di Lodovico II fu il risultato anche d'una congiura fra Adelchi di Benevento, Guaifario di Salerno e dello stesso imperatore Basilio, che s'era allarmato per una lettera, che Ludovico gli aveva scritta e nella quale l'imperatore d'Occidente gli manifestava incautamente i suoi piani futuri, i quali andavano a intralciare le mire di Basilio sull'Italia meridionale. Si leggano l'Anonimo Salernitano, *Chron.*, c. 115; Andreas Presbiter, 73; Erchemperto, 34; *Annales Metenses*, 313, il cui autore però confonde i fatti dell'866 con quelli dell'871. Sulla prigionia dell'imperatore Lodovico II che Andreas Presbiter pone al 25 aprile, e che durò fino al 17 settembre, si vedano *Andreas*, 73; *Anonimo Salern.*, 117; *Annales Metenses*, 313 cit.; *Annales Bertiniani*, 243; *Chron. Com. Capuae*, 208; Ludovico dovette giurare che non si farebbe più vedere a Benevento.

(25) Petroni, op. cit., I, pp. 70-71; Gay, op. cit., pp. 98-101.

(26) Cfr. Gay, op. cit., pp. 110-111

entre les mains des fonctionnaires byzantins » (27). Non ci fu dunque una conquista bizantina, come si credette e da molti si crede, ma una dedizione volontaria dei Baresi, che Basilio rimeritò con lavori, di cui parla l'iscrizione, e con l'elevare la città al grado di capitale dell'Apulia nell'885, ponendovi uno stratigò, con funzioni di alto luogotenente imperiale, civile e militare. Questo fatto della dedizione fu posto in rilievo già dal Petroni, narrando che Bari mandò una sua legazione allo stratigò Gregorio a Otranto il giorno di Natale, 25 dicembre dell'876, per mettersi nelle mani di Basilio, come in quelle del suo imperatore (28).

Sono queste le circostanze storiche, nelle quali si piazza la nostra iscrizione, o meglio a sèguito delle quali a Bari si sviluppa l'azione dell'imperatore d'Oriente Balisio I, il Macedone, di cui la iscrizione si fa per noi una testimone interessantissima, informandoci su dati di fatto, che ci risultano senz'altro nuovi, come vedremo particolareggiatamente.

E' quindi il momento di conoscere un poco più da vicino, chi sia stato veramente Basilio I.

V - LA PERSONALITA' DELL'IMPERATORE BASILIO IL MACEDONE IN RAPPORTO ALLA ISCRIZIONE

Egli è il poverissimo contadino macedone, di origine armena, incolto, ma intelligentissimo, accorto e anche astuto, che poi sul trono di Bisanzio si paleserà un grande monarca. Già schiavo dei Bulgari, egli giunge a Costantinopoli in cerca di fortuna e di lavoro nell'840 ed entra come staffiere al servizio di Teofelize, parente del corrotto imperatore Michele III, detto l'Ubriaco (29). Favorito dal suo padrone, Basilio è poi staffiere alle rimesse imperiali, e così ha occasione d'imparare le arti dei cortigiani, d'istruirsi, e in breve di mutare condizione, di ottenere uffici e incombenze

---

(27) Vasiliev, *Histoire de l'Empire Byzantin* (trad. francese dal russo di P. Brodin e A. Bourguin, Parigi 1932, p. 402.

(28) Petroni, 1, p. 72.

(29) Michele III era succeduto al padre Teofilo († ott. 829 - + 20 genn. 842). Dal 20 gennaio 842 all'867 era stata reggente per lui sua madre Teodora. Fu ucciso da Basilio il 23 settembre 867.

anche delicate, e mercè le grazie dell'imperatore salire ai più alti gradi della burocrazia imperiale.

Ma egli aspira oramai al trono e vi arriva attraverso due assassinii. Il 27 aprile dell'866 cade il cesare Bardas, che l'osteggiava, e così Basilio il 21 maggio di quell'anno è associato al trono, benchè Michele III lo veda di mal'occhio, e lo innalzi per paura. La notte del 23 settembre 867, poco più d'un anno dopo, anche il basilio Michele è ucciso e Basilio il giorno stesso è imperatore.

In tale veste « il contadino » si rivela un sovrano energico, saggio, avvedutissimo e sempre scaltro, anticipando il tipo del dominatore, che doveva essere assai più tardi nel normanno Roberto il Guiscardo. Basilio è il vero restauratore dello Stato, che ci voleva, dopo la decadenza che negli ultimi tempi s'era abbattuta sull'impero bizantino. Egli agisce da politico oculato ed è condottiero militare quasi sempre fortunato e sempre lungimirante. Risana le finanze statali, ch'erano dissanguate e si dimostra buon giurista, perchè fa opportunamente tradurre e perfezionare in greco le leggi latine di Giustiniano, visto che ormai il latino a Bisanzio non era più parlato e quasi nemmeno compreso (30).

Nell'879 cura l'edizione del famoso manuale ufficiale « Prochiron », in cui fa entrare anche provvide norme di materia ecclesiastica: e questo manuale, per il suo diretto interessamento viene ulteriormente studiato fra l'880 e l'886, così che, emendato e ampliato, esce nell'887 con il nuovo titolo di « Epanagoghé », proprio nell'anno medesimo, in cui l'1 marzo Basilio muore per un incidente di caccia, e gli succede il figlio Leone VI, il Saggio (detto anche « il Filosofo »), che dal padre era stato assunto al trono come « augusto » ancora nell'870.

Ma una cosa ancora va notata in Basilio, ed è un particolare, sul quale ritorneremo nel capitolo seguente: cioè la parte da lui avuta nel ricomporre la pace religiosa, in sèguito all'opposizione del patriarca Fozio nei riguardi di Roma papale (31). Basilio non era certo uno stinco di Santo, ma in questo riguardo operò con

---

(30) Dal *Chron. Salern.*, 524, si rileva, che Anastasio Bibliotecario scriveva: « Graeci vero propter cacoloxiam, videlicet malam opinionem, Romanorum imperatores existere cessarunt, deserentes scilicet non solum urbem et sedem Imperii, sed et gentem Romanam et ipsam quoque linguam amittentes ». Cfr. GAY, op. cit., p. 100.

(31) Cfr. GAY, op. cit., pp. 82-83

sentimento buono e sincero. Per procedere con ordine sta bene fissare i fatti secondo il loro susseguirsi cronologico. Dall'847 è patriarca di Costantinopoli sant'Ignazio, che ultimamente si sente in obbligo d'interdire al cesare Bardas, vizioso e crudele, l'ingresso nella basilica di santa Sofia, e Bardas per vendetta lo depone e nell'857 innalza al patriarcato Fozio, uomo dottissimo, che viene però deposto da papa Nicolò I nell'863. Nell'867 Fozio raduna a Costantinopoli un concilio, nel quale scomunica il papa e condanna la Chiesa occidentale per il dogma della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliolo (« ab utroque procedens »). Nello stesso anno 867 Basilio I, appena salito al trono, conferma la deposizione di Fozio e richiama dall'esilio sant'Ignazio. Nell'869 il papa Adriano II tiene a Roma un sinodo di condanna contro Fozio, e nell'VIII concilio ecumenico di Costantinopoli (che fu il IV costantinopolitano), presieduto da legati pontifici romani, nell'869-870 sono riconfermate la condanna di Fozio e la sua deposizione.

Ma il 23 ottobre 877 sant'Ignazio muore, e Basilio imperatore, con il quale Fozio s'era frattanto riconciliato, dimostrando sentimenti meno ostili contro Roma, lo reintegra nell'878 nella sua dignità patriarcale e spiega, per delicatezza, i motivi del suo agire al papa Giovanni VIII. Fozio però nell'879 convoca un nuovo concilio a Costantinopoli, che ripete le decisioni del primo dell'867; ma ormai Basilio lascia correre, e sarà nell'886 che Leone VI deporrà ancora Fozio e lo manderà in esilio, dove Fozio muore nell'897 (ma l'anno non è del tutto certo).

Ora, quale fu il pensiero di Basilio imperatore? Lo dice suo figlio e successore Leone VI nella famosa sua orazione funebre (32): egli non volle intromettersi in questioni teologiche, ma vide nella controversia tra Fozio e sant'Ignazio e tra Fozio e i papi di Roma una discordia clericale, « che poneva alcuni vescovi e preti contro altri vescovi e preti », e perciò s'era ispirato a un sincero desiderio di pace religiosa, che in quelle lotte era stata turbata pericolosamente nell'impero (33). Tutto ciò meglio ci aiuta a comprendere il significato del sentimento che l'iscrizione attribuisce all'imperatore con l'inciso delle righe 9-10, quando si dice che Basilio intese promuovere a Bari l'onore dei cristiani: δόξαν εἰς καύχημα τῶν ἁγίων.

(32) A. Vogt e I. Hausherr, *Oraison funèbre de Basile par son fils Léon VI le Sage*, in « Oriente Christ. », 1932, pp. 1-79.

(33) Cfr. M. Gordillo, in « Enc. Catt. », II (1949), col. 980.

Basilio I è dunque per il trono bizantino quel grande imperatore, che ci voleva, per risollevare le sorti dell'impero. Anche se le sue mani si sono invermigliate del sangue di due omicidî, egli portò l'impero a un vero apogeo di potenza e di prosperità, riacquistando per esso la stima internazionale, sino a far definire i suoi successori « porfirogeniti », « figli della porpora », per antonomasia. Tale ci appare nella biografia, che ne scrisse il nipote Costantino VII Porfirogenito (34), benchè il Krumbacher ci consigli di prendere con cautela quella pagina (35). Ma prescindendo pure da questa biografia del Porfirogenito, abbiamo altri storici che ci confermano le doti speciali di Basilio il Macedone, quali i citati Vasiliev (36) e Gay (37), lo Hartmann (38), il Vogt (39), il Diehl (40), lo Hertzberg (41), il Dvornik (42), lo Juge (43), il Romano (44), l'Amari (45).

Era indispensabile dire tutto ciò, perchè altrimenti non si sarebbe avuta con precisione la figura di questo imperatore, che nella nostra iscrizione ha una parte essenzialmente dignitosa, perchè di lui essa elogiandolo parla.

---

(34) Ἱστορικὴ διήγησις τοῦ βίου καὶ τῶν πράξεων Βασιλείου βασιλέως, in MIGNE, *Patr. Graeca,* CXII. - Costantino VI Porfirogenito era figlio di Leone VII, il Filosofo (imperatore dal 29 agosto 886, + 11 aprile 911), detto il Saggio o il Filosofo, e di Zoe « Carbopsina », la quale, alla morte del marito aveva funto da reggente per il figlio dal 912 al 919, dopo la reggenza e la tutela del cognato Alessandro, e in tale mansione Alessandro s'era prestato dal 6 giugno 911 alla morte avvenuta il 6 giugno 912. Basilio I dunque era nonno di Costantino Porfirogenito.

(35) K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur* (1892), II, ed., p. 253.

(36) VASILIEV, op. cit., I, 437-439, 448-452, e passim.

(37) GAY, op. cit., 82-84, 86-89, 90-100, 575-577, e passim.

(38) L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens in Mittelalter*, voll. III, 2, Gotha 1909.

(39) A. VOGT, *Basile Ier Empereur de Bysance,* Parigi 1908.

(40) Ch. DIEHL, *Les romanesques aventures de Basile le Macédonien*, in *Figures byzantines*, I, pp. 157-180.

(41) HERTZBERG, *Storia dei Bizantini e dell'impero ottomano*, in ONCKEN, *Storia Universale*, trad. it., Milano 1894, pp. 187-200.

(42) F. DVORNIK, *Les Slaves, Bysance et Rome au IX^e siècle*, Parigi 1926.

(43) M. JUGIE, *Le Schisme Byzantin*, Parigi 1941.

(44) G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia,* Milano 1910 (n. ed., ivi 1939, v. Indice).

(45) M. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia* (II ed., Catania 1933 a c. di *C. A. Nallino,* vol. I, pp. 478-479, 519-520, 557-566).

VI - BASILIO I IMPERATORE D'ORIENTE E BARI

E' giunto il momento di vedere da vicino la relazione, che esistè fra questo imperatore e la città di Bari, quale risulta chiaramente dal testo della nostra iscrizione.

Un primo rilievo mostra subito, che per Bari egli fu un sovrano benemerito. Se infatti fu lui a lasciare lo Stato bizantino saldo quanto mai, mercè la sua savia politica interna e la sua previdente politica estera, così da imporsi all'estimazione e alla deferenza di tutti gli altri Stati, e lasciare aperta la via battuta poi dai successori e specialmente da Basilio II, certo è che Bari diventò con lui e per lui un centro tra i preponderanti della nuova attività bizantina in tutto il rinnovato dominio ch'era l'Italia meridionale, ridiventata quasi interamente bizantina. Dicemmo che fu Basilio I ad elevare Bari a capitale del temi di Langobardia, e porvi uno stratigò quale luogotenente imperiale, diretto rappresentante di Costantinopoli, formando con lo stratigò la prima premessa per la trasformazione della luogotenenza barese in catapanato (Κατὰ πάντα), indipendente dall'esarca di Ravenna, quale fu creato nel 999 sotto l'imperatore Basilio II (46). Ma non bastava: occorreva anche premunire questa capitale e questa sede dello stratigò contro il pericolo di assalti, specialmente dal mare: occorreva fortificare Bari, come i Longobardi di Benevento non avevano fatto. L'assedio di Bari fra l'868 e l'871 era stato una lezione, dalla quale Basilio I — nella sua intelligenza e nella sua « frónisis », che l'iscrizione gli attribuisce, cioè nella sua saggezza — aveva imparato, e molto, a spese di Lodovico II e di Adelchi beneventano. Perciò egli fortificò Bari con una *astis* di tutto punto. Qui sta il criterio centrale dell'iscrizione, perchè è il centro dell'azione dell'imperatore stesso.

Non bastava tuttavia. Per mettere in piena luce i rapporti fra

---

(46) Il Petroni, I, pp. 72-74, dà l'elenco nominativo di questi luogotenenti bizantini. Fra l'876 e il 999 sono 25 gli stratigò e fra il 999 e il 1071 sono 29 i catapani, fra i quali due di nome Basilio: Basilio Mesardonite, 1010-1012, e Basilio Boiano, 1018.

Basilio I e Bari occorre esaminare attentamente, riga per riga, l'iscrizione, e solo così si potranno ricavare le notizie nuove e preziose, che già si sono preannuziate.

Riga I: Κόπῳ τε πόλλῳ καὶ φρονίσει : « non solo con molta fatica, ma eziandio con senno ». — In questo inciso è prospettato ottimamente quello che costarono le fortificazioni di Bari, perchè vi sono fatte emergere la mole di lavoro e insieme la saggezza seguita dall'imperatore Basilio, con quelle due significative congiunzioni copulative: τε... καί : « non solo, ma anche ». Infatti le costruzioni che appaiono poi nelle righe 4-8, dovettero involgere un lavoro imponente e faticoso, e inoltre una spesa considerevole, che certamente sarà stata sostenuta dallo Stato, chè altrimenti l'enfasi epigrafica sarebbe stata logicamente attenuata.

Anche il senno era necessario, anzi indispensabile, perchè essendo Basilio colui, che unico aveva tratto profitto dalla comune azione nell'assedio e nella presa di Bari dell'871, lui che ne aveva meno diritto degli altri due confederati — Lodovico II e Adelchi — doveva cercare di non urtare le suscettibilità de' suoi ex-alleati e dei loro successori, quand'essi vedessero, che si procedeva a fortificare la città, sulla quale essi avrebbero potuto avanzare maggiori diritti. Basilio quindi doveva tener d'occhio Adelchi (854- + 878), e i suoi successori Gaiderisio, suo nipote (878-- deposto 881), Radelchi (881 deposto 884) e Aione II (884- + 890); gl'imperatori d'Occidente succeduti a Lodovico II, Carlo il Calvo (875-877), Carlomanno (877-879) e Carlo il Grosso (879, + 888); e, se vogliamo, anche i principi di Salerno Guaifario (856-880) e Guaimaro (877-901), dato, che Basilio aveva congiurato con Guaifario contro Lodovico II, come s'è detto nella nota 17 di questo saggio.

Righe II-III: Βασίλειος χράτιστος μέγιστος σκηπτροῦχον ἄριστος ἐξ ἀνάκτων: « Basilio, potentissimo, sommo tra scetratti, ottimo tra i sovrani ». Qui abbiamo i titoli e le attribuzioni « imperiali », che vengono dati a Basilio. E poichè con ogni probabilità l'iscrizione fu dettata in pieno accordo tra i funzionari bizantini di Bari e la cittadinanza barese, questi due incisi rappresentano l'attestazione della gratitudine, dell'ammirazione e della soddisfazione popolare di Bari verso l'imperatore.

Righe 4-6: ἤγειρεν ἄστυ παυσόφῳ τέχνῃ πλίνθῳ πετρόδει τοῦτο πρὸς καὶ ἄλλην κιβωτόν : « innalzò una roccaforte in sapientissima arte con mattoni e pietrame (= con blocchi di pietra) e inoltre costruen-

dovi un'altra arca ». Sta qui il centro dell'epigrafe: la mentovata costruzione delle opere di fortificazione di Bari, le quali diventavano il segno tangibile della potenza del « krátistos » imperatore e insieme della sua « pansofía », cioè della sua grandissima sapienza, che si rifletteva nella costruzione stessa con abilissima arte: πάνσοφος τέχνη. Come si vede, il testo epigrafico brilla di logicità perfetta.

Ora ci si deve soffermare sulla voce ἄστυ.

Prima di tutto lessicalmente essa indica « città », pari al latino « urbs ». Si ricordi in Omero (*Il.*, II, 803) l'ἄστυ μέγα Πριάμοιο e gli esempi, che sono riportati dai vocabolaristi (47). Il termine fu anche usato antonomasticamente per Atene, non altrimenti di « urbs » per Roma. Però il Thesaurus ricorda pure: « Eustath. dubitat ἄστυ Homerus vocet arcem, πόλιν autem reliquam urbis partem in inferiore loco sitam aut versa vice, an ἐκ παραλλήλου haec duo pro uno posuerit ». Qui noi diremo, che l'iscrizione con la voce ἄστυ intese principalmente le « fondazioni » della roccaforte, pari al latino « arx » (τὰ κτίσια), con ciò che nell'insieme di roccaforte, di arce, di cittadella, di castello abbia compreso tutto il complesso di fortificazioni, che abbracciavano città e castello. Il Demetriakos nota che ἄστυ comprendeva appunto τὰ κτίσια di tutta una città, mentre πόλις si riferiva ai πολῖται , ai cittadini. Non era il castello attuale, dove l'arch. Schettini scoperse nel 1954-55 i resti del « castrum comunale », riedificato Ruggero II nel 1139, ampliato e abbellito da Federico II nel 1233, ond'ebbe il nome di normanno-svevo, mentre dovrebbe chiamarsi comunale-normanno-svevo, ritoccato da Lodovico il Moro nel 1488, irrobustito da Isabella Sforza con i grandiosi bastioni cinquecenteschi e ancora restaurato nel sontuoso cortile dalla regina Bona Sforza di Polonia nel 1549.

Il « plinthos » (greco femm. ἡ πλίνθος) rappresenta il materiale adoperato per la costruzione d'un muro massimo (τεῖχος: cfr. *Demetriakos*, VII, 5890). Con l'aggiunta dell'aggettivo λεπτοσθής diventa tutto il complesso di macigni formidabili (47 bis).

E' il vasto circuito di mq. 15.000, dove poi doveva sorgere fra il 1087 e il 1089 la cripta, su cui s'innalzò la basilica di san Nico-

---

(47) *Thesaurus Graecae Linguae*, I, 2274-2275; Demetriakos, II, 1090-1091.

(47 bis) Demetriakos, VII, 5784.

la, con tutti i suoi annessi e connessi, detti « cortili », che l'arch. Schettini ha ricostruito in un plastico preciso e imponente (48).

Quest'area, secondo l'iscrizione, doveva essere stata sistemata assai robustamente, come lo dimostrano il sostantivo πλίνθος e l'aggettivo πετρώδης. Si dovettero costruire scarpate, casematte e tutte quelle particolari opere, che le fortificazioni militari dell'epoca erano intese solitamente dall'architettura del genere. Vi sorsero inoltre il palazzo residenziale del governatore bizantino, che fino al 999 ebbe il titolo e la funzione di stratigò e poi fino al 1071 di catapano. Inoltre il corpo di guardia con i casermaggi, gli uffici, i sacelli religiosi e le abitazioni per gli ufficiali statali. L'insieme costituì quello che nelle pergamene medievali baresi è chiamato « castrum grecanicum », « castrum catapani », « castellum grecanicum », e poi, con intendimento addirittura principesco o imperiale, « *curtis* catapani », « *curia* catapani » e nel latino pittoresco « *curtis* de lu catepanu ». Le voci « curtis » e « curia » i Baresi, come nota il Petroni, le trassero « da una certa somiglianza della corte imperiale in questa metropoli » di Bari (49); e il Petroni ha ragione. Se i Baresi non spinsero la loro civica ambizione fino a dare a quest'area dell'ἄστυ i nomi altisonanti e imperialissimi di αὐλή o di βασίλεια ch'erano propri della reggia, almeno latinamente si adagiarono alla voce latina « curtis », che vi si avvicinava.

Il castello bizantino di Basilio il Macedone rimase per i Baresi, d'allora, qualche cosa di particolarmente caro ed augusto, dunque ben prima che vi si trasferissero le ossa di san Nicola e vi si fabbricasse la grande basilica. I Baresi vi scorsero il loro stemma, il loro palladio e il diadema della loro civica nobiltà. E questo sentimento perdurò dal tempo di Basilio I come una tradizione. Fatto sta che nel 1011 si avverò il caso singolare del catapano Basilio Mesardonite, il quale, come s'è già accennato, per fare cosa grata ai Baresi e lusingarne lo amor proprio, non trovò di meglio, che attrezzare ulteriormente il «castellum domnicum », onde i cronisti, sempre nel loro pittoresco latino, segnarono, ch'egli « laboravit castello » (50). Se il « castrum dom-

---

(48) F. Schettini lo descrive in « Bollettino di S. Nicola », a. VI, n. 3, Bari, luglio-sett. 1958, pp. 13-19.

(49) Petroni, op. cit., I, p. 106.

(50) F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medioevo*, pp. 129-130. - Il Petroni, op. cit., I, p. 117, dice: « Il catapano più attivamente dava opera alle fortificazioni, massime alla rocca barese, afforzando ed ampliandola ». Dunque, c'era già.

nicum », in faccia al mare aperto, si presentava ben munito ancora nel maggio del 1087, quando la curtis catapani » veniva ceduta dai duchi normanni Ruggero Borsa e Boemondo, figli di Roberto il Guiscardo, all'abate Elia e ai 62 famosi « marinerii » traslatori delle ossa di san Nicola, per la fabbrica della basilica nicolaiana, anche se dalla presa normanna di Bari del 1071 erano passati 17 anni, nei quali la « curtis » era stata lasciata in un certo abbandono, lo si doveva al fatto, che due secoli addietro l'imperatore Basilio I lo aveva fabbricato, come si vuol dire, a prova di bomba.

I duchi longobardi, che avevano dominato Bari dal 690 all'848, non s'erano nemmeno sognati di attuare una simile fabbrica possente, che doveva costituire il merito d'un monarca bizantino. E merita anche notare il verbo, che usa l'iscrizione: ἤγειρεν. dal verbo ἐγείρω che significa svegliare, destare, poi stimolare, suscitare, e da ultimo edificare, elevare, innalzare, ad esempio πύργους, torri, o un trofeo, τρόπαιον. C'è nel verbo un certo tono poetico; e difatti tutta l'opera sua di fortificazione a Bari Basilio I la fece sorgere come una dormiente, che avesse dormito secoli e venisse dalla sua volontà destata e fatta vivere.

Righe 6-8: τεύξας ὡς πρόπυλον αὐτοχρηπίδος τῶν ἀπλήκτων:
« avendovi costruito siccome vestibolo di autodifesa degli imbattibili (invincibili) ». Qui è precisato lo scopo dell' ἄστυ, costruito e sistemato secondo quanto è detto nelle precedenti righe 4-6. La ἄλλη κιβωτός dunque doveva essere il πρόπυλον (Demetriakos, VIII, 6163) voce non del tutto classica per porta, vestibolo, ingresso, corridoio dell'acropoli, quale autodifesa dei Bizantini, che da sè si definiscono « imbattibili, invincibili », perchè tali ben potevano dirsi — sia pure con orgoglio nazionale spinto — sotto un imperatore della tempra di Basilio I. Il κιβωτός sarà, come specificato nelle righe successive, una chiesa o sacello, dunque una costruzione sacra collaterale, che è in pieno accordo con l'anima del popolo bizantino, per il quale, come ben avverte il prof. Ferrari, « tutto si agitava attorno alla religione ». Anzi il dotto professore osserva, che « l'esercito bizantino elevava queste nicchie un po' dovunque e le chiamava *Kibotôs, Kibotía,* proprio come nella nostra epigrafe »: termini « che risultano non solo dagli storici, ma anche dai poeti, che ne sviluppano fioritamente il significato ». Il « Kibotós » s'incarnerà, come vedremo, nel sacello a san Demetrio patrono.

Righe 8-10: ἐκλύτρων δόξαν εἰς καύχημα τῶν ἁγίων:
« rivendicando (la) gloria a vanto (a onore) dei santi (dei cristiani »).

Qui l'opera di Basilio I è elevata di tono, perchè gli si attribuisce — e non a torto — una duplice funzione: quella di aver riportato in Bari musulmana lo spirito « cristiano » e quella di aver riabilitato la città, dopo la parentesi del dominio arabo, durato dall'848 all'871, soli pochissimi anni prima, così da cancellare ogni ricordo « infedele », che per Basilio era non solamente anticristiano, ma anche politicamente esoso, data la preoccupazione, che avevano creato in lui appunto gli Arabi con la loro invadenza, fatta anche di religiosità islamica. Bellissima davvero la frase εἰς χαύχημα τῶν ἁγίων, dove gli ἅγιοι, santi, non sono unicamente i Santi del Paradiso, ma pur tutti i cristiani, detti collettivamente "santi", perchè costituenti il « nuovo popolo eletto » (51): dunque « omnes fideles in ecclesia constituti », onde san Giovanni Crisostomo giustamente scriveva: ἅγιοί εἰσι πάντες ὅσοι πίστιν ὀρθὴν μετὰ βίου ἔχουσιν (52). C'è qui un lato per noi del tutto nuovo, in quanto l'imperatore diventa, secondo l'ideologia politica e religiosa bizantina, un collaboratore di Cristo e della sua Chiesa, in qualità di divulgatore e di difensore della fede cristiana. E' un aspetto che nella storia di Bari, e in generale della Puglia, non venne ancora rilevato debitamente. Il titolo che si dà all'esercito presso i Bizantini, e quindi più che mai al basilio, è quello di φιλόχριστος, amante di Cristo, difensore di Cristo e propagatore della fede di Cristo, perchè l'impero bizantino era considerato, come l'impero voluto da Dio, per diffondere il suo regno sulla terra. E qui, a Bari, subito dopo la parentesi araba dell'emirato durato quasi un quarto di secolo, e quando anche la cattedrale aveva offerto un oratorio ('ngâmi) al culto islamico del venedì (53), c'era davvero bisogno di questa funzione da parte del « philóchristos » Basilio e del « philóchristos » suo esercito, il quale per volere divino era « áplektos », imbattibile e invincibile.

Qui non c'entra ombra del cosiddetto « cesaropapismo » bizantino nel senso di dar consistenza a un sistema di relazioni fra Stato e Chiesa, in cui lo Stato consideri la Chiesa come totalmente sottomessa a lui, così da emanare, in virtù d'un anticipato illuminismo,

---

(51) *Thesaurus Gr. Ling.*, I, 323-324; Demetriakos, I, 27-29.

(52) Ep. 1, in *Epp. ad Romanos*, 3, 9; in *Ep. I ad Timoth.*, 4, 307. Sulla voce ἅγιος cfr. H. Delehaye, *Sanctus*, Bruxelles 1917, pp. 1-73; H. Leclerq, in « Dictionn. d'Arch. chrét. et de Liturgie », XV, 373-462.

(53) Vedi F. Babudri, *La Madonna fra Arabi e Cristiani a Bari nel secolo XI*, in « Levante », Rassegna del Centro per le relazioni italo-arabe, a. IV, n. 3-4, dic. 1957, pp. 27-35.

norme e provvedimenti, che debbano essere obbligatori per i fedeli, anche nel campo spirituale. Se ciò nell'impero bizantino potè avverarsi, e in determinati momenti, non si avverò con Basilio I. Allora lo Stato era l'affiancatore della fede cristiana, e non per imposizione comunque della Chiesa, bensì per la volontà di Dio. E' questa la vera ideologia di quel tempo e in quel tempo maturata. Perciò in Basilio imperatore s'imponeva una volonterosa e volitiva preoccupazione di salvaguardare la fede, di curare « l'onore dei santi », e nel caso concreto di Bari, di compiere la totale sanazione e riabilitazione cristiana della città da ogni residuo d'influsso musulmano, prescindendo dalla Chiesa barese, che, del resto, essendo cattolica romana, non sentiva la forza dell'ideologia, che in questo riguardo, vigeva tra i Bizantini.

Si può dire che Basilio anticipasse in certo qual modo, e parzialmente, il pensiero di Dante circa l'origine dell'Impero. Come Dante nel libro II del suo « Monarchia » ravviserà nelle vittorie militari di Roma un giudizio di Dio favorevole alla legittima nascita dell' "imperium Romanorum", sorto perciò non per usurpazione, ma di pieno diritto, perchè voluto da Dio, così Basilio potè vedere nella sua partecipazione alla vittoria sugli Arabi un giudizio di Dio per la legittimità del dominio imperiale bizantino, e tanto più il volonteroso dovere di salvaguardare l'onore « dei santi » e la purezza contaminata della fede. Tutto ciò non si applica affatto a Basilio II.

Righe 10-11: δὲ θεῖον ἁγλάϊον Δημητρίου : « un sacello votivo poi del (al) fulgido (glorioso) Demetrio ». Ecco un altro elemento nuovo: la costruzione votiva nella corte del catapano d'un sacello dedicato al grande martire — megalomartire — Demetrio, veneratissimo dai Greci. Demetrio sofferse il martirio nel 306 sotto Massimiano a Tessalonica. Il suo corpo è custodito in quella città, mentre singole reliquie di contatto sono state portate in molti centri (ad esempio a Sirmio nella Bassa Pannonica), dove riscuotono una venerazione vivissima. La sua basilica è meta di pellegrinaggi. In Occidente il suo culto fu introdotto già all'inizio del secolo V dal prefetto Leonzio dell'Illyrium. Copiosa la sua bibliografia (54).

Qui è necessario dare sulla figura di san Demetrio — figura veramente bellissima entro l'agiografia greca — quelle ulteriori

---

(54) *Acta SS.*, Oct. IV, 50-209; *Patr. Graeca*, CXVI, 1081-1426; H. DELEHAYE, *Les Légendes des Saints militaires*, Parigi 1906, pp. 103-109. V. la voce di E. CANDAL, in « Enc. Catt. », IV (1950), 1398-1399.

notizie, che mi sono state fornite dalla dottrina e dalla cortesia del prof. Giuseppe Ferrari non ancora il 4 ottobre 1958, e per le quali gli esterno le più vive grazie, perchè posso per merito suo illustrare meglio l'importanza, che assume la costruzione del sacello dedicato a questo Santo dall'imperatore Basilio a Bari. Seguo fedelmente quanto il prof. Ferrari mi scrive.

Il culto di san Demetrio megalomartire fu sentitissimo e costante durante l'impero bizantino. Egli era considerato il protettore dell'Impero, ed è ben perciò, che l'imperatore Basilio volle costituirlo anche a Bari patrono e difensore della sua ròcca barese e della cittadinanza tutta. Cappelle e icone a questo Santo erano disseminate in tutte le fortezze dell'impero, senza contare le chiese, che gli erano dedicate a Bisanzio stessa. Non calcolate quelle, di cui s'è perduta ogni traccia, vi sono altre dieci, delle quali si posseggono memorie storiche sicure, sulle quali si può fare affidamento per meglio rilevare l'importanza che i Bizantini davano al Santo, e cioè: Hágios Demétrios ὁ Κάναβις situata alla porta del Pródromos; hágios Demétrios τῆς Κεχαριτωμένης (della piena di grazia) al lato di Pera; hágios Demétrios τοῦ Παλατίου, costruita da Leone il Sapiente, figlio di Basilio I, la quale aveva nel pavimento la figurazione delle acque degli oceani, su cui dominava il Santo; hágios Demétrios « dei Paleologi », costruita sulle mura dell'Acropoli da sovrani di questa dinastia (la quale resse l'impero da Michele VIII, dopo la caduta dell'impero latino — 1261 — fino alla presa di Costantinopoli da parte degli Ottomani nel 1453); hágios Demétrios del monastero di Anima; e le altre cinque chiese di san Demetrio ὁ Ἐλαφρός (dell'Agile), ὁ Ῥαδινός (del Flessibile), τῶν Συκῶν (dei Fichi), τῆς Ἀκροπόλεως (dell'Acropoli), ὁ Δεύτερος (il Secondo).

Quest'ultima era la più antica chiesa demetriana, fatta costruire dall'inperatore Giustiniano e poi ricostruita e ampliata da Basilio I, il Macedone, che del Santo aveva una devozione particolare. La Chiesa era situata tra le mura di Costantino il Grande e quelle di Teodosio. Agli uffici della festa del Santo, che si celebrava il 26 ottobre, prendeva parte tutta la corte imperiale. L'edificio sacro era costruito con blocchi di pietra bianca e aveva tutta una cornice di torri, come tutte le altre chiese dedicate al Santo, perchè erano tutte al tempo stesso fortificazioni. Il che spiega la ragione, per la quale Basilio imperatore pose la fortificazione di Bari sotto il patrocinio di san Demetrio. Ed è pur questa una ragione per non assegnare l'iscrizione barese a Basilio II.

Per lo stesso motivo anche la città di Tessalonica, sia per la sua posizione, sia perchè custodiva i resti di san Demetrio, era considerata il maggior baluardo dell'Impero bizantino: era la santa fortificazione dello Stato. Giustiniano prima e poi Maurizio (generale di Tiberio II, coronato imperatore il 14 ag. 582, ucciso il 2 nov. 602) tentarono di portare il corpo del Santo a Costantinopoli, ma non ci riuscirono, ed ebbero solamente un vaso di polvere, tolta dalla tomba del Santo, e su di esso fu costruita la fortezza-chiesa.

Il culto della Corte imperiale e dell'esercito bizantino verso san Demetrio, militare, era così radicato e fervido, che si ha notizia nel secolo IX di un Giovanni « Spatario », il quale al battesimo del proprio figlio non volle come padrino altra persona, che un'antica icona del Santo. Questa rinunzia a una persona fisica, quale padrino, è un fatto, come mi fa notare il chiarissimo prof. Ferrari, del tutto « consono con la spiritualità e con il concetto di icone dei bizantini », specialmente dopo la bufera iconoclasta, cessata del tutto nell'842.

A Tessalonica Giustiniano aveva mandato il più grande poeta innografo-melode del tempo, Romano, perchè vi cantasse gli inni a san Demetrio. Romano, di Emessa in Siria, di famiglia ebraica, diacono a Berito, poi a Costantinopoli, sotto l'imperatore Anastasio I « Diskoros » (491-518), fu il più celebre poeta-cantore del secolo VI, e perciò detto per antonomasia « il Melode », autore di kontaki, inni religiosi di alto sentimento e di ricchissima vena, di cui ci restano circa 90 (fra i quali alcuni di dubbia attribuzione). A Tessalonica il grande poeta-musico cantò in tre tempi la vita, il martirio e i prodigi di san Demetrio. E io credo, che non sia improbabile, che pur a Bari nella dedica del suo sacello demetriano Basilio I nell'« asty » barese abbia fatto cantare le lodi del poeta-melode al veneratissimo megalomartire, che avevano avuto molta fortuna fra il popolo bizantino.

M'informa il Ferrari, che l'innografia del Santo, oggi in uso nella chiesa bizantina, è ricchissima: tra l'altro, vi si chiede al Santo di custodire le città e le fortezze dell'impero dei cristiani dalle incursioni dei barbari, e si parla di voti (« anathemata »), di militari bizantini, sempre per la custodia dell'impero. Questi concetti sull'ideologia e sulla psicologia bizantina in riflesso al culto dei Santi, e più di preciso su quello di san Demetrio, si rispecchiano fedelmente ed esattamente nella nostra iscrizione là, dove, nelle righe 12-14, udremo, che Basilio imperatore « elevò il Santo a difendere apertamente la giustizia » (ὥρθωσεν αὐτὸν ὡς δίκην φρουρεῖν προδήλως) e

« le cose degli abitanti di Bari e di quanti a Bari fossero venuti » (τὰ οἴκουσι πάσι δεῦρο τοῖς ἱκνουμένοις). Ecco il fine « spiritualmente politico » del (θεῖον ἁγλάου Δημητρίου) voluto a Bari da Basilio I sullo scorcio del secolo IX, e sempre « a onore dei cristiani (εἰς καύχημα τῶν ἁγίων).

Finora si aveva notizia di altre chiesole sorte per opera dei bizantini nell'area della « curtis domnica »: di sant'Eustrazio, di cui parla il Nitti (55), e di san Giovanni Precursore, cioè Battista, ricordata dalla famosa predica russa di Kiev (sec. XI). L'arcidiacono Giovanni nella sua bella leggenda nicolaiana dice, che la « capsella » con le ossa di san Nicola dalla chiesa del monastero di san Benedetto fu portata nella corte del catapano: « iam inde post fuit ablata et ad Curiam que dicitur Catapani portata », ma non specifica dove vi fosse riposta (56). Il monaco barese Niceforo, nell'altra bellissima leggenda nicolaiana, narra, che i traslatori del Santo, di nascosto, « enudatis capitibus », dalla chiesa di san Benedetto « educentes » il sacro corpo « per pusterulam eiusdem monasterii a parte maris, detulerunt in prefatam curtem, apud ecclesiam sancti eustratii martiris christi, qua eversa post aliquot dies cum aliorum sanctorum ecclesiis usque ad solum, constructa est in eis cum alio spatio eiusdem curtis splendidissima ac magnifica ecclesia ab eisdem barensibus ad honorem beatissimi nicolai, ipsorumque sanctorum (57) ». Da Niceforo si desume, che v'era una chiesa di sant'Eustrazio « e altre chiesette », onde, abbattute tutte, vi si costruì la basilica, in onore di san Nicola, nel cui titolo si volle ricordare anche i Santi, al cui nome eran dedicate le altre chiese fatte scomparire. La leggenda russa di Kiev narra: « i priaša s radostiju i s velikoju častju, i položiša v cerkvi svjatago joana predteča pri mori »: « e (le) accolsero con allegrezza e con grande onore e le deposero nella chiesa di san Giovanni precursore a mare (58).

---

(55) F. Nitti, *La traslazione delle reliquie di S. Nicola*, in « Japigia », a. VIII, 1937, p. 402: « Senonchè non credendolo ivi (*cioè in san Benedetto*) sicuro, fu finalmente portato (*il corpo di san Nicola*) nella chiesa di S. Eustasio (*per Eustrazio*), che era nella corte del Catapano e che fu, con altre chiese ivi esistenti, abbattuta pochi giorni dopo, per la costruenda Basilica ».

(56) Ioan., Archid. Bar., *Translationis Historia*, in Nitti, *La Traslazione* cit., pag. 366.

(57) Nicephori Bar., *Translationis Historia*, in Nitti, *La Traslazione* cit., p. 349.

(58) Ilias Shljapkin, *Russkoe poučenie XI vjeka o perenesenie moščej Nikolaja čudotvorca i ego otnosenie k zapadnim istočnikam*, in « Pamjatni-

Ma in origine nella « curtis domnica » dovette sorgere un unico sacello, cioè questo di san Demetrio eretto dall'imperatore Basilio I, in forma e intenzione strettamente devozionali, anche se senza grandiosità. Scrive Ferrari: « Suppongo che non si tratti di una chiesa vera e propria, ma soltanto di una nicchia con due o quattro colonne, l'icone del Santo e, davanti, una specie di altarino, dove, eventualmente si celebrava sull'antiminsion ». E qui si deve spiegare che cosa sia l'« antiminsion », sulla base d'una pubblicazione dello stesso prof. Ferrari (59).

L' ἀντιμήνσιον (= « invece di mensa », ond'è chiamato anche ἀντιμήνσιον) « è la tela di lino bianco, quadrata, con sopra dipinta la deposizione di Cristo dalla Croce e altri simboli », che si usa nella celebrazione della messa, per deporvi l'Ostia consacrata, come nella liturgia occidentale romana si usa la patena metallica dorata. L' εἰλητόν (ο καθιέρωσις) è « la fodera di seta rossa, in cui si avvolge e si conserva l' ἀντιμήνσιον ». Le ragioni simboliche, fra cui quella dell'eiletón, che rappresenta la sindone, in cui Giuseppe d'Arimatea avvolse il corpo di Gesù, per deporlo nella sepoltura (vedansi al proposito i vangeli Matth., XXVII, 59; Marc., XV, 46; Luca., XXIII, 53, i quali hanno la voce « syndon », Ioa., XIX, 40, che ha il termine « lintei »), sono esposte dottamente dal prof. Ferrari (60). L'antiminsion con l'eiletón costituiscono dunque « una tovaglia da mensa, più piccola delle altre e sovrapposta alle altre », senza la quale non si può nè si deve celebrare, tanta ne è l'importanza (61), e che dopo un certo tempo si abbrucia e si rinnova, ma non si lava mai (62).

---

ki drevnej pismenosti », vol. XI, St. Peterbourg 1881; G. Praga, *La traslazione di S. Niccolò e i primordi della guerra normanna in Adriatico*, in « Archivio storico per la Dalmazia », a. XII, vol. XXII, c. 132; F. Nitti, *La traslazione* cit., p. 390, col. 1 (codice del sec. XIV). Nel codice del sec. XVI si ripete: « u cerkvi svjatago joana predteča pri mori ».

(59) G. Ferrari, ΕΙΛΗΤΟΝ e ANTIMINΣION *presso i Bizantini*, in « Bollettino della Badia di Grottaferrata », n. s., vol. X, 1956, pp. 105-111.

(60) Ferrari, op. cit., pp. 106-110, ove eruditamente cita quanto scrivono Simone di Tessalonica (*Patr. Gr.*, CLV, 126 e passim), sant'Isidoro Pelusiota (*Patr. Gr.*, LXXVIII, 264) e il Commentario Liturgico di san Germano.

(61) Ne risulta che fra il rito orientale e il rito occidentale c'è la rilevante differenza, che viene ampiamente spiegata dal Ferrari, op. cit., pp. 106-108.

(62) Cfr. Ferrari, op. cit., pp. 105-106. Si costumava così, perchè l'antiminsion è stato « a contatto con il Santo Pane » e perchè « era facile che vi

Ecco pertanto la necessità e la certezza che sull'altare del sacello costruito dall'imperatore Basilio I nella « curtis domnica » in onore di san Demetrio ci sarà stato l'antiminsion per la celebrazione del rito eucaristico. E nulla c'impedisce di affermare, che per opera dei pii papàs greci, che Basilio certissimamente avrà introdotti nell'asty di Bari, vi avrà risonato quel celebre salmo 135, detto dai Greci πολυέλεος, perchè nei suoi 27 versetti esalta la misericordia divina con il suo ritornello ad ogni versetto « quoniam in aeternum misericordia eius »: ὅτι εἰς τὸν αἰῶνα τὸ ἔλεος αὐτοῦ: « perchè la sua misericordia dura in eterno ». Il salmo, che il Ferrari commenta nella sua sostanza innologica e nel suo significato, con il riferimento all'inno che alla Vergine Maria scioglieva Romano il Melode e che nei typikà orientali è inserito nell'Ufficio dell'Aurora assieme al salmo 135, così che all'esaltazione che Davide fa al Figlio si unisce l'esaltazione, che il Melode fa alla Madre (63), non credo che non si cantasse anche a Bari.

Come si vede, l'iscrizione, che noi chiameremo « basiliana », ci conduce a illazioni senz'altro interessantissime.

Righe 11-12: φρονήσεως εἰλικρινεῖ τῷ νῷ: « costruendo (avendo costruito) con lucido (devoto) pensiero ». Questo importante inciso non sta a sè, perchè si riferisce a quanto detto prima e a quanto si dirà dopo nelle righe conclusive. Io l'ho trascritto separatamente, per far meglio vedere e sentire la sua importanza, perchè rappresenta il giudizio, che nell'iscrizione si dava sull'intera opera dell'imperatore Basilio: si afferma infatti, ch'egli la compì con pensiero chiaro, sincero, devoto, e che da questo intendimento è stato guidato in ogni parte, sia nella costruzione delle fortificazioni sia nell'erezione del sacello a san Demetrio, sia in tutto il complesso dell'azione, che nell'iscrizione è descritta ed elogiata. Il suo fu un operato chiaro, lampante, sincero, senza secondi fini. Per questo fu usato l'aggettivo εἰλικρινής, in cui c'è la εἵλη, il soleggiare, onde l'aggettivo comprende due criteri: la εἵλη, cioè la luce del sole, il calore del sole, e il verbo κρίνω, giudico, sentenzio: dunque l'intenzione dell'imperatore risultava schietta e genuina, palese e solare,

---

rimanessero piccoli frammenti ». Dunque si brucia e « le ceneri si gettano nel Sacrario Eucaristico, che giace sotto l'Altare, e si chiama Θαλασσίδιον, perchè nella Grande Chiesa di Costantinopoli era a contatto con le onde del mare ».

(63) G. Ferrari, *Il Polyeleos e la Theotokos nella liturgia bizantina*, in « Bollettino della Badia di Grottaferrata », n. s., vol. VIII (1954), pp. 127-136.

« alla luce del sole », e perciò, ben a ragione, la si doveva giudicare « devota » (64). All'articolo τῷ si aggiunge νῷ, quindi « con il pensiero », secondo il sottinteso, usualmente pensato in questo caso dai Bizantini. Il participio aoristo ὡδοιμήσας per ὡχοδομήσας, dal verbo οἰκοδομέω, è un raccorciativo solito, oppure un errore dello scalpellino? Comunque è chiaro nel suo significato. Cfr. *Demetriakos,* VI, 5044 e 5050.

Questa devozione, certamente cristiana, di Basilio, che ci viene attestata dall'iscrizione barese, è una prova di più, per confermare, che « more Graecorum » anche la costruzione del tutto profana d'un complesso militare fortificatorio, che poteva o meglio doveva avere mire belliche, si accomunava molto bellamente a una manifestazione di fondo intenzionale religioso, quasi che dovesse circonfonderlo d'un alone spirituale, perchè opera venuta dalla volontà dell'imperatore, il quale per missione divina doveva essere « philóchristos ».

Righe 12-14: ὥρθωσεν αὐτὸν ὡς δίκην φουρεῖν προθήλως παντθένει τὰ οἴκοισι πάσι δεῦρο τοῖς ἐγνωμένοις :

« elevò questo (= san Demetrio) a proteggere la giustizia manifestamente con tutta forza per le cose (= le proprietà) a tutti coloro che vi abitano (e) a quelli che qui (= a Bari) giungono ».

In queste tre righe dell'iscrizione c'è tutt'intera la figura dell'imperatore Basilio I. Infatti c'è:

a) Il profondo senso di giustizia, della δίκη, ch'egli dimostrò effettivamente durante tutto il suo regno, e che qui egli pone direttamente sotto l'usbergo e il patrocinio del megalomartire san Demetrio. A lui egli ne affida la difesa, visto che in nome della giustizia egli ha già curato la compilazione del suo famoso Πρόχειρον, che poi doveva essere perfezionato nella Ἐπαναγωγή.

b) La franchezza dell'agire, che ama far tutto alla luce del sole, e se prima ha adombrato tale franchezza nell'inciso οἰκοδομεῖ τῷ νῷ, qui ne ribadisce l'intento con l'avverbio προθήλως, con il quale la iscrizione gli riconosce la sincerità degl'intenti, dell'azione, dell'opera, tanto più che anche in questo riguardo la cosa viene posta sotto la protezione del Santo, cioè del megalomartire veneratitissimo Demetrio.

c) La consueta energia, manifestamente dichiarata in quel dativo istrumentale e modale.

(64) Demetriakos, III, 1268.

Un fatto nuovo è il patronato di san Demetrio, che qui chiaramente risulta. Bisogna notare che il culto di san Demetrio, come s'è detto, è molto antico nell'Impero d'Oriente e ben può dirsi, che risalga al secolo IV, quando nel 307 il martire subì per la fede il supplizio sotto Massimiano Galerio. Nel secolo V era già diffuso in Occidente. Se a Costantinopoli l'imperatore Giustiniano aveva costruito una cappella in suo onore che Basilio, il quale aveva una venerazione speciale per il grande Santo, ampliò. Ciò spiega perchè nel complesso di quell'asty, che doveva poi essere la famosa « curtis domnica », egli costruisse un sacello propriamente a san Demetrio elevandolo a suo patrono e con ogni probabilità costituendolo più o meno dichiaratamente, patrono della città, visto che l'iscrizione mette sotto la tutela del Santo « tutti gli abitnti di Bari e tutti coloro che a Bari sarebbero giunti ». L'azione difensiva del verbo φρουρεῖν viene infatti estesa a tutta la gente di Bari, la presente e la futura, come vogliono i due participi οἴκουσι e ἐκνουμένοις. (65).

D'altro canto san Nicola non era ancora entrato a Bari decisamente quale patrono della città, come fu riconosciuto dal 1087 in poi, e san Sabino di Canosa aveva su Bari un patronato, che dai documenti appare molto debole, fatto è che la cattedrale era dedicata alla Madonna, il cui titolo poi bizantinamente si mutò in Metizzia. (Μητὴρ θεοῦ, Madre di Dio).

Certo è che, se i successori di Basilio avessero mantenuto fede ai suoi intendimenti, il governo bizantino avrebbe evitato molte ingiustizie e molte improntitudini, molte esosità fiscali e moltissimi torti, in seguito ai quali doveva insorgere con la sua eroica riscossa, purtroppo finita infelicemente, il grande Melo di Bari,figura davvero alta nella storia europea del suo tempo.

VI - CONCLUSIONE

Dall'esame di quest'iscrizione si sono tratte conclusioni, come ho già detto e promesso, completamente nuove, e cioè:

a) che l'*asty* barese, vale a dire le fortificazioni di Bari dalla parte di mare verso il vecchio porto, e precisamente nella « curtis domnica », dove poi doveva sorgere la basilica di san Nicola, si deve

---

(65) Cfr *Thesaurus Gr. L.*, IV, 573-574.

all'imperatore d'Oriente Basilio I, il Macedone, tra l'876 e l'880: *e questo fatto prima non lo si sapeva;* ora, mercè l'iscrizione, si sa che tale fortificazione la si deve a quest'imperatore bizantino;

b) che quest'imperatore volle dare al complesso di opere, in quella che fu poi la « curtis domnica », il pronunciato significato di catarsi cristiana a Bari, in contrapposizione al quarto di secolo islamico, precedente all'871: *e anche questo fatto d'ordine psicologico non era avvertito, benchè abbia la sua palese importanza;*

c) che, sempre nell'insieme edificatorio e fortificato dell'*asty*, l'imperatore Basilio I eresse un sacello al megalomartire san Demetrio: *è questa una costruzione sacra, preesistente a san Nicola, della quale gli storici ignoravano l'esistenza, nè l'avrebbero conosciuta senza l'iscrizione;*

d) che Basilio I elevò san Demetrio a « patrono » dell'*asty* e quindi di Bari, perchè, sempre a gloria e onore dei cristiani — « Elýktron dóxan eis káuhema tòn hagíon » — affidò a questo Santo la giustizia e la difesa degli abitanti di Bari e di quanti sarebbero venuti a Bari — « órthosen autòn (cioè « hágion Demétrion ») hos díken phrouréin prodélos pansthénei ta óikousi pási (kai) déuro iknouménois » — affidamento che non si commette se non a un patrono celeste, con il logico assenso e con la palese approvazione della cittadinanza interessata: *e anche questo è un fatto di storia locale barese, che non si sarebbe conosciuto senza la iscrizione;* e che la cittadinanza barese fosse concorde in tutto ciò, ben si comprende, se furono — come vedemmo — i Baresi stessi a offrire e a dare la loro città e sè stessi all'imperatore Basilio, mandando nel dicembre dell'876 un'ambasciata a fargli tale offerta spontanea a mezzo dello stratigò di Otranto.

Se le fortificazioni murarie, costruite dall'imperatore Basilio I il Macedone, erano per i Baresi l'*arca* d'una salvezza materiale, e perciò nell'iscrizione si legge usata la voce ἡ κιβωτός, adoperata anche per l'arca di Noè (cfr. *Demetriakos,* V, 3900), il patrono san Demetrio ne doveva essere, secondo l'intenzione dell'imperatore, l'*arca* di salvezza spirituale.

Questa è dunque l'importante iscrizione inedita (66), che ci informa su un punto storico ignorato, concernente l'inizio della se-

---

(66) Si v. il mio art. *Una rara iscrizione bizantina nel portico dei pellegrini di S. Nicola*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 3 nov. 1958, già ricordato.

conda dominazione bizantina su Bari e sul temi di Langobardia nell'Italia meridionale. Doveva essere una dominazione, nella quale gl'imperatori e i governanti bizantini ben presto dovevano mancare purtroppo di seguire l'esempio di Basilio I. per iniziare una reggenza politica esosa fino a cessare non onoratamente dopo esatti due secoli nel 1071, e dopo un triennio d'assedio di Bari, precisamente com'era accaduto nell'871. Come ritorna la storia!

Basilio I nell'876 aveva ricostituito una dominazione bizantina, e nel 1071, sotto i colpi del normanno Roberto il Guiscardo, l'imperatore Romano IV Diogene, in un momento cruciale per Costantinopoli (67), lasciava che i Normanni demolissero quello che due secoli prima Basilio I aveva costruito. Bari diventava normanna, ma fra il 1071 e il 1085, anno della morte del Guiscardo, aveva provato gli alti e i bassi dell'adesione pro il Normanno e i bassi contro il Normanno, attraverso ribellioni incitate dai gelosi conti normanni e insieme dai Baresi nostalgici di Bisanzio. Nel 1087 l'*asty* di Basilio I mutava vôlto, perchè veniva abbattuto tutto quanto costituiva la « curtis domnica », compreso il « kibotós » del precedente patrono

---

(67) Romano IV Diogene (ch'era imperatore dall'1 gennaio 1068) secondo marito di Eudossia, vedova di Costantino XI (25 dic. 1059, + maggio 1067), moriva pochi mesi dopo la presa normanna di Bari, nell'ottobre del 1071. Era stato vinto e fatto prigioniero a Manzikert dai Turchi Selgiovacchi, per il tradimento di Andronico Doukas, il quale lo costrinse ad abdicare e lo uccise. Eudossia, quando rimase vedova di Costantino XI, ch'era stato figlio adottivo dell'imperatore Isacco Comneno I (imper. dal 31 agosto 1057, abdicò nel dicembre del 1059, e morì nel 1061), aveva governato dal maggio 1067 al gennaio 1068 con i figli Michele Parapinace, Andronico e Costantino. Aveva sposato Romano Diogene, che nel 1068 s'era impossessato dell'impero, ma dal figliastro Andronico era stato ucciso. Ma la perdita di Bari del 1071 sembra che portasse sventura al trono di Bisanzio, perchè per dieci anni non ci furono che turbolenze e convulsioni. Infatti, ucciso il padrigno, è imperatore nell'ottobre del 1071 il giovane Michele VII Parapinace, contro il quale viene proclamato imperatore già il 3 ottobre 1077 Niceforo Briennio, prima che Michele fosse deposto, il che accade il 31 marzo 1078. Ma Niceforo Briennio è a sua volta deposto nell'aprile del 1078, però già il 10 ottobre del 1077 era stato proclamato imperatore Niceforo III Botoniate, dunque dopo soli 7 giorni, dacchè Niceforo Briennio era stato anch'egli proclamato imperatore. Niceforo Botoniate è coronato il 3 aprile 1078, ma anch'egli dura ben poco, perchè l'1 aprile del 1081 è deposto e viene proclamato Alessio I Comneno, nipote di Isacco. Alessio, vittorioso sui Normanni e sui Turchi Selgiuchidi, uomo astuto, nemico della prima Crociata, regnerà per 37 anni, fino alla morte, che lo colse il 15 agosto 1118, e di lui parlerà la figlia Anna,

bizantino san Demetrio, e al megalomartire veniva sostituito il « confessor » orientale, trasformato in occidentale, san Nicola di Mira, diventato « di Bari ». A sfidare i secoli e a dominare in tutta la cristianità con una spiritualità internazionle era chiamata così la basilica nicolaiana, in luogo del « théion », che nella « curtis domnica » era stato eretto con duplice intento politico e religioso da Basilio I « philóchristos » al non meno grande Santo greco il martire san Demetrio. In realtà al culto d'un Santo greco succedeva il culto d'un altro Santo greco.

FRANCESCO BABUDRI

moglie dello storico Niceforo Briennio, ed essa medesima scrittrice e una delle più spiccate figure della letteratura bizantina. Essa, valendosi di memorie di famiglia, di documenti di corte e specialmente di racconti di guerrieri, scriverà la celebre opera « Alessiade » ed esalterà il padre, preoccupata sempre di mostrare di lui l'anima grande e irreprensibile, così che la sua « storia » assume il tono del panegirico e di apologia. La figura di Alessio, tanto calunniata in Occidente per la opposizione alle Crociate, ci appare entro un alone di grandezza. Va anche notato che l'*Alessiade* è il principale documento della corrente linguistica dell'atticismo e rivela una profonda conoscenza di Omero, dei tragici, di Erodoto, di Tucidide, di Polibio e della mitologia greca. Alessio Comneno mi sembra ripetere in gran parte la figura di Basilio I, e la lingua dell'iscrizione barese « basiliana » ci suona, come un brano letterario, che anticipa l'atticismo di Anna Comnena, perchè linguisticamente è davvero brillante ed estetico.

NOTE

PAGINE DI STORIA GIOIESE

ANTICHITA' DI GIOIA

Il Sovrintendente alle antichità della Puglia, Nevio Degrassi, all'inizio di un suo articolo sugli scavi di Monte Sannace, apparso ne « Le vie d'Italia » (giugno 1960), scrive: « Gioia non è città molto antica. Il documento che primo la ricorda... risale al 1087 », cioè all'epoca della costruzione del castello. Viceversa, l'abate Losapio, autore di una storia di Gioia versificata in ottava rima (1834), comincia, con enfasi tassesca, proprio così: « Canto di Giove la cittade antica », e si riporta, in nota, ad una *Cronaca* pubblicata nel 1724 da p. Bonaventura da Lama, secondo il quale Gioia sarebbe stata fondata nientemeno che all'inizio dell'êra cristiana e, distrutta una prima volta al tempo delle invasioni barbariche, ed una seconda volta nel IX secolo dai Saraceni, sarebbe stata ricostruita, a circa un miglio di distanza, ad oriente dell'antica, dove è oggi. Il Garruba, poi, nella *Serie critica de' sacri pastori baresi* (1844), nega una origine così antica e, risalendo ad una relazione dell'arciprete Barba all'arcivescovo Althan (12 agosto 1728), sostiene che il primo nucleo della popolazione di Gioia fu formato intorno al X secolo, durante le scorrerie dei Saraceni: « da qualche colonia di altre popolazioni distrutte da' Saraceni » (1).

Prima del Losapio, Paolo Losito, venerando campione nella lotta contro i signori feudali del luogo (nella seconda metà del '700), per cui ebbe a soffrire danni e persecuzioni, oltre ad aver messo insieme due grossi volumi, vergati con mano tremante negli anni della vecchiezza, contenenti documenti e ragioni a sostegno dei diritti dell'Universitas contro i padroni feudali (volumi dai quali il Losapio ricorda di aver tratto materia ed impulso per la sua opera), aveva pure scritto una Storia di Gioia. Ma tale manoscritto pare oggi smarrito, e sulla questione dell'antichità di questa cittadina non è possibile consultare la Storia di Giovanni Carano Donvito, noto economista, da lui lasciata manoscritta e non ancora pubblicata (2). Il Carano fu l'ultimo a consultare il manoscritto del Losito, di proprietà del defunto avvocato Filippo Petrera, e vane riuscirono le mie ricerche al riguardo.

Tra la data di fondazione asserita da Bonaventura da Lama e quella del Barca, c'è, come ognuno vede, un salto di una diecina di secoli. Chi ha ragione?

Monete ed iscrizioni che risalgano all'epoca romana, dal suolo di Gioia,

---

(1) Una vecchia carta manoscritta, di mano del BARBA, forse parte dell'abbozzo della sua relazione, conservasi nell'archivio della Biblioteca Nazionale di Bari.

(2) Tranne un capitolo, su *Il '48 a Gioia del Colle*, apparso in questo « Archivio », I, 1948, fasc. II, pp. 42-57. [N. d. D.].

non sono venute fuori finora, e non v'è nulla che possa riportarci a Roma tra quanto di antico ancor resta. Invece, monete di ogni epoca e provenienza, a cominciare da quelle greche ed italiote, a finire a quelle borboniche, si reperiscono, si può dire, quotidianamente, nel territorio, e gli scavi, sistematicamente condotti da cinque anni a Monte Sannace, stanno restituendo alla luce un intero e grande abitato peuceta.

Quando il da Lama si riporta ad una città più antica, ad un miglio ad occidente dell'attuale, vuol forse alludere all'altro abitato peuceta, sito sulla altura di Santo Mola (storpiatura dell'antica denominazione di San Pietro d'Ambòla, come risulta dai *Documenti per la causa del Capitolo di Gioia contro don Teodorico Sorìa*, anno 1852), dove, nel solo 1954, furono scavate un centinaio di tombe e fu trovata anche un'ascia neolitica consegnata al Museo di Taranto? Peraltro, sotto il nome di San Pietro si comprende, in quella zona, una vasta area che si estende per qualche chilometro ad occidente, e siccome il da Lama afferma che il circuito della prima Gioia era di tre miglia, forse egli, seguendo una vaga e confusa tradizione, abbraccia sotto un unico nome s'a il villaggio peuceta, abitato forse anche in età romana, sia qualche modesta comunità di contadini e pastori formatasi a circa tre chilometri ad occidente dell'abitato peuceta e da questo derivata, non molto lontano dal ramo tarantino della via Appia, che passa proprio per quella Murgia, come lascia supporre la rozza suppellettile delle tombe ivi casualmente rinvenute, precisamente a cinque chilometri da Gioia, presso la via che porta a Santeramo, a sinistra.

E non è da escludere che il trasferimento di una parte almeno degli abitanti di Santo Mola e la creazione di questo nuovo abitato sia dovuto proprio alla costruzione della via Appia.

Sotto la denominazione di San Pietro de Sclavezzùlis ci è giunto poi, da documenti dell'alto medio evo, il ricordo di un'antichissima chiesa sita ad oriente di Gioia, a poco più di un chilometro, presso la via di Noci, di cui ancora, nel '500 ed oltre, si vedevano le rovine. Anche in questa località sono state trovate tombe e monete di epoca romana. E si può essere quasi certi che tutte queste antiche comunità di contadini e pastori (forse anche a Monte Sannace o nelle sue immediate vicinanze) (3) che si sarebbero fatti cristiani quando di qua passarono, secondo la tradizione, San Pietro e San Marco (secondo il da Lama la chiesa madre della città distrutta dai Saraceni era intitolata a San Marco), risalgano al periodo che seguì la seconda guerra punica. Questa guerra provocò un grave spopolamento ed impoverimento della regione. I Romani crearono vasti latifondi e la gente si ridusse a vivere in miseri villaggi, lavorando la terra ormai di altri, in condizioni di semi-schiavitù o addirittura di schiavitù. Anche i pastori, in gran numero, divennero schiavi dello Stato, addetti ai pascoli pubblici. Tito Livio in poche righe (l. XXXIX, c. 29) ci illumina sulla drammatica situazione che si era creata, a diciassette anni appena dalla fine della guerra (nel 185 a. C.): « In quell'anno, egli scrive, vi fu in Puglia un gran moto di schiavi. Il pretore Lucio Postumio teneva quale sua giurisdizione Taranto. Egli fece severa-

(3) Nelle vicinanze di Monte Sannace era San Nicola de Palearis, cioè dei Pagliai che, accanto a San Pietro de Sclavezzùlis, ricorre nei documenti sopra citati.

mente l'inquisizione riguardo alla congiura dei pastori che avevano reso pericolosi i pascoli e le vie con atti di brigantaggio. Circa settemila uomini condannò, molti poi fuggirono, molti furono suppliziati ».

E l'imbarbarimento delle popolazioni dovette essere davvero grande e rapido se Plauto (morto l'anno dopo questo moto di pastori, nel 184), nel *Miles gloriosus* (647-648), composto verso la fine della guerra, fa dire ad un personaggio che sostiene di saper stare in società: « Non sono uno sputacchiatore, uno scaracchiatore, un moccioso; e poi in Efeso son nato io, non in Puglia ». « Pugliese » era già divenuto sinonimo di cafone, di uomo sudicio ed incivile.

Dall'ardente crogiuolo della guerra annibalica, da cui venne fuori l'unità d'Italia, la Puglia uscì veramente assai malconcia. Nel periodo repubblicano di Roma, ogni volta che spira vento di rivoluzione, tra i primi ad agitarsi sono i pugliesi, come, ad esempio, al tempo di Catilina. E la situazione non mutò in età imperiale. Giovenale, quando, nella quarta satira, parla di pesci che costavano più di chi li aveva pescati, aggiunge che a quel prezzo si potevano comprare un fondo nelle province e addirittura un podere in Puglia. A tanto era giunto il depauperamento fondiario! E Silio Italico, parlando del Salento, della patria di Ennio, le dà il titolo di *hispida tellus*, cioè di terra inselvatichita.

E' pertanto probabile che a San Pietro d'Ambòla uno (o anche due) di questi oscuri abitati sia stato distrutto dai barbari, proprio per la vicinanza della via Appia, che era la strada generalmente da essi seguita nella loro incursione nel sud, e sia risorto poi, e sia stato di nuovo distrutto dai nuovi barbari, i Saraceni, come vuole il da Lama, e che dagli abitanti di questo villaggio e da quelli dell'altro di San Pietro di Sclavezzùlis e di altrove, da questi umili contadini e pastori, ridotti in condizione servile, e che forse erano stati primi a raccogliere la parola redentrice di Gesù, sia stato costituito il primo nucleo di Gioia, come voleva il Barba, non sentendosi ormai più sicuri negli antichi abitati, esposti alle violenze e distruzioni dei Saraceni, che avevano fatto nido sulle alture di Mottola e altrove.

E così potrebbe essere sorta Gioia, sotto forma di un casale fortificato, con archi, e con porte che si potevano chiudere, con gruppi di case disposte intorno ad una corte, con al centro un pozzo comune, come, ancora oggi, si può vedere.

E potrebbe significare anche qualche cosa il fatto che, quando alla fine del secolo XI, in epoca normanna, si costruì una chiesa madre, essa fu intitolata a San Pietro. Ma oltre alle circostanze storiche, che, in questi casi, costituiscono un fattore preponderante, può darsi che il graduale abbandono delle vecchie strade romane ed il nascere delle nuove vie di comunicazione, abbiano svolto un ruolo importante riguardo alla fondazione del nuovo centro abitato, a mezza via tra Bari e Taranto, in una posizione strategicamente dominante. Ed inoltre, come certamente per l'antichissimo abitato peuceta (radice prima dell'attuale città), le cui tombe cominciano circa là dove oggi finiscono le case dei vivi, dovette essere fondamentale fattore della nascita la presenza di copiose falde di acqua sorgiva, di natura argillosa, che defluiscono proprio tra le pendici delle due colline vicine, l'una, più alta, dove sorgeva il villaggio peuceta dal nome ignoto, e l'altra, dove oggi si levano le bianche case di Gioia del Colle, così accadde probabilmente per quest'ultima.

Chè in Puglia l'acqua è stata sempre rara e preziosa. Come infatti si può leggere ne *Le relazioni alla Società economica di Terra di Bari* (4), solo Gioia, Acquaviva e Cassano potevano vantare ricchezza di acque sorgive. Quindi le strade, la posizione elevata e naturalmente munita (l'antico villaggio peuceta, come avamposto, dominava la pianura che si stende verso il sud, verso Taranto, e da quel lato era assicurato anche da una grande palude che ancora in documento del 1180, contenuto nel « Codice Diplomatico Barese », è chiamata « palude magna »), l'acqua, la ricchezza delle selve e dei boschi, che sino ad un secolo fa si estendevano per il perimetro di circa novanta chilometri e donde la marina borbonica traeva materiale per la costruzione dei suoi vascelli, l'abbondanza quindi di pascoli, di legna e di caccia, per cui Gioia fu prediletta prima dal re normanno Guglielmo il Malo che veniva per la caccia qui, nei boschi tra Gioia e Noci, e poi da Federico di Svevia, come risulta da varie fonti, tutti questi sono elementi che possono aver contribuito al nascere sia della prima, diciamo così, Gioia peuceta, sia dell'ultima, medievale.

Si tratta certo di tradizioni, ma le tradizioni hanno spesso un loro fondamento di verità, sia pure, come nel caso presente, difficile a chiarirsi, e questo, spero, vorrà far perdonare le nostre ipotesi, nell'attesa che scavi e nuovi documenti, se mai sarà possibile, facciano luce su una questione così oscura.

Tuttavia non mancano prove di fatto che possono autorizzare ad asserire che Gioia esisteva per lo meno un secolo prima del 1087, cioè in epoca bizantina, nel X secolo (senza tener conto di quello che afferma, non sappiamo su quali basi, il da Lama, che cioè la seconda Gioia avrebbe avuto un periodo di rifioritura sotto l'imperatore Niceforo, 802-811, vale a dire agli inizi del IX secolo).

Infatti qualche anno fa, di sotto l'intonaco di una vecchia casa in demolizione, venne fuori una moneta-medaglia dell'imperatore Giovanni Zimiscè (969-976), che presenta sul retto la protome di Gesù e sul rovescio la scritta in caratteri greci « Gesù Cristo re dei re ». Era allora uso nel tèma di Langobardia, cioè nel dominio bizantino in Puglia, di racchiudere una simile moneta nei muri delle case che si costruivano, sia a scopo di datazione, sia per propiziare la benedizione celeste sul nuovo nucleo familiare.

L'afflusso dei Greci, poi, dovette essere imponente, tanto che, fino all'inizio del secolo XVI, vi furono in Gioia due arcipreti: quello dei Greci e quello dei Latini, come già asseriva il Losapio ed era testimoniato da varî documenti medievali, e come è stato documentato da un testamento, proveniente dall'archivio De Gemmis, pubblicato di recente (5). La data è 14 settembre 1292, in Gioia. Il testatore Reone (o Raone?) Guarnita, tra l'altro, costituisce « epìtropi », cioè curatori testamentari, Nicola de Tormaceri, arciprete dei Greci, e Simeone di Mastro Giorgio (tutti nomi greci, come si vede). E vi è un lascito per la chiesa di San Nicola di Càsoli, nel greco Salento, ed uno parti-

---

(4) Vol. I (1810-1822), Bari 1950.

(5) In questo « Archivio », IX, 1956, pp. 133-34, in App. all'art. di V. Tirelli su *La Universitas Altamurae*.

colare per l'arciprete, costituito da un bue e da un giovenco. Tra i firmatari vi è un Giacomo Memi... (macchiato), greco. Fino al tempo dei Normanni e degli Svevi troviamo poi spesso, nei documenti, le vecchie denominazioni bizantine di « catapano » e di « stratigò ». Infatti dal libro di Francesco Carabellese in *Il Comune Pugliese durante la monarchia normanno-sveva* (6) risulta, da un documento del 1196, che a Gioia, oltre il castellano vi era il catapano, il che sembra denotare che i Normanni, data l'importanza dell'elemento greco nel paese, furono costretti a dividere con esso le mansioni di governo. E non bisogna dimenticare che Monte Sannace viene da Joannaches (vale a dire Giovannino), che è il cognome di una potente famiglia bizantina, proprietaria del Monte. Che anzi l'elemento bizantino sia stato in un certo momento preponderante, è dimostrato da quello che scrive in una sua nota il Losapio, che, cioè, Santa Sofia è: « unica e principal Patrona di Gioia da tempo immemorabile ». Di essa viene celebrata la festa il 7 settembre e si teneva, un tempo, anche, in tale occasione, una fiera. Quando dunque arrivarono i Normanni e Riccardo Siniscalco costruì il suo castello, esisteva già un casale, Joa, ed una parte della popolazione di questo casale, a fianco del quale egli innalzò il castello, era greca.

Ma che vorrà dire Joa?

Esclusa Jovia, venuta fuori in tempo di erudizione umanistica, per cui si ricollegava Gioia con un fantomatico Giove Appulo; esclusa la favola, di origine medievale, dei gioielli smarriti da una principessa e qui ritrovati (lo stemma del Comune, infatti, è costituito da una coppa colma di gioielli, la cui più antica raffigurazione, oggi esistente, è dovuta allo scalpello del primicerio Giovanni Rocca, nella seconda metà del '400), perchè, evidentemente i gioielli son nati da Gioia e non viceversa, è prudente, per ora, lasciare senza risposta questo interrogativo.

GIOIA NEL '600

Il prologo di quella che fu la tragedia di Gioia, nel '600, alla mercè della rozza ed ipocrita prepotenza baronale, che, nella sua avidità senza legge, non risparmiava nè Chiesa nè Comune, ma anzi, spesso, si valeva della servile e interessata collusione e collaborazione dei rappresentanti dell'una e dell'altro, a danno, s'intende, della disgraziata e rarefatta plebe, si ha verso la fine del secolo precedente.

In sèguito al matrimonio di Caterina del Balzo Orsini, figlia di Giacomo Antonio, principe di Taranto, con Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona, duca d'Atri, nel 1456, quest'ultima famiglia divenne padrona di Gioia. Le cose, per la verità, non andarono molto male con i primi duchi (al tempo degli Aragonesi), gente di penna e di spada. Ma, stabilitasi la dominazione spagnuola e presosi altro indirizzo da parte della baronia, le condizioni dei vassalli andarono rapidamente peggiorando.

Il 30 ottobre 1577 Gian Girolamo, convocati il sindaco, le autorità ed

(6) Bari 1924, pp. 88-89.

altri cittadini, in tutto una trentina di persone (che poco prima si erano riunite, all'uopo, in una specie di parlamento), convocati, dunque, costoro « *ad honorem Dei et Sacrae Catholicae Majestatis* » (1), in una sala del castello (*intus quandam cameram dicti Castri*), alla presenza (*ad maiorem cautelam*) di Lorenzo Grassi di Acquaviva, Capitaneo, e cioè governatore-giudice di Gioia, comunicò loro come avendo saputo che il Comune era indebitato con alcune persone per 17.200 ducati, più gli interessi decorsi, che sommavano ad altri 15.000 ducati, si era fatto fare una cessione di crediti per 32.000 ducati, complessivamente (non disse, però, che i creditori del Comune, felici di salvare almeno il capitale, gli avevano condonato gl'interessi), onde chiese in pagamento (*in solutum*), per questa somma, i due quinti della farina, cioè della gabella sul grano che i cittadini macinavano, e le decime di tutti i prodotti della campagna, che venivano trasportati in paese: i due cespiti, cioè, che servivano al Comune per pagare le tasse al governo vicereale.

Ne derivava, quindi, la conseguenza di caricare di nuovi balzelli il popolo, già onerato di molte some, quando già quei due cespiti, come scrive l'Olivieri, erano: « il prodotto del sangue e delle lagrime dei poveri ». Ma che potevano fare quei signori, convocati nella tana del leone, vassalli e schiavi del barone (che è il titolo con cui vengono spesso qualificati i cittadini nei documenti dell'epoca), ed alcuni, per giunta, legati a filo doppio col padrone, sindaco in testa?

Orbene, quel credito pesò funestamente su tutta la vita di una popolazione per circa due secoli e mezzo, ed intorno ad esso si venne formando un inestricabile labirinto di reclami e processi, da farne una biblioteca, nei quali il cavillo giuridico, la venalità e la corruzione, associati all'avida prepotenza, protetta da chi sedeva in Napoli per sgovernare, e le querule e servili proteste dei cittadini, imbastiscono un garbuglio, non sai dire se più disgustoso o miserando. E per farla finita con tanto strazio bisogna arrivare alla sentenza emanata dalla Suprema Corte Feudale, il 9 maggio 1809, sotto Gioacchino Murat. Così profondo era stato gettato il seme di quella gramigna, quel dì 30 ottobre 1577, in quella tale camera del Castello, « *ad honorem Dei et Sacrae Catholicae Majestatis* »!

Il Lucarelli trova che il debito di 35.000 ducati che gravava sul Comune di Acquaviva era intollerabile ed enorme (2). Ma che si dovrebbe dire allora di Gioia, sorella di sventura, sotto la schiavitù degli stessi padroni? Acquaviva, nel '600, almeno, oltre ad avere una popolazione quasi quadrupla rispetto a quella di Gioia (circa 8000 abitanti), vantava molte industrie e persino parecchi ricchi signori che marciavano, come i loro iberici padroni, in cappa nera. Ma i Gioiesi, uomini e donne, vestivano alla forese, alla contadina, e la popolazione si era ridotta a 2000 persone in tutto. Che quella maledizione, poi, dei due quinti della farina e delle decime delle vettovaglie costituisse la dolente piaga di quei disgraziati, lo dimostra chiaramente il fatto

---

(1) *Per la Comune di Gioia*, ecc., Napoli 1808, p. 21 sgg.

(2) A. Lucarelli, *Per la storia di Acquaviva delle Fonti all'inizio del secolo XVII*, Bari 1921.

che, scoppiata nel 1647 la rivoluzione di Masaniello, la prima e, credo, unica cosa che fecero, fu di riprendersi quei due balzelli. Scrive infatti Mauro Perrone (3), che Gioia, Massafra e Grottaglie, accolsero le bande degli insorti, e stavano per imitarne l'esempio Bitonto, Bitetto, ecc., quando il conte di Conversano, Gian Girolamo Acquaviva di Aragona, il famigerato Guercio di Puglia, intimò ai Gioiesi che avessero deposto le armi e dati prigioni i capi, pena il sacco e il fuoco alla città. Impauriti, i terrazzani obbedirono, e quei capi, immantinenti, « furono morti di archibugio ». Il Lucarelli, invece, nella sua *Storia di Acquaviva* (4), racconta che, all'epoca della rivoluzione di Masaniello, l'intera popolazione di Gioia si rifugiò in Acquaviva, per timore delle bande armate dei rivoluzionari che andavano scorrendo per la Puglia. Pietro Gioia, però, nella sua *Storia di Noci* (5), molti anni prima, aveva scritto che il Guercio rimise l'ordine nel 1647 in Gioia, e lo stesso aveva affermato Emmanuele Ciavurri, il più vicino, cronologicamente, a quegli avvenimenti, nello scritto *Per li creditori del patrimonio... Pinelli contro il signor Principe di Acquaviva* (6), cioè che il Guercio venne a Gioia a ripristinare, con il terrore, lo *statu quo*. Comunque, i Gioiesi profittarono di quei torbidi per riprendersi i famosi balzelli, quanto cioè l'altro Gian Girolamo, antenato del Guercio, aveva loro tolto, quasi settanta anni innanzi. Il tremendo Guercio era stato affittuario di Gioia nel 1630, ed ora, a diciassette anni di distanza, le si era presentato sotto le mura per passare il contropelo ai suoi abitanti. Ma il governo vicereale, con una sua prammatica, tre anni dopo, (nel 1650), riconobbe e sanzionò questa giusta e sacra rivendicazione che i Gioiesi avevano fatto dei loro diritti. (Secondo il Losapio, p. 193, i famosi due quinti e le decime fruttavano ai baroni 2000 ducati all'anno, onde, in settanta anni, essi avevano percepito 140.000 ducati, pagandosi e strapagandosi del loro credito strumentario effettivo di ducati 17.200). E però l'influenza baronale, da una parte, che aveva un potente alleato proprio nel vicerè, appartenente alla stessa casta degli sfruttatori nostrani, e la debolezza del Comune, dall'altra, fecero sì che anche questa prammatica, come tanti altri decreti, rimanesse, per la nequizia dei tempi, lettera morta.

A Giosìa, ultimo dei Duchi d'Atri, padroni di Gioia, caduto sotto sequestro, nel 1612 successe il marchese Paride Pinelli di Civita Sant'Angelo in Liguria, uno dei tanti nobili di quella regione affluiti a Napoli a crearsi nuove fortune con speculazioni, diciamo così, bancarie, favorite dalle spensierate dissipazioni, che stiamo vedendo di che lagrime grondassero e di che sangue, della decaduta baronia meridionale.

Non poteva, naturalmente, migliorare, con Paride Pinelli, la sorte della infelice popolazione. Ma anche costui andò presto a finire sotto sequestro. Sottentrarono i creditori. Ma la vendita del feudo, dopo la morte del Pinelli, avvenuta nel settembre del 1623, non si potè effettuare subito, per le imman-

---

(3) M. Perrone, *Storia di Castellaneta*, Noci 1896, p. 216.

(4) A. Lucarelli, *Storia di Acquaviva delle Fonti*, Giovinazzo - Bari 1904-23, II vol., p. 103.

(5) P. Gioia, *Conferenze istoriche sull'origine e sui progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*, Napoli 1839-42, II, p. 233.

(6) Napoli 1736.

cabili contese sorte fra eredi e creditori, complicate dalle solite lungaggini dei tribunali dell'epoca. Così dal 1623 sino al 1664, cioè fino all'anno in cui il feudo fu acquistato da un altro genovese, Carlo de Mari, marchese di Ascigliano, creato principe nell'anno successivo, 1665, il feudo stesso fu dato in fitto a vari speculatori.

Fedro, all'inizio di una favola non sfornita di una sua particolare, squallida poesia (*Asinus ad senem pastorem*), osserva che nel mutare spesso signoria i poveri non mutano nulla all'infuori dei costumi del padrone. Ma con gli affittuarî non mutarono neppure questi i disgraziati paesani, sia pure per illusorio e passeggero sollievo, giacchè quei personaggi appartenevano tutti alla stessa razza ed avevano, nonchè uguali i costumi, uguali anche le parole, i metodi, e chi sa, forse anche i volti, tutti tagliati sulla misura adatta a quei tempi ed a quella gente. Con rinnovata e rabbiosa fame essi piombarono, ad arraffare ed ingurgitare, sul patrimonio del defunto Paride Pinelli.

Nel 1630 teneva l'affitto di Gioia ed Acquaviva il Guercio (come rilevo da uno zibaldone manoscritto che indicherò con la lettera Z/m, p. 80). Gli successe il *magnifico* Nicola Grillo (*nomen omen*), con contratti triennali, rinnovati nel settembre di ogni triennio, dal 1631 al 1640 (Z m, p. 63). Nel 1632 suo procuratore generale era Giuseppe Villa. Ma già il 22 settembre 1603 donna Isabella Acquaviva Aragona, procuratrice generale di Giosìa, aveva ipotecato ad uno di questi Grillo, un certo Paolo, per un debito, alcuni cespiti: cioè la giumella di Gioia (forse, come era in Acquaviva, una contribuzione del sei per cento sul grano, orzo ed altre vettovaglie che si raccoglievano dai campi), il dazio di un grano-moneta per ogni tomolo di farina, lo scannaggio, ecc. (Z/m, p. 128). Come si vede, quelli dei Grillo erano vecchi amori per la nostra terra. Ma il *magnifico* Nicola Grillo dovette essere un mal pagatore (cfr. Z/m 63 « Borro di *riduzione* per *il debito* di Nicola Grillo per l'affitto delle terre di Acquaviva e Gioia »; poi, Z m 64 « Relazione *delli pagamenti* per il *Ma.co* Nicola Grillo ecc... *e degli altri non fatti* in detto tempo ». In Z/m 182 t. vi è una domanda di Nicola Grillo che enumera e riporta decreti del Collaterale del 1563 e della R. Camera del 1590 che esentavano gli erbaggi di Gioia dalla dogana di Foggia. Ancora da Z/m 143 abbiamo notizia di un « Processus Originalis Illustrissimi Marchionis Paridis Pinelli cum Nicolao Grillo 1635 ». Ma, essendo già morto nel 1623 il Pinelli, si sarà trattato degli eredi o dei creditori di lui, in contesa con il Grillo: « Riguardo una questione di elezione (sic) di Ufficiali in Acquaviva con vari parlandi (sic, parlamenti), proteste ed ordini del S.C. »).

Dal settembre 1660 ad agosto 1663 fu affittuario il marchese di Sant'Eramo (a questi signori una greppia sola non bastava), un Caracciolo, che piangeva miseria e chiedeva una riduzione, anche lui, per i subaffitti dei campi e dei pascoli venuti meno per le cavallette: « per li danni recati dalli bruchi, che fecero mancargli l'esiggenza (sic), e restare inutili li fitti dell'erbe anche devastate » (Z/m 85). Ma chi avrebbe liberato i disgraziati Gioiesi dai grossi bruchi feudali? Per loro non c'era pietà nè in cielo nè in terra: nel 1638 grandine e carestia, nel 1647 rivoluzione e reazione, nel 1656 peste, particolarmente grave (se dobbiamo credere al Garruba), e poi terremoti ancora e peste nel 1691. Ma il male maggiore venne dopo la prima peste, il genoveve Carlo de Mari, che giunse nel 1664 e ritornò nel 1665 a fare il suo solenne

ingresso in Acquaviva (per rimanervi, purtroppo, fino alla morte, 1696, e lasciarvi il mal seme) insieme con la consorte, come è riferito in due relazioni pubblicate dal Lucarelli, delle quali una è di mano dell'arciprete Antonio Bernal, di Gioia. Il de Mari non solo continuò a profittare dei due balzelli già detti, ma non pagò mai (come del resto avevano fatto spesso e volentieri i suoi predecessori) la così detta « bonatenenza », vale a dire le tasse che doveva al Comune sui beni burgensatici (cioè non feudali) che egli teneva per via di acquisti o di fitti.

E' interessante, a questo punto, per farsi un chiaro concetto del personaggio e della situazione che si venne a determinare, con la sua venuta, nei paesi a lui soggetti, rileggere *L'entrata dei Principi De Mari in Acquaviva delle fonti* (7), e quello che è scritto in un memoriale presentato al vicerè e riportato dal Ciavurri, pittorescamente espressivo, per meditare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, sull'abietto e stupido servilismo delle nostre plebi, sempre pronte a scodinzolare festosamente alla venuta di ogni nuovo padrone, salvo a levare alti quanto inutili guaiti quando arrivano le delusioni. Senza trascinarci dietro l'ombra di questa tristezza antica, senza lasciarci vincere dall'amarezza al pensiero che Francia, Inghilterra, Spagna, Olanda, Portogallo, proprio al tempo della meschinissima cronaca, di cui ci stiamo occupando, facevano storia sulla grande scena del mondo, vinciamo il senso di smarrimento, di angustia, che ci assale allo spettacolo dato dalla buona volontà di servire, veramente inesauribile, di quelle generazioni e riprendiamo il nostro racconto.

Il De Mari entrò in Acquaviva il 2 settembre del 1666, martedì, festa della Madonna di Costantinopoli (che pur, giusto dieci anni prima, aveva tenuto lontano la peste dalla città, onde era stata istituita quella festa in suo onore) accolto come un dio (e forse egli stesso doveva considerarsi poco meno che tale, perchè, in seguito, suscitò un autentico pandemonio tra i preti di Acquaviva, con la pretesa di essere accolto nella cattedrale, sotto un baldacchino con ceri accesi), particolarmente dalle popolane: « Il sentire le voci di queste donne, quali esclamavano perchè s'era trattenuto tanto a venire, e quando voleva essere a sollevarli da tante miserie, nelle quali si trovavano nello spazio di cinquanta e più anni *ch'erano stati senza padrone*, il vedere li rendimenti di grazie che facevano a S. D. Maestà e S.S. Madre, della quale si celebrava la festa in quel giorno, per aver loro concesso *un così benigno padrone*, alzare le mani al cielo e fare tanti altri atti di ossequio, avrebbe cacciato lagrime di tenerezza anche da' sassi », ma non, aggiungiamo subito noi, da un Carlo de Mari. Così scriveva Antonio Bernal di Gioia, allora arciprete di Acquaviva, nell'ingenua se non adulatoria relazione che di quell'ingresso egli fece a monsignor Ottavio de Mari, fratello del principe.

Ed ora, come si dice, voltiamo pagina, e passiamo a leggere il memoriale riportato dal Ciavurri. Non passa molto tempo e la scena cambia interamente, protagoniste sempre le popolane di Acquaviva. Riferisce, infatti, il memoriale che quel « *così benigno padrone* », invocato prima e benedetto tra isterici alzamenti di mani al cielo dalle donne di Acquaviva, soleva dire

---

(7) Opuscolo pubbl. da A. Lucarelli, Giovinazzo 1903.

che voleva fare di Acquaviva: « *abitacolo de' porci, e li Cittadini che non abbiano da potersi prestare un tozzo, l'uno e l'altro* ». E difatti, onde arrivare allo scopo espresso con tanta signorilità ed umanità di linguaggio e di immagini, il principe caricava di sempre nuove tasse i suoi sudditi. Ed in seguito ad una di queste « si è in essa Città causata fra tutti quelli Cittadini un pianto Universale con strida, e lamenti da disperati; le *femine* con li di loro Bambini in braccia scapigliate, e scalze corrono a truppe, a truppe, piangendo, e gridando ad alta voce, giustizia, misericordia, sentenze (8), e poi vanno alla Santissima, e Miracolosa Immagine di Santa Maria di Costantinopoli, altre al Santissimo Rosario, altre alla Miracolosa Immagine di Santa Maria di ogni Grazie, e non fanno altro che piangere e gridare; onde la mattina del Sabbato passato per le tanto grida, che nella Chiesa Madre si sentivano, non si poteva celebrar Messa; li Villani poi fanno il consimile, e sparlano cercando da Iddio, e da' Santi da pazzi, giustizia, giustizia, e vi è stata una femmina fra le altre, che per rabbia piangendo e gridando, *e non ho pane per me, e per li figli miei,* corre in così fatta maniera arrabbiata in mezzo della piazza, e con li denti propri spiantè una pietra da Terra, e la portò sopra l'Altare della Santissima Immagine di Santa Maria di Costantinopoli ».

Ma non ostante il pietismo ostentato a parole (*ad honorem Dei*) nei confronti della Chiesa, non ostante il non meno ostentato legalismo nei riguardi del Comune (*ad majorem cautelam*) ed il tronfio feudale lealismo verso il Sovrano (*et Sacrae Catholicae Majestatis*), l'anarchia feudale non rispettava nessuno nelle sue inique sopraffazioni. Dopo aver veduto come si comportava Gian Girolamo nei confronti del Comune, vediamo ora in azione il figlio, nei riguardi della Chiesa. L'anno dopo il famoso documento, citato all'inizio, il 20 dicembre 1578, nel castello di Acquaviva (Z/m 234 t.) « *a mezz'ora di notte* », riunitisi Alberto d'Atri, procuratore del padre, Andrea Matteo Polangelo di Acquaviva, arciprete di Gioia, Agostino de Falcone, procuratore del Capitolo, e Vincenzo Bianco, canonici di Gioia, disse Alberto che poichè il Credenziere *per quadrare* la difesa detta l'Aggiunta con i confini aveva notato di aver incluso 800 tomoli di terre parte coltivate e parte incolte del Capitolo (una piccola distrazione di un subordinato, dunque), « per ricompensa e *per scaricare* la coscienza di quello (*et pro exoneratione eius conscientiae*) assegnava trenta ducati all'anno alla Chiesa (che non furono mai pagati come ci conferma il Losapio, p. 260).

Disse di più che per l'assenza del duca l'Erario non aveva badato a questa faccenda, per cui si dichiarò, per i quattro anni trascorsi (non c'era fretta) debitore di 120 ducati al Capitolo. Inoltre, poichè, *sempre per quadrare* (*pro quatrando*, debolezza geometrica dei latifondisti di tutti i tempi) un'altra difesa (proprietà in cui non si concedevano gli usi civici) detta di Cinque pareti e Lama cupa ossia Marchesana, egli si era impadronito di altri 377 tomoli (una bazzecola), parte coltivati e parte incolti, del Capitolo, « *volendo scaricare* la sua coscienza e quella del Signor suo padre (*volens suam, et Do-*

(8) Non bisogna credere, naturalmente, che si tratti di sentenze morali, bensì delle maggiori maledizioni, cariche di veleno mortale, che fiorivano, e sbocciano, tutt'ora, sulle labbra delle nostre popolane, con accompagnamento di gesti appropriati, e « *suon di man con elle* », in momenti di particolare concitazione.

mini sui patris conscientiam exonerare) », cedeva 170 tomoli di terra del Comune alla Chiesa (sui quali egli aveva solo il diritto di pascere e legnare come tutti gli altri cittadini). Bel modo davvero di *scaricarsi* la coscienza prendendosi 377 tomoli, parte coltivati, della Chiesa, e darle in cambio 170 tomoli non coltivati del Comune! Ma la cosa più grave è che Alberto, cercando di giustificare questo grottesco abuso, viene, nello stesso documento, a formulare la più terribile accusa contro la sua casata, da più di un secolo padrona di Gioia. Egli infatti dice che, nonostante che abbondasse di terre seminatorie, Gioia era « quasi inabitata per la mal'aria e per li debiti grandi dell'Università, perlocchè soffre molte, e diverse gabelle, imposizioni e pagamenti ». Ma da ciò egli ricavava solo la conclusione che il demanio comunale si doveva considerare « res nullius ». E come l'anno prima al padre avevano tenuto mano, a danno del Comune e più del popolo, il sindaco e le autorità civili, ora è di turno l'arciprete con i canonici primari a tenere il sacco per una nuova usurpazione a danno della Chiesa, del Comune e del popolo.

Chi fosse poi quell'arciprete Polangelo di Acquaviva ci informa un sacerdote, come lui, l'abate Losapio, nella sua « Galleria degli arcipreti di Gioia », apostrofandolo, con dantesca indignazione, così:

« Polangelo, in orror la tua memoria
fia sempre, e lo sarà mundo durante ».

Facendocene poi il ritratto, adeguato a questo tonante saluto, a questa iniziale e non lusinghiera presentazione, dice che la gloria di Polangelo fu quella di completare la spoliazione della Chiesa di Gioia, già cominciata prima di lui, e che era venuto da Acquaviva a Gioia (qui spunta un po' di campanile), pieno di oltracotanza e di boria (carattere che i Gioiesi, con la benignità consueta tra vicini, hanno sempre attribuito agli Acquavivesi, definendolo col nome di « *paglia* », per cui questi ultimi sarebbero « *pagliosi* », cioè, come direbbe un latino, *inanibus oppleti*, gonfi di vuotaggini) per fare piaghe profonde *anche* al clero. E con questo *anche* allude ad una usurpazione consumata dal poco scrupoloso arciprete, questa volta non a pro' dei padroni, al cui favore doveva la sua nomina, ma per suo conto, *pro se domoque sua*, ed a danno, si capisce, dei preti di Gioia, che, toccati nella carne viva delle loro prebende, non se ne stettero, naturalmente, zitti. Ed ecco una lettera in data 27 marzo 1561 (citata dal Losapio) dei reverendi Pietro Rizzi (vicario e primicerio) e Donato Rizzi (primicerio), procuratori della Chiesa Madre, all'arcivescovo di Bari. La lettera dice che da circa venti anni don Polangelo era arciprete e che con prepotenza aveva usurpato doppia porzione sulla massa comune e due prebende canonicali con grave detrimento e pregiudizio del clero: « si è inserito ad esigere due parti della massa comune ». Don Polangelo ne pretendeva una per il servizio quotidiano della messa e l'altra, come scrivono, ironicamente, i due reverendi, « per la cura che *dice* tiene *delle anime* ». Questa protesta, come tutte le proteste dell'epoca fatte da quelli che non erano della *lega*, com'era da aspettarsi, rimase, anzi giacque, veramente lettera morta negli archivi ecclesiastici, e don Polangelo potè continuare, per altri venti anni, a inghiottire e digerire, in pace, le due

porzioni e le due prebende. E prima di morire, il 6 marzo 1500, aveva preparato, insieme a Giosìa d'Atri, un'altra usurpazione di tomoli 200 a Monte Sannace ed in altre località, sempre a danno della Chiesa, a lui affidata, e questo strumento fu stipulato poi il 25 marzo di quello stesso anno, cosicchè, anche da morto, continuò a far bene. Come si vede, il Polangelo, con le spalle, non certo di galantuomo, coperte e protette dall'abito sacerdotale, fece perfettamente da *pendant*, nell'ambito della Chiesa, al sindaco del 1577, Giulio Cesare de Jacobellis, creatura dei duchi d'Atri, nell'ambito del Comune, cosicchè chi aveva in pugno, nel vero senso della parola, tutto il paese, era il parassita che si fregiava di un titolo nobiliare.

IL PAESE

A Bari, nell'archivio della Biblioteca Nazionale, si conserva un volume manoscritto contenente gli apprezzi e gli accessi di Gioia (del 1611, 1612, 1640 e 1653). Seguiremo, come filo conduttore, questo volume, e, particolarmente, l'apprezzo del tabulario, ovverosia perito, Federico Pinto.

Allora il paese si restringeva intorno al suo colle, munito di mura e di eleganti torrioni rotondi con base a scarpata. Le mura erano larghe un paio di metri ed alte una decina; i torrioni invece si levavano per circa 15 metri d'altezza. Delle mura qualche avanzo è oggi compreso nelle case della via che porta alla chiesa di San Rocco e, proprio di fronte a questa, compresa anche essa in una casa, è rimasta, intatta, una torre, quella dei Del Palzo, sulla quale (Losapio, p. 38), secondo la tradizione, apparve il Santo durante la peste del 1656: « invocata in quella calamità da' Gioiesi la protezione e 'l patrocinio di San Rocco... (la peste) fu allontanata e spinta dalle nostre mura mercè l'intervento e l'apparizione del Santo con una spada fiammeggiante sopra la Torre detta del principe del Palzo... donde la fugò; per cui fu edificata la cappella di San Rocco fuori le mura dirimpetto alla Torre suddetta in memoria dell'apparizione e del miracolo adoprato dal Santo in favore de' Gioiesi ».

Si accedeva al paese per quattro porte, due grandi e due piccole, orientate, all'incirca, secondo i punti cardinali: la porta grande, per antonomasia, o porta Bari, attraversata la quale, dopo breve tratto, volgendo a sinistra, si andava al Castello, la porta di San Francesco (o di Santeramo), quella di San Domenico e quella del Casale. Una di queste porte sembra crollata nello stesso '600. Le porte si chiudevano la sera. E' incerto se intorno alle mura si stendesse un fossato. Difendeva poi tutto il paese il Castello, dall'alto delle sue quattro torri angolari, due più elevate, due più basse, quest'ultime oggi scomparse. Una di queste torri era in parte crollata già alla metà del secolo. I terremoti, l'incuria, e il vandalismo degli uomini, completarono l'opera nel secolo seguente. Nella costruzione di quel castello il visitatore del '600 avvertiva l'opera dei re. Già vi erano stalle, cantine, magazzini, pozzi, cucine, e poi, al primo piano, dalla parte di ponente, una grande sala, dalla quale si accedeva ad un primo braccio di abitazione, a mezzogiorno, ed alla torre detta dell'Imperatrice, e poi, ad un secondo braccio di abitazione, a levante, passando per la cappella. Ed infine, sul lato nord, la parte più antica, vi

era l'altra grande sala, a cui si accedeva, come alla prima, per una scala esterna. Nel castello, o presso di esso (*prope castrum*), era anche il modesto sedile dei signori « in cui si formavano li parlamenti » (Z m 135, a. 1510). Il paese aveva vie ben lastricate e discretamente ampie da poterci andare in carrozza ed a cavallo. Le case erano costruite in pietra viva, a tetto, tutte a pianterreno o a primo piano. Erano comode, ma in genere di povera gente. Le abitazioni signorili erano scarse. Gli uomini, se dobbiamo credere al tabulario Pinto, di buon aspetto, di piacevole vista le donne, pronti e vivaci i bambini. La piazza, non molto ampia, era davanti alla chiesa madre. Lì si tenevano di solito i parlamenti, o nel castello, o nel conventi di Santa Maria delle Grazie (attuale San Domenico) o nella casa della Curia baronale (che era sulla piazza, a pianterreno, e vi risiedeva e vi rendeva giustizia il governatore), o altrove. Nella piazza vi era la taverna « dove si può alloggiare » e le botteghe dove si vendevano « tutte sorte di verdume ed altre robbe; pesci, quali vengono dalla marina di Taranto ». La Chiesa Madre era nel '600 ormai vecchia di cinquecento anni e risaliva all'epoca normanna. Era allora (nel '600) sotto il titolo di Santa Maria Maggiore. Aveva tre navate ed ai lati dell'altar maggiore due campanili belli, con architetture di pietre lavorate, forniti ognuno di due campane. C'era organo, pulpito ed il seggio di pietra per l'arcivescovo, — loco dell'Arcivescovo —, ed altri ornamenti. Il capitolo era costituito in Collegiata insigne con arciprete, primiceri, una dozzina di canonici ed una trentina di preti, diaconi, suddiaconi e chierici. Fuori le mura era l'altra antica chiesa (sec. XIII, di San Francesco), anch'essa a tetto, con campanile a tre campane, con tombe che già nel '600 denotavano « molta antichità ». Alla chiesa era annesso il convento dei Minori Conventuali (circa cinque frati con un padre guardiano). Fuori le mura vi era anche la chiesa di Santa Maria delle Grazie ed il convento dei domenicani (secondo il Garruba edificato nel secolo XVI a devozione della famiglia Silvio). Nel territorio di Gioia vi erano più di venti, tra chiese e cappelle, quasi tutte assai antiche. Vi era pure un ospedale per dieci persone a spese della cappella del Sacramento, e si maritava, sempre a spese della stessa congregazione, ogni anno, una fanciulla povera con dote di 30 ducati, e nei tempi di carestia si soccorrevano i poveri. L'otto settembre, nel giorno di Santa Sofia, vi era una fiera molto accorsata e vi si veniva anche da paesi lontani.

Ed intanto, per la pietà degli abitanti, si ricostruiva la chiesa di Sant'Antonio con un convento per i Minori Zoccolanti o Riformati. La chiesa fu terminata nel 1634 ed il complesso degli edifici nel 1640. Questi frati, che vivevano di elemosine, erano assai cari al popolo ed invisi al barone.

L'acqua sorgiva, all'interno del paese, era alquanto salmastra, onde la si attingeva fuori le mura, dove era buona, dai pozzi di San Francesco e Sant'Antonio. Il paese era governato da un sindaco, due eletti, sei decurioni, un cassiere, un camerlengo. Costoro venivano eletti in pubblico parlamento, triplicato il sindaco, e duplicati gli altri, ogni anno. Tra questi sceglieva il barone. Nel 1611 Gioia aveva appena 526 fuochi, cioè circa 2000 abitanti. I cittadini, oltre ad avere campi propri, godevano degli usi civici sui terreni demaniali e potevano seminare in molti territori baronali ed ecclesiastici, pagando la mezza semente, cioè la metà di quello che seminavano.

CARLO DE MARI

Il Losapio, a proposito dei De Mari, dice con bonaria arguzia (canto V):

« ma questi ultimi nostri avventurieri
seppero far la barba anche ai barbieri ».

E non aveva torto. Ma il peggiore fu il primo (cui seguirono Carlo II, nipote, Giambattista e Carlo III che nel 1799 si precipitò da Napoli, dove si trovava, per venire ad organizzare qui, nella patria spirituale di Emanuele De Deo, le feroci bande de' Sanfedisti). Ora il primo Carlo, circa vent'anni dopo il suo ingresso in Acquaviva, nel 1678, si fece costruire una tomba per sè e per i suoi (morì poi nel 1696) nella cappella di San Nicola, nella chiesa di San Domenico, ad Acquaviva. La tomba era coperta da una magnifica lastra di marmo pregiato, del peso di 7 quintali, con sopra scritto che Carlo de Mari, nobile genovese, conoscendo l'incertezza e la fragilità della vita umana, aveva voluto provvedere per tempo ad un sicuro porto di pace per sè ed i suoi, sotto la protezione di Dio. Quando il Lucarelli scrisse la sua storia di Acquaviva, questa lapide non vi era più, ed egli non potè vederla (infatti, invece di 1678, scrive 1676). Ora la lapide si trova nella chiesa di San Francesco, a Gioia, proprio avanti all'altare. Avendo io chiesto all'ottimo e venerato amico qualche lume al riguardo, egli mi rispose in data 22-4-1949 quanto segue: « Carlo I de Mari, con soverchia preveggenza fece costruire non uno, ma due sepolcri per sè ed i suoi discendenti: l'uno ad Acquaviva nel 1676, l'altro a Gioia nel 1678, non potendo prevedere come è ovvio, se la morte l'avrebbe colto nella nostra o nella vostra città, sue abituali e preferite residenze. Morì e fu seppellito non v'ha dubbio in Acquaviva, sì che la tomba di Gioia restò vuota con la quasi ventenne epigrafe ». La risposta del Lucarelli non mi soddisfece affatto e non glielo nascosi. Prima di tutto, Acquaviva e non Gioia fu la residenza abituale e preferita del principe. E d'altra parte sarebbe stata non soverchia ma assurda, anzi grottesca preveggenza farsi costruire una tomba di famiglia anche in Gioia, nel caso che egli o i suoi si fossero trovati a rendere l'anima a Dio, qui, dove d'altra parte non facevano che rare e non gradite apparizioni. E poi, essendo le due cittadine a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra, che ci voleva a farsi trasportare ad Acquaviva? A queste mie obiezioni, con lettera del 21-9-1949 il Lucarelli replicò: « Il duplice sepolcro era evidentemente un eccesso di... come dire? zelo funebre! Farsi trasportare estinto dall'uno all'altro luogo?... Dar tanto fastidio alla stessa salma? .. Non aver pace neppure dopo morto?... Tale fu il sentimento del dispotico de Mari... ». Ma, se la residenza era Acquaviva com'è possibile concepire la tomba di famiglia in Gioia?

Non riuscendosi a trovare spiegazioni al riguardo negli archivi, non rimane che un'ipotesi. Quando l'ultima principessa de Mari si ritirò nel castello di Gioia (1820-21), e fece, purtroppo, molti danni, per adattare parte del castello stesso a sua abitazione (come si vede non era residenza abituale e preferita), cioè il lato nord ed est, è molto probabile che allora abbia fatto trasportare nella chiesa di San Francesco l'enorme lastrone di marmo, che

era l'unico avanzo del sepolcro di famiglia, perchè gli Acquavivesi, nel decennio francese, con la scusa di lavori di restauro, distrussero il sepolcro dei de Mari, dei quali non volevano avere neppure il ricordo, lasciando solo il predetto lastrone, che fu poi trasportato dalla principessa a Gio'a. Il sangue dei martiri del '99 era ancora fresco, e chi potrebbe condannare tale intolleranza di una patriottica città, come Acquaviva, che aveva perduto alcuni dei suoi figli più nobili, nella lotta contra la tirannide feudale, ed aveva sofferto, per secoli, sotto i duri padroni, che si erano accampati proprio nel suo cuore? E questo fu il porto di pace eterna, che credette di provvedere, a sè e ai suoi, Carlo de Mari, che la pace, agli altri, nella sua vita, aveva negato.

UNA SACRA VISITA NEL 1632 (1)

Dal manoscritto inedito 3/2, 1 dell'archivio della Biblioteca Nazionale di Bari.

VISITATIO JOVIAE 1632

Die Veneris vigesima nona octobris 1632.

Ill.mus D.us a suis familiaribus comitatus discessit a terra Casam. ae, et cum proficisceretur visitaturus oppidum S. ti Michaelis ei se in via obtulerunt Re. Archipr. terrae Gioiae et alii Canonici, qui equis descensi ipsius Ill.mi Dmni manum cum benedictione deosculati sunt, et demum ad oppidum praedictum deventum est..

Die sabbati 30, 8 bris 1632.

Convenerunt in Palatio residentiae Ill.mi Dni. Sindicus et alii Doctores, et nobiles viri terrae Joviae mane, et deinde cum Cruce et processionaliter advenere omnes de Capitulo, et Clero, precedentibus Confratribus sodalitatis S.mi Sacram.ti, et regularibus ordinis min. Conventualium S.ti Fran.i, et ordinis Predicatorum, et ipsum Ill.mum Dmn.um sic processionaliter ad Collegiatam Ecclesiam sub baldachino lato a senioribus dictae Ecclesiae Canonicis pluvialibus albis indutis duxerunt, et ingressus ecclesiam predictam ipse Ill.mus Dmnus se aliosque aqua benedicta lustravit, et deinde genuflexus Crucem argenteam, quam sibi Archipr. obtulit deosculatus est, et mox ter purificatus devenit ante altare maius, in quo dum oraret, Archipr. recitavit orationem: Deus humilium visitator, et postea altare ipsum ascendit, et solemnem populo benedictionem impertitus est, et sacris indutus missam de spiritu sancto celebravit, et ea absoluta, pluviali violaceo se operuit, et defunctorum absolutionem iuxta pontificalis formam peregit, et porrecta sibi supplicatione per Sindicum, et electos pro absolutione a censuris ignoranter incursis, illam eis benigne concedit, demum albo pluviali indutus omnes de Capitulo et Clero ipsi Ill.mo Dno vocati iuxta ordinem notae traditionis obedientiam prestiterunt, manum deosculantes. His expletis ad Sonct.mi Sacram.ti perrexit et...

---

(1) Cfr. A. Celiberti, *Una visita episcopale a San Michele nel 1632*, in questo « Archivio », IX, 1956, pp. 154-65.

Ecclesia Collegiata Joviae gaudet titulo Sanctae Mariae Maioris. Nota animarum n. 2022 ex his apti ad Communionem n. 1458. Ignes n. 516.

...ritualis, an petat aliquid pro ministrandis (h) unctionibus, et aliis sacramentis, et an aliqvid sacramentale alicui tribuat. Respondit conficere librum, quem exhibuit, et nihil petere pro administratione sacramentorum, et nihil ex eis, negavit sal benedictum cuiquam tribuere.

Ill.mus Dms, mandavit, ut sub poena excomunicationis, latae sententiae absolutione sibi reservata, nulli sub quovis pretextu sacramentalia, oleum sanctum, et salbenedictum tribuat; clavesque sacramentorum penes se retineat sub pena Ill.mi Dni. arbitrio.

Deinde visitavit totum Corpus capillae, pavimentum, parietes, canellum aquae benedictae, portam firmam, sepulturam, et reliqua omnia bene disposita, et facta populo benedictione, quievit aliquantulum, et postea lecticam conscensus, Joiam versus iter facere ceperunt, et in itinere ei occurrerunt equitantes DDi Pirrus (?) Joseph Villa procurator Generalis Dni. Nicolai Grilli, Jheronimus Beneventus, Fredericus (?) Franciscus Serifilus, et alij nobiles dictae terrae, qui ipsius Ill.mi Dni. manum deosculantes benedictionem receperunt, ipsumque comitati sunt, mox nonnulli milites dictae terrae advenerunt, qui exoneratis sclopis, et omnes de Capitulo et Clero pedestres subsequentes ipsum Ill.mum Dnum honoreficentissime receperunt, et ad paratas domos pervenerunt, et tunc omnes cum benedictione dimisit... *

« Nel giorno di venerdì 29 ottobre 1632.

L'illustrissimo signore accompagnato dai suoi familiari partì dal paese di Casamassima, e mentre procedeva per andare a visitare il villaggio di San Michele, gli si fecero incontro il reverendo arciprete di Gioia ed altri canonici, che, scesi da cavallo, baciarono, benedicendo, la mano dello stesso illustrissimo signore, e finalmente si giunse al predetto villaggio.

Nel giorno di sabato 30 ottobre 1632.

Si riunirono nel palazzo della residenza gl'illustrissimi signori: il sindaco, ed altri dottori e nobili del paese di Gioia, di mattina, e quindi con la croce, e processionalmente, arrivarono tutti quelli del Capitolo e del Clero, preceduti dai confratelli della confraternità del Santissimo Sacramento, e dai regolari dell'ordine dei Minori Conventuali di San Francesco, e dell'ordine dei Predicatori, e condussero lo stesso illustrissimo signore, così processionalmente alla Chiesa collegiata sotto un baldacchino portato dai canonici più anziani di detta chiesa, vestiti di pivieli bianchi, ed entrato nella chiesa predetta lo stesso illustrissimo signore asperse sè e gli altri con l'acqua benedetta, e quindi, genuflesso, baciò la croce d'argento che l'arciprete gli presentò, e poi, purificatosi per tre volte, si recò davanti all'altare maggiore, dove, mentre pregava, l'arciprese recitò l'orazione: « Dio visitatore degli umili », e poi salì sull'altare stesso ed impartì la benedizione solenne al popolo, ed indossati i panni sacri, celebrò la messa con spirito santo, e terminata quella, si coprì con un piviale violaceo ed eseguì l'assoluzione dei defunti (2), se-

---

(2) Questo momento, tra tanti antichissimi monumenti sepolcrali, con il popolo orante sopra il pavimento che copriva la sotterranea dimora dei propri cari, doveva essere particolarmente commovente in quelle antiche chiese.

condo la forma del pontificale, ed essendogli stata presentata dal sindaco e dagli eletti una supplica per l'assoluzione delle censure incorse per ignoranza, egli la concesse benignamente. Infine, indossato un piviale bianco, tutti quelli del Capitolo e del Clero, chiamati secondo l'ordine della nota tradizionale, prestarono obbedienza allo stesso illustrissimo signore, baciandogli la mano.

Terminate queste cose, si diresse al Santissimo Sacramento...

(a questo punto vi è una grossa lacuna).

La chiesa collegiata di Gioia gode del titolo di Santa Maria Maggiore.

Nota delle anime n. 2022 delle quali atte alla comunione n. 1458. Fuochi n. 516.

(Vi è altra lacuna. Comunque, si capisce che l'arcivescovo sta facendo le domande di rito all'arciprete).

...rituale, se chiede qualche cosa per ministrare le unzioni e altri sacramenti e se cede ad alcuno qualche cosa sacramentale. Rispose che egli faceva un libro, che esibì (3), e nulla chiedeva per l'amministrazione dei sacramenti... e disse che non cedeva ad alcuno il sale benedetto.

L'illustrissimo signore ordinò che sotto pena di scomunica, riservata a lui l'assoluzione dell'inflitta sentenza, a nessuno, sotto qualsiasi pretesto, cedesse le cose sacramentali: l'olio santo ed il sale benedetto, e ritenesse presso di sè le chiavi dei sacramenti sotto pena ad arbitrio dell'illustrissimo signore.

Quindi visitò tutto il corpo della cappella, pavimento, pareti, cannello dell'acqua benedetta, porta solida, sepoltura, e tutte le altre cose bene disposte, e fatta la benedizione al popolo, si riposò un poco, e poi, salito in lettiga, cominciarono ad andare dalla parte di Gioia, e per la via gli andarono incontro, cavalcando, i signori (Piero?), Giuseppe Villa, procuratore generale di don Nicola Grillo, Girolamo Benevento, Federico (?), Francesco Serifilo ed altri nobili di detto paese, che, baciando la mano dello stesso illustrissimo signore, ricevettero la benedizione, e lo scortarono. Subito dopo arrivarono alcuni militi del detto paese, i quali, scaricati gli schioppi, e tutti quelli del Capitolo e del Clero seguendo dietro a piedi, accolsero lo stesso illustrissimo signore nella maniera più onorevole e giunsero a delle case preparate ed allora congedò tutti con la benedizione».

L'« illustrissimo signore » era l'arcivescovo di Bari Ascanio Gesualdo. Non è possibile determinare il palazzo in cui risiedette. L'arciprete era il dottor Alonzo Bernal, di famiglia spagnuola venuta al tempo degli Aragonesi, forse verso la metà del '400, al tempo di Ferdinando. Fu arciprete dal 1623 al 1656. Più noto è il nipote, arciprete anche lui, prima di Gioia e poi di Acquaviva, Antonio Bernal, che da giovane pubblicò uno scritto, ora conservato nella Vaticana, illustrante la fontana del Bernini a Piazza Navona, in Roma, ed ebbe a sostenere, come arciprete di Acquaviva, una vivace lotta che gli costò spese e persino il carcere, in tarda età, per i diritti della chiesa

---

(3) Il libro è evidentemente quello delle nascite e delle morti.

palatina di Acquaviva, con la curia arcivescovile di Bari (cfr. « Storia della Chiesa Palatina di Acquaviva delle Fonti »). Un Diego Bernal fu sindaco di Gioia nel 1645 (o 1647). Un Agostino Bernal ci è noto da una lettera del famoso erudito napoletano Giulio Cesare Capaccio, scritta prima del 1594 e pubblicata nel « Secretario », Venezia, All'insegna dell'Italia, 1607, p. 236. Il Capaccio chiedeva notizia al Bernal su certi vasi antichi da costui scavati nella zona di Monte Sannace. Per più particolari notizie sui due arcipreti Bernal rimandiamo alla « Galleria » del Losapio. (A titolo di pura curiosità aggiungerò che Antonio Bernal ottenne la prima chiericale tonsura il 13 novembre 1624, e la prima tonsura il 1° maggio 1633: cfr. Catalogo dei mss. della Biblioteca Nazionale; ferz. I - n. 109/43). I Serifoli erano allora in auge a Gioia. Il dottor Alessandro Serifolo fu arciprete (morì nel 1623), dotto, ma ligio a Giosìa, duca d'Atri. In una convenzione in data del 4 settembre 1618 si parla del parco del dottor Pompilio Serifili (Serifoli?), come rilevo da Z/m 228 t. Nel 1622 era a Gioia un Livio Serifoli (Z m 148) possessore di 64 porci nel 1623, e di 120 nel 1624. I militi erano quelli del battaglione, milizia cittadina, somministrata dal Comune, in rapporto ai fuochi, cioè alle famiglie. Saranno stati poche decine, al massimo una cinquantina. Oltre che scaricare i fucili, questi eroi (per usare il linguaggio dell'epoca), sapevano certo, come quelli di Acquaviva (Lucarelli, *L'entrata dei Principi de Mari*, ecc.), « fare la marciata a tamburo battente », fare scorta d'onore, baciare mani e ginocchia di signori e prelati, ed altre prodezze del genere.

Armando Celiberti

A PROPOSITO DI UN AUTOGRAFO MANZONIANO

Nel 1917 il prof. Francesco Lo Parco pubblicava (1) un autografo manzoniano che, quantunque inedito, era pur ben noto ai visitatori di Montecassino, che potevano vederlo ai loro sguardi con altri autografi.

Milano, 4 aprile 1863

Il sottoscritto conta fra i più belli dei / suoi ultimi giorni questo in cui ha avuto l'onore e la fortuna d'ossequiare il Reve/rendissimo Abate di Montecassino e di / raccomandarsi alla sua memoria.

« Tracciato sopra un nitido foglio di mm. 180 x 230 — scrive il Lo Parco —, è forse unico nel suo genere, tra quanti ne abbiamo di lui, poichè non ha la forma nè di lettera, nè di un vero e proprio biglietto epistolare, non è piegato in due, nè porta alcun segno che sia stato chiuso in busta, con un qualsiasi indirizzo: esso, tanto per dargli un nome, è un *ricordo* o *pro memoria,* che dir si voglia, non saprei ben dire se richiesto, o rilasciato spontaneamente dal poeta a un singolare personaggio, la cui conversazione gli aveva procurato un intimo e profondo godimento spirituale ».

E identifica questo personaggio con l'abate D. Carlo M. de Vera d'Aragona. Personaggio davvero « singolare » questo pio e forte abate che resse la badia con mano ferma in un periodo fra i più difficili (1863-1871)! A lui in gran parte si deve se, nonostante le difficoltà fra cui quella della soppressione civile e della presa di possesso del monastero e dei suoi beni da parte del Demanio Italiano, i monaci conservarono « i pie' fermi » e « il cuor saldo » nella loro vecchia casa, vennero anzi rinvigorendo la loro osservanza religiosa.

Meritatamente quindi il Lo Parco si diffonde a porne in risalto i meriti, che il Manzoni verrebbe indirettamente a confermare.

Un anno dopo, nel 1918, su « Vela Latina » (2) Luigi Ruberto parla addirittura di un viaggio del Manzoni a Montecassino e si chiede: « Or c'è di questo viaggio del Manzoni alcun ricordo nei manoscritti manzoniani? Perchè si mosse? Venne giù per gli Stati Ponteficii il quasi ottantenne sommo scrittore, o lungo la marina adriatica? Nulla ne sanno Francesco d'Ovidio e Michele Scherillo, da me interrogati sul proposito ». E si affida per ulteriori indagini ai monaci da lui conosciuti.

---

(1) Lo Parco, *Alessandro Manzoni e l'Abate Cassinese D. Carlo M.a De Vera D'Aragona. Da un autografo manzoniano inedito dell'Archivio di Montecassino*, estr. degli « Annali del R. Istituto Tecnico di Napoli », a. XXXII (1917), Napoli, Pierro, 1917, pp. 13.

(2) L. Ruberto, *Manzoni a Montecassino*, in « Vela Latina », Napoli, a. VI, n. 6, 30 luglio 1918.

Essi purtroppo sono scomparsi. Ma era inutile preoccuparsi di un ipotetico viaggio a Montecassino, quando il biglietto ha chiaramente l'indicazione del luogo ove fu scritto: Milano. Nè si poteva supporre che il Manzoni l'avesse preparato deliberatamente, prima di intraprendere l'ipotetico viaggio.

Anche però al prof. Lo Parco, entusiasta e giusto encomiatore del de Vera, la realtà dei fatti dà una sgradita sorpresa.

L'abate di Montecassino, a cui si dirige il Manzoni, non è il de Vera, ma il suo predecessore, D. Simplicio Pappalettere.

Chi fosse egli è ben noto, a quanti soprattutto ricordano le pagine che a questo figlio della Puglia — era nato a Barletta l'8 febbraio 1815 — han dedicato Raffaele De Cesare (3) e M. Cassandro (4).

La sua opera « si svolse in mezzo secolo, quasi senza tregua, fra città e monasteri, tra sedi di re e sedi di papi, tra ambasciate e gabinetti di ministri: fu opera complessa, perchè politica e religiosa » (5).

Ma l'esuberanza della sua natura lo trasse talora a passi che furon cagione di dolori a sè e ad altri, mentre un innato ottimismo cooperava a spingervelo, facendogli sembrare facile, o almeno possibile, comporre dissidi e forzare situazioni che erano ben al di là delle sue forze.

Fin dai primi anni della sua vita monastica, professata a Montecassino, ne aveva perciò avuto persecuzioni e carcere.

Pio IX che lo amava, lo volle nel 1853 a Roma, abate di S. Paolo, per succedere al Falcinelli, inviato nunzio a Vienna.

Fra gli altri meriti, allora acquistatisi, fu quello di aver aperto la porta del monastero ad un gruppo di giovani tedeschi, che dovevano poi ripristinare il monachesimo benedettino in Germania (6).

Studioso dalle vedute larghe, era stato addetto in Montecassino all'insegnamento della filosofia. Acquistò quindi una conoscenza non superficiale delle

---

(3) R. DE CESARE, *Don Simplicio Pappalettere*, estr. dalla « Rassegna Pugliese » di Trani, vol. XXIII, nn. 5-8 (1907), Trani, Vecchi, p. 23. Secondo B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia*, vol. VI, Napoli, De Angelis, 1882, p. 130, la famiglia Pappalettere era di origine normanna e godeva nobiltà in Barletta.

(4) M. CASSANDRO, *Un precursore della Conciliazione: l'Abate Simplicio Pappalettere*, Barletta, 1936 (con doc. inediti).

(5) DE CESARE, *cit.*, p. 5.

(6) A lui quei giovani si rivolgevano, un mese dopo la sua partenza da S. Paolo, il 5 luglio 1859, pieni di gratitudine e di affetto, esprimendogli tutto il loro dispiacere di averlo perduto come padre: « Noi stiamo a Lei in relazione assai più tenera di tutti i Confratelli nostri. Lei non è stato soltanto il nostro Superiore temporaneo. Lei è nostro Padre Spirituale e noi i suoi figli primogeniti, e mai potremo cessare esserlo. Le sue preghiere fecero scendere di nuovo la benedizione celeste sopra S. Paolo — fu per Lei che il Signore stese la sua mano sopra di noi per trasporci dalle nordiche contrade sotto un cielo più caldo nel cuore della sua s. Chiesa — fu la sua vigilanza e cura paterna che ci stava al fianco fortificandoci nelle tempeste ed allontanando da noi i fantasmi che forse ci avrebbero, già vicini al porto, di nuovo trabalzati fuori nell'alto mare del secolo — fu la sua s. mano, finalmente, la quale benedisse e ci mise attorno queste lane le quali formeranno l'onore e la ricchezza di tutto il resto della nostra vita ». I firmatari erano d. Anselmo Nickes, d. Placido Wolter, d. Mauro Wolter, d. Bonifacio Oslaender, d. Ildebrando Wolter. Più tardi dalla Germania i Wolter gli davano relazione dei loro primi passi per una restaurazione benedettina (Cleve, 1861, luglio 22). Non diversamente però — anzi con maggior ammirazione e rimpianti — gli scriveva da S. Paolo qualche altro monaco, nello stesso 1858.

correnti filosofiche tedesche; ma, pur legato agli Spaventa e ai Labriola, rimase sempre integralmente ortodosso, sostenendo la dottrina cattolica negli scritti e nell'opera (7).

Nel 1858 ritornò, abate, al suo monastero di professione. Ma un incidente, causato dalla sua solita esuberanza, ne interruppe il governo.

A lui, da lunga data liberale idealista, gli avvenimenti del '60 parvero aprire i nuovi tempi vagheggiati per le contrade meridionali. Si adoperò quindi a facilitare il nuovo ordine di cose e trarne quel bene che ne sperava.

Tale sua opera di concordia e pacificazione giunse a fargli rivolgere, nel 1862, un indirizzo di adesione al governo di Vittorio Emanuele II. L'indirizzo avrebbe dovuto restare segreto, ma fu dato alla stampa (8).

Grande fu l'emozione degli animi, accesi allora acremente da passioni contrastanti. La sua posizione, quale Ordinario di una diocesi, veniva a tro-

---

(7) Dopo la divulgazione del suo indirizzo a Vittorio Emanuele, il Passaglia, per mezzo del Grubissich, gli fece chiedere l'adesione all'indirizzo del Clero Italiano a Pio IX da lui promosso.

Ma il Pappalettere, ringraziando rispondeva: « La lettera che io indirizzava al Re Vittorio Emanuele era la espressione di un sentimento di affetto patrio. . . Io volgeva al Re quella mia lettera... voleva che il Re solamente sapesse l'affetto del mio cuore e non altri, talchè mi dolsi anzi mi indignò la pubblicità che si dava a quello che era e doveva essere solamente testimonio di privato affetto e perciò schietto ed onesto... francamente Le dirò che nelle molte singolari verità dell'indirizzo [del Passaglia] per quanto mi sia sforzato non ho saputo trovare reale e vero che dall'uno all'altro estremo di questa nostra Italia risuoni concorde una voce di religione, di pietà cattolica, Viva il Papa. Oh sì questa voce avrebbe dovuta essere vera, reale, schietta come la seconda — si riferisce qui alle due voci di cui parla l'indirizzo — ed allora certamente io avrei sperato sarebbero state armonizzate tra loro.

Io non voglio scrutare o giudicare il pensiero del Pontefice Sommo nè misurare i pesi della bilancia dei suoi giudizi, perchè stimo troppo santa la mano che la sostiene, ma posso e devo giudicare gli atti coi quali gli uomini hanno osteggiata la Chiesa ne' suoi diritti, vituperatala ne' suoi ministri. Questo procedere ebbe il torto di blandire le stolte passioni di stoltissimi partiti non pensando forse che nella politica bisogna regolare i pesi della bilancia non secondo le misure della voce che grida, ma secondo il diritto e la giustizia; nel primo caso l'equilibrio è apparente e fugace, nel secondo è vero e duraturo.

Il grande e difficile problema che ora è posto non direi nell'Italia ma nel mondo ha come ogni problema la sua soluzione nell'enunciamento di esso, ma la difficoltà di risolverlo sta in quella di sceverare i dati falsi dagli elementi eterogenei che avviluppano questi, le passioni. I problemi eminentemente sociali, come è il nostro, si risolvono quando i grandi veri spogliati di ogni scoria mutabile e contingente fanno spiccare quei rapporti che sono assiomi nella logica infinita di Dio e come tali appariscono pure agli uomini.

Da queste considerazioni Ella potrà ben conchiudere come ogni atto che eccita le umane passioni qualunque fosse la opinione che si vuol sostenere aggiungerà nella soluzione del problema quelli elementi eterogenei che, lungi dal risolvere, avviluppano la questione e la prolungano. A vece quindi di aggruppare il clero in doppia falange spronando le passioni, io crederei migliore e più accorto consiglio nudare le verità dagl'involucri, schiettamente predicarle ed illuminarle all'uno e all'altro capo perchè nella luce forbita da ogni macchia potesse vedersi la verità nella quale sta la conciliazione degli opposti, frutto di ogni mutabile o contingente ».

E quanto dolore gli avessero cagionato due articoli di Bonghi sul Concilio Vaticano e sulla costituzione della Chiesa, lo mostra una nobile lettera ad Emilia Peruzzi con la quale era in corrispondenza.

(8) Quanto si è letto nella precedente nota resta confermato da una lettera (s. d.) di Enrico Pessina: « Rispondo alla vostra lettera col dirvi che son rimasto addoloratissimo del fatto della pubblicazione dell'Indirizzo. Io pregai Conforti che non si facesse di pubblica ragione. Conforti ha dovuto dimenticare la mia preghiera mandandolo *sic et simpliciter* ».

varsi in contrasto palese con le direttive di Roma; di qui l'opportunità di ritirarsi dalla carica, tanto più che la sua comunità monastica, che pur lo amava e stimava, non era solidale in questo particolare atteggiamento.

Intanto, per provvedere alle sorti del monastero e curarne gli interessi, si spinse a Torino. Ma non limitò la sua opera; pur senza averne alcuna missione, si occupò delle sedi vescovili allora, purtroppo molte, vacanti (9), si fece intermediario per l'esiliato cardinale Filippo De Angelis, arcivescovo di Fermo (10).

Da Torino mosse per Milano, specialmente per visitare alcuni istituti di beneficenza ed educazione ed averne lumi e personale per quelli che erano già o progettava erigere nella sua diocesi.

E fu a Milano che avvicinò il Manzoni. Nessun viaggio dunque del grande scrittore a Montecassino, ma invece a Milano, dell'abate Cassinese.

Il quale la sera stessa del 4 aprile, così ne dava relazione al de Vera, allora priore del monastero, ossia suo luogotenente:

« In questo mi ritiro stanco da non potermi più muovere ». E dopo aver raccontato della sua ascesa sul tetto del Duomo, della visita all'Arco della pace, all'Ospedale Maggiore — ove « nel visitare la grande corsea delle donne, una vecchia mi ha chiamato vicino al suo letto ed ha voluto essere benedetta. Questo desiderio si è propagato elettricamente ed ho finito col dover dare una universale benedizione » —, dopo aver detto della sua ammirazione per « la grande opera del Patronato » fondata da un prete « solo, senza mezzi », ma « fidando nella santità dello scopo », continua:

« *Dopo sono andato a visitare Manzoni. Mi ha domandato subito di Tosti. Che caro e venerando vecchio. Non ho conosciuto uomo più umile e pio. Parlando di Tosti, mi ha detto: che bella mente! egli ha saputo conciliare il rispetto alla religione e l'amor alla Patria; nelle sue opere si rileva sempre questo dolce connubio: Gli ho chiesto un suo autografo come desiderio de' Cassinesi, mi ha sul principio mostrato dispiacere di questa domanda. Si è arrossito come un fanciullo e mi ha detto chiaramente temere di commettere un peccato di vanità e superbia. Ho dovuto confortarlo come un confessore. Finalmente è andato allo scrittoio ed ha scritto su di un foglio queste parole... Non ti mando l'ori-*

---

(9) « Ieri fui da Pisanelli [Ministro dei culti]. Ebbi una conferenza di un'ora e mezza. Sarebbe lungo il dire tutta la conversazione. . . Combattei la sua determinazione di volere che questo clero [la parte *liberale*] levasse la sua bandiera nella pubblicità, e sostenni che questo sarebbe impossibile; perchè questo mai avrebbe potuto aderire al Governo, disconoscendo la sua dipendenza ed unione alla S. Sede che ora sventuratamente è in urto col Governo. Mi pare di aver pure ottenuto che qualche vescovo ritorni, e forse otterrò che il Ministro faccia una circolare a' vescovi di fiducia e rispetto verso la religione. Comprendo che forse non sono fatti tali da sanare tutte le piaghe, ma pure sono qualche cosa. Questa mattina devo ritornare da lui »: a de Vera, 1853, marzo. « Sono nove giorni che sono quì; e non so quando ne partirò. Le questioni ecclesiastiche napoletane mi tengono occupato col Ministro... Ora si tratta di ritorno dei vescovi nelle Diocesi. Qualche cosa si farà. Posso assicurarti che il Ministro è ben disposto. Ci sono delle difficoltà di modi, ma spero qualche buon risultato... Ho discusso con Spaventa le questioni di beneficenza. Egli è l'autore principale di quelle leggi »: allo stesso, marzo 24.

(10) « Ora sto battagliando per far riavere le rendite al Cardinale de Angelis e per far graziare i Vescovi condannati per sentenze di tribunali »; a de Vera, aprile 8. « Non ho potuto ancora partire di qui perchè il Cardinale de Angelis ha voluto, che gli avessi accomodati certi suoi affari un po' tempestosi col Governo »; allo stesso, aprile 11.

ginale, perchè temo si perdesse colla posta. Ha le forme, le parole e l'aspetto di un Santo. Parlando delle cose di Roma e della Chiesa mi ha detto con calma: « il fine sarà felice e glorioso, ma si dovrà superare una crisi assai penosa ». Della questione romana ha detto: « non vi è questione sulla fede, tutto s'epiloga a non voler lasciare il potere temporale; questo è tutto ».

La lettera, confidenziale, non ha pretese letterarie, pure è così viva che qualsiasi commento guasterebbe.

Ma il viaggio dell'Abate non doveva esaurirsi con queste visite alle due grandi città settentrionali. La mèta era Roma, ove, quantunque alcuni amici politici cercassero di trattenerlo, egli volle assolutamente recarsi per chiedere perdono e fare ammenda ai piedi di Pio IX.

Date le debite soddisfazioni, fra cui la rinunzia al governo di Montecassino, il papa gli aprì al solito le braccia e, più ancora il grande cuore. Ce lo narra egli stesso in una lettera che è anch'essa un piccolo capolavoro di pittura vera ed efficace:

« Il giorno 28 [maggio] ebbi un biglietto di Stella, che d'ordine di S. S. mi diceva esser ricevuto all'udienza la mattina del 29 — udienza particolare, perchè in questa settimana non vi sono udienze.

Alle 10 fui al Vaticano. Stella mi annunziò e subito stando nell'anticamera per entrare nella stanza da letto del S. P. intesi con benevolenza: favorisca l'Abate Pappalettere. Questa bontà del Papa, verso di me, mi commosse oltremodo, e, vedendo il suo sguardo amorevolissimo, fece sì che nel baciargli il piede, mi scoppiò un dirotto pianto. Mi fece levar su, e cominciò col dirmi: vi ho sempre amato e vi amo, anzi vi stringo fra le braccia. Avete soddisfatti i miei desiderî, ma desidero che li compite. Risposi: Loquere, Domine. — Sento che volete tornare a M. Cassino, andare a S. Severino, no, dovete restare qui. Questo complemento al sagrificio io vi domando.

Risposi: io se ho dato amarezze al vostro cuore, spero che il compiuto mio sacrificio sia un tenue compenso. Qui però sommessamente gli dissi la necessità che io stesso venissi ad annunziare ai monaci e disporli al fatto della mia rinunzia. Lo potete fare per lettere, e quando i monaci di M. Cassino sapranno che questo fatto è mio desiderio, lo accoglieranno con piacere. Dissi la posizione di S. Severino e la necessità che io vi provveda. Rispose poter io incaricare qualcuno a supplirmi senza rinunziare. Dissi finalmente della mia vecchia madre; non si piegò. Allora mi disse: io so che voi coll'amicizie del Governo avete [fatto] del bene alla Chiesa in generale ed anche ai particolari, fra i quali al buon Cardinale de Angelis. Ma quantunque il fine è buono, quanti pericoli ne vengono pel vostro cuore troppo pieghevole; restate qui e toglietevi dalle occasioni. Abbandoniamoci, soggiunse, nelle braccia di G. C. — mostrando il Crocifisso — e confidiamo in lui. Implorai la benedizione per tutti voi, ed egli: li benedico con tutto il cuore. Ed uscii ».

Pio IX mostrava di conoscere bene il Pappalettere. Il desiderio di fare, e fare il bene, doveva ancora esporre il prelato, dall'animo sempre giovanile e ardente, a pericoli e conservargli sempre la taccia, in quei tempi e per il suo stato, pericolosa, di « liberale ».

Tuttavia, nei piani provvidenziali, la di lui opera valse a mitigare gli attriti e a rendere meno profonde le scissure.

TOMMASO LECCISOTTI

RECENSIONI

GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*. Edition, traduction, commentaire et introduction par Marguerite Mathieu. Avec une préface de H. Grégoire, 5 ill. et 6 cartes. Palermo 1961. Pp. X-422. L. 8000. (« Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici », Testi, 4).

Vecchia d'ormai più d'un secolo, condotta senza aver presente l'*editio princeps* del Tiremois, sire di Hautenau (del 1582, ma che si riteneva perduta) e senza una preparazione sulle fonti latine, e in particolare bizantine, del periodo, l'edizione del Wilmans, del 1851, per i « Monumenta Germaniae Historica »; ricche d'errori di copia e di stampa, la prima riproduzione della edizione del Tiremois fatta occasionalmente entrare dal Leibniz, nel 1707, nei suoi « Scriptores Rerum Brunsvicensium », e la seconda, di sul Tiremois e il Leibniz, data da G.B. Caruso, nel 1723, nella « Bibliotheca Historica Siciliae »; tanto che indubbiamente migliore restava, anche rispetto a quella dei « Monumenta », l'edizione del Muratori nei « Rerum Italicarum Scriptores », pur condotta su quelle del Leibniz e del Caruso, ma con ben maggiore accuratezza e senso critico (la sola successiva edizione italiana, del 1867, con cui il Grande apriva la sua, del resto benemerita, « Collana di opere scelte edite ed inedite di scrittori di Terra d'Otranto », recava, col pregio di una discreta versione, un moltiplicarsi, nel testo, degli errori); era ormai il tempo di una edizione critica del poema di Guglielmo di Puglia, dedicato all'avvento dei Normanni nell'Italia meridionale e all'azione militare e politica di Roberto il Guiscardo. E vi si accinse, or sono più di dieci anni (1), per consiglio del suo maestro, Henri Grégoire, una studiosa belga, Marguerite Mathieu, che ora presenta il suo lavoro, nella collezione di Testi dell'Istituto siciliano di Studi bizantini e neoellenici, diretto dal Lavagnini.

Come spiega nella sua lunga introduzione, l'A. si è basata sul manoscritto, detto d'Avranches (dalla Biblioteca municipale ove è conservato, proveniente dall'abbazia normanna di Mont Saint Michel), della fine del XII secolo (2), e sull'*editio princeps* del 1582 (basata su un altro ms., dell'abbazia du Bec-Hellouin,

---

(1) Del '50 è il suo primo contributo in materia, rivolto a porre in luce l'importanza dei *Gesta* per la battaglia di Mantzikert, del 1071, che segnò una svolta nei rapporti turco-bizantini (in « Byzantion », XX, pp. 89-103).

(2) Cui già aveva dedicato un apposito studio: *Le ms.* 152 *d'Avranches et l'édition princeps des Gesta Roberti Wiscardi*, in « Byzantion », XXIV, 1954, pp. 111-130.

da allora sparito), raffrontati tra loro, ma con spiccata tendenza a preferire la lezione del ms. d'Avranches al testo stampato, in cui poteva essersi incorsi in errori di lettura. Ha, peraltro, tenuto presenti tutte le altre edizioni, nonchè le versioni edite, integrali (come quella, italiana, del Grande) o parziali (come i larghi estratti datine dal Delarc nei suoi *Normands en Italie*), ed anche inedite (come quella della fine del libro III contenuta in un ms. della Biblioteca degli Oratoriani di Napoli, II, n. 3, ff. 232-38, del XVII secolo).

L'accuratezza della Mathieu, posta in risalto dal Grégoire nella sua prefazione, è stata tale da non tralasciare nulla di intentato, ricorrendo a fonti coeve e successive, a studî sull'argomento e su tutti gli argomenti sia pur sfiorati nel testo, per risolvere i problemi testuali, numerosi, e render possibile l'intelligenza della materia.

Il suo lavoro si presenta diviso tra l'*Introduzione* (I - Le fonti narrative coeve della conquista normanna dell'Italia meridionale; II - I « Gesta Roberti Viscardi »: soggetto, data, tendenze; III - L'autore; IV - Valore storico e fonti del « Gesta », con una speciale indagine su una pretesa fonte latina comune a Guglielmo e ad Anna Comnena, fonte comune che viene negata; V - Elementi leggendari ed epici; stratagemmi e aneddoti; VI - L'opera letteraria; VII - La lingua; VIII - I manoscritti; IX - Le edizioni; X - La presente edizione; XI - Le traduzioni); il testo, con versione francese a fronte; il ricco Commentario; una pur nutrita Appendice (che avrebbe potuto utilmente esser fusa col Commentario stesso); un'esauriente Bibliografia; un completo Indice della materia.

Circa l'autore, le conclusioni sono quelle ormai comunemente accettate: un normanno, vissuto in Puglia, che scrive tra il 1095 e il 1099 (3), sotto il pontificato di Urbano II, cui si rivolgono parole di esaltazione, anche con qualche accento premonitore dell'imminente crociata (l. III, vv. 100-105), e il ducato del figlio e successore di Roberto il Guiscardo, Ruggero Borsa, al quale dedica il poema, non dimenticando, nel pedestre e piatto finale, di far appello alla sua generosità. Laico o chierico? La questione rimane aperta, non senza, per nostro conto, una certa attendibilità a ritenerlo investito almeno degli ordini minori.

L'interesse del cronista poeta è tutto rivolto alla Puglia, da cui osserva il mondo circostante, e gli eventi stessi, pur più lati, della conquista normanna. In questo senso, pugliese, e quindi rivierasco e mediterraneo, egli partecipa intensamente alla vicenda bizantina, come aspetto, con il Guiscardo e già prima, essenziale della politica normanna. Siamo peraltro, in rapporto a ciò, assai meno proclivi della Mathieu, e del Grégoire, a considerare Guglielmo di Puglia come una fonte di grande rilievo per la storia bizantina, come fonte, anzi, « dont une donne moitié est une des meilleures... de l'histoire byzantine du XI^e^ siècle » (*Prèface*).

La M. è per una valutazione accentuata del poema di Guglielmo come fonte storica, allato ad Amato di Montecassino e a Goffredo Malaterra, per i primi tempi dell'affermazione normanna. E se era noto il doversi ricorrere esclusivamente a Guglielmo per aver notizia del concilio di Melfi del 1059, o

---

(3) Anche della datazione del poema la M. si era già occupata, nei *Mélanges H. Grégoire* (III, 1951, pp. 269-82).

prevalentemente a lui per lo svolgersi della battaglia di Civitate (1053), è indubbio merito dell'A. di aver posto in rilievo altri episodî ed accenni, che, nel poema, ricevono luce, in particolare là dove esso deriverebbe da annali pugliesi perduti, precedenti i *Barenses* o il così detto Lupo Protospata, o da testimonianze auricolari, di guerrieri compagni del Giuscardo. Potremmo ricordare le decise indicazioni su Melfi, capitale della Contea, e poi del Ducato, di Puglia (l. III, c. 349 sgg.), i rapporti con la Dalmazia, i primi, di contrasto con Amico conte di Giovinazzo, e poi quelli del periodo di Roberto (III, 349 sgg.: IV, 134-139, 302 sgg.), il riconoscimento del valore della conquista normanna di Bari (II, 479 - fine, e III, 112-165), i particolari sulle rivolte dei vassalli pugliesi contro il Giuscardo, la stessa valutazione complessiva della figura e dell'opera di lui, che, per quanto non sfugga al limite della sua origine elogiastica, è pur quella prevalsa nelle fonti successive e nella storiografia. Punti controversi, indubbiamente, restano; ma son quelli, la cui soluzione non poteva venire da un rinnovato studio del testo di Guglielmo, nè dalle fonti coeve o successive: come un giudizio definitivo sul valore strettamente storico dell'incontro di Melo con i primi gruppi normanni in Puglia, e il loro rapporto con quelli agenti sul versante campano; o come, ancor più, una chiara visione dei mutamenti, pro e contro Bisanzio, che fanno del figlio di Melo, Argiro, un'enigmatica figura; o come la stessa, pur tanto più vicina al poeta, funzione del partito di Argirizzo durante il lungo assedio di Bari e il momento, decisivo per la vittoria, del suo aderire a Roberto.

Ingegnoso, quanto giusto, è poi il riconoscere nella « Italae fex indignissima gentis, Gens Marchana » (l. II, 108-9) i figli di Attone V, conti di Chieti, feudo, che, rispetto ai dominî normanni, poteva apparir « marca » di confine, dato anche che li nomina poi quali alleati del papa, alla battaglia di Civitate (vv. 151 e 165-6).

Dare, in fine, al poema, e al modo in cui procede il suo racconto delle vicende successive al secondo matrimonio del Guiscardo, valore anche di legittimazione dell'eredità a favore di Ruggero Borsa, che da quel matrimonio era nato, contro la grande figura del fratello di primo letto, Boemondo, non depressa, ma lasciata in penombra, e valore anche di sostegno, almeno morale, nel suo sforzo di ridurre a obbedienza i vassalli ribelli dopo la morte del padre, è, anche, tesi non priva di fondamento e di acume.

Quanto al valore letterario dell'opera, la M. ne riconosce i limiti, d'altronde ben noti, come l'uniformità e la piattezza, pur se vi affiora un tentativo in embrione di neo-classicismo (4). Allo stile e alla lingua di Guglielmo l'A. ha dedicato, nella Introduzione, le sue pagine indubbiamente migliori.

Concludendo, ci augureremmo per molte altre fonti medievali un lavoro di ricostruzione e di interpetrazione (che richiede la dedizione d'una vita), quale quello dedicato da Marguerite Mathieu a Guglielmo di Puglia. La compiutezza dell'indagine critica, prospettata nelle pagine introduttive, si rivela nella cura del testo e della traduzione, nella sicurezza e minuziosità del commento. Nulla tolgono le osservazioni qua e là fatte, e che riportiamo in nota,

---

(4) Si v. l'analisi attenta dedicata dalla M. alle derivazioni testuali da Vergilio e l'elenco che ne dà a pp. 61-62, nota; ed alle improprietà post-classiche, pp. 67-68, nota.

a prova di attenta lettura e quale il miglior contributo che da un medievalista italiano poteva venire all'Autrice (5).

PIER FAUSTO PALUMBO

---

(5) A p. 14, l'investitura rinnovata da Urbano II a Ruggero Borsa è fatta risalire al 1080, anzi che al 1089 (settembre). A p. 16, n. 2: sull'« Exultet » di Bari, occorreva aggiungere, nel rinvio bibliografico, almeno il recente scritto di F. BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, in « Arch. Stor. Pugl. », X, 1957, pp. 1-162, e in vol., Bari 1958 (col facsimile dell'« Exultet »). A p. 24, la nota 1 manca di riferimento nel testo.

A p. 34, circa la spedizione di Amico in Dalmazia, era da rinviare al recentissimo studio di F. BABUDRI, in « Arch. Stor. Pugl. », XII, 1959, pp. 87-137, su *Il Conte Amico di Giovinazzo; la sua impresa adriatica e la marineria apulo-normanna*. A pp. 38 e 41 si ripete un « hué », che è « tué ». A p. 39, a proposito di Giovanni arcidiacono e dell'arcivescovo Ursone di Bari, era da ricordare un altro scritto del BABUDRI: *Le note autobiografiche di Giovanni Arcidiacono barese e le cronologia dell'arcivescovado di Ursone a Bari*, in « Arch. Stor. Pugl. », II, 1949, pp. 134-46. A p. 75 n. 3: il *Chronicon* di Romualdo Salernitano è nel vol. VII, non VI, dei *R.I.S.* Frequenti sono le ripetizioni di dati, anche bibliografici: ad es., lo studio di A. PAGANO sul poema di Guglielmo già edito a Napoli nel 1905, è lo stesso che fu poi riedito nel vol. *Studi di letteratura latina medievale*, Nicotera 1931 (cfr. pp. 51 n. 1, 57 n. 61, n. 1, con data diversa, e la Bibl. generale, invece, p. 380). A pp. 81 e 92-93 è ripetuta la dichiarata intenzione di Antonino Amico di pubblicare il poema da un ms. di Ferrante della Marra. E così, tra p. 92 e p. 95 si ripete dell'edizione e traduzione del Grande del 1867.

A p. 137 una nota si dilunga su una correzione di « Pontilari » in « Montilari », che è davvero oziosa, quando è pacifico il nome del luogo (Monte Ilaro) ove nel 1051 fu ucciso Drogone.

Pochissime le osservazioni alla versione, linda e fedele. Al l. II, v. 317, p. 149, « son frère la relâcha » è « le relâcha ». Stesso libro, pp. 152-53, v. 397: « Sic (Nicolaus II) extirpavit ab illis... uxores presbiterorum ». La traduzione suona: « Il extermina... les épouses des prêtres ». Ma no: « estirpò », cioè « eliminò », non « sterminò »!

Al l. III, vv. 117-19, pp. 170-71:

> « Navibus his iussu praeponitur imperiali,
> Quem ducis Italia timor expulerat, Gocelinus,
> Exosus fuerat quia coniuratus in ipsum ».

La M. traduce: « L'empereur mit à la tête de cette flotte Gocelin, que la crainte du duc avait chassé d'Italie: il le haissait parce qu'il avait conjuré contre lui ». Dove non è chiaro che quel « lui » deve intendersi riferito a Roberto; chè Gozzelino aveva congiurato contro il duca, e non viceversa.

A p. 205 in. l. IV, v. 9: il termine « Hesperia » — in contrapposto a « Romania » —, per « paesi dell'Occidente », avrebbe potuto dar motivo d'una bella nota al riguardo.

Qualche glossa al Commentario. A p. 278, n. 2, di R. D'URSO, *Storia della città di Andria*, 1842, manca il luogo di stampa (Napoli). A p. 305, n. 1, B. G. BORINO è da corr. in G. B. BORINO. A p. 325, F. SCADONE, corr. F. SCANDONE. Nell'Appendice, p. 343, F. CARABELLESE, *Il Comune Pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1934, corr. 1924.

Nella Bibliografia generale, p. 367, *Chronicon Farfense*, a c. di U. BALZANI, Roma 1953, corr. 1903: ivi, *Codice Diplomatico Barese*, Bari 1897-1902 corr. 1897 sgg. (ne prosegue tuttora la stampa!). Varî cognomi, in fine, non preceduti dal nome: DE FRANCESCO, DE LAURENTIIS, ecc.

Indici decennali dell'Archivio Storico Pugliese. I°: 1948-1957. Con introduzione ed a cura di Pier Fausto Palumbo. Bari, Società di Storia Patria per la Puglia (Arti Grafiche Cressati), 1960, 8°, pp. IX + 109 + 5 n. n. (Quaderni dell'*Archivio Storico Pugliese*, n. 6).

Il 4 giugno 1947 si spegneva in Bari Giuseppe Petraglione; perdevano la loro guida gli studiosi pugliesi, perdeva il suo fattivo direttore la rivista 'Japygia', organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia. L'11 dicembre si riuniva a Bari l'assemblea della Deputazione — nel frattempo trasformatasi in Società di Storia Patria per la Puglia — e si ponevano le basi per il nuovo lavoro e per il nuovo periodico sociale che assunse il nome di *Archivio Storico Pugliese*.

In forma assai sintetica — solo cinque pagine —, ma chiara e completa, Pier Fausto Palumbo nella introduzione puntualizza il lavoro compiuto nel decennio 1948-1957; lavoro che si è svolto tutto sotto la sua direzione, chè della Società Pier Fausto Palumbo — come è noto — prima è stato il Commissario e poi il Presidente, e, sempre, il più fervido animatore.

Piace quindi vedere in questa introduzione ricordata fedelmente, anno per anno, congresso per congresso, l'attività sociale, piace veder ricordati i nomi di coloro che a questa attività hanno dato il loro prezioso contributo, e con profonda malinconia si leggono, man mano, i nomi degli scomparsi: Ciro Drago, Antonio Lucarelli, Francesco Ribezzo e, purtroppo, tanti altri.

La notorietà che, anche al di fuori dei confini nazionali, circonda la Società (ho già avuto occasione di notare come ormai nelle agende degli studiosi di tutta Europa si trova segnato l'annuale appuntamento con amici e colleghi in occasione dei Congressi dalla Società organizzati); l'interesse che, contribuendovi efficacemente i Congressi, si è creato o vivificato nella schiera dei più valorosi studiosi locali verso i nuovi problemi che in ogni campo della storia si pongono ormai ed urgono; la partecipazione ed il vitale contributo che davanti alla mole di lavoro e di pubblicazioni (ma non è neppure qui estraneo il veder giungere periodicamente studiosi di altri paesi sempre più ammirati di questa nostra terra) le pubbliche amministrazioni più non negano; sono questi elementi tutti auspicio che il secondo decennio dell'« Archivio » non solo sarà degno di quello ora chiusosi, ma raggiungerà con sicurezza più alte mète: ne fa fede già il primo volume uscito con la data 1958 (al quale seguiranno tra giorni le annate 1959 e 1960, sicchè l'« Archivio » eliminati i motivi contingenti che ne hanno ritardata la pubblicazione, potrà vedere la luce nei regolari periodi prefissati), anno 1958 che contiene studi di Roberto Cessi, Emile G. Léonard, Walther Holtzmann, Fernand Vercauteren, Tommaso Leccisotti, Pier Fausto Palumbo, Francesco Babudri, Vito Tirelli, oltre le consuete rubriche.

Ma Pier Fausto Palumbo non si è limitato a fare — sia pure in forma assai schematica — il punto sulla attività della Società che presiede. Ha voluto anche sobbarcarsi all'improbo compito — (e solo chi conosce questo genere di lavori potrà rendersi conto della sua fatica) — di compilare delle prime dieci annate dell'« *Archivio* » l'indice generale, articolato in cinque parti: delle annate, degli autori, per materia, dei documenti, delle illustrazioni. Non vi è studioso, per quanto accorto e preciso, che non abbia compiuto più volte l'af-

fannosa e disperata ricerca, nelle varie annate di un qualche periodico o rivista, di una notizia o di una data; non vi è studioso che non sappia quale formidabile chiave sia un indice specie se apre un forziere di tremila e seicento pagine quante ne contiene la collezione dell'« Archivio ». Questa chiave Pier Fausto Palumbo ha voluto foggiarla da par suo; in modo da dare ad ogni studioso che va ad adoperarla le più ampie possibilità. Valga un solo esempio: sfogliando le comunicazioni presentate al IV Congresso Storico Pugliese (Brindisi 4-7 novembre 1954) i cui « *Atti* » sono inseriti nell'« Archivio », il lettore ne troverà una di Gabriele Marzano sul tèma « Recenti scavi in Piazza del Duomo a Brindisi » e vi leggerà tra l'altro:... [si levava] « la facciata del tempio normanno, edificato nel 1132 dal vescovo Bailardo, con lo splendido pavimento in mosaico, coevo degli altri due (della cattedrale d'Otranto, costruita dal prete Pantaleone dal 1163 al '65 [...] e della cattedrale di Taranto, recentemente tornata alla luce e restaurata [...] ». Come si vede un fugacissimo accenno: ma non è sfuggito alla paziente lettura del Palumbo ed immediatamente riportato nell'indice: « Taranto, Cattedrale, VIII, 25 » (pag. 97 sub voc.).

E questa nuova benemerenza si aggiunge alle altre molte che garantiscono a Pier Fausto Palumbo la riconoscenza senza fine di tutti gli studiosi.

Servizio bibliografico in Puglia e Lucania. A cura di Antonio Caterino. Bari-Roma, Arti Grafiche Favia [1960], in 8°, pp. 221 + 3 n. n., 1 prospetto e 18 tav. f. t. Sopraccoperta ill. a colori.

Il volume, edito in forma magistrale dalle Arti Grafiche Favia, con sopraccoperta plastificata riproducente a colori una carta riccamente miniata del codice membranaceo *Officium Beatae Mariae Virginis* del sec. XV-XVI, posseduto dalla Biblioteca Provinciale di Lecce (ed il volume si arricchisce di altre riproduzioni in bianco e nero in tavole fuori testo), è dovuto alle particolari cure del dinamico e fattivo soprintendente per la Puglia e Lucania prof. Antonio Caterino ed è stato suggerito dalla « carenza di un lavoro organico che offrisse il panorama completo ed aggiornato del complesso servizio bibliografico » e dalla « necessità di integrare alla luce delle ultime ricerche le informazioni già fornite da altri », dal Gabrieli, che nell'ormai lontano 1930 — anche nel campo delle biblioteche il tempo è trascorso assai veloce — pubblicava nella rassegna « Japygia » un panorama delle *Biblioteche ed Archivi di Puglia*, al compianto Beniamino d'Amato, che nel 1951 puntualizzava *La situazione delle Biblioteche appulo-lucane*, ed a questi due nomi il Caterino non manca di aggiungere e ricordare quello di due illustri bibliotecari: il nome di Alfonso Gallo che scrisse sulle *Biblioteche pugliesi* (1930) e l'altro di Francesco Barberi — il primo soprintendente bibliografico della regione — che relazionò su *Le attuali condizioni delle biblioteche pugliesi* (1942). A queste indicazioni bibliografiche — del resto date solo in modo esemplificativo — si sarebbe forse potuto aggiungere il richiamo all'*Annuario delle Biblioteche Italiane* edito dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Vengono raccolte nella prima parte del volume « notizie statistiche e storiche sui vari istituti bibliografici provinciali, comunali, religiosi, di fondazione e popolari operanti nella circoscrizione » e pertanto — espone il Cate-

rino nella prefazione — « la Soprintendenza ha chiamato a collaborare i rappresentanti degli Enti e i direttori effettivi ed onorari delle biblioteche della circoscrizione. I quali, forti della loro esperienza tecnica e del loro buon fiuto storico, hanno dato come sempre il loro valido e proficuo contributo »; mi permetto di aggiungere — poichè ho avuto la fortuna di seguire passo passo la formazione del volume e senza che ciò che vengo a dire tolga merito ai bibliotecari — che il contributo non sarebbe stato sì valido e sì proficuo se il prof. Caterino non avesse nell'animo dei collaboratori infuso il fuoco della sua passione e la forza della sua tenacia.

Con la pubblicazione del *Servizio bibliografico in Puglia e Lucania* gli studiosi ed i bibliofili vengono in possesso — lo ha notato Mario Sansone presentando il volume ad autorità e qualificati esponenti della cultura pugliese (e le sue parole sono state pubblicate sul settimanale « Voce del Popolo » a. 78, n. 9, Taranto 11 marzo 1960) — di uno strumento che non è semplicemente di corrente informazione ma che all'incontro indica loro molti e fino ad ora quasi ignoti campi di lavoro: così i primi — cito ad apertura di pagina — apprenderanno che nella Biblioteca Civica di Bitonto vi sono ben 143 volumi contenenti circa quattromila allegazioni feudali che possono essere fonte, se attentamente ed accuratamente spogliate, di inedite notizie, mentre i secondi constateranno — sempre a prima apertura di pagina — quante preziosità si conservano nelle nostre biblioteche, preziosità che andrebbero doverosamente messe in luce ed illustrate.

Un metodico spoglio degli innumerevoli fondi — in gran parte (come appresso dirò) provenienti da private biblioteche — può riservare gradite sorprese.

Chi scrive questa noticina da anni sta esaminando il ricco materiale posseduto dalla *Acclaviana* di Taranto ed oltre preziose rarità ha avuto la fortuna di scoprire due « *unici* »: il libretto *Arminda immaginaria* musicato dal Cimarosa (cfr. la nota illustrativa in « Amor di Libro », Firenze, Sansoni-Antiquariato, a. III, 1955, pp. 243-245) e l'altro libretto *Le nozze contrastate* musicato da Tommaso Traetta (ivi, a. IX, 1961, pp. 253-256); *unici* che permetteranno di completare i dati sulla vita e l'attività dei due sommi musicisti.

Il metodico spoglio sarà agevolato dal catologo unico delle biblioteche pugliesi in corso di compilazione su schema predisposto dal soprintendente Antonio Caterino.

Dalla lettura del volume balza subito vivo all'attenzione — era già noto ma è confortevole trovare qui tanta ampia conferma — l'interesse che in ogni epoca le persone dotte della nostra regione hanno mostrato verso le biblioteche promuovendone o la costituzione o l'incremento attraverso donazioni o lasciti spesso cospicui: è facile invero constatare come la maggior parte delle biblioteche di Puglia e Lucania hanno tratto vita o — una volta costituite — linfa vitale dalla generosità di privati. Così come è confortevole constatare come questo fenomeno ebbe inizio in tempi assai lontani quando la cultura era effettivamente privilegio di pochi: eppure fin da allora vi furono animi ed ingegni eletti che vollero offrire a tutti la possibilità di studio mettendo a disposizione le loro librerie; sia ricordato, per tutti, Francesco Piccinni che nel 1663 donò ai concittadini di Maglie — non solo per loro uso ma anche per quello dei forestieri — la sua biblioteca.

A questo privato generoso generale interessamento purtroppo, nel corso dei

tempi, non ha fatto riscontro eguale — anche se non generoso — interessamento da parte delle pubbliche amministrazioni salvo ben poche eccezioni. Di questo disinteresse è testimonianza nel volume in questione e non soltanto in sede storica. Con una lodevole sincerità — che speriamo abbia i suoi frutti nella eliminazione delle denunziate manchevolezze — non si è avuto timore di scrivere: « le condizioni attuali della comunale sono tristissimi », « attualmente la biblioteca non dà segni di sufficiente vitalità », « ristrette possibilità di bilancio »; e non è necessario che qui si indichi a quali biblioteche si fa esatto riferimento.

Per le amministrazioni comunali e provinciali degne di lode per l'attività svolta nell'interesse delle biblioteche il lettore troverà sempre ampie segnalazioni nello stesso volume.

La lettura come agli studiosi ed ai bibliofili così non riuscirà meno utile agli stessi bibliotecari: ognuno potrà trovare incentivo per nuovi miglioramenti da apportare all'istituto che dirige. Sarebbe presunzione la mia interloquire sull'argomento; mi limito a segnalare a tutti i bibliotecari — (domando loro se non sia possibile cominciare a seguire lo stesso sistema) — quanto si legge nella relazione sulla Biblioteca Civica di Monopoli: « Ai lettori è concessa facoltà di accostarsi agli scaffali e di scegliere i libri occorrenti. Tale libertà non ha finora dato luogo ad inconvenienti di rilievo ». Libertà questa che va a tutto vantaggio degli studi.

Così domando se — superando la inaudita norma che vieta l'accesso in biblioteca ai minori di anni diciotto (purtroppo tutt'ora ampiamente in vigore) — non si possa seguire l'esempio della detta biblioteca di Monopoli dove « è consentito l'accesso ai ragazzi per cui è riservata una cospicua sezione di letteratura infantile ». Lo stesso ho visto praticare nella Biblioteca Provinciale di Matera che del resto ha nel suo patrimonio librario uno speciale fondo per ragazzi.

E' ben vero che i Leopardi ed i Galois nascono a distanza di centinaia d'anni, ma ogni bibliotecario dovrebbe sentirsi orgoglioso di facilitare — anche se forse inconsciamente — il volo ad un procace ingegno.

Il volume si chiude con una breve panoramica sulla « rete provinciale di posti di prestito ». Organismo capillare in virtù del quale dalle fornite biblioteche comunali o provinciali il libro raggiunge anche i paesi che sono purtroppo ancora privi di biblioteche. Sarebbe desiderabile che questo servizio fosse esteso a tutta la regione: fino ad oggi esso è in funzione nella provincia di Lecce (con tre reti che fanno capo rispettivamente alla Biblioteca Provinciale di Lecce, alla Biblioteca Comunale di Nardò ed alla Sezione della Biblioteca di Lecce istituita a Lucugnano), nella provincia di Brindisi (solo per alcuni paesi) con centro nella Biblioteca Provinciale di Brindisi. Nella provincia di Bari le reti di Barletta, Bitonto e Trani riescono a servire un certo numero di comuni contermini.

Un prospetto della consistenza libraria ci rende noto che in Puglia tutte le biblioteche possiedono poco più di un milione di volumi e quelle della Lucania poco più di centoventisettemila: sono due numeri che vanno al più presto e di gran lunga aumentati. Sono un indice che anche per la cultura siamo in zona sottosviluppata ed in condizioni di inferiorità dalla quale dobbiamo al più presto affrancarci. Lo sforzo che si richiede alle pubbliche amministrazioni non è lieve ma va — così come hanno fatto già tante amministrazioni — affrontato.

DOMENICO COTUGNO, *Il viaggio da Napoli a Vienna nel 1790*. Traduzione, proemio e note di Gennaro De Gemmis. Bari, Arti Grafiche Rossi, 1961, in 8° gr., pp. 60 + 4 n. n., 4 tav. f. t. (Fascicoli dell'Archivio Provinciale De Gemmis, anno 1961, I).

« L'Amministrazione Provinciale di Terra di Bari si è assunto » — così si legge in una breve premessa — « l'onere della stampa di una collezione di quaderni quadrimestrali, per pubblicare i migliori documenti dell'Archivio Provinciale [...]. L'iniziativa ha lo scopo di contribuire allo studio ed alla conoscenza del nostro passato, perchè meglio si possa, con la esperienza dei nostri Padri, individuare e risolvere i problemi per un più prospero e luminoso avvenire ».

Al primo fascicolo seguirà uno studio sull'opera di Giuseppe Maria Galanti, con la pubblicazione di relazioni economiche del sec. XVIII, autografe e mai conosciute sinora. Il terzo quaderno — a completamento dell'anno 1961 — conterrà un *Apprezzo del Regno di Napoli dell'anno 1517*, il cui originale, in francese arcaico, è conservato in un codice del British Museum di Londra.

« Questo primo fascicolo della collezione » — come si legge nel *colophon* — « è stato finito di stampare nelle Arti Grafiche Rossi Bari il 27 marzo 1961 giorno celebrativo dell'Unità d'Italia » e contiene — trascrivo la copertina — *Uno scritto inedito di Domenico Cotugno: Il viaggio da Napoli a Vienna nel 1790* (nel frontespizio: *Uno scritto inedito di D. Cotugno: Iter Neapoli Viennam Austriae anno 1790*).

Si mette l'accento sull'*inedito* ma forse il *Diario* inedito non è.

Nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria trovo infatti la scheda: « Cotugno Domenico, *Diario del viaggio a Vienna di Ferdinando IV e Carolina*. Edito dal *Corriere delle Puglie* » (segnatura: 2 St. IV. C. 3). Manca nella scheda ogni altra nota tipografica e bibliografica. Purtroppo il volume, od opuscolo, è tra quelli perduti per eventi bellici ed ogni ricerca presso altre biblioteche è riuscita vana. Non si può pertanto accertare il contenuto ed i limiti della pubblicazione. Comunque il *Diario* è da considerarsi praticamente inedito anche se poi bibliograficamente tale non risultasse.

Non farò certo torto ai benevoli lettori ricordando loro chi fu Domenico Cotugno (Ruvo 29 gennaio 1736 - Napoli 6 ottobre 1822), uomo « dotto, eloquente, chiaro per nuove dottrine » — come ebbe ad esprimersi il Colletta scrivendo nella sua *Storia* (X, 23) — e del resto nel proemio si troveranno sufficienti rinvii bibliografici mentre lo stesso De Gemmis non dimentica di mettere nel dovuto rilievo l'opera originale del Nostro « vissuto tra la costante incredulità, pari a quella che perseguitò Galileo e Papin » osservando che a lui — con priorità assoluta — si devono la scoperta, prima di Haller, del liquido auriculare quale mezzo di trasmissione delle onde sonore; la scoperta, prima dello Scarpa, della sede e del meccanismo dello starnuto; la scoperta, prima di Galvani, della esistenza di una elettricità animale. Bene a ragione — si può aggiungere — l'umanista calabrese Diego Vitrioli poteva scrivere che il Cotugno per le tante scoperte « *nomen suum tradidit immortalitati* » (cfr. B. Croce, *La Napoli del « quinquennio »: Diego Vitrioli contro il Colletta*; in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954, IV, 442).

Ai vari rinvii bibliografici può essere aggiunto quello al ben noto repertorio

di Carlo Villani (*Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani, Vecchi, 1904): chi vi dovesse ricorrere tenga presente che il manoscritto di anonimo autore sulla vita del Nostro, segnalato come in possesso della Società di Storia Patria di Napoli (attuale collocazione: XXII A. 8 - pag. 172 della miscellanea) fin dal 1891 fu pubblicato da Antonio Jatta nella monografia: *Domenico Cotugno. Note biografiche. Seguite da documenti e lettere inedite* (Ruvo, Tip. Speranza, 1891), ristampato integralmente in *Onoranze cittadine rese a Domenico Cotugno nel 6 ottobre 1891 apponendosi una lapide commemorativa alla casa dove nacque* (Ruvo di Puglia, Tip. Pietro Speranza, 1893).

Lo Jatta nella trascrizione ha tralasciato — chi sa perchè — un piccolo brano. Dopo aver accennato al regalo di una testa di Socrate fatta dal Cotugno al Museo, il manoscritto continua: « Mi spiegò nel suo giorno onomastico del 1818 quel luogo di Virgilio: *Quique Rufras Batulumque tenent atque arva Celemnae*. Egli corresse alludendo al suo paese, poichè Rufra e Batulum non esistono: *Quique Ruvos, Barolumque tenent atque arva Celemnae*, intendendo della quota che a Turno prestò Ruvo, Barletta ed i vicini campi Celentani ».

Ho trascritto il verso virgiliano dall'originale (*Aen.*, VII, 739) dato che l'anonimo compilatore del manoscritto, citando evidentemente a memoria, lo ha riportato non esattamente.

Lo Jatta pubblica il manoscritto come di anonimo — nel catalogo della Biblioteca di Storia Patria di Napoli è segnato: Cotugno, *Autobiografia* — ma nel manoscritto vi sono gli elementi per una identificazione. All'inizio si legge: « A di 26 novembre 1817 andati in casa dal cav. Cotugno [...] Mi ha approvato ancora l'edizione di Celsio impressa da Porcelli ». Da chi fu curata questa edizione che, dedicata a Cotugno, risulta pubblicata con la data del 1818 con i tipi del Porcelli?

Non credo però di far un torto se mi permetto richiamare la benevola attenzione del lettore su di un particolare e precisamente sulla attività politica del Nostro con riferimento a quanto affermato dal De Gemmis.

« La Biblioteca Provinciale di Bari » — si legge sempre nel *colophon* — « esaltando la figura di un patriota e scienziato di Puglia, ha inteso additare alle nuove generazioni un raro esempio di equilibrio, fraternità e saggezza, doti indispensabili a quella unificazione spirituale della Nazione che potrà riproporre l'insostituibile funzione della civiltà italiana in un nuovo mondo fatto di pace, cultura e benessere universale ».

Patriota il Cotugno?

Tale lo ritiene anche Arturo Castiglioni che di lui scrive: « ...Fu uno dei più chiari ingegni e dei più fervidi patrioti del tempo... » (*Enc. Treccani*, XI, 784).

Ma non credo che una risposta affermativa possa essere approvata.

Nell'*Elogio storico del cavaliere D. Domenico Cotugno, medico di camera di S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie...* (questo titolo il Nostro mantenne anche nelle tristi vicende del 1799 in cui vide sparire — non per volere di Dio ma per mano del carnefice — tanti amici e tra i primi il diletto Domenico Cirillo), elogio pronunziato da Angelo Antonio Scotti (Napoli, Stamperia Reale, 1823), laddove si parla del « carattere religioso, morale, e politico » (pag. 61),

leggiamo: « E poichè visse in quella infelicissima stagione, in cui lo spirito di vertigine e di errore sedusse molti uomini per sapere distinti, e sotto il velo di una immaginaria libertà gli [sic] precipitò nel libertinaggio e nelle giuste sue pene, egli sempre lontano da tenebrosi disegni, rispettò l'autorità costituita, e ne meritò la protezione e la stima ».

A conferma apriamo le *Note biografiche* di Antonio Jatta (Ruvo, Tip. Speranza, 1861, pag. 17) ed in merito apprendiamo: « Nei tempi avventurosi e difficili della rivoluzione egli preferì rimanere nel campo astratto della scienza; ma uomo di gran cuore cercò spesso avvalersi della grande benevolezza, di cui godeva presso il Re, per agevolare la triste condizione dei compromessi politici di sua conoscenza. Fu amico non solo del Cirillo, ma anche del Delfico, del Serio, del Caracciolo, del Falconieri e di illustri liberali. Vivendo per la scienza egli non s'interessò del movimento politico da essi promosso; ma non si accentuò mai in senso contrario e perciò in prosieguo, benchè corressero tempi di inesorabili esclusioni, egli si ebbe la stima e la più alta considerazione del governo francese, e continuò a prestare anche sotto di questo segnalati servizi al paese nel campo scientifico [...]. Ciò malgrado, fattosi il suo nome nel processo per l'attentato a Saliceti, ciò dette luogo alla falsa credenza che egli attivamente parteggiasse in quell'epoca pel ritorno del Borbone. Basta però esaminare coscienziosamente i fatti per convincersi che non trattasi se non di una volgare e bassa calunnia, essendo egli in quella occasione sempre estraneo ad ogni movimento politico ».

Non si può quindi — sempre a mio modestissimo giudizio — seguire il De Gemmis allorchè afferma (pag. 58) che « indubbiamente, leggendo tra le righe del Diario, balzano evidenti i sentimenti liberali del Nostro », mentre circa l'altra affermazione, sempre del De Gemmis, che cioè il Cotugno nel 1799 contava ormai 63 anni sicchè di conseguenza « non possiamo aspettarci di trovarlo sul Ponte della Maddalena con i tanti pugliesi che lì accorsero per contrastare il cammino delle masse del cardinale Ruffo », occorre ricordare che il Nostro a fine novembre 1799 era a Palermo (cfr. sua lettera al nipote in Jatta, *op. cit.*, pag. 45) e che indubbiamente — costretto a seguire la corte per ragioni del suo ufficio (altra lettera del 25 novembre 1800 comprova che dimorava ancora a Palermo) — il suo allontanamento da Napoli dovette certamente essere contemporaneo a quello dei sovrani.

Del resto nel *Diario napoletano 1798-1825* di Carlo De Nicola (in *Arch. St. Nap.* 1899-1906 e poi in estratto) troviamo sotto la data di *venerdì 14 giugno 1799* (pag. 187 dell'estratto) che furono in quel giorno distrutti dai lazzaroni non solo le case dei giacobini ma anche gli ospedali « di S. Giacomo ed Incurabili, a causa dei giovani che sono stati dei più decisi patriotti »; sarebbe ora sfuggito al De Nicola il nome — già celebre — di Domenico Cotugno se egli avesse preso parte, insieme ai giovani degli Incurabili, ed anche se non con l'azione, alle vicende politiche di quei giorni?

Ed avrebbe — durante la seconda fuga in Sicilia — la regina Carolina mantenuta corrispondenza (anche solo per chiedere consigli medici; cfr. Jatta, *op. cit.*, pag. 19) col Cotugno se questi — come bene si esprime lo stesso Jatta — non fosse vissuto se non solo per la sua scienza ignorando le tristi vicende che travagliano il Regno di Napoli?

Ben s'intende che questo suo comportamento non pregiudica in alcun modo

il giudizio sullo scienziato e sull'uomo sempre degni della più profonda ammirazione. E d'altra parte il comportamento politico del Nostro potrà sempre essere oggetto di un più profondo ed accurato accertamento.

Perchè sia nota la storia esterna del manoscritto e perchè mi siano lecite alcune osservazioni ed aggiunte di carattere bibliografico, trascrivo dal *Proemio* il seguente brano:

« In una monografia pubblicata da Antonio Jatta, in occasione delle onoranze rese dal Comune di Ruvo di Puglia alla memoria dell'illustre concittadino (Ruvo, Tip. Speranza, 1891), l'autore ricostruisce l'elenco delle opere del medico ruvese, citandone dieci effettivamente stampate, cinque come postume e sette come inedite. Tra queste ultime Antonio Jatta riporta al n. 18 le « Adnotationes Vindobonenses ».

« Pochi anni dopo la morte del Cotugno, Pietro Ruggiero professore di patologia nell'Università di Napoli, iniziò la pubblicazione della « Opera posthuma »; ma i volumi, che dovevano essere almeno cinque, si fermarono al terzo, perchè il Ruggiero morì di colera nel 1837.

« Nella prefazione latina di quest'opera il Ruggiero promette di stampare, nel 1° volume, prima l'*Iter Italicum-Patavinum*, poi il *Germanico*, ed infine il *Siculo*, diarii di viaggio, cioè, fatti dal Cotugno, il primo a Padova, per conoscere il Morgagni; il secondo a Vienna, per accompagnare il Re Ferdinando IV; il terzo a Palermo per curare la Regina Maria Carolina.

« I tre manoscritti erano quindi, nell'anno 1830, in possesso del Ruggiero, al quale fu dato di consultare la ricca biblioteca che il Cotugno si era formata.

« Antonio Jatta scrive: 'Tra le sue carte esistevano molti frammenti di memorie, ma pare che buona parte sia andata sventuratamente dispersa dopo la morte di lui'. Pietoso eufemismo perchè, seguendo il destino di molte raccolte di uomini illustri, la biblioteca Cotugno — si sa — fu messa regolarmente in vendita. In quella occasione, cosa non comune a quei tempi, fu anche stampato un *Catalogo di una biblioteca vendibile* (Napoli 1828) che constava di ben 198 pagine ».

Mi siano lecite — come avanti ho già detto — alcune osservazioni.

Opere edite. - Lo schematico elenco fornito dallo Jatta non elimina alcuni dubbi; così si vorrebbe sapere se il volumetto stampato in Inghilterra — *A treatise on the nervous sciatica or nervous hip gout*. London 1775 — riproduce o meno l'opera stampata a Napoli *De ischiade nervosa commentarius* (1764). Così si vorrebbe avere la certezza che sia esatto quanto dichiarato nel seguente frontespizio: *Dominici Cotunnii equitis ac medici praestantissimi Opuscola medica, antehoc scorsim ab auctore edita, nunc primum in due volumina collecta*. Neapoli. Ex Officina Bibliographica et Typographica MDCCCXXVI.

Opere postume. - Furono pubblicate in *quattro* volumi da Pietro Ruggiero il quale, prima della morte, ebbe il tempo di condurre in porto la sua fatica, come chiaramente dimostra l'indice generale della intera *opera postuma* collocata alla fine del quarto volume.

Il De Gemmis — nell'indicarla in soli tre volumi — è stato indotto in errore dallo Jatta e dal Messedaglia ed inoltre dalla circostanza che l'esemplare

di detta opera posseduta dalla Biblioteca provinciale di Bari è mutila proprio del quarto volume.

L'opera si articola nei seguenti scritti:

— *Fragmenta medica.* Divisi in cinque parti, seguite da cinque appendici. (Vol. 1 e 2).

— *Adversaria* (1756) *sive observationes anatomico-medicarum sylloge.* Divisi in *Adversaria medica* (vol. III, pp. 3-84) e *Adversaria anatomica* (vol. III, pp. 85-246).

— *Epistola anatomica prima ad amicum de nervis ad aureum pertinentibus.* (vol. III, pp. 247-280).

Il quarto volume — di cui il Messedaglia, che pur descrive *l'opera postuma* quasi alla perfezione (gli sono sfuggiti solo le *Adversaria medica*), non fa alcun cenno — contiene:

— *Sternutamenti physiologia* (vol. IV, pp. 1-114).

— *Tabulae anatomicae tres ad sternutationis instrumenta potissimum pertinentes.* (vol. IV, pp. 114-138). Con un proprio frontespizio (Neapoli, Typis Simonorium, MDCCLVI. Pubblica Facultate).

Di questi ultimi scritti è cenno nello Jatta che li inserisce tra gli scritti postumi pubblicati dal Ruggiero, sotto i nn. 14 e 15, sicchè meraviglia constatare che lo stesso Jatta indichi poi l'*Opera postuma* come in tre volumi.

Va rilevato che questo quarto volume era in parte già stampato. Nella prefazione il Ruggiero così infatti si esprime: « *...quartum vero ex sternutamenti physiologia, cuius jamdie ab eodem Auctore quinque edita sunt folia...* ».

Opere inedite. - Per le opere inedite lo Jatta non indica le fonti dalle quali attinge le notizie; i nn. 17 e 18: *Iter Italicum-Patavinum* e *Adnotationes Vindobonenses* sono — come si è visto dalla trascrizione dal De Gemmis — ben noti, mentre degli altri cinque numeri noto è soltanto lo scritto che lo Jatta (sub. n. 16) definisce « lezioni universitarie » dal titolo *De humani corporis fabrica.*

Il manoscritto è alla Biblioteca Nazionale di Napoli con la segnatura XII. G. 63. Ha l'ex libris tipografico: *Biblioteca / di / Francesco Paolo Ruggiero / Pari del Regno.*

Non fu pubblicato da Pietro Ruggiero — che certamente lo conobbe — in quanto incompleto. Doveva, come indica il titolo, articolarsi in sette libri, ma la trattazione si esaurisce col libro sesto, rimasto, per di più, interrotto al capitolo quarto

Diari. - Erano — come esattamente ricordato dal De Gemmis — tre. Di essi è memoria nella prefazione preparata dallo stesso Cotugno — *Dominici Cotunii ad Opera postuma prolusio* — pubblicata dal Ruggiero (vol. I. pp. 1-8): « *Etiam itinera nostra addentur, nec ista sine aliquo fructu aut medicinae aut eruditionis: Italicum primum, Germanicum, Siculum* ».

Non direi però, col De Gemmis, che il Ruggiero promise di stamparli se è vero che, prospettando il piano dell'opera, così si espresse: « *...Denum iter Italicum Fatavinum ex iis unum, quae Auctor in prolusione edere promittit* (*desunt enim Siculum et Germanicum*) ».

Conseguentemente il Ruggiero nel 1830 aveva presso di se soltanto il manoscritto dell'*Iter Italicum Patavinum* e poichè — si veda la prefazione alla *Opera postuma* (vol. I, pp. VIII) — aveva già manifestato la intenzione di donare i manoscritti del Cotugno alla Biblioteca Reale di Napoli, nessuna me-

raviglia che nella Biblioteca Nazionale — della Reale Biblioteca Borbonica erede diretta — si trovi il manoscritto dell'*Iter Italicum* segnato XII. G. 64.

Sono quindi costretto a non andare d'accordo col De Gemmis circa il ritrovamento del manoscritto dell'*Iter Italicum* da parte di Raffaele Cotugno nel volume miscellaneo segnato M. 3. XII. G. 62.

A parte che l'Iter Italicum è rilegato da solo con la segnatura XII. G. 64 e non fa quindi parte di detta miscellanea — (nella quale, ho personalmente accertato, non si trova l'*Iter Siculum*) — sta di fatto che lo stesso Messedaglia così si esprime: « L'*Iter* per verità, doveva uscire per le stampe, alcuni anni dopo la morte del Cotugno. Scomparso l'insigne uomo, discepoli ed ammiratori desiderarono la pubblicazione delle sue opere inedite. Parve, sulle prime, che fossero andate smarrite, anzi, annotava il Romani, 'la pubblica voce e fama le crede involate'. Ma, se non tutte quante, le più furono amorosamente raccolte da Pietro Ruggiero, professore di patologia generale nell'Università napoletana, che della *Opera postuma* del Cotugno diede in luce il primo ed il secondo volume nel 1830, ed il terzo nel 1832. Altri volumi che dovevano seguire non apparvero ed il Ruggiero morì di colera nel 1837 lasciando incompiuta la sua impresa. [...]. E' nella prefazione al primo volume che il Ruggiero ricorda il manoscritto dell'*Iter Italicum*. [...]. Attualmente l'*Iter Italicum* con altri manoscritti del Cotugno dei quali non è il caso di far qui parola [*sono quelli segnati XII. G. 62 e XII. G. 63 ricordati in questa mia nota*] appartiene alla Biblioteca Nazionale di Napoli. [...]. Del manoscritto dell'*Iter Italicum* volle darmi, con grande cortesia, utili informazioni un discendente dell'Autore, l'on. avv. Raffaele Cotugno, deputato al Parlamento, dal quale seppi che nell'Iter si parla lungamente del Morgagni e di Padova ».

Biblioteca Cotugno. - Il Ruggiero non ebbe la possibilità — mi permetta l'amico De Gemmis di non concordare anche su questo punto con la sua opinione — di consultare la Biblioteca del Cotugno, messa fin dal 1828 — lo ricorda lo stesso De Gemmis — in pubblica vendita.

Se avesse potuto consultarla, non avrebbe nella prefazione (vol. I, p. V) scritto: « *Paullo post perlegendo Cotunniane Bibliotheca jam venalis cathalogum incidi in haec verba: Cotunii (Domenici) adversaria anatomica, ms.f.* [in foglio], *duc. 10* ». Proseguendo col dire come assai indignato si fosse recato a recuperare il prezioso autografo.

Autografo che — lo noto tra parentesi — non si trova però (se non cado in errore) tra i manoscritti del Nostro alla Nazionale di Napoli.

Circa la Biblioteca il De Gemmis — come abbiamo sopra visto — si rammarica che fosse messa in pubblica vendita e ricordando il catalogo per l'occasione stampato in nota aggiunge: « Farebbe opera meritoria chi, frugando tra le carte di Ruvo e di Puglia, potesse trovarci un esemplare di questo catalogo, basilare per un eventuale studio sulla formazione culturale del Cotugno ».

Segnalo non solo al De Gemmis ma a tutti gli studiosi che volessero interessarsi dell'argomento che una copia del catalogo in questione è disponibile nella Sala di consultazione di bibliografia generale della Biblioteca Nazionale di Napoli (segnatura: B. 96. VIII).

Il titolo preciso è: *Catalogo di una biblioteca vendibile*. Napoli, Dalla Tipografia Trani, 1828, pag. 298. E non pagine 198 come erroneamente, sulla

fede di Del Gaizo, indica il De Gemmis. Manoscritto, con calligrafia dell'epoca, sul frontespizio è aggiunto: *del ch. Cotugno.*

Enumera il catalogo circa cinquemila opere tra mediche e letterarie.

Sotto *Cotugno* sono elencate solo alcune sue pubblicazioni. Per qualche titolo vi è anche la indicazione delle copie disponibili; per esempio: *De Ischiade nervosa commentarius*. Vienna 1770, 260 esemplari.

Manca nel catalogo l'opera *Dei delitti e delle pene* che il Cotugno acquistò durante il viaggio a Padova come risulta da cc. 78r-79r dell'*Iter Italicum*, dove si contiene un elenco, anche se assai sommario, di libri acquistati.

Risulta invece registrato il volumetto di Giacinto Dragonetti — a pag. 91: « Dragonetti (March.), *Delle virtù e de' premj*. 1766, in 8° » — da identificarsi certamente con l'esemplare arricchito di tre pagine manoscritte autografe del Cotugno e finito nella biblioteca di Benedetto Croce (cfr. *Il libro 'Delle virtù e dei premi' del Dragonetti*, in *Aneddoti*, cit., IV, 118 con la integrale pubblicazione della annotazione appostavi dal Cotugno).

Questo primo fascicolo contiene adunque il *Diario*, autografo ma non firmato, redatto in « un latino dotto, e per i tempi, eleganti », ed a ogni modo « di una perfezione filologica tale che denota una profonda dottrina della lingua », e pubblicato in una traduzione fornita dal De Gemmis al quale si deve — ripeto — anche un interessante *proemio*.

Oltre la parte prettamente bibliografica — che avanti ho esaminata — contiene il *proemio* una serie di acute osservazioni: dalla critica ai troppo facili e superficiali appunti del Messedaglia contro Cotugno alla giustificazione delle lacune riscontrate nel *Diario*, lacune diplomaticamente volute; dalla constatazione delle innumerevoli scoperte del Nostro — spesso, come avanti si è visto, misconosciute — alla dimostrazione della sua piena conoscenza della lingua latina.

Questa piena conoscenza è messa anche in rilievo dall'anonimo compilatore del manoscritto presso la Società di Storia Patria di Napoli, allorchè ricorda che la padronanza del latino in Cotugno era tale da metterlo in grado, allorchè partecipò al concorso per il praticato presso l'Ospedale degli Incurabili, di « rispondere in latino in modo che fu creduto una canzone imparata », il che non gli impedì di ottenere il desiderato posto.

A completamento di quanto annotato dal De Gemmis si potrà ricordare — a titolo di nota erudita — che l'avvenimento al quale il Cotugno partecipò — ossia il viaggio dei sovrani Ferdinando IV e Carolina a Vienna per accompagnare le loro figliole Maria Teresa e Maria Ludovica che andavano spose a Francesco e Ferdinando figli di Leopoldo, re d'Austria e Boemia — diede l'occasione al pittore di corte Filippo Hackert — al quale il sovrano aveva commissionato l'incarico di dipingere i porti di Puglia — di rappresentare il porto di Barletta « colla squadra ove hanno imbarcato le loro Maestà, colle Reali Principesse Spose, per andare in Germania, nel dì 21 agosto 1790 ». Il quadro, come è noto, è attualmente conservato a Napoli nel Museo di San Martino (Sezione Navale, sala 1).

Questo primo quaderno si arricchisce di quattro tavole fuori testo. Una di

queste contiene la riproduzione di una pagina del *Diario*, il che mi consente di domandare perchè la traduzione fornita dal De Gemmis — almeno per la pagina riprodotta — non è rigidamente aderente al testo originale.

Constato infatti che la traduzione suona (pag. 29): « Transitammo da Lebring e Hoblsdorf [Kalsdorf] nei quali luoghi notai molte donne affette da '*rinocele*' ». Il De Gemmis annota: « Malattia chiamata oggi '*tracheocele*' o '*broncocele*', ovvero il cosidetto '*gozzo*', affezione molto frequente nelle valli del Piemonte o presso le rive dei fiumi dove l'aria è generalmente carica di molta umidità. Devo l'identificazione alla cortesia del prof. Giovanni Jaia ». Ma il testo originale conteneva già il riferimento topografico: « *...in quibus locis mulieres vidimus multas*, ut subalpinis in sedibus, *ronchocele affectas* ».

Così non si sa se addebitare all'Autore o al traduttore la poca chiarezza che — in tema di cronologia — si riscontra all'inizio del *Diario*.

« Il giorno 20 [*agosto 1790*] anche la Regina » — vi si legge — « iniziò il viaggio ed io le fui compagno. [...]. Sorgeva appena l'alba quando lasciammo Napoli ed iniziammo il viaggio in direzione della Puglia, [...] al sorgere del sole giungemmo ad Ariano! Qui discendemmo per la prima volta dalle carrozze e la Regina si fermò in una casa per scrivere ai figli che erano rimasti a Napoli. I veicoli furono attorniati da una grande folla, che la Regina trattò con umanità, poi riprendemmo il viaggio e, dopo lungo cammino, arrivammo a Barletta verso le tre del pomeriggio. Subito salutati da immensa folla i Principi raggiunsero il porto ».

Partiti « appena l'alba » da Napoli giunsero « al sorgere del sole ad Ariano » e arrivarono a Barletta « verso le tre del pomeriggio ». Impresa impossibile, ed infatti il *Diario* continua:

« I venti non erano quel giorno (21 agosto) molto propizi, ma la notte seguente mutarono e dopo la seconda ora di notte, il Re, cogliendo l'occasione favorevole, dette ordine di mettere la vela alla sua nave. L'altra nave, che portava la Regina e le Reali Principesse, sciolse gli ormeggi dopo poche ore. La notte che precedeva il 22 agosto furono sciolte le vele con vento propizio ».

Dunque: partenza da Napoli al primo sorgere dell'alba del 20 agosto, arrivo a Barletta alle ore tre pomeridiane circa del giorno seguente 21 agosto.

Ed Ariano? Che « al sorgere del sole » non debba leggersi « al tramonto del sole »?

I Sovrani partiti da Napoli il 20 agosto 1790 vi fecero ritorno il 26 aprile dell'anno successivo. Per tutto questo tempo il Cotugno restò presso la regina Carolina che spesso viaggiò in giorni ed ore diverse da quelle del re Ferdinando. Il *Diario* va dal 20 agosto al 12 novembre — incoronazione di Leopoldo II come re d'Ungheria a Presbourg — con annotazioni quasi quotidiane (alle pagine 45 rigo 18 e 51 rigo 17 si corregga « 4 settembre » e « 31 settembre » in 4 e 31 ottobre). Riprende il *Diario* il 14 marzo 1791 — inizio del viaggio di ritorno — per terminare, dopo due paginette (complessivamente sono venticinque), con l'annotazione della partenza da Lubiana per Trieste (domenica 20 marzo).

Non posso terminare questa nota se non esprimendo un plauso e formulando un augurio: plauso a Gennaro De Gemmis per questa sua novella fatica, augurio per una felice continuazione della nuova impresa.

CARLO D'ALESSIO

NOTIZIARIO

LA CAPITANATA BIZANTINA E NARDO' NORMANNO-SVEVA

Infaticabile ricercatore di documenti, proseguendo l'opera di Paul Kehr, il direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, Walter Holtrmann, ha pubblicato di recente, nei « Nachrichten der Akademie der Wissenschaften » di Gottinga, Phil.-hist. Klasse, due contributi di particolare valore per la storia ecclesiastica e civile della Puglia. Il primo (« Nachrichten », 1960, n. 2) concerne *Der Katepan Boioannes und der kirchliche Organisation der Kapitanata* e studia la vicenda delle sedi vescovili della Capitanata al tempo del catepano Boioannes, anche alla luce di due bolle: di Alessandro III del 1176 e di Onorio III del 1219. Il secondo (ivi, 1961, n. 3), *Aus der Geschichte von Nardò in der normannischen und staufischen Zeit*, la vicenda della antica città salentina tra l'età normanna e la sveva.

LE FONDAZIONI MONASTICHE DEL GUISCARDO

I « Quellen und Forschungen » dell'Istituto Germanico di Roma (vol. XXXIX, 1959, pp. 1-116) pubblicano un lungo studio di L. R. Ménager su *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*. Vi si esaminano le abbazie di S. Maria di S. Eufemia, presso Nicastro, la SS.ma Trinità di Venosa (con la serie dei suoi abati), la Trinità di Mileto, S. Maria della Mattina, pur essa in Calabria; e v'é un *excursus* sui Conti di Principato ed un'Appendice, di atti relativi alla Trinità di Venosa.

COMMEMORAZIONI DELL'UNITA'

Tra le molte conferenze, tenute quest'anno in Puglia a commemorazione dell'Unità, ne ricordiamo alcune del nostro presidente, prof. Pier Fausto Palumbo: del 27 marzo, in Lecce (Sala Dante), sul tèma « Il centenario della Unità d'Italia e la Società Dante Alighieri »; l'8 aprile, a San Severo, nel Teatro Comunale, su « L'unità e il Mezzogiorno »; il 27 aprile, a Brindisi, nel Salone dell'Amministrazione Provinciale, su « Terra d'Otranto nel Risorgimento »; il 18 maggio, a Ostuni, nel Salone del Municipio, su « Il Risorgimento meridionale e le sue pagine ostunesi ». Il 22 aprile 1960 il prof. Palumbo aveva pure parlato, a Foggia, nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico « P. Giannone », sul tèma: « A un secolo dall'Unità ».

Organizzata dal dr. Pasquale Di Bari, direttore dell'Archivio di Stato di Bari, sotto gli auspicî del Comitato barese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, una Mostra mobile del Risorgimento ha dato luogo, a Bari, Molfetta,

Monopoli e in numerose altre città, a manifestazioni patriottiche commemorative, in varie delle quali ha parlato il presidente del Comitato, prof. Michele Viterbo.

DAGLI SVEVI AGLI ANGIOINI IN PUGLIA

Al Circolo Cittadino Unione, di Lucera, che ha di recente ricordato solennemente il proprio centenario, il prof Pier Fausto Palumbo ha tenuto, il 30 aprile 1960, un discorso sul tèma: « Dagli Svevi agli Angioini in Terra di Puglia ».

UN BUSTO A RICORDO DI G. PETRAGLIONE

Il mattino del 15 giugno 1961, a ricordo di Giuseppe Petraglione (Lecce 1872 - Bari 1947), nella Villa Comunale di Lecce, presenti il Sindaco, on. Agrimi, il Prefetto e tutte le altre autorità della città e della provincia, familiari ed amici — tra cui la figlia, Tina, e Luigi de Seely –, è stato inaugurato un busto, opera dello scultore Carlo Lubelli. L'orazione commemorativa è stata detta da Pier Fausto Palumbo.

SETTIMANA DI STUDI NORMANNO-SVEVI A TRANI

Organizzata dal Rotary Club, si è svolta a Trani, dal 21 al 27 settembre '61, nell'Aula Magna del Liceo Davanzati, una « Settimana di studi sul periodo normanno e svevo in Puglia ». La prolusione è stata tenuta, alla presenza di un folto pubblico, dal prof. Pier Fausto Palumbo, parlando sul tèma: « Puglia e Sicilia dai Normanni agli Svevi ». Il 22, il prof. Mario Sansone ha parlato su « La poesia sotto gli Svevi ». Il 23, il gen. Giovanni Magli, su « Le zecche e la monetazione nell'età sveva ». Il 24, mons. dr. Domenico Vendola, de « La Chiesa e gli Svevi ». Il 25, l'arch. Franco Schettini dell'« Architettura normanna e sveva » (con proiezioni). Il 26, il dr. Michele D'Elia su « Nuove proposte sull'arte sveva ». Ha chiuso la serie, l'organizzatore della settimana, l'avv. Pasquale Càfaro, parlando di « Federico II in Puglia ». L'iniziativa — dovuta all'avv. Giuseppe Bassi, presidente del Rotary Club di Trani — sarà ripresa, si annuncia, nei prossimi anni.

RISORGIMENTO SALENTINO

Due pubblicazioni hanno inteso fissare il ricordo dei tratti salienti che il periodo risorgimentale ebbe in Terra d'Otranto: un elegante album illustrato, in cui uomini e cose del tempo sono rapidamente rievocati — ed è *Il Salento nell'epopea risorgimentale*, a cura di Teodoro Pellegrino, Lecce-Galatina 1961, pp. 170 in 4° picc., L. 2000, e al quale, col curatore, hanno collaborato D. Valli, M. Proto, P. Ingusci, A. Vallone, M. Pastore e E. Panareo —; il IV dei volumi della serie « Contributi e monografie » del Centro di Studi Salentini, dal titolo, appunto, *Contributi alla storia del Risorgimento salentino* (di cui buona parte già apparsi nel X fascicolo, del dicembre '60, della rivista « Studi Salentini », organo del Centro), con una

ricca raccolta di saggi: Vittorio Franchini, *Giuseppe Palmieri e il pensiero economico meridionale;* Pier Fausto Palumbo, *Terra d'Otranto nel Risorgimento;* Marcello Scardia, *Sigismondo Castromediano e Bonaventura Mazzarella* (su documenti inediti). Anche del Castromediano estratti da memorie e da carte giovanili vi pubblica Aldo Vallone; Francesco Stampacchia rievoca la Lecce d'un secolo fa; Aldo de Bernart alcune figure minori del Risorgimento salentino (i gallipolini Giuseppe Castiglione e Francesco Valentini, figlio dell'eroico Epaminonda; Andrea Giannelli, di Parabita); Michela Doria Pastore pubblica i sommarî dei processi politici salentini, sia della Gran Corte borbonica dal 1821 al 1861, sia del primo periodo dell'Unità (fino al '70). Alla Pastore si deve l'utilissimo Indice dei nomi, che chiude il volume, aperto da una prefazione del senatore Luigi Caroli.

MANDURIA NEL RISORGIMENTO

Frutto anch'esso del centenario, il volume che il consocio Michele Greco, benemerito cultore di studî manduriani, ha, sotto gli auspicî di quel Comune, di cui è il solerte e dotto bibliotecario, pubblicato su *Manduria nel Risorgimento (1793-1860)*, con documenti in gran parte inediti (Manduria, La Tipografica, 1961, pp. XVI-142 in 8°, L. 700). Precede una lettura tenuta nell'Aula Consiliare il 23 aprile scorso; segue una ricca silloge di documenti; atti di battesimo e varî relativi a patrioti manduriani, atti del Parlamento napoletano, scritti e carteggi del Marugj, del Prudenzano, del Caputo, dello Schiavoni, del Filotico e d'altri ancòra, carte del processo di Lecce del '48 e numerose altre pagine.

BASILICATA RISORGIMENTALE

Studioso vivace di interessi e fecondo, il nostro Tommaso Pedio pubblica, nel breve giro di mesi, ben tre contributi alla storia del Risorgimento nella sua terra: *Radicali, moderati e conservatori durante la Repubblica partenopea* (note ed appunti del 1799 in Basilicata), Potenza, Marchesiello, 1960, pp. 88 in 8°, L. 500; *La Basilicata durante la dominazione borbonica* (note ed appunti per la storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia), Matera, Montemurro, 1961, pp. 158 in 8°, L. 2000 — estr. dal vol. *Primo Centenario dello Stato italiano: contributi e ricerche storiche,* a c. del Comitato di Potenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano —; *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61)*, Potenza, Riviello, 1961, pp. 78 in 8°, L. 500. Quest'ultimo appare come 3° dei « Quaderni della Nuova Libreria » [Riviello, appunto], i cui primi due sono stati dedicati a *L'insurrezione lucana nell'agosto del 1860*, a cura del Comitato di Potenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento, e a *Il Convitto Nazionale Salvator Rosa; origini e vicende,* a cura di Salvatore Bruno.

Anche a cura del Pedio, è in corso di pubblicazione un Dizionario bio-bibliografico su *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870)*, di cui è stato, per intanto, distribuito un fascicolo di saggio (Montemurro, ed., Matera), che dà i migliori affidamenti circa l'attenta stesura e l'utilità del lavoro.

« *ANNUARI* » *DI ISTITUTI SALENTINI*

Un profilo di Pietro Palumbo, lo storico di Francavilla e della Terra d'Otranto, la cui opera omnia sta per ripubblicarsi (aperta dall'ormai classico libro *Risorgimento Salentino*) a cura del Centro di Studi Salentini di Lecce, è comparso nell'« Annuario » del Liceo-Ginnasio V. Lilla di Francavilla Fontana (I: 1950-1960), esteso dalla prof. Pia Buonfrate Di Castri. Nello stesso « Annuario » il Preside, Piero Argentina, ha voluto fossero ricordate altre figure di francavillesi illustri: ed egli stesso ha dedicato un saggio al filosofo Vincenzo Lilla, mentre Giuseppe Forleo s'è occupato di Francesco Ribezzo, Michele Caroli di Angelo Maggi. Altri scritti vi compaiono: di Giuseppe Caforio su *Il Castello Imperiali monumento di storia e d'arte*; di Angelo Putignano, *Tradizioni basiliane nel Brindisino*; di Rachele Lobello Balestra, *Sulla natura geografica e sul clima del territorio di Francavilla.*

Tempo di fioritura per gli « Annuari » dei maggiori istituti scolastici della Terra d'Otranto; accanto a questo, del Liceo di Francavilla, ricordiamo il recente apparire, per merito dei rispettivi Presidi, dell'« Annuario » del Liceo Classico G. Palmieri di Lecce, dell'Istituto Magistrale P. Siciliani pure di Lecce, del Liceo Classico Archita di Taranto. E, ancora, a Maglie, si pubblicano i « Quaderni », sotto l'egida di quel Liceo, con buoni contributi di studio.

« *STUDI SALENTINI* »

Dopo l'ultimo cenno datone (v. « Archivio », XI, 1958, p. 162), della rivista « Studi Salentini » sono stati pubblicati due volumi nel '59, due nel '60 e il primo del '61. Nell'annata 1959, comprensiva dei voll. VII e VIII, sono apparsi: la continuazione e fine della monografia sugli scavi di *Lupiae*, di M. Bernardini; i *Cenni sul problema del bilinguismo greco-romano nel territorio galatinese nel Quattrocento*, di M. D'Elia; nuovi capitoli delle vaste indagini di R. De Mattei su *Il pensiero politico di Scipione Ammirato* (III: *L'Ammirato e la Ragion di Stato come 'deroga'*; IV: *Varia fortuna dell'Ammirato*, con una ricca Appendice e preziose illustrazioni); la fine dello studio di Giuseppe A. Pastore sul secentesco musicista gallipolino Giuseppe Tricarico; un saggio di A. Vallone, *Lineamenti della cultura letteraria salentina durante la preponderanza spagnola*; un'ultima nota di G. Palumbo su *Gli avanzi dell'arcaico tempietto di S. Pietro a Giuliano del Capo*. Tra gli inediti: *Achilleide*, poema bizantino anonimo (testo, introduzione e note di P. Stomeo) e un gruppo di lettere di S. Castromediano a Pasquale De Matteis pubblicate da M. Pastore, la quale ha curato altresì i regesti delle *Pergamene dell'Università di Galatina* e degli *Archivi privati Morelli e Marrese*. Dell'a. 1960, il vol. IX (giugno) contiene gli articoli: M. Bernardini, *Vasi a soggetto sportivo nel Museo di Lecce* (con 15 ill.ni); M. Pastore, *Le pergamene della Curia e del Capitolo di Nardò*; B. Spano, *I tipi d'impresa nell'agricoltura salentina* (con 1 carta); il X (dicembre) é, come s'è detto, completamente dedicato a contributi di carattere risorgimentale. Dell'annata in corso, il vol. XI apre una nuova serie, aperta a problemi di carattere generale, che, trimestralmente uscendo da ora la rivista, si affiancherà alla vecchia, e già affermata, di carattere più strettamente salentino.

E il sommario di quest'ultimo fascicolo ne è la più chiara dimostrazione: Jves Renouard, *Il concetto di generazione nella storia* (con n. d. D.); Pier Fausto Palumbo, *Il problema meridionale come problema di cultura;* Amelide Verdesca, *La misoginia di Euripide,* ecc. In ogni fascicolo, ampie recensioni, una ricca Bibliografia salentina, il Notiziario e gli Atti del Centro.

Fiancheggia la bella rivista la serie di volumi « Monografie e contributi », nella quale sono già apparsi: I - Mario Bernardini, *Lupiae,* con 12 tavv. e 154 ill.ni, pp. 160, 1959: II - Rodolfo De Mattei, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato,* pp. IV-190, con 22 ill.ni f.t., 1960; III - Aldo Vallone, *Studi e ricerche di letteratura salentina,* pp. 208, 1959; IV - *Contributi alla storia del Risorgimento salentino,* di V. Franchini, P. F. Palumbo, M. Scardia, F. Stampacchia, A. de Bernart, M. Pastore, A. Vallone, pp. VIII-370, 1961. Il V° volume sarà dedicato agli *Atti del II Congresso internazionale di Studi Salentini,* svoltosi in Lecce dall'11 al 15 ottobre scorso.

RECENSIONI A UN RECENTE VOLUME

Del vol. di Pier Fausto Palumbo, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi* (Roma 1959), che così direttamente investe la vicenda della regione pugliese nel passaggio dagli Svevi agli Angioini, si sono occupati: Friedrich Schneider, nella « Rivista di cultura classica e medievale », dell'Università di Roma (a. III, 1961, fasc. 2), nonchè nel suo *Dante,* 5ª ed., Weimar 1960, pp. 225 e 259-60, e ancòra nel « Deutsches Dante-Jahrbuch » (vol. 39, 1961, pp. 180-81); H. M. Schaller, nel « Deutsches Archiv » (XVI, 2, 1960, pp. 614-15); Pasquale Soccio, in « Studi Salentini » (XI, 1961); la riv. « Quellen u. Forschungen aus italienischen Archiven u. Bibliotheken », vol. 40, 1960, p. 226. L'attenta recensione dello Schneider, presentata, tradotta, nel precedente vol. (XIII, 1960, pp. 192-95) di questo « Archivio », è stata riprodotta, altresì, come articolo, ne « L'Italia che scrive » (aprile 1961, pp. 60-61) e su « Il Gargàno » (luglio 1961).

TRA LIBRI E GIORNALI

Pier Fausto Palumbo, *La sepoltura di Federico* II, in « Gazzetta del Mezzogiorno », 25 agosto 1960. |A smentire notizie diffuse da Foggia, del ritrovamento d'una pietra tombale già in quel duomo, che avrebbe costituito la prova d'una sia pur temporanea sepoltura di Federico II, ripropone i dati delle fonti, ben noti, relativi al trasporto della salma imperiale e della sua inumazione nella Cattedrale di Palermo|.

Mario Menduni, *Sveliamo il mistero della fantasiosa tomba di Federico II a Foggia,* in « La Fronda » (Foggia), 29 ottobre 1960. |Dopo quanto detto in un precedente articolo, conclude, con molta verosimiglianza, che la pietra sepolcrale, già nel Duomo ed ora nel Museo Comunale di Foggia, sia quella della tomba di Rinaldo d'Angiò-Durazzo, ultimo del casato, morto a Foggia, a venticinque anni, il 1° settembre 1493|.

Peucezio, *Bari e Maione,* in « Gazzetta del Mezzogiorno », 30 nov. 1960.

Saverio La Sorsa, *Cesare Braico*, in « Brindisi », rassegna degli enti locali, a. I, n. 1 (apr.-giugno 1961), pp. 29-37. [Profilo dell'insigne patriota brindisino].

Mario Prignano, *Le memorie storiche di S. Giovanni Rotondo*, in « Il Gargàno », 25 sett. 1961. [Sulle *Memorie* di don Francesco Nardella, edite nel 1894, e riedite ora, a cura dei nipoti].

Matinates, *Lo stato degli scavi alla necropoli di Monte Saraceno presso Mattinata*, ivi, id. id. [Gli scavi sono condotti dalla Missione archeologica, già diretta da R. Battaglia ed ora da S. Ferri].

Giuseppe Tardio, *I giorni del brigantaggio a S. Marco in Lamis*, ivi, 25 luglio, 25 sett., 25 ott. [E' un vecchio « diario » di Giuseppe Tardio, medico e patriota di S. Marco, sulle pagine del brigantaggio, colà, nel '60; diario ritrovato e pubblicato da Tommaso Nardella, con una premessa di Pasquale Soccio].

P. Ciro Cannarozzi, *Francesco Pinto principe d'Ischitella*, ivi, 30 nov. e 24 dic. 61. [Soldato, e poi ministro di Ferdinando II, ebbe larga parte nella vicenda del Regno tra il '48 e il '60].

Carlo d'Alessio, *Filippo Hackert, il pittore del porto di Taranto amico di Wolfango Goethe*, in « Voce del Popolo » (Taranto), 25 novembre 1961.

Id. id., *Fu un patriota Domenico Cotugno?*, ivi, 23-30 settembre 1961.

La vita e le opere di Michele Bellucci, Roma, Arti Grafiche italiane, 1961, pp. 225 in 16°.

Mario Cosmai, *Storia di Bisceglie*. Con un profilo della vita amministrativa (secc. XV-XVIII) di G. Bruni, Bisceglie, edizioni « Il Palazzuolo », 1960, pp. 218 in 16°.

Emanuele Lauridia, *La chiesa della SS. Trinità di Venosa*. Bari, Laterza, 1961.

Pietro Lippolis, *Alberobello nella Murgia dei Trulli e delle Grotte*, Roma, De Luca, 1961, pp. 190 in 8°.

Gabriele Marzano, *Il Museo Provinciale Francesco Ribezzo di Brindisi. Guida*. Fasano, tip. Schena, 1961, pp. 32 + XXXV tavv. in 8°.

Vito Maselli, *Storia di Bari dalle origini ai giorni nostri*, Trani, Vecchi, 1960, pp. 338 in 8°.

Silvestro Mastrobuoni, *San Leonardo di Siponto*, Foggia, S.E.D., 1961, pp. 200 in 8°.

Francesco Nardella, *Memorie storiche di San Giovanni Rotondo*, n. ed., Foggia 1961.

Raffaele Pio Petrilli, *La Puglia e il Risorgimento italiano* (conferenza). Foggia, s. d. (ma 1961), pp. 30 in 16°.

ATTI DELLA SOCIETA'

a. 1961

Riunione del Consiglio direttivo del 20 aprile

In data 15 aprile, il Presidente, prof. Pier Fausto Palumbo, dopo aver espresso ai colleghi il suo rincrescimento se negli ultimi mesi la malattia e poi la morte di sua madre gli avevano, per la prima volta, impedito dal poter, nell'ansia che lo assillava, prefissare una qualunque data per le riunioni di Consiglio, lo convocava per il 20 successivo, alle ore 19, nella sede sociale.

La riunione si è svolta nel giorno e nell'ora indicata. Il Presidente ha riferito circa lo stato delle pubblicazioni in corso di stampa (« Archivio Storico » 1959, ormai pronto per esser distribuito, e 1960, contenente buona parte delle relazioni del Congresso sull'età sveva; II° volume del *Codice Diplomatico Brindisino* del De Leo, che la tipografia Vecchi di Trani manda avanti con esasperante lentezza; la raccolta degli *Scritti di storia giuridica meridionale* di Enrico Besta, che è affidato alle cure del prof. Cassandro; l'edizione, a cura del M.° Pastore, di *Amor vuol sofferenza* di Leonardo Leo, nella serie « Musiche e musicisti pugliesi »). Per la raccolta in volumi — nella serie « Atti dei Congressi » — delle relazioni e comunicazioni presentate nei due primi congressi del nuovo ciclo, il ritardo nella consegna da parte di alcuni degli autori, non ne consentirà l'uscita prima del nuovo anno: quando saranno anche pronte per la stampa, si augura, le relazioni del terzo congresso. Venendo a questo, informa che gli accordi ormai presi con le Sezioni della Società, le amministrazioni e gli altri enti delle provincie di Lecce e Brindisi fanno ormai ritenere definitiva la data dell'11-15 ottobre per il realizzarsi del Congresso internazionale di Studi sull'Età Angioina, che sarà accompagnato dal riunirsi, con sedute solo in parte comuni, ma comuni gli itinerari e la organizzazione, del II° Convegno internazionale di Studi Salentini. Illustra il piano dei due congressi e reca l'adesione ad essi di insigni studiosi di varî paesi. Presente sarà una delegazione jugoslava, che, dati gli accordi intercorsi con il prof. Tadic', il Comitato Jugoslavo di Scienze Storiche e le Società Storiche jugoslave, sarà di reciprocità, essendo giunto l'invito a voler prima far compiere la visita dei centri culturali della costa dalmata a una delegazione italiana. Insiste sull'importanza di simili iniziative che, ulteriormente allargando il campo d'azione della Società già esteso dai congressi internazionali, faranno meglio conoscere nel mondo intorno la Puglia e gli studî meridionali. Si tratta ora di definire, se il Consiglio è d'accordo, la composizione della delegazione italiana e il programma per gl'itinerari e i compiti di studio delle due missioni di reciprocità.

Il Consiglio è unanime nell'approvare l'operato e le proposte del Presi-

dente, anche in ordine all'imminente viaggio in Jugoslavia. Viene stabilita una rosa di nomi, più larga dei dieci, che comporranno la delegazione. Il prof. Palumbo comunica, per regolarsi, la composizione di quella jugoslava. I nomi fatti son quelli di soci professori nella università di Bari e di altrove, ed anche di qualche estraneo alla Società, particolarmente competente in materia storica o filologica o artistica e nei rapporti con l'altra sponda (proff. Cessi, Astuti, Nocera, Valsecchi, Bulferetti, Prandi, Paratore, Sansone, Corsano, de Francovich, Salvini, Toscano, Lombardo per gli Archivi di Stato, Carlo Frattarolo e Caterino per le Biblioteche). Il prof. Palumbo insiste perchè partecipino al viaggio il prof. Fantasia e l'avv. d'Alessio.

Per le spese di viaggio e per quelle, maggiori, di ricezione della delegazione jugoslava, che si tratterrà in Puglia dieci giorni, compresi quelli dei due congressi di Lecce, si decide di chiedere l'aiuto delle amministrazioni provinciali e uno speciale contributo al Ministero della P. I.

Il prof. Palumbo informa, quindi, il Consiglio dell'attività data alla organizzazione delle Sezioni: tra qualche mese riprenderà ad aver vita la sezione di Brindisi, che la morte repentina del consocio avv. Pennetta aveva, si può dire, fatta venir meno; avrà alfine vita sua propria quella di Ostuni, ove da tempo esiste un gruppo di soci. Imminente è la costituzione delle Sezioni di Gallipoli — ove si nota un gran fervore, anche per la notizia, diffusasi, d'una seduta del prossimo Congresso — e Garganica, con sede a Manfredonia e comuni gli uffici (come per il Centro di Studi Salentini) col costituendo Centro di Studi Garganici. Chiede l'impegno dei colleghi del Consiglio per le sezioni di Barletta, Trani e Molfetta. Ritiene che la vita e l'opera della Società dipenderà, in un prossimo futuro, dalla sua organizzazione periferica e debba essere in relazione ai due centri di studio, a sud e a nord di Bari.

Il Consiglio passa poi ad occuparsi di contributi, riscossioni, pagamenti ed altri affari di ordinaria amministrazione.

Riunione del 26 giugno

Su richiesta del gen. Magli, anche a nome di altri consiglieri, il Consiglio è tornato a convocarsi, nella sede sociale, il 26 giugno, alle ore 17.

Il prof. Palumbo prega il gen. Magli di esporre i motivi della sua richiesta. E il gen. Magli ritiene di chiedere chiarimenti al Presidente circa la situazione creatasi per la delegazione in Jugoslavia e circa commenti che sarebbero stati suscitati da un suo discorso a San Severo.

Il prof. Palumbo informa che il viaggio della delegazione in Jugoslavia, il cui programma era stato messo a punto con il prof. Tadic', ha dovuto esser rinviato all'ultima ora, per l'improvviso venir meno di tutti i partenti baresi per non dare adito proprio all'impressione che ciò avrebbe suscitato. D'accordo con il governo jugoslavo, la partenza è stata peraltro definitivamente stabilita per la sera del 25 agosto, da Bari, e chiede quindi che per tale nuova data si ritorni, da parte di tutti, all'impegno preso.

Circa poi il discorso da lui tenuto a San Severo, per invito del Comitato cittadino per la commemorazione dell'Unità, egli vi ha parlato, l'8 aprile, nel Teatro Comunale, svolgendo il tèma « L'Unità e il Mezzogiorno ». Alcun

incidente ha turbato il discorso, nè la manifestazione patriottica svoltasi in precedenza per le vie cittadine. Al successivo ricevimento in Municipio ha sentito, piuttosto, commentare sfavorevolemnte la protesta avanzata al Sindaco da un consigliere della minoranza monarchica, il quale, è evidente, non aveva forse compreso qualche punto del suo discorso, data anche la folla di alunni delle scuole medie che disturbava oratore e ascoltatori col suo irrefrenabile brusio.

Poichè il gen. Magli intendeva riferirsi, appunto, a tale isolata protesta, il prof. Palumbo lo prega di non far più oltre occupare il Consiglio di cosa estranea alla Società e al Consiglio stesso, stante la libertà d'opinioni che la democrazia ha instaurato e che egli, personalmente, desiderebbe anche maggiore.

Si passa, quindi, a parlare di argomenti di ordinaria amministrazione.

La riunione ha termine alle ore 19.

La costituzione della Sezione di Gallipoli

Il 10 giugno 1961, alle ore 18,30, nell'aula consiliare del Comune, dopo visite e incontri degli studiosi locali con il prof. Paiumbo, e su invito del consocio prof. Antonio Barbino, alla presenza di una eletta assemblea, si è proceduto alla costituzione della Sezione di Gallipoli della Società, ai sensi dell'art. 3 del suo Statuto.

La Sezione assumerà carattere mandamentale, accogliendo gli studiosi di problemi storici, archeologici e filologici anche dei centri viciniori di Alezio, Sannicola, Taviano, Ugento.

Procedutosi alla nomina del Consiglio direttivo della Sezione, esso è risultato costituito dai signori: prof. Antonio Barbino (presidente), avv. Beniamino Senape De Pace, proff. Salvatore De Marini, Luigi Sansò, Francesco Longo, Giuseppe Carteny e avv. Luigi Starace. A presidente onorario viene acclamato il dr. Franco Zacà, sindaco di Gallipoli e presidente dei lavori dell'assemblea. A nome degli eletti, l'avv. Senape De Pace ringrazia per l'attestato di stima, dichiarandosi lieto e onorato di far parte d'una Società che si propone la giusta valorizzazione del patrimonio storico, archeologico e culturale anche dell'antica ed illustre città di Gallipoli, che di recente ha perduto in Ettore Vernole forse l'ultimo dei suoi ammirati storici e rievocatori di patrie memorie. Aggiunge parole di saluto e di incitamento, anche a nome della sua Alezio, Giuseppe Carteny.

Il presidente, prof. Barbino, comunica quindi che la Sezione elegge come sede provvisoria Palazzo Balsamo, per gentile concessione dell'Amministrazione Comunale, in attesa che essa trovi degna e definitiva sistemazione in uno dei torrioni del Castello Angioino in via di restauro, rivolgendo in tal senso le più vive sollecitazioni al Sindaco ed all'Ispettore ai Monumenti, ing. Aspromonte.

Sempre su proposta del prof. Barbino, il Consiglio decide di riunirsi al più presto per elaborare un proprio programma di lavoro, anche per l'imminenza del Congresso internazionale di studi sull'età angioina, che terrà in Gallipoli una delle sue più importanti sedute, e per effettuare le proposte di nomina di un congruo numero di soci ordinari per la Sezione.

(Tali proposte sono poi state effettuate in data 20 dicembre 1961).

La ricostituzione della Sezione di Brindisi

Il 3 luglio, presso la Biblioteca Provinciale, ove dal tempo della sua prima costituzione se n'era stabilita la sede, si è provveduto alla ricostituzione della Sezione di Brindisi della Società di Storia Patria.

E' presente il presidente della Società, prof. Pier Fausto Palumbo, che illustra ai soci residenti in Brindisi e località circonvicine la situazione determinatasi per la Società a sèguito della immatura dipartita del Commissario della locale Sezione, avv. Ercole P e n n e t t a, che per essa, e per il IV Congresso Storico Pugliese, tenutosi qui a Brindisi nel novembre '54, spese preziose energie. Rivolge ai presenti l'invito di non voler lasciare oltre Brindisi senza una fattiva e nutrita Sezione e prega l'avv. Gabriele M a r z a n o, cui spetta per anzianità, di assumere la presidenza della seduta.

Dopo ampia discussione, l'assemblea, convenuto essere inderogabile e urgente (anche per il prossimo convocarsi di un nuovo Congresso internazionale con riunioni a Brindisi e nella vicina Oria, come nel '54) procedere a ridare vita effettiva alla Sezione brindisina, elegge a presidente del Consiglio direttivo l'avv. Gabriele M a r z a n o, direttore del Museo Archeologico Provinciale, e a componenti di esso il dr. Giuseppe B r u n o, direttore della Biblioteca Provinciale, l'ing. Antonio C a f i e r o, capo dell'Ufficio Tecnico della Provincia, il prof. Alberto d e l S o r d o, presidente dell'Università Popolare, e la dr. Benita S c i a r r a, v. direttrice del Museo Archeologico. Alla dr. Sciarra e al prof. del Sordo vengono affidati gli incarichi di Segretaria e di Tesoriere.

Nel ringraziare, a nome del Consiglio eletto, l'avv. Marzano dichiara che porrà ogni impegno a far rifiorire l'attività della Sezione.

In previsione della prossima assemblea della Società, i presenti formano quindi un elenco di nomi di studiosi locali, e dei centri vicini, da proporre per la nomina a Soci ordinari della Società.

Riunioni del Consiglio direttivo del 28 novembre e 4 dicembre

Nella ormai prossima scadenza del suo mandato, il Consiglio direttivo della Società ha tenuto due lunghe riunioni, nei giorni 28 novembre e 4 dicembre, alle ore 18.

Sono assenti il gen. Magli, l'ing. De Gemmis e il prof. Caterino, di cui il gen. Magli aveva recato, la precedente riunione, una lettera di dimissioni, che il prof. Palumbo legge al Consiglio.

Il prof. P a l u m b o riferisce ai colleghi, di cui alcuni, del resto, intervenuti, circa lo svolgersi del Congresso di Studi sull'Età Angioina, al quale ha arriso un successo pari ai precedenti, nonchè circa il viaggio della delegazione iugoslava, conclusosi il 21 ottobre. Gli è doloroso dover constatare come, mentre la composizione della delegazione jugoslava, autorevolmente presieduta dal prof. Tadic', è rimasta inalterata ed essa è venuta al completo, con l'aggiunta anzi di altri tre colleghi, quella italiana è stata assottigliata dalla rinnovata impossibilità di molti a partecipare. Particolarmente sentita è stata la mancata venuta del prof. Lombardo, del prof. Prandi, del dr. Frattarolo. Il viaggio della nostra delegazione si è protratto da Antivari, Titograd e

Cettigne a Cattaro, Ragusa, Curzola, Spalato, Zara, Fiume, visitando università, archivi, biblioteche, musei e scavi archeologici. L'accoglienza è stata la più cordiale; le prese di contatto utilissime per scambi ulteriori e iniziative, come presto si vedrà, comuni. La delegazione jugoslava — mentre uno dei suoi componenti, il linguista prof. Hraste, dell'Università di Zagabria, giunto in precedenza, si occupava delle tracce linguistiche slave nel Gargàno — ha partecipato intensamente ai lavori dei due congressi salentini. Una delle più importanti riunioni del Congresso sull'età angioina, il 14 ottobre, a Gallipoli, è stata dedicata a un incontro italo-jugoslavo. Sei ottime relazioni di parte jugoslava, introdotte da discorsi dei proff. Tadic' e Baldacci, hanno dato motivo a varî interventi: dei proff. Paratore, Parlangèli, Alessio. Su mia proposta — ha continuato il prof. Palumbo — la riunione, e poi il Congresso, nella sua assemblea di chiusura, hanno votato un o.d.g. di invito a procedere, in collaborazione tra studiosi italiani e jugoslavi, alla realizzazione di un « Codice diplomatico dei rapporti tra le due sponde », per cui la nostra Società potrà contare sul costituirsi, a ciò, di un consorzio di enti finanziatori. I colleghi jugoslavi, al termine dei due congressi, sono stati ospiti, il 17 ottobre, a Brindisi, di quell'Amministrazione Provinciale, visitando monumenti nel Brindisino — di particolare interesse per loro sono state le cripte basiliane in agro di San Vito dei Normanni —, la Biblioteca Arcivescovile De Leo — ove una mostra di codici slavi è stata per l'occasione allestita —, il Museo Marzano a San Pietro Vernotico e il castello Dentice di Frasso a Carovigno. Il 18 sono partiti per Bari, dedicando l'intera giornata a visite culturali, ospiti dell'Amministrazione Provinciale, dell'Università e della nostra Società. Ringraziamo — ha detto il prof. Palumbo — gli Enti e le persone, primi fra tutti l'avv. Marzano, la dr. Sciarra, il prof. Fantasia e il prof. Sada, che hanno condiviso la nostra non davvero facile fatica e fatto onore ai nostri ospiti. Che hanno poi, il 19, continuato il viaggio per Molfetta, Trani e Barletta — sostando in queste due ultime città lungamente, ponendo speciale interesse alla ricerca di elementi slavi e dalmatici nelle chiese locali —, e quindi per Manfredonia, Monte S. Angelo ed altri luoghi del Gargàno. A Foggia, il 21, si è conclusa la loro visita. Ma in successivi incontri, a Roma, sono state rinnovate le prime intese per le iniziative comuni. Il governo jugoslavo, più sensibile del nostro, ha espresso alla nostra Società la riconoscenza per l'ospitalità e la collaborazione.

Quanto alle spese per il Congresso di Studi sull'Età Angioina, unificata in Lecce l'organizzazione con quello di Studi Salentini, nulla esso è costato alla nostra Società. Sicchè il nuovo contributo della Presidenza del Consiglio, di mezzo milione, ora pervenuto, è già valso a coprire le spese di albergo e di viaggio per la delegazione jugoslava, nei cinque giorni in cui essa non ha fruito dell'ospitalità leccese. Ma attendiamo, anche per il rimborso delle spese ai nostri delegati, il contributo *ad hoc* già chiesto da tempo.

I Consiglieri plaudono all'esposizione fatta, e all'opera del Presidente. In particolare, il prof. De Robertis dà notizia delle espressioni di simpatia e di apprezzamento pervenute alla Società per i risultati scientifici del Congresso angioino e la sua ottima organizzazione; e il prof. Babudri dà,

con la sua particolare competenza, indicazioni e consigli sull'avvìo del « Codice diplomatico per i rapporti tra le due sponde ».

Quindi, su proposta del prof. De Robertis, il Consiglio delibera la stampa del « Lexicon » dal *C. I. L.*, che la dr. Musca ha completato in questi anni, dopo il premio avuto per tale lavoro dalla Società. Il « Lexicon » sarà pubblicato nella serie del « Premio di studi storici G. Petraglione » e viene affidato alla Tipografia Cressati.

Il tesoriere, avv. d'Alessio, espone la situazione finanziaria della Società, anche in vista del sottoporre a breve scadenza ai Sindaci, a sensi di Statuto, il conto consuntivo del triennio. Viene rilevato che sono tuttora da riscuotere le quote per il '61 delle Amministrazioni Provinciale e Comunale di Bari e qualche altra. Il prof. Fantasia si incarica di sollecitare, ancora una volta, le Amministrazioni comunali di Molfetta e di Bari, per l'impegno preso per le onoranze a Francesco Carabellese.

Rilevata, dopo i molti solleciti, la situazione dei Soci in ordine al versamento di duemila lire l'anno loro richiesto, situazione che permane irregolare per troppi anche dei Soci più vicini all'opera della Società, viene deciso di inviare a ciascun moroso un nuovo invito raccomandato, avvertendo un'ultima volta come sia imposto dallo Statuto di considerare decaduti tutti i Soci non in regola con le quote sociali. Si delibera di attendere, per tale regolarizzazione, il termine del 31 dicembre, indicendosi l'Assemblea non appena altresì il Consiglio ed i Sindaci avranno approvato il bilancio consuntivo 1959-'61.

Vengono presi accordi, inoltre, per la consueta colazione sociale, al termine dell'Assemblea.

A fine riunione, il prof. Palumbo raccomanda caldamente al prof. Babudri, cui rivolge vive parole d'augurio, di non tralasciare di attendere al compimento del XIX volume del « Codice Diplomatico Barese »; e di terminare al più presto l'indice generale del secondo decennio di « Japygia », per la stampa del fascicolo del '47, rimasto da anni in sospeso, e dedicato a onorare la memoria di Giuseppe Petraglione — di cui, il 4 giugno, ricorda ai Colleghi, è stato scoperto il busto, nella Villa Comunale di Lecce — e dell'editore Alfredo Cressati.

I NOSTRI MORTI

Il '61 è stato ancor più dei precedenti doloroso di perdite nelle file della Società. Nella sua Manduria, che aveva onorato con la sua probità di amministratore e la sua passione di studioso di archeologia e di storia, si è spento, il 12 aprile, l'avv. G. B. Arnò, già assessore e v. presidente del Consiglio Provinciale di Taranto, partecipe dei nostri congressi e affettuoso cooperatore nella creazione, a Lecce, del Centro di Studi Salentini. Il 2 ottobre, a Bari, ha cessato di vivere il prof. Raffaele Chiàntera, già allievo a Napoli del Torraca e dello Schipa, studioso della cultura e della storia meri-

dionale, per lunghi anni preside del Liceo-Ginnasio di Conversano. Il successivo 27, pure a Bari, còlto ancor giovane da improvviso malore, veniva meno il prof. Michele Troisi, professore negli Istituti Tecnici, incaricato nell'Università, deputato, sottosegretario alle Finanze e presidente dell'Ente Meridionale di Cultura, studioso di economia politica e di storia del pensiero economico. Era, poi, la volta di quattro anziani della cultura pugliese e della nostra Società: dell'avv. Francesco Stampacchia, morto a Lecce, ove era nato, il 1 novembre, ultimo della insigne famiglia di patrioti, giuristi, scienziati salentini, poeta e umanista, uomo di profonda cultura e umanità (su di lui, si v. P. F. Palumbo, in « Gazzetta del Mezzogiorno », 10 gennaio 1962, e in « Studi Salentini », XII, 1961); del prof. Salvatore Panareo, spentosi a Roma, ove da lunghi anni giaceva immobilizzato, il 5 novembre, professore e preside del Liceo di Maglie, collaboratore, e poi continuatore col De Giorgi, della « Rivista Storica Salentina », fondata da Pietro Palumbo, e quindi, col Vacca, della nuova « Rinascenza Salentina », membro del Consiglio della Deputazione di Storia Patria, studioso della vicenda storica e culturale del suo Salento (e v. Dina Colucci, *Salvatore Panareo e un cinquantennio di studi storici nel Salento*, in « Quaderni » del Liceo Ginnasio Capece di Maglie, II, 1961, pp. 17-45); del prof. Michele Gervasio, per decenni direttore del Museo Archeologico di Bari, fondatore della Pinacoteca Provinciale, direttore di « Japigia », collaboratore, tra i maggiori, della Commissione di Archeologia e Storia Patria, cui dette la più gran parte delle sue opere di paletnologia e archeologia italiche, professore nell'Università di Bari i primi anni della Facoltà di Lettere, membro del Consiglio e v. presidente agli inizi della nostra Società, spentosi nella prediletta Torre a Mare il 5 dicembre; di Cesare Teofilato, morto nella sua Francavilla il 28 dicembre, cultore dei patrii studî, poeta ed educatore, sindaco della sua città nell'ora della liberazione, spirito fiero, franco, leale, vissuto in povertà ed alto esempio di umanità e di dedizione al suo credo (v. su di lui R. Jurlaro, in « Il Tempo », Cronaca della Puglia e Lucania, p. 5, del 14 genn. '62).

Dei Soci onorari stranieri, l'11 dicembre, a Garches, è morto Emil G. Léonard, lo storico per noi indimenticabile di Giovanna 1ª e degli Angioini di Napoli, più di recente passato a illustrare, pure da maestro, la storia del protestantesimo, professore alla Sorbona e direttore della Ecole pratique des Hautes Etudes.

Direttore responsabile: Prof. PIER FAUSTO PALUMBO
Iscritto nell'apposito Registro presso il Tribunale di Bari al n. 19 in data 22-12-1948

LA PALEOGRAFIA LATINA
E I RAPPORTI DELL'ITALIA MERIDIONALE
CON LA DALMAZIA

Allorchè nei primi decenni del VII secolo gli Slavi furono penetrati in Dalmazia, impadronendosi dei territori abitati fino allora dai Romani, la vita impose, tanto agli uni che agli altri, di cercare condizioni di compromesso per rendere più sopportabili i reciproci rapporti. A ciò contribuì indubbiamente la saggezza dei governanti bizantini della costa orientale dell'Adriatico, come pure la ragionevole necessità del conquistatore di creare con questi rapporti una vita tranquilla ed un progresso per ambo le parti, essendo gli Slavi giunti fin sotto le mura delle antiche ed ancor intatte città dalmate, non solo, ma anche alle porte delle nuove città fondate dai fuggiaschi romani in altre zone, come è chiaramente dimostrato dalle nuove città di Spalato e Ragusa.

L'arcidiacono Tommaso, più di ogni altro storico dalmata del Medio evo, ci descrisse tale corso inesorabile della storia, dandone un'interpetrazione dialettica, nella sua famosa *Historia Salonitana,* compiuta intorno al 1266. Qui fra l'altro dice: « Tunc inter eos (cioè fra gli Slavi e la popolazione romana di Spalato nel VII secolo) pace composita ceperunt Spalatenses (i fuggiaschi di Salona ed i loro discendenti), cum Slavis paulatim conversari, commerciorum negotia exercere, connubia jungere, ac paccatos eos sibi familiares reddere » (1).

Come a Spalato, così fu anche in tutte le altre parti della Dalmazia. La documentazione storica del IX secolo già dimostra che questa simbiosi di Slavi e Latini cominciava a dare visibili risultati anche dentro le mura delle antiche città romane che non erano in

---

(1) Thomas archidiaconus, *Historia Salonitana*. Ed. Pr. Rački, Zagabriae 1894, *MHSIM,* XXVI, 33.

grado di fronteggiarla nè di opporsi all'inevitabile mutamento della propria struttura etnica. Nelle città gli Slavi erano ricercati per la loro capacità, che si manifestava non solo nei servizi pubblici nelle città autonome, ma anche nell'intera struttura sociale, sia nella vita laica che in quella ecclesiastica, in quel tempo la « magna pars » di ogni città. Inoltre, la donna slava diverrà forte elemento biologico nel dissolvimento del vecchio strato etnico per la formazione di uno nuovo.

I primi contatti degli Slavi della Dalmazia con l'Italia meridionale si ebbero sin dalla prima metà del VII secolo. Beninteso, non furono questi già dei contatti amichevoli, al contrario. Nell'anno 642 avvenne la prima impresa guerresca contro i Longobardi dell'Italia meridionale nelle regioni non lontane dal Monte Gargano, precisamente presso Siponto. Dopo aver riportato qualche successo, i Dalmati dovettero ripiegare di fronte alla preponderanza delle forze longobarde (2). Da allora in poi vi furono altre spedizioni degli Slavi della Dalmazia per gli interessi di altri, che combattevano per conquistare l'Italia meridionale e per tenerla sotto il proprio dominio, quali i Franchi, i Bizantini, i Saraceni ed i Normanni, nel corso dei secoli IX e X (3). Una tremenda vendetta di queste imprese guerresche degli Slavi contro l'Italia meridionale fu la spedizione dei Normanni contro la Dalmazia, nell'anno 1075-6, al comando di Amico di Giovinazzo. Vi furono orribili devastazioni, la deportazione in prigionia ed in schiavitù di un numero non trascurabile di uomini, fra i quali persino il re di Croazia (4).

Già per il fatto di queste frequenti traversate dall'una all'altra costa dell'Adriatico, sia per imprese guerresche, sia per l'intensificarsi degli scambi commerciali, iniziatisi già nel primo Medio evo, si formarono nell'Italia meridionale delle colonie di Slavi, alle condizioni imposte loro dai padroni di quelle terre. La toponomastica dell'Italia meridionale ce lo prova più di qualsiasi altro documento: lungo tutta la costa dell'Italia meridionale, dalle Tremiti, che servivano da ponte dal Monte Gargano per Ragusa, fino in Sicilia. Nella lontana Palermo un intero quartiere porta il nome di *Schia-*

---

(2) K. Jirecek, *Istorija Erba* (Storia dei Serbi), Beograd 1952, I, 59.
(3) K. Jirecek, op. cit., I, 115.
(4) F. Šisic, *Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara* (Storia dei Croati al tempo dei sovrani nazionali), Zagreb 1925, 550.

vonia (5). Nelle Tremiti, sull'isoletta di San Nicola, ancora nel secolo XVI era menzionato il porto di *Schiavonia* (6). Dal cartolare del famoso convento benedettino di Santa Maria ' de Mare ' sull'isoletta di San Nicola, si viene a sapere che i capi dei Serbi e dei Croati che venivano nell'Italia meridionale, avevano fatto sosta colà esercitando un'autorità fra la propria gente. Questi capi, sulle falde del Monte Gargano, venivano chiamati « zupani » (7).

Milan Rešetar ha raccolto ricchi dati sugli altri numerosi toponimi con attributi slavi, cercando di chiarire, non solo linguisticamente ma anche storicamente la loro origine e, possibilmente, il momento in cui essi apparvero. Il Rešetar s'è acquisito inoltre grandi meriti verso la storiografia e la linguistica perchè nella sua opera, veramente magistrale, ha dato anche la bibliografia completa di tutto ciò che fino al suo tempo era stato studiato riguardo a queste colonie slave nell'Italia meridionale (8). Bisogna però dire che certi punti di vista da lui accettati nell'interpetrare la storia, non sempre potrebbero essere accettati dagli storici, particolarmente per le questioni che riguardano la continuità dei primi stanziamenti e di quelli del periodo dei Turchi.

Non intendiamo soffermarci a discutere le opinioni del Rešetar. Desideriamo tuttavia far notare che le migrazioni in massa dei Serbi e dei Croati nel periodo dei Turchi avevano per mèta appunto queste località, già popolate da elementi slavi. E' indubbio che i primi abitanti slavi di questi luoghi, di generazione in generazione, avevano mantenuto contatti con la madre patria, dando notizie di sè e delle condizioni in cui vivevano in armonia con la popolazione del posto, cioè con gli italiani. La navigazione e il commercio, che già dai più lontani tempi interessava ambo le parti, la Dalmazia e l'Italia meridionale, e lo scambio dei beni, hanno contribuito moltissimo alla reciproca conoscenza. La storiografia jugo-

---

(5) J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'aveniment de Basile Ier jusqu'a la prise de Bari par les Normands,867-1071*, Paris 1904, n. 1. («Schriften der Balkankommission: Linguistische Abteilung, IX): « On sait d'ailleurs, par plusiers chartes du cartulaire de Tremiti, que plusiers " joupans " ou chefs de colonies slaves illyriennes, sont établit sur littoral italian au pied du Mont Gargano ».

(6) F. Šisic, *Letopis popa Dukljanina* (Annali del sacerdote della Duklja), Beograd 1928, *SKA*, 204, n. 1.

(7) J. Gay, *L'Italie méridionale*, 428.

(8) M. Rešetar, *Die serbocroatischen Kolonien Suditaliens*, Wien 1911.

slava ha prodotto molti studî su numerosi dati che attestano gli attivi rapporti di amicizia, fra le coste dell'Adriatico.

La storiografia di ambo le parti si è occupata meno dei legami spirituali e culturali, e degli scambi su questo campo, quantunque essi fossero stati molto intensi. E perciò dedichiamo qualche pagina di questa nostra relazione a porre più in luce tali rapporti, basandoci su una documentazione sicura, tratta da ambedue le parti.

Tali rapporti sono legati dapprima alla funzione che ebbe la Chiesa nel periodo della cristianizzazione degli Slavi della Dalmazia; nei secoli successivi essi si mantengono attraverso l'organizzazione ecclesiastica, per mezzo del clero secolare e del clero regolare, particolarmente dell'ordine di San Benedetto.

La conquista della Dalmazia nel VII secolo disgregò completamente la gerarchia ecclesiastica di Salona. Appena nella seconda metà dell'VIII secolo fu possibile il suo restauro, nella città di Spalato, erede della Salona ormai distrutta. Ciò avvenne per opera di Giovanni di Ravenna, e quando dal papa fu nominato arcivescovo « cepit ecclesiam clerumque componere, instare doctrinae, predicationi vacare, curamque pastoralis officii multum sollicite exercere. Etenim per Dalmatie et Sclavonie regiones circueundo restaurabat ecclesias, ordinabat episcopos, parochias disponebat, paulatim rudes populos ad informationem catholicam attrahebat » (9). Giovanni di Ravenna, dotto ed energico, per la propria attività quale esecutore dei piani di Carlo Magno su questi territori bizantini, aveva bisogno di moltissimi libri. Dai documenti non risulta che in questa sua attività missionaria e riformatrice fosse aiutato dai monaci. Ma è molto probabile. A Spalato fu fondata allora la prima famosa officina scrittoria dalla quale ci proviene ancora bene conservato lo splendido *Evangeliarium Spalatense* (10), in scrittura semionciale, del cui valore paleografico faremo più tardi qualche cenno.

Molto si fece sentire il benefico influsso dei monaci benedettini che dalla loro casa madre a Monte Cassino si erano sparsi per la Dalmazia, come pure in altre parti dell'Europa occidentale, influsso che penetrò non soltanto nelle città dalmate di origine ro-

---

(9) Thomas archidiaconus, op. cit., 33.

(10) V. Novak, *Najstariji dalmatinski rukopis Evangeliarium Spalatense* (Il più antico manoscritto dalmata: *Evangeliarium Spalatense*), Split 1923. (Supplemento del « Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku » — « Notiziario di archeologia e storia dalmata », 1923).

mana, ma anche nel retroterra slavo, sùbito dopo l'opera di Giovanni di Ravenna.

L'azione dei Benedettini in Dalmazia non è sfuggita all'attenzione degli storici croati, da Franjo Rački fino ai contemporanei (11).

I *župani* (cioè i nobili) ed i principi croati, come pure altri dignitari, appaiono di lì a poco quali fondatori di monasteri e conventi, logicamente benedettini. Prima menzione di una fondazione di questo genere data dall'anno 852, quando il principe croato Trpimir fece costruire la chiesa ed il monastero a Rižinice, sotto Klis. Dice: « Construxi monasterium, ibique catervas fratrum adhibui, quorum sedulis votis et frequens oratio nos immunes redderet de peccatis » (12). Per questa costruzione, il principe Trpimir aveva precedentemente consultato tutti i suoi *župani* e ottenuto l'appoggio dell'arcivescovo di Spalato, Pietro, che era d'altronde il suo padrino. Non si può però affermare con certezza che abbia avuto l'aiuto di qualche monastero benedettino dell'Italia, forse anche di Monte Cassino stessa. E' stato dimostrato che ciò più tardi è avvenuto diverse volte. Non è escluso, tuttavia, che ciò sia avvenuto proprio per l'intervento dell'arcivescovo Pietro presso i Benedettini a Monte Cassino. Per il X secolo vi sono di tali conferme. Verso la fine del IX secolo (precisamente nell'anno 899) in Dalmazia si fa già il nome di un certo « Zitalius superpositus monasteriorum », il che fa supporre che in quel tempo in Dalmazia vi siano stati diversi monasteri e forse anche abbazie (13).

A Zara, già da molto tempo, esisteva un monastero che portava il nome di San Crisogono (Sanctus Chrisogonus, Kiševan in slavo). Nell'anno 916 si menziona un Odolbertus abbas (14). Nel corso del X secolo il monastero entrò in crisi e fu abbandonato, ma nel 986 tornò a vivere per merito della famiglia Madia, la più ragguardevole famiglia di Zara, e col contributo degli altri cittadini. In questo caso l'intervento di Monte Cassino è certo, perchè in quel tempo vi si trovava agli studi Madius-Majo, un componente della fami-

---

(11) C. F. Bianchi, *Zara cristiana*, I, Zara 1877, 297; Fr. Racki, *Nutarnje stanje Hrvatske prije XII stoljeca* (Condizioni interne della Croazia prima del XII secolo), Zagreb 1894, 64.

(12) Fr. Racki, *Documenta historiae croaticae periodum antiquam illustrantia, Zagabriae* 1877, I.

(13) Fr. Racki, *Documenta*, 16.

(14) Fr. Racki, *Documenta*, 16-19.

glia zaratina, il quale fu poi con preciso intendimento mandato dalla casa madre a Zara, quale abbate, con l'incarico di guidare con mano sicura il monastero verso la prosperità. Questo Madio, che nel diploma viene nominato « dei sacerdos et monachus », nel medesimo tempo che a Zara un Majus era a capo della città « prior et proconsul Dalmatiarum » (beninteso bizantino), era indubbiamente un parente stretto di costui, persona autorevole non solo in Zara, ma in tutta la Dalmazia. Il monastero di San Crisogono ben presto attirò la venerazione di molti dignitari, i quali « pro remedio animae » facevano ricche elargizioni: e non erano solo dignitari zaratini, ma anche della Croazia, nell'XI secolo, e più tardi. Di ciò parlano chiaro i documenti (15). Il bano croato Stefano con la moglie Maria fecero donazione al monastero di un'intera piccola biblioteca, oltre ad altri valori e terreni (16).

Già all'inizio dell'XI secolo l'ordine benedettino si propagò in modo particolare in Dalmazia. Di ciò abbiamo informazioni sicure negli *Annales Camaldulenses,* nei quali, parlando del vescovo di Ossero (Osor), Gaudenzio (che fu discepolo dell'eremita Romualdo), si dice che è « ...exemplo et auxilio monachorum Casinatum qui ex eo sacro Monte per haec tempora in Istriam et Dalmatiam transmissi fuere... »; e ancora: « plura monasteria erexisse, quae seminarium fuerunt sanctorum et praelarissimorum virorum qui Dalmatiam illustrarunt hoc potissimo saeculo » (17).

Tra questi figurano i monasteri di San Pietro, San Benedetto, San Michele e San Nicola. D'altronde, in questo secolo abbondano le fondazioni di tutta una serie di monasteri benedettini in Dalmazia, nelle città di Spalato, Traù, Zara, Ragusa, e così via, monasteri per frati e conventi per monache. Dal momento della loro fondazione, non cessarono di mantenere legami con la loro casa madre.

Nell'isoletta di San Nicola delle Tremiti, il monastero di Santa Maria ' de Mare ' manteneva contatti con i Dalmati, da quanto si vede dalle notizie sulla fondazione del monastero di Santa Maria, sul-

---

(15) Fr. Racki, *Documenta,* 25, 38, 42, 43, 44, 46, 48-50, 59-60, 62, 72-74, 80, 81-84, 84-85, 85-86, 91-93.

(16) Fr. Racki, *Documenta,* 46.

(17) *MGH,* VII, 636-637. Cfr. anche V. Novak, *Scriptura Beneventana s obzirom na tip dalmatinske Beneventane* (La scrittura beneventana rispetto al tipo della beneventana dalmata), Zagreb 1920, 7.

l'isola di Locrum (Lacroma), appartenente a Ragusa, nell'anno 1023. Qui, a San Nicola si trovavano allora due ragusèi, Leo e Pietro, che verranno mandati a Ragusa per aiutare la fondazione del monastero sull'isola di Locrum (18). Quanto questo monastero delle Tremiti fosse noto ai Dalmati, e precisamente ai Croati, è dimostrato da un lascito dello spalatino Jann (Giovanni), sacerdote, figlio di Gaudio, soprannominato Cherlicco (Krljič), il quale edificò la chiesa di San Silvestro sull'isola di Biševo, vicino a Lissa, e la donò con le rispettive proprietà al monastero delle Tremiti. Per la donazione era necessario il beneplacito di Berigoj, principe della Narenta, che lo concesse nel 1050, prova evidente che Biševo era sotto il suo dominio (19).

La città di Ragusa venne in contatto diretto con Monte Cassino anche per mezzo di un altro suo monastero. E' il monastero di Santa Maria 'de Rabiata' o di Santa Maria 'de Rosata', sul fiume Ombla (Rijèka), presso Ragusa. Il ragusèo Sabinus, suo fondatore, chiese all'abate di Monte Cassino di mandargli alcuni bravi monaci che organizzassero il monastero e lo guidassero nello spirito della regola benedettina. Il che dev'essere avvenuto verso la metà dell'XI secolo, molto probabilmente al tempo del grande abate cassinese Desiderio, divenuto più tardi papa Vittore III; giacchè questi beni con le campagne del monastero e la chiesa vengono menzionati, quale diretta proprietà di Monte Cassino, anche sulla famosa porta di bronzo della basilica, costruita ed ornata da maestri di Bisanzio e consacrata nell'anno 1071 (20). Su questa porta scolpita a Costantinopoli, fra gli altri beni notati si dà un valore particolare al possesso del monastero: « ... in Dalmatia prope civitatem Ragusiam ecclesia sanctae Mariae in loco qui dicitur Rabiata... » (21). Il nobiluomo Sabinus per cattivarsi la benevolenza dell'abate di Monte Cassino verso la sua fondazione, gli aveva precedentemente inviato in dono due scri-

---

(18) G. P. Luccari, *Copioso ristretto degli annali di Ragusa*, Venezia 1605, 13.

(19) M. Barada, *Dinastičko pitanje u Hrvatskoj XI stoljeca* (La questione dinastica in Croazia nel XI secolo), in « Vjesnik za archealogiju i historiju dalmatinsku », L, 1932, 176-178.

(20) H. Bloch, *Monte Cassino, Bizantium, and the West in the Earlier Middle Ages*. « Dumbarton Oaks Papers », n. 3. Cambridge-Mass. 1946, 193 - 200.

(21) E. A. Lowe, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, Oxford 1914, 61.

gni in argento del peso di dieci libbre. E l'abate di Monte Cassino gli mandò tre dei suoi monaci, tra i più esperti, che in un sito incantevole organizzarono il monastero. Il famoso Pietro diacono, nella sua cronaca del monastero, è poco chiaro quando attribuisce questi avvenimenti al XII secolo, al tempo dell'abate Oderisio, il che è in contrasto con la testimonianza dell'epigrafe sulla porta della basilica (22).

Il pensiero dei donatori e fondatori croati e serbi non raramente era rivolto all'Italia meridionale e ai suoi illustri monasteri, che essi venivano a conoscere attraverso varie fonti. Lo *župan* Desa di Hum nel 1151 fece una cospicua donazione quando donò ai benedettini di Santa Maria a Pulsano, sul Monte Gargano, l'intera isola di Meleda (Mljet), quale compenso per essere venuti essi ad organizzare su quest'isola il monastero. Più tardi ciò fu varie volte confermato dai papi (23).

E' ben noto quanto fosse venerata la basilica di San Nicola di Bari da parte dei regnanti serbi, dalla fine del XII fino al tardo XIV secolo, dal capostipite della dinastia dei Nemanjići, Stefano Nemanja, allo zar Dušan: segno indubbio che la fama dell'Italia meridionale era assai larga anche prima nelle regioni dell'opposta sponda, senza dubbio per merito dei monasteri benedettini, sparsi anche nel retroterra della Dalmazia (24). I contatti di Cattaro e Ragusa, da una parte, con Bari sull'altra riva dell'Adriatico, furono mediatori dei ricchi doni che regnanti serbi inviavano con grande generosità alla chiesa votiva di San Nicola di Bari, anche molto tempo dopo che lo scisma ebbe diviso la chiesa cristiana in orientale ed occidentale.

Fra i donatori figurano Stefan Nemanja, capostipite della dinastia dei Nemanjić, la regina Jelena (Elena) che donò alla basilica un'icona raffigurante la regina genuflessa davanti al Santo, Stefan Uroš II Milutin che fece un dono di gran pregio, l'altare in argento per la cripta e poi un'icona di San Nicola, in legno rivestito d'ar-

---

(22) V. Novak, *Scriptura Beneventana*, 8, 9.

(23) F. Šisic, *Letopis popa Dukljanina*, cit., 242 sgg.; V. Foretic', *Dvije isprave zuhumskog kneza Dese o Mljetu iz 1151* (Due diplomi del principe Desa di Zahumlje concernenti Melissa del 1151), in « Anali historijskog instituta u Dubrovniku » « Annali dell'Istituto Storico di Ragusa », 1952, 63-72; B. Gusic - C. Fiskovic, *Otok Mljet* (L'isola di Melissa), Zagreb 1958, 14-19, 45-52.

(24) K. Jirecek, *Istorija Srba*, cit., I, 98, 125, 266; II, 79.

gento. Nell'anno 1346 lo zar Stefan Dušan cede alla chiesa capitolare di Bari il tributo di 200 perperi, dovutogli dai Ragusèi (25).

Tutto questo dimostra chiaramente quanto lontano irradiasse la Puglia, conquistando gli Slavi della costa opposta dell'Adriatico. I più potenti intermediari della cultura furono indubbiamente i Benedettini, molto ben voluti anche fra gli Slavi.

La diffusione dell'istruzione fra gli Slavi, ancor prima che fossero composti gli alfabeti slavi, il glagolitico e il cirilliano, è legato nel contempo alla loro conversione al Cristianesimo, come pure alla graduale organizzazione di zone statali, particolarmente sul litorale adriatico. Il monaco Hrabar, macedone, primo paleografo e linguista slavo, discepolo dei discepoli di Cirillo e Metodio, all'inizio del X secolo, nel suo trattato *O pismeneh* (Sulle scritture), dice che gli Slavi, pur non avendo un alfabeto, si intendevano con « tratti e segni » (antiche *rune* slave), che non erano sviluppati sino all'alfabeto e che difficilmente si servivano delle lettere greche e latine, essendo la lingua slava molto più ricca di voci della greca e latina. Ma Costantino Porfirogeneto attesta che gli Slavi se ne servivano ugualmente (26).

Con la diffusione dell'istruzione in Dalmazia, non si copiavano in latino soltanto libri di carattere sacro. Ve ne erano anche di contenuto profano, libri di legge, di medicina e di altri generi di letteratura, e tutti provenivano da officine scrittorie dei Benedettini. Nelle cancellerie dei principi croati e serbi, nel IX secolo, come nei secoli successivi, erano in uso la scrittura e la lingua latina, che in seguito si sarebbe affermata anche negli uffici notarili, accanto alle scritture glagolitica e cirilliana, nelle cancellerie slave. Molto presto, già al tempo di Carlo Magno, nelle sedi episcopali esistevano scuole, che contribuirono molto alla diffusione del saper leggere e scrivere ed allo sviluppo dell'istruzione in Dalmazia (27). E i pontefici ro-

---

(25) K. Jirecek, *Istorija Srba*, II, 78-79.

(26) V. Novak, *The Slavonic-Latin Symbiosis in Dalmatia during the Middle Ages*, in « The Slavonic and East European Review », 1953, n. 78, 28; dello stesso A., *Paleografija i slovensko-latiniska simbioza od VII do XV stoljeca* (La paleografia e la simbiosi slavo-latina dal VII al XV secolo), in « Istorijski časopis » (Rivista storica), VII, Beograd, 1957, 3.

(27) A Zara alla fine dell'XI secolo e all'inizio del XII secolo c'è un *quadrivium majus*, che fa supporre anche il *trivium*. Fr. Racki, *Documenta*, 93.

mani con occhio vigile seguivano incessantemente lo sviluppo della vita monastica in Dalmazia, consapevoli di quanto merito avessero i Benedettini nell'affermazione del Cristianesimo fra gli Slavi. Basta soltanto soffermarsi sulle raccomandazioni di papa Alessandro II all'arcivescovo di Bari nel 1067, in cui esprime la sua cura, tanto per i monasteri latini quanto per quelli slavi (28).

Sebbene dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente anche la cultura in Dalmazia fosse duramente colpita, le forti radici della classicità non poterono essere divelte nemmeno nel più oscuro Medio evo, e cioè nel secolo VII e, per buona parte, l'VIII. L'antica tradizione riacquistò vigore al tempo degli organizzatori della chiesa metropolitana salonitana-spalatina sotto l'energica guida di Giovanni di Ravenna. La più antica testimonianza scritta conservataci, del tempo della sua attività, è il magnifico manoscritto *Evangeliarium Spalatense,* insieme ad un certo numerto di resti epigrafici sugli edifici sorti allora o restaurati. Questo codice è un vero e proprio enchiridion paleografico; anzi tutto ha il pregio di venire da un'ottima officina scrittoria nella quale si curava la semionciale calligrafica, e d'esser opera di sei amanuensi. Sui fogli vuoti sono scritte intere pagine in una carolina assai antica e molto vicina al tempo in cui fu composto l'*Evangeliarium Spalatense* stesso, in beneventana di bellissima forma e di diverso pugno. Quindi, accanto alla semionciale, ai margini della quale vi sono aggiunte in corsivo tardo-romano (neoromano), figurano due minuscole importanti che diverranno i principali fattori di una grande e vasta letteratura, prevalentemente di carattere sacro, anche se la letteratura giuridica, in particolare, possa gareggiare con essa (29). Dopo ricerche di alcuni decenni sull'apparizione di queste due minuscole in Dalmazia, appena adesso si può avere una visione esatta del loro comune e reciproco sviluppo, durato cinque secoli, al termine dei quali esse cedettero il posto alla ormai trionfante scrittura gotica.

La scrittura carolina giunse indubbiamente in Dalmazia già col gruppo dei collaboratori del Ravennate e non è da escludere che anche la beneventana, nella stessa età, abbia trovato entusiastici se-

---

(28) « Alexander... Petro, venerabili archiepiscopo diocliensis atque antibarensis ecclesiae... *monasteria quoque tam Latinorum quam Graecorum sive Sclavorum cures, ut scias et haec omnia unam ecclesiam esse, teque omnibus praedictis locis episcopali regimine praesse* »: Fr. Racki, *Documenta*, 201.

(29) V. Novak, *Latinaska paleografija* (Paleografia latina), 1952, 141-164, 211-229.

guaci, di che possiamo oggi trovar conferma in alcuni frammenti conservatici, della fine del secolo VIII e del principio del IX (30). Ad ogni modo, la carolina penetrò in Dalmazia dal Nord, attraverso Aquileia, mentre la beneventana, per mezzo dei Benedettini dell'Italia meridionale, nonchè dei monaci dalmati che si erano istruiti in qualche monastero pugliese o a Montecassino, come per certo avvenne dell'abate di Zara, Madio. Perciò qui sopra tutto vogliamo interessarci dell'apparizione della beneventana in Dalmazia, e non parleremo della carolina, della sua comparsa, diffusione e capacità delle sue officine scrittorie (31).

E. A. Lowe, l'autore dell'opera *The Beneventan Script. A History of the South italian Minuscule,* con una lussuosa edizione in fac simile in due tomi *Scriptura Beneventana: Facsimiles of South Italian and Dalmatian MSS. from the Sixth to the Fourteenth Century* (Oxford 1928), ha richiamato l'attenzione degli studiosi sull'importanza della diffusione della beneventana dall'Italia in Dalmazia, non soltanto sotto l'aspetto paleografico, ma anche per il fluttuare delle correnti culturali, tramite questa minuscola, tanto nell'Italia meridionale quanto in Dalmazia. Fra l'altro, egli si esprime testualmente così: « The use of Beneventan writing in Dalmatia is of interest both to the palaeographer and to the student of western culture » (32).

Effettivamente, nella continuazione di questi studî concernenti la Dalmazia, da me approfonditi col massimo interesse, accanto allo studio di altri problemi medievali e paleografici, ho potuto confermare sempre questa tesi del Lowe nel 1914 (33).

---

(30) V. Novak, *Notae palaeographicae,* Zagreb 1928, in « Vjesnik Hrvatskog arheloskog drustva » « Notiziario della Società degli archeologi di Croazia »), NS., XV, 159-222.

(31) Nello studio: *Apparizione e diffusione della carolina in Dalmazia,* in cui si tratta anche del rapporto della carolina e della beneventana in generale, e inoltre della loro simbiosi in alcune officine scrittorie.

(32) E. A. Lowe, *The Beneventan Script.,* VIII.

(33) Accanto alle opere già menzionate, nuovi dati si possono trovare nel trattato *Neiskoriskoriscavana Kategorija dalmatinskih istorijskih izvora od VIII do XII stoljeca* (Una serie di fonti ancora utilizzata per la storia dalmata dal VIII al XII secolo), in « Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti u Zadru » (« Studi dell'Istituto dell'Accademia jugoslava di scienze ed arti di Zara »), III, 39-74; *Something New from the Field of Dalmatian Beneventana,* in « Medievalia et Humanistica », XIII, 1961. Nel contempo si può accennare alla dissertazione di Branka Pecarski, sull'orna-

Tutti questi risultati, i miei e quelli dei colleghi, anche dei più giovani, realmente indirizzano verso un campo di indagini che ancora per lungo tempo attirerà l'attenzione degli storici e dei paleografi, come il Lowe aveva previsto già mezzo secolo fa.

I risultati che ho potuto conseguire finora possono venir riassunti in poche parole.

Innanzi tutto, molto importante e decisivo è il fatto che la beneventana dalmata, prima della sua comparsa nello sviluppo di questa minuscola dai suoi stadi anteriori, aveva in Dalmazia l'identico ambiente biologico che la beneventana stessa aveva nell'Italia meridionale. Anche in Dalmazia, quindi, le era stato facilitato lo sviluppo dopo che fu giunta dall'Italia meridionale, se non si è formata da sola, da identiche radici. Pure in Dalmazia l'ambiente era bizantino, o greco, come nell'Italia meridionale, ambiente che senza dubbio, appunto in quella zona e soltanto lì, fu fattore essenziale nella formazione della nuova minuscola latina, calligrafando i tipi non calligrafici neolatini, precarolini, la cui morfologia nell'Europa occidentale si trovava allora nelle fasi di formazione di nuove minuscole che si sarebbero, ben presto, affermate. Le orme della cultura bizantina in Dalmazia, in quelle fasi, non erano trascurabili, bensì profonde e tenaci, proprio come nell'Italia meridionale, e ciò molto influì sulla casa madre di Monte Cassino (34). Il che si avverte nella calligrafia come nella ornamentazione dei libri manoscritti, in tutti gli scrittori della Dalmazia.

In Dalmazia, appunto per un così attivo scambio nel campo culturale con l'Italia meridionale, le officine scrittorie dalmate curavano prevalentemente la scrittura beneventana tonda: i suoi più bei codici conservati, appartengono alla scuola scrittoria del monastero di San

---

mentazione dei manoscritti dalmati in beneventana, dissertazione che porrà in evidenza l'opera degli alluminatori dalmati. Di tal ramo dell'arte dalmata trattano anche gli scritti: *Iluminacija Misala MR* 166 *iz zagrebacke sveučilišne knjižnice* (Alluminazione del Messale MR 166 della Biblioteca universitaria di Zagabria), in « Anali historijskog instituta Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti u Dubrovniku », cit., VI-VII, 1959, e *A Monument of Dalmatian Ornamentation in Trogir* (« Medievalia et Humanistica », XIII, 1961).

Nelle pubblicazioni dell'Accademia jugoslavia verrà pubblicato lo studio *Evangeliarum Večenegae* (dall'officina scrittoria zaratina di San Grisogono) della fine dell'XI secolo. La parte paleografica è opera mia; B. Pecarski tratta sull'ornamentazione del codice, magnificamente alluminato.

(34) H. Bloch, *Monte Cassino, Byzantium, and the West in the Earlier Middle Ages*, cit., 163-224, 40 pictures.

Crisogono di Zara (35). Questa beneventana è molto simile alla beneventana dell'Italia meridionale, pur avendo non poche sue caratteristiche, che la distinguono anche dalle scritture delle altre zone culturali della Dalmazia. Nella Dalmazia e nelle sue scuole scrittorie non prevaleva però esclusivamente la beneventana tonda. C'erano anche qui dei cosidetti tipi transitori, molto affini al tipo morfologico cassinese, che apparve nelle scuole scrittorie a Traù ed anche in altri luoghi della Dalmazia. Ad ogni modo, nel secolo XIII a Ragusa e persino in certi scritti anche a Zara, appare un tipo di scrittura molto acuta, quasi angolosa, assomigliante moltissimo alla gotica (36). Non dobbiamo nemmeno omettere la cancelleria, nella quale il genere letterario della beneventana fu abbastanza usato (37). Pure questa beneventana delle cancellerie, reca tutte le caratteristiche della beneventana letteraria, senza alcuna tendenza al corsivo. Ciò significa che anche questo genere di scrittura era materia di studio nelle scuole scrittorie.

Di particolare importanza, inoltre, è l'influsso della beneventana sui mutamenti morfologici nei tipi letterari del glagolitico e del cirilliano. Nella slavistica è stato accettato il mio punto di vista che il tipo acuto della beneventana ebbe parte nella formazione del glagolitico angoloso, prettamente croato, nei libri di carattere sacro (38). Così pure il cirilliano letterario, quale ce lo mostra la scuola scrittoria che ci diede il famoso Vangelo di Miroslav, principe di Zahumlje, e fratello di Stevan Nemanja, della fine del XII secolo, risente molto dell'influsso della beneventana, non soltanto nella sua ornamentazione, che è prettamente benedettina-cassinese, ma anche nel nuovo tipo morfologico del cirilliano calligrafico (39).

Quanto fosse apprezzata la beneventana dai bibliotecari del passato che compilavano gli inventari dei manoscritti, si deduce dalla loro conoscenza di questa scrittura, già allora caduta in disuso. Men-

---

(35) G. Praga, *Lo « Scriptorium » dell'abbazia benedettina di San Crisogono in Zara*, in « Archivio storico per la Dalmazia », VII-VIII, 1929-1930; V. Novak, *Neiskorišćavana kategorija* (Serie non sfruttata), tab. IV-VIII; Id., *Evangeliarium Vecenegae*, cit., con 25 facsimili); Id., *Chartulare Jadertinum monasterii Sancte Mariae*, Zagreb 1960.

(36) V. Novak, *Latinska paleografija*, tab. 38, 39.

(37) V. Novak, op. cit., tab. 31; G. Praga, *Lo « Scriptorium »*, passim.

(38) V. Novak, *Scriptura Beneventana*, 62-66; J. Vajs, *Rukověs histolske paleografie*, Praha 1932, 135-136.

(39) V. Novak, *Paleografija i slovensko-latinska simbiosa* (La paleografia e la simbiosi slavo-latina), 8-9.

tre in Italia il Lowe trovò solo sette attestazioni storiche per il termine proposto di « *beneventana* », in Dalmazia, e cioè a Ragusa, a Zara, nel Bribir croato, e persino a Zagabria, ne trovò più di venti. E non solamente nelle istituzioni religiose, ma anche nella biblioteca di un feudatario croato, il principe Subić, della famiglia che fece venire sul trono di Croazia e Ungheria la dinastia angioina (40).

Quali generi letterari nella letteratura sacra e profana sono conservati nei manoscritti in beneventana, se questi siano, e in quanto, copie di quelli dai quali le opere venivano trascritte, in che grado tali opere siano originali o diverse, tutto ciò sarebbe una questione a parte e costituisce un altro campo di ricerche.

Frattanto uno dei fondamentali risultati delle mie indagini sulla formazione e sullo sviluppo della minuscola latina in Dalmazia, è che in questa, come nelle altre sfere culturali, si può constatare che gli Slavi, e cioè — in queste nostre ricerche — i Croati ed i Serbi, hanno saputo accettare il patrimonio culturale, non solo, ma mantenerlo e svilupparlo quasi del tutto indipendentemente.

Appunto questo settore dell'apporto culturale degli Slavi alla cultura in Dalmazia in generale, il fenomeno della poligrafia, tanto caratteristico in Dalmazia, deve attrarre l'attenzione degli storici. Giacchè accanto alle scritture latine nel Medio evo, il corsivo neoromano, la semionciale, la beneventana e la carolina, non facendo eccezione della maiuscola, della capitale e dell'onciale (il re croato Zvonimir in occasione della sua incoronazione, nel 1076, donò ai legati del papa il monastero di Vrana, quale prima nunziatura nei Balcani, con ricco tesoro nel quale c'era anche un codice d'argento (*codex argenteus*)(41), e le scritture slave, la glagolitica e la cirilliana di tutti i tipi, formano una varietà molto ricca di modi di scrivere, varietà che non si può riscontrare in altre zone culturali d'Europa. Attraverso tutto il Medio evo continua una nobile gara nella simbiosi culturale slavo-latina.

I prestiti che la Dalmazia riceveva dall'Italia meridionale non rimanevano senza frutti. La paleografia, appunto, ci rivela spesso nuove e belle pagine della cultura medievale, per la quale il contributo degli Slavi non fu scarso. Con gratitudine lo studioso può rilevare che fattore non trascurabile fu la simbiosi slavo-latina in Dalmazia, come pure il legame di questa regione con l'Italia, e particolarmente con l'Italia meridionale.

VICTOR NOVAK

(40) V. NOVAK, *Latinska Paleografija*, 142-144
(41) V. NOVAK, op. cit., 58-59.

LE RELAZIONI ITALO-MONTENEGRINE NEL MEDIO EVO

Ai tempi di Roma l'attuale Montenegro era abitato da popolazioni illiriche appartenenti allo stesso ceppo dei Veneti, degli Istriani, dei Carni, dei Liburni, degli Japigi.

Fra le stirpi illiriche gli storici citano quella dei Labeati, abitatori delle regioni orientali del lago di Scutari, che da essa prendeva il nome di Palude Labeata. Costoro, a differenza degli altri Illiri che furono ostili fino alle guerre di Macedonia, si dimostrarono durante le guerre illiriche favorevoli a Roma, che ne rispettò l'indipendenza. Perciò la diretta influenza romana su di essi fu ritardata, ma ebbe in compenso una maggiore durata quando Roma decadde.

Comunque, non erano solo i Labeati gli abitatori di questa regione ai tempi di Roma, nè essi rimasero a lungo indipendenti. Non tardano infatti a venire in urto con Roma, dalla quale furono assoggettati ed incorporati nell'Illirico, seguendo per lungo tempo le sorti della Dalmazia.

Queste popolazioni più tardi fornirono all'Impero Romano eccellenti capi e valorosi soldati, ed uno di loro, Diocle, dopo percorsa con onore la carriera delle armi, ascese, nel 284, al supremo potere imperiale, assumendo il nome di Diocleziano. Gli storici sono ancora dubbiosi circa il luogo ove nacque. Ma molti lo identificano con Salona, presso Spalato; altri, appoggiandosi all'autorità di storici più recenti, non esitano a riconoscere il suo luogo natale in Dioclea, piccola città illirica, centro amministrativo e militare della regione circostante all'attuale Titograd (Podgoriza).

Dioclea dette il nome a un'intiera regione, che assumerà molti secoli dopo il nome di Montenegro. Posta alla confluenza della Zeta con la Moracia, era ricca di pregevoli costruzioni in marmo e in pietra tagliata, e contava edifici pubblici e templi. Numerosi frammenti, monete, iscrizioni, oggetti, nonchè gli scavi più volte intrapresi ed attualmente ancora in corso, testimoniano la sua importanza.

Strade romane solcavano il territorio e lungo le vie fiorivano le ville, i posti militari, le cittadine, in ispecie nella valle della Zeta. Sulla costa i Romani valorizzarono le antichissime colonie come Budua, Risano, Antivari e Acruvium (Cattaro).

Nell'anno 325 l'imperatore Costantino distaccò dalla Dalmazia il paese posto tra la Palude Labeata e il Golfo di Risano e ne fece una nuova provincia illirica, cui dette il nome di *Prevalis* o *Prevalitana*. Questa provincia divenne in breve una delle più evolute dei Balcani ed intensa fu su di essa l'influenza politica, economica, militare e culturale di Roma. Posta in un primo tempo nell'orbita dell'Impero d'Occidente, questa terra, poi aggregata alle sorti dell'Impero d'Oriente, fu una di quelle ove più a lungo persistè il nome romano, come testimoniano numerosi ritrovamenti.

Nel VII secolo Avari e Slavi occuparono e devastarono la regione, distruggendo Dioclea, che, secondo gli archeologi, già precedentemente era stata devastata da un terremoto, che ne aveva accelerato la decadenza e lo spopolamento.

Siamo nel Medio Evo. Le vicende storiche di questa terra furono per alcuni secoli intense; poche di esse però ebbero valore predominante. A noi interessa sottolineare gli avvenimenti che hanno maggiore attinenza col nostro tèma.

Sulla fine del secolo X questa regione si rese autonoma sotto i propri principi, che raggiunsero la loro massima potenza nella seconda metà del secolo XI, al tempo di Michele, principe di Zeta, il quale ottenne da papa Gregorio VII la corona e l'investitura di « rex Sclavorum ». Il papa lo chiamò, in tale occasione, « carissimus beati Petri filius ».

Il principe Dessa, signore della Zeta nel 1151, concesse l'isola di Meleda al monastero di santa Maria di Pulsano sul Monte Gargano.

Fino alla dinastia serba dei Namagnidi il principato di Dioclea (Zeta) conservò un carattere occidentale e costanti furono i rapporti con Roma. All'atto della scissione delle chiese romana e bizantina, per un certo tempo ancora la Dioclea rimase sotto l'influenza della Chiesa romana.

E' appunto sotto i Nemagnidi che avviene il cambiamento, di cui è interessante seguire le espressioni anche architettoniche in alcuni monasteri eretti da Stefano Nemagna, il capostipite della dinastia. Nemagna, nativo di Ribniza (Podgoriza, Titograd), era stato nel 1113 battezzato secondo il rito cattolico; successivamente, trasfe-

ritosi nell'interno del paese, fu ribattezzato secondo il rito ortodosso, e se ne fece fervido sostenitore.

Indebolita Bisanzio, Nemagna s'impadronì anche del litorale dell'odierno Montenegro, compresa Cattaro, che divenne una delle più importanti città del regno dei Nemagnidi, ed anzi il suo principale porto marittimo. In quest'epoca le relazioni economiche e culturali fra Cattaro e la costa opposta dell'Adriatico, e specialmente quella apula, diventano molto intense. I documenti dell'Archivio di Stato di Cattaro ne danno una incontestabile prova e potrebbero servire non solo per una comunicazione a parte, ma anche per un vasto lavoro. In questo breve rapporto dobbiamo contentarci di averne fatto soltanto cenno.

Notevole influenza esercitò anche il breve Impero latino d'Oriente che viene a coincidere con il regno dei primi successori di Stefano Nemagna, molti dei quali ebbero nuovi contatti con Roma.

Dopo la sconfitta di Urosio I, terzogenito di un figlio di Nemagna, arrecatagli dal proprio figlio Dragutin nel 1276, la reggenza della Zeta, cioè dell'odierno Montenegro, venne assunta da sua moglie Elena, che governò la regione per un lungo periodo in nome del suo secondogenito, Milutin. Non solo la tradizione, ma anche alcuni storici indicano questa regina serba sotto il nome di Elena d'Angiò. Imparentata con gli Angioini, Elena approfondì i rapporti fra la Zeta e l'Italia meridionale. Benchè moglie e madre di re ortodossi, questa pia regina molto favorì la chiesa cattolica, e fece erigere parecchi monasteri e chiese lungo il litorale del Montenegro. I resti del monastero dei Francescani da lei fondato a Cattaro nel 1288 sono ancor oggi ben conservati. Elena anche ordinò e finanziò la costruzione d'un monastero ortodosso a Gradaz. Nel suo palazzo a Brgnazi fece istituire una scuola per le massaie. Per i suoi sentimenti religiosi e i grandi meriti la chiesa ortodossa la consacrò santa.

E' particolarmente importante il fatto che i re della dinastia dei Nemagnidi arrichirono a più riprese la chiesa di san Nicola di Bari con altari, grandi icone e candelabri d'argento, che vi si trovano tuttora. Ancòra oggi vi si può leggere la seguente iscrizione: « Anno Domini millesimo trecentesimo decimo nono, mense junii, secunda indictione. Urosius (Milutin), rex Rascie et Diocliae, Albaniae, Bulgariae et totius maritimae de Gulfo Andriano, a mari usque ad flumen Danubii magni, praesens opus altaris, yconam magnam argenteam et coperturam tribunalem supra hoc altare de argento, lampades et candelabra magna de argento fieri fecit ad honorem Dei ac beatissimi

Nicolai, Obrado adstante de Catara, filio de Sistava, fideli et experto, a predicto rege super dicto opere deputato... ». Occorre ricordare che san Nicola di Bari è venerato anche dagli ortodossi e che in occasione di restauri effettuati, se non erro, un trent'anni fa, furono scoperti nella chiesa altari per il rito ortodosso.

Sotto la dinastia dei Balsici (1360-1421), che nel Montenegro sostituì quella dei Nemagnidi, s'iniziano i rapporti con Venezia, che divengono intensi sotto i principi Cernoevici (1421-1516).

Per proteggersi dall'invasione turca i popoli della costa orientale dell'Adriatico s'erano orientati verso Venezia, la grande potenza capace di proteggerli. Essa aveva con loro comuni essenziali interessi politici: primo fra tutti, la resistenza contro i Turchi.

Naturalmente, la più diretta influenza Venezia esercitava attraverso le città marittime, e, cioè per quanto riguarda il Montenegro, Cattaro, Budua, Antivari e Dulcigno.

Cattaro fu conquistata da Vettor Pisani nel 1378. In sèguito alla pace di Torino passò al re d'Ungheria e nel 1385 al re di Bosnia. Il 25 luglio 1420 passò a Venezia mediante atto di spontaneo assoggettamento e vi rimase fino alla caduta della Serenissima, con un rettore e provveditore veneto, ma con amministrazione autonoma. Anche Budua, la più antica città del litorale montenegrino, passò sotto Venezia spontaneamente, con atto in data 4 aprile 1423, stipulato tra i Buduani e l'ammiraglio veneziano Francesco Bembo, e vi rimase ininterrottamente fino al 1797.

Tornando alla storia del Montenegro, riguardo alla dinastia dei Balsici, è d'uopo rilevare che i suoi membri avevano ricevuto il titolo di « cittadini di Venezia ». Particolarmente intensi furono i rapporti al tempo di Giorgio II. In un documento conservato nell'Archivio di Venezia, datato 28 febbraio 1388 e sottoscritto da Giorgio II, appunto, il principe concede ai Veneziani, « come al tempo dei suoi antecessori », libero traffico e protezione nella zona di Dulcigno e in altre sue terre.

Il suo successore, Balsa III, fu però alquanto irrequieto verso Venezia, alla quale tentò di riprendere, in una lunga guerra, Scutari e gli altri territorii da essa posseduti. In trattati del 1412, del 1421 e del 1426, veniva però confermato a Venezia il possesso di tutte le città, mentre veniva rinnovato il canone a suo carico di mille zecchini annui.

Sembra che Stefano Cernoevic si trovasse in esilio in Puglia, allorquando fu proclamato signore della Zeta. Egli comprese subito

che, contro l'incalzante pericolo turco, la miglior via era quella di rinsaldare l'alleanza con Venezia. Il 17 luglio 1451 infatti egli stipulò un trattato con il doge Francesco Foscari, nel quale Venezia gli conferiva il titolo di « nostro capitano nella Zeta Superiore » e gli confermava il diritto di successione e di dogana. Fu rinnovato il reciproco impegno di aiuto militare, e Stefano s'impegnò sull'obbedienza a Venezia dei territori ad essa soggetti ed a rispettarne l'integrità.

Nel 1455 i rappresentanti di numerose stirpi montenegrine, capeggiati da Stefano, giurarono fedeltà a Venezia e l'impegno fu convalidato, il 6 settembre 1456, in un accordo con il provveditore veneto, nel quale gli abitanti della Zeta Superiore si obbligavano, al bisogno, a servire Venezia quali truppe ausiliarie. Venezia in cambio consentiva che anche nei territori ad essa soggetti (le Bocche di Cattaro) il metropolita del Montenegro esercitasse sugli ortodossi il suo potere spirituale e che permanessero valide alcune antiche giurisdizioni civili di feudatari della Zeta su certi terreni nelle Bocche di Cattaro.

Il successore di Stefano, suo figlio Ivan, divenuto signore della Zeta nel 1471, aveva, secondo una tradizione popolare, per moglie la veneziana Caterina Orio. Anch'egli continuò nella politica paterna ed acquistò nuove benemerenze verso Venezia. Nel 1473 vi s'era recato per aiuti, facendo costruire, pare, anche una chiesa, che la tradizione indica in quella di San Giorgio dei Greci a Venezia, ma che probabilmente è invece quella di San Giorgio degli Schiavoni, nome generico con il quale Venezia indicava le popolazioni dell'altra sponda dell'Adriatico.

Il 24 febbraio 1473, in riconoscimento delle già numerose prove di amicizia per Venezia, il doge Niccolo Marcello insigniva Ivan del grado di patrizio veneziano, ascrivendolo nel libro d'oro della Repubblica. Questo riconoscimento non solo costituiva un premio ed un incitamento, ma legava Ivan agli obblighi dei patrizi, primo fra tutti quello di cooperare al bene della Repubblica e di nulla operare contro di essa.

Nel 1482 Ivan compì un giro negli Stati italiani per invocare soccorso contro il pericolo turco, avendo Venezia stipulato con i Turchi un trattato nel quale cedeva loro Scutari. Si narra che in questa occasione Ivan, visitando la cattedrale di Loreto, facesse voto alla Santa Vergine di edificare un tempio nel Montenegro se fosse tornato in patria e avesse potuto salvare il suo paese. Infatti, egli eresse a Cettigne un monastero, inspirandosi anche nelle linee architettoniche al tempio loretano. Questo monastero è poi stato più volte distrutto e riedificato.

Suo figlio Giorgio, secondo la tradizione popolare, era stato educato a Venezia, e vi si trovava infatti nel 1490, l'anno in cui suo padre chiedeva al Senato il consenso perch'egli sposasse la veneziana Elisabetta Erizzo. Proprio mentre la sposa si recava nel Montenegro, Ivan moriva, lasciando il potere a Giorgio.

La vita di questo principe è interessantissima. Educato all'occidentale, desideroso di riforme e di progresso, si accinse al riordinamento del suo paese, per il quale, tra l'altro, aveva anche procurato a Venezia e trasportato nel Montenegro una tipografia, la prima del mondo balcanico, il cui primo libro apparì nel 1494. Ma, sia per i matrimoni (anche due sue sorelle erano sposate a nobili veneziani) che lo legavano di parentela con Venezia, sia per le sue tendenze innovatrici, era malvisto dai suoi stessi sudditi e dai Turchi che allora vantavano il predominio sul Montenegro. In effetto, il suo breve principato segna un periodo di grave crisi che si concluse con la caduta del Montenegro sotto il giogo turco nel 1499.

SLAVKO MIJUSKOVIC'

L'IMPORTANZA DELLA DOMINAZIONE ANGIOINA PER LE TERRE CROATE

Poichè le terre croate, Croazia e Slavonia, giungono al tardo medio evo con eredità politiche diverse, esse hanno anche un diverso sviluppo ulteriore. La Croazia, come primitivamente piccolo nucleo politico sull'Adriatico, godeva tutti i vantaggi e incontrava tutte le difficoltà che comporta una relativamente rapida maturazione in senso politico e sociale. Sebbene la base materiale su cui i primi sovrani, principi e re, fondavano il loro potere dovesse essere straordinariamente modesta, tuttavia i sovrani croati riuscirono a realizzare l'unità politica con le terre oltre le Alpi Dinariche ed a creare in tal modo in questa parte dei Balcani una formazione politica che, grazie alla posizione, poteva far sentire il suo peso. Ma, quando in tale unità politica venne inclusa anche la Dalmazia, allo splendore e alla grandezza esterna non corrispose all'interno una situazione politica e sociale più avanzata: il che doveva in seguito apportare nuove forme nella vita politica. Nell'avaro suolo carsico della zona costiera adriatica il patrimonio regio fu probabilmente per un periodo assai breve il mezzo con cui potevano esser tenute a freno le forze centripete dell'interno. In questa zona i sovrani furono pertanto costretti ben presto ad alienare alcune delle prerogative regie e a tentare con la suddivisione degli « iura regalia » di farsi di seguaci. Era in verità una via pericolosa questa su cui si erano messi non solo i sovrani croati della dinastia nazionale, ma anche la maggioranza dei sovrani del Medio Evo, perchè a stento la struttura feudale offriva altre possibilità. Pertanto le condizioni in cui gli Arpad — appoggiandosi soprattutto sul diritto di successione e sull'alleanza col papa — ricevettero la corona croata non erano per loro affatto favorevoli. Senza un territorio proprio e senza un reale godimento delle prerogative regie, il loro potere divenne assai presto nominale ed essi dovettero dividerlo coi magnati che da funzionari regi, « župani », erano a poco a poco riusciti ad acquistare la dignità ereditaria di « župan » e poi anche il banato ereditario. Tale processo era tanto più pericoloso per il re,

in quanto i magnati avevano spesso la possibilità di unire nello stesso territorio il diritto di possesso fondiario coi diritti regali usurpati o forse elargiti. In questo modo ebbero una potenza che il re come straniero nel paese non avrebbe potuto raggiungere. Le conseguenze di tale sviluppo per gli Arpad in Croazia furono deleterie: il re divenne in effetti un ospite non gradito nel paese che si trovava al primo posto nel suo titolo e di cui portava la corona; da questo paese solo di tanto in tanto aufflivano le entrate nel tesoro reale e in esso non esisteva affatto un esercito regio. E quando pure taluno degli Arpad si ricordasse della Croazia, la sua potestà regale doveva limitarsi a confermare col suo sigillo le assai dubbie donazioni di antichi possedimenti o diritti reali, che i magnati godevano in realtà da lunghissimo tempo. La Croazia pertanto, col principato narentano, fu il primo dei paesi slavo-meridionali in cui l'anarchia feudale cominciò ad intaccare le basi dell'autorità regia. Poichè la dominazione degli Arpad nel corso di due secoli non ostacolò quasi per nulla tale sviluppo, la Croazia alla vigilia dell'avvento della nuova dinastia angioina al pricipio del XIV secolo era un conglomerato di unità feudali quasi indipendenti, unite più formalmente che realmente dalla potestà « banale » ereditaria del più eminente oligarca — il bano Paolo. Sebbene sotto il potere del bano si trovassero riunite le provincie croate — e per un certo tempo anche la Bosnia — ed inoltre le città dalmate inclusa Zara — la sua autorità effettiva non superò mai i limiti, in cui l'anarchia feudale permetteva che si sviluppasse l'autorità del più potente oligarca. Già durante la sua vita rimasero fuori della sua potestà i dominii dei principi di Veglia, più tardi Frankopan, i quali riuscirono a sottrarsi a un duplice vassallaggio (veneneziano e croato-ungherese) per diventare infine principi indipendenti.

Quantunque, dal punto di vista dell'evoluzione politica, questa anarchia feudale in cui i Croati accolsero gli Angioini possa considerarsi positiva, in senso sociale essa presenta elementi negativi abbastanza accentuati. Benchè la popolazione libera si venisse a trovare, a quanto pare, in una posizione di dipendeneza soprattutto in virtù della feudalizzazione dei pubblici diritti, e questa non consentiva le più dure forme di sfruttamento, tuttavia l'assenza di un forte potere regio rese impossibile sotto gli Arpad la formazione di classi sociali (status) differenziate. Nella Croazia del tempo, divisa in feudi nobiliari o ecclesiastici, il nobile di rango inferiore poteva trovar posto solo come « familiaris » di qualche magnate e in simili condizioni non poteva pensare ad organizzarsi in classe. Tale letargo di classe, pagato con la licenza oligarchica, rimase una caratteristica

essenziale della società croata fino alla metà del XIV secolo, quando il secondo angioino sul trono croato-ungherese riuscì a destare la Croazia a nuova vita.

L'altra terra croata, la Slavonia, subisce nello stesso tempo uno sviluppo completamente diverso. Il fatto stesso che in quest'angolo estremo del bacino pannonico privo di frontiere naturali si alternassero continuamente nella supremazia politica e si scontrassero le sfere d'interesse dell'oriente e dell'occidente, non permetteva che vi si consolidasse un'autorità durevole. Un mutamento poté verificarsi solo dopo la venuta degli Ungheresi, i quali si erano insediati al centro del bacino, ma l'edificazione dello stato magiaro richiese oltre un secolo, così che fino al 1000 la Slavonia non mutò il suo carattere di zona di transizione. La freschezza nomade dei Magiari e l'utilissima esperienza acquisita nel nuovo territorio costituivano già una garanzia di successo per il nuovo stato, che sorgeva qui nel tempo in cui l'occidente sprofondava ormai nell'anarchia feudale. Infatti lo stato arpadico, creato su fondamenta slave con forme occidentali, si mantenne nonostante tutte le crisi per ben due secoli. Fondato anche qui su base patrimoniale, il potere regio disponeva di un quantitativo di terre notevolmente maggiore, e queste erano il miglior mezzo di pagamento di quell'epoca. Quantunque si avvertisse la tendenza di sostituire la deficienza di fondi terrieri con *iura regalia,* nessuno degli Arpad riuscì in questo. Anzi, il tentativo stesso di Andrea II d'introdurre, a costo della totale alienazione dei possedimenti regi (*perpetuitas*), l'obbligo del servizio militare per l'intera nobiltà, dunque il nuovo sistema banderiale, s'infranse contro le resistenze dei nobili, che proprio sotto il suo regno cominciarono a organizzarsi. Nella lunga lotta per il ripristino della proprietà regia trascorsero centocinquanta anni. Apparve allora evidente che le forze centrifughe erano più valide dell'autorità del sovrano e cominciò la lotta degli ultimi Arpad per mantenersi sul trono. Sulle rovine del regno sorsero le classi. Dapprima, invero, con molta timidezza. Ma benchè nella lotta contro gli oligarchi queste venissero quasi a scomparire, per il fatto stesso che la nobiltà cominciò ad organizzarsi in classe prima che gli oligarchi fossero riusciti a distruggere l'autorità regia, la piccola nobiltà in Slavonia ed Ungheria non solo sopravvisse agli oligarchi, ma fu anche una delle basi su cui la dinastia angioina fondò il suo potere. Pertanto la Slavonia, inserita tipologicamente nei territori ungheresi, presenta nella seconda

metà del XIII secolo un quadro del tutto diverso da quello della Croazia. Qui i « nobiles et jobagiones castri » si costituiscono in dieta già nel 1273 per fissare i diritti della loro classe. Poichè con ciò essi avevano ottenuto anche una propria organizzazione autonoma nell'ambito dell'allora già vacillante « comitatus » regio (županija), gli oligarchi non poterono più eliminarli.

Certamente per gli Angioini fu decisivo il fatto che anche gli Arpad avessero già intuito il giovamento che poteva recare al sovrano un'intesa con le città. Purtroppo, le città della Slavonia dovettero ben presto risentire la difficile posizione in cui si trovava il re: di tredici città libere nel territorio della Slavonia nel XIII secolo soltanto due conservarono i privilegi loro concessi, mentre le altre caddero sotto il dominio degli oligarchi. Ma poichè il ruolo economico delle città nell'economia del tempo era insostituibile, gli oligarchi non poterono distruggerle, e ciò fu di straordinaria importanza per gli Angioini, i quali nel bacino pannonico non dovettero creare ex novo una borghesia.

L'eredità dunque che gli Angioini poterono ricevere dagli Arpad non fu troppo ricca, ma indubbiamente utile. Essi tuttavia non la ricevettero direttamente dagli Arpad, ma dovettero strapparla dalle mani dei magnati, i quali nella seconda metà del XIII secolo si erano sostituiti al potere reale. In Slavonia erano soprattutto i Babonić, i cui dominii si stendevano dai confini della Bosnia alla Carniola. Essi, a somiglianza dei principi di Bridir, da « župani » (supremi conti) di Goriza, dopo aver riunito alcuni « comitatus » regi e infine anche il banato ereditario, crearono un potere dinastico, a cui in Slavonia potevano opporsi unicamente i Gisingen. Nell'aspirazione di assicurarsi un potere oligarchico quanto più grande fra i magnati, affossatori della dinastia arpadica, dal Danubio all'Adriatico non v'era differenza qualitativa, bensì solo quantitativa. Ma gli oligarchi non mancavano abitualmente di cautelarsi alle corti di Budapest e di Napoli.

Pertanto la situazione in cui Carlo II si trovò a preparare la via al trono per il nipote era nonostante tutto abbastanza favorevole, perchè l'opposizione dei magnati non avrebbe minacciato il fanciullo dodicenne. E quando infine, con la protezione e per merito del bano Pavle, ascese al trono, nessuno dei magnati poteva supporre che in lui si nascondesse il restauratore dello stato.

Forse sarebbe esagerato affermare che la creazione dell'assolutismo sia stato un merito esclusivo di quel fanciullo o più tardi del figlio di lui. Il fatto stesso che nel loro stato eterogeneo riuscirono

a realizzare le proprie idee in modo diverso dimostra che una parte decisiva nel processo di edificazione la ebbero anche le circostanze in cui si trovarono ad operare. Ciò nonostante è innegabile che Carlo non abbia introdotto consapevolmente il nuovo sistema. Questo consisteva nel trapianto delle istituzioni sociali dell'occidente, in primo luogo della cavalleria, e con essa naturalmente anche dell'esercito feudale. Poichè in linea di principio Carlo rigettava i vecchi oligarchi — alcuni di essi dopo averli sfruttati — potevano dirsi fortunati i giovani cui era dato di avvicinare il giovane sovrano. E questi non erano poi tanto numerosi. I cavalieri di S. Giorgio non erano solo le guardie del corpo del re, ma anche i suoi funzionari più fedeli. Al sovrano li legava un vincolo morale, indubbiamente il mezzo più efficace per mantenere i recenti rapporti feudali quali si erano allora formati in Ungheria. E quando in seguito tale vincolo morale verrà a indebolirsi, la corona, almeno fino alla morte di Luigi I, avrà sufficiente energia da ridurre all'obbedienza i vassalli ribelli. Con la cavalleria la novità più rimarcabile fu il sistema banderiale. Fondato sulle forze private della nobiltà laica ed ecclesiastica, l'obbligo del servizio militare incombeva su tutti i proprietari indistintamente. Questo esperimento, vale a dire l'appoggiarsi alle forze militari dei privati, sarebbe costato caro al potere regio, se gli Angioini non avessero saputo o potuto opporre alle forze private della nobiltà dei forzieri ben colmi. Per conseguire ciò occorreva porre le finanze dello stato su basi affatto nuove. I falliti tentativi degli Arpad di ricostituire i dominii reali furono molto utili agli Angioini, mostrando con evidenza che il nuovo stato non poteva più reggersi sui possedimenti privati del sovrano. Il re invero disponeva tuttora di grandi possessi — esisteva ancor sempre il sistema castrorum — ma egli non desiderava che i contadini sentissero troppo il peso della nuova organizzazione statale. Egli pertanto non tentò neppure di gravare d'imposte i contadini, contentandosi di trasformare in esazione pecuniaria le antiche prestazioni forzate a sconto del denaro. La risposta a tale politica del sovrano fu una nuova colonizzazione dei contadini. In armonia con la tendenza di ricavare dai vari dazi le entrate più considerevoli fra le regalie. Carlo ritenne ben fatto di far gravare gli oneri dello stato sulle spalle degli artigiani e dei mercanti, essendo giusto che pagassero coloro cui lo stato offriva anche le maggiori possibilità di guadagno. Ancor prima di avere in mano l'intero paese, Carlo ripristinò il commercio estero attirando con la concessione di privilegi mercanti specialmente viennesi e veneziani. Più tardi egli, come

poi Luigi, sostenendo la borghesia nazionale eliminò a poco a poco con dazi protettivi i mercanti stranieri. Però una sistemazione del commercio non era concepibile senza una riforma monetaria. Perciò Carlo passò dapprima (1323) alla doppia moneta, e dal 1325 coniò lo zecchino d'oro e in tal modo mediante la valuta aurea stabilizzò la moneta reale. Questa floridezza economica fu resa possibile dalla fortunata circostanza che allora l'Ungheria era proprietaria di un terzo di tutto il minerale d'oro esistente nel mondo. Allorchè infine abolì anche il monopolio dei minerali, proibì l'esportazione dei metalli preziosi e introdusse il loro riscatto forzoso, tale regalia gli apportò il 40 per cento di tutte le entrate, e questa fu una base abbastanza solida per la nuova monarchia assolutistica che egli veniva contemporaneamente costruendo.

Solo quando in Ungheria scomparve con Mattia Czaki l'ultimo oligarca, Carlo poté pensare all'assoggettamento delle terre croate. Forse a ragione Carlo abbandonò all'inizio del suo governo in Slavonia il principio, in virtù del quale egli non collaborava con gli oligarchi, bensì li sopraffaceva. Con la logica dei governanti, che non erano particolarmente sensibili agli obblighi morali, i Babonić, come gli avversari più pericolosi in Slavonia, furono da lui dapprima sfruttati e poi rigettati. Due fatelli, i bani Stefano e Giovanni, riuscirono a riportare l'ordine nel paese ed anzi, sotto la loro guida, fu iniziata la lotta contro i magnati croati. Ma poichè i Babonić erano già troppo vicini al re, per motivi finora ignoti egli eliminò il loro ramo più pericoloso. Al loro posto subentrò in breve il bano Mikac, il quale solo al re doveva la sua ascesa e in pochi anni riuscì a sistemare la Slavonia secondo i voleri del sovrano: la piccola nobiltà, liberata dalla soggezione degli oligarchi, tornò sotto l'autorità del bano e la borghesia cittadina godé nuovamente l'antica posizione privilegiata. Il numero delle nuove città libere non era invero così grande come nel XIII secolo, ma il re procurò di aumentare il numero dei suoi alleati. E infatti prima di morire egli poteva dirsi soddisfatto, essendo riuscito ad organizzare la Slavonia in conformità dei suoi intenti. Alcuni territori erano rimasti in realtà al di fuori della sua diretta autorità — per esempio, dovette sacrificare a Radoslav Babonić una parte del Poùnginje (regione intorno al fiume Una) —, ma il paese nel suo complesso era pacificato. Poichè, dunque, grazie al riuscito intervento reale, all'anarchia oligarchica era succeduta la pacifica collaborazione fra il re e le classi (*status et ordines*) e questa aveva reso possibile l'equilibrio sociale, l'azione

assolutistica del giovane sovrano in questo paese aveva la sua piena giustificazione.

L'analogo tentativo di riportare sotto il suo scettro anche la Croazia non solo non sortì l'effetto desiderato, ma gettò il paese in una nuova anarchia, da cui non potè riaversi per circa trent'anni. Il re, infatti, con l'aiuto dei magnati croati allontanò nel 1322 il bano Mladen II, pur non essendo ancora abbastanza forte da mettere al suo posto un uomo che potesse supplire al potere dinastico dei bani croati. Nell'interregno che seguì il banato dalmato-croato divenne preda dei vicini: Bosnia e Venezia. I principi di Bridir in genere conservavano ancora i loro punti d'appoggio principali, che impedivano a Venezia di penetrare più profondamente nel retroterra croato, ma essi stessi da ultimo, cercando alleati contro il voivoda Nelipac, finirono col divenire sudditi di S. Marco. Pertanto il tentativo di ristabilire il potere regio in Croazia ebbe per il re gravi conseguenze: la costa adriatica andò quasi completamente perduta e, al posto dei docili e sottomessi bani della dinastia di Bridir, s'insediò nel cuore della Croazia il voivoda Nelipac, il quale fino alla morte (1344) ignorò assolutamente il sovrano. Poichè il colpo inferto ai Bridir non può essere giustificato con qualche risultato favorevole, esso dal punto di vista dell'evoluzione politica della Croazia dovrebbe essere qualificato come negativo. Ma una valutazione così severa ci è impedita dalla consapevolezza che al giovane re mancavano le energie per la realizzazione del suo piano definitivo nella lontana, ostile e difficilmente accessibile Croazia. Tuttavia col prematuro abbattimento degli oligarchi in Croazia aggravò notevolmente la posizione del figlio, il quale dovette fare sforzi di gran lunga superiori per restituire alla corona le terre perdute.

Comunque, la grandezza di Luigi non si può immaginare senza i durevoli successi del padre di lui nelle altre terre della corona di S. Stefano. Luigi contribuì all'edificazione finale di una società in cui non v'era più posto per i servi non liberi. Da allora questi e gli « jobagiones » goderono il prestigio di una libera classe sottratta alle minacce dei magnati. Dato che anche un largo strato della borghesia cittadina fruiva della protezione del re, l'armonia fra le classi non venne turbata da nessun movimeneto sociale. La potenza economica e militare dello stato permise a Luigi d'affrontare la lotta per l'egemonia nei Balcani e, fatto di particolare importanza per le terre croate, per la costa adriatica. Dopo i primi insuccessi, quando la mancanza di una flotta, l'atteggiamento ostile dei magnati croati e la questione napoletana gli resero impossibile l'attuazione del suo

piano, Luigi infine nella seconda guerra contro Venezia riuscì a riconquistare alla sua corona l'intera costa adriatica dal Quarnaro a Durazzo. Invero uno dei presupposti di questa fortunata politica fu la circostanza che, seguendo le orme del padre, riuscì a creare anche in Croazia una classe cui potersi appoggiare. Appena ebbe realmente nelle mani la prima fortezza e il suo distretto, cioè il castrum di Ostrovica, egli consentì che vi si organizzasse la nobiltà delle dodici stirpi (« nobiles duodecim generationum regni Croatiae »), dunque la prima istituzione classista della piccola nobiltà nel territorio della Croazia. Il conferimento della libertà nobiliare ai liberi contadini apparve ben presto come una mossa politica assai abile: Luigi fu il primo sovrano che ardisse di esigere in Croazia il ripristino dei diritti regali. Ciò avvenne naturalmente soltanto al prezzo della completa eliminazione dei magnati croati, giacchè quelli che non si piegarono a tempo davanti al re, vennero da lui posti in condizione di non nuocere. Quando i signori di Bribir furono trasferiti in Slavonia e i Frankopan, i Nelipić e i Kurjaković gareggiavano nel contendersi la benevolenza del re, egli poté senza ostacoli inviare in Croazia e in Dalmazia la propria madre per esaminarvi lo « ius regium ». E questo gli apprese che anche in Croazia poteva introdurre l'imposta fondamentale sui terreni, la « marturina », la quale come tributo reale era da gran tempo caduta in desuetudine. Inoltre al banato dalmato-croato il re restituì antichi territori e aggiunse di nuovi, ma la dignità di bano la conferì esclusivamente a uomini di sua fiducia.

Benchè Luigi abbia radicalmente infranto la potenza dei principi croati — il che per una valutazione del suo regno potrebbe essere decisivo soltanto nel caso che ci fosse dato di guardare gli avvenimenti del XIV secolo da un punto di vista strettamente nazionale —, egli diede nuova vita alle terre croate e ungheresi. Il governo dei due angioini è un'età aurea fra gli interregni che seguirono alla scomparsa degli Arpad e degli Angiò, e come tale fu tipico dell'epoca feudale: ma se esso non avesse al tempo giusto reso abili le classi alla vita politica, le terre croate ed ungheresi sarebbero state inghiottite nel frazionamento feudale. Pertanto è merito loro se da allora e fino all'abolizione dei rapporti feudali le classi divisero con più o meno successo il potere col sovrano e in tal modo lottarono congiuntamente contro il nemico orientale che proprio negli ultimi anni del regno di Luigi fece la sua apparizione nella penisola balcanica.

NADA KLAIC'

LA PUGLIA TRA DUBROVNIK (RAGUSA) E IL LEVANTE NELL'EPOCA ANGIOINA

Mirjana Popović-Radenković, la rimpianta studiosa delle relazioni tra la costa orientale ed occidentale dell'Adriatico nell'epoca angioina, nei suoi due articoli sulle relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino, ha trattato qua e là dei contatti commerciali ragusei con il Levante, connessi con le loro operazioni commerciali nella Puglia (1). D'altra parte, nel mio libro recente su Ragusa ed il Levante nel Medio Evo, ho spesso menzionato la Puglia e la sua gente nelle relazioni raguseo-levantine (2). Ma, nè Marjana Popović-Radenković, nè io, abbiamo considerato il problema della posizione della Puglia nei contatti raguseo-levantini da un punto di vista, direi, pugliese, cioè del ruolo della Puglia in questo commercio. Ed è proprio quel che io mi propongo di fare ora, basandomi sempre sul materiale dell'Archivio di Stato di Ragusa (3).

Per apprezzare meglio il posto che la Puglia occupava nelle relazioni raguseo-levantine, questo problema si deve considerare sotto tre aspetti distinti, ma interdipendenti:

1) la partecipazione dei Pugliesi nel commercio con il Levante;
2) i prodotti pugliesi come articoli di esportazione verso il Levante;

---

(1) Miriana Popovic'-Radenkovic', *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Archivio storico per le Province Napoletane », vol. XXXVII (1957), pp. 5-36; vol. XXXVIII (1958), pp. 153-206.

(2) B. Krekic', *Dubrovnik (Ragusa) et le Levant au moyen âge*, Paris 1961.

(3) I documenti sui quali è basato questo lavoro, provenienti dall'Archivio di Stato di Ragusa (Drzavni archiv - Dubrovnik), sono stati pubblicati in regesti, in francese, con le indicazioni sui fondi dell'archivio e sulle pubblicazioni precedenti: B. Krekic', *c.c.*, *Régestes*, numeri 9, 11, 12, 37, 42, 43, 71, 106, 126, 156, 294, 315, 406, 410, 454, 471, 476, 484, 556, 573, 576, 609, 677, 698, 706, 714, 725, 791, 876, 1040, 1124, 1129, 1220, 1232, 1248, 1251, 1364.

3) uomini e prodotti levantini nella Puglia.

Oltre a ciò si dovrà parlare anche di alcuni fenomeni particolari, connessi al nostro tèma.

I

Il commercio raguseo con il Levante costituiva una parte importante dell'attività economica generale della città adriatica. Le sue origini risalgono ai tempi remoti della protezione bizantina sulla città, ma lo sviluppo di questo commercio si può studiare particolarmente bene dopo il 1250. Ed è proprio in quest'epoca che si trovano nei documenti ragusei i primi pugliesi, di Trani e di Brindisi, che si occupano del commercio nel Levante.

Nel Trecento, tra i pugliesi che s'incontrano nelle acque levantine, ve ne sono di Trani, Molfetta, Manfredonia, San Severino e Bari. Qualche volta si tratta anche di compagnie commerciali costituite da pugliesi. La situazione è molto simile pure nel Quattrocento: Trani, Taranto, Manfredonia e Bari sono i luoghi di provenienza dei mercanti pugliesi che trafficano nel Levante.

La presenza e l'attività dei pugliesi nel Levante — le cui tracce si trovano nei documenti ragusei, e che avevano relazioni d'affari anche con Ragusa — non può essere considerata come importante. Il loro numero è ridotto (una dozzina di casi per quasi duecento anni), e gli articoli del loro commercio, quando lo si può constatare, erano per la più gran parte articoli di massa e di minor valore (cereali, legna, ecc.).

II

Più interessanti sono i dati sull'esportazione dalla Puglia verso il Levante. Se nel Duecento troviamo una volta l'oro come articolo di esportazione da Trani per Alessandria e Costantinopoli, gli articoli di un'importanza maggiore in questo traffico sono prima il vino e l'olio, e poi i cereali.

Nel Trecento il vino e l'olio — meglio, il vino o l'olio — rappresentano gli articoli principali d'esportazione dalla Puglia verso il Levante, secondo i dati dei documenti ragusei. Anche nei pochi casi in cui l'articolo non è indicato direttamente, si può presumere da altre indicazioni che si tratta di uno dei due articoli suddetti.

Normalmente si andava prima a Venezia a caricare i vasi, poi si discendeva nella Puglia, dove i porti principali per il carico del vino o dell'olio erano Bari, Manfredonia, Trani, Monopoli, Brindisi e S. Cataldo presso Lecce. La merce — da 300 a 400 vasi — era poi trasportata a Costantinopoli, Pera, Chio, Rodi o Focea. Ma il punto più importante dove si sbarcava il vino e l'olio pugliese sembra essere stata Alessandria. Un caso particolare fu quello del 1303, quando una nave ragusea, carica d'olio e di cereali, diretta a Creta, fu sequestrata a Napoli, senza dubbio per sospetto d'un viaggio nelle « partes infidelium ». Carlo II dovette per tre volte rinnovare l'ordine di liberare la nave (4).

E' interessante notare, che nel 1397 i Ragusei decisero di esentare dal dazio doganale l'olio che da Ragusa veniva trasportato dai Ragusei nella Puglia, per essere poi condotto ad Alessandria. Ciò significa, a mio avviso, due cose: primo, che l'esportazione dell'olio pugliese faceva concorrenza all'esportazione dell'olio raguseo, la quale doveva essere stimolata in questo modo; secondo, che gli stranieri occupavano una posizione troppo forte a confronto dei Ragusei in questo traffico, e perciò si davano facilitazioni ai Ragusei.

Infatti, con una sola eccezione, si tratta sempre di stranieri che, nel Trecento, fanno dei contratti a Ragusa per l'esportazione dalla Puglia verso il Levante. Mercanti di Bari, Trani, Genova e Firenze sono i principali interessati in questo commercio. Ma nel Quattrocento la situazione è completamente cambiata. I documenti ragusei, concernenti l'esportazione dalla Puglia verso il Levante, parlano quasi esclusivamente di Ragusei come protagonisti di questo traffico.

Un altro cambiamento è la completa sparizione del vino e la quasi completa dell'olio dalla lista degli articoli d'esportazione, e la preponderanza dei cereali. I cereali provenivano da Manfredonia, Bari, Barletta, o semplicemente « dalla Puglia ». Essi erano diretti a Rodi, Chio, Focea, Famagosta, ed anche in Siria e ad Alessandria. L'esportazione dei generi alimentari nelle « partes infidelium » essendo proibita, questo traffico aveva bisogno di autorizzazioni speciali, che si ottenevano sia dal governo raguseo, sia dal pontefice.

Vi sono parecchi casi di esportazione di merci senza precisazio-

(4) T. Smiciklas, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, t. VIII, Zagreb 1910, p. 47; M. Popovic'-Radenkovic', op. cit., vol. XXXVII, p. 13; Krekic', op. cit., *Régestes*, n. 71.

ne d'articolo, sia nel Trecento che nel Quattrocento. Queste merci si prendevano a Fortore, San Severino o « Santa Maria de Trinitade », per essere trasportate a Corfù, Modone, Candia, Chio, Rodi e, forse, in Siria. Gl'imprenditori, qui pure, erano sempre Ragusei.

Lo zucchero è menzionato una volta, nel 1394, con il vino e l'olio, per essere portato da Bari a Costantinopoli o Pera. Per i tessuti non abbiamo dati concreti sull'esportazione dalla Puglia verso il Levante, ma troviamo in una lettera, diretta da Ragusa a Venezia nel 1452, l'affermazione che gli Anconitani e la gente delle Marche e della Puglia recassero tessuti ed altre merci nel Levante. I Ragusei se ne servono come argomento per combattere l'azione veneta diretta contro l'esportazione de itessuti ragusei verso il Levante.

Vi sono due fatti essenziali da ritenere da questi atti ragusei sull'esportazione dalla Puglia verso il Levante: primo, il fatto che il vino, l'olio ed i cereali — articoli più importanti — non vengono esportati nello stesso periodo, ma i primi due nel Trecento, ed i cereali nel Quattrocento; la spiegazione di questo fenomeno, credo, si deve cercare nello sviluppo della congiuntura economica nella Puglia, ma anche nelle fluttuazioni del consumo sul mercato levantino.

Il secondo è il fatto che, mentre nel Trecento sono quasi esclusivamente gli stranieri ad occuparsi dell'esportazione degli articoli pugliesi verso il Levante, nel Quattrocento questa attività è completamente nelle man idei Ragusei. L'importante sviluppo economico di Ragusa in quest'epoca spiega in parte questo cambiamento, ma si deve anche sempre tenere presente che il non trovarsi più stranieri menzionati nei documenti ragusei, non significa che essi erano totalmente eliminati da queste imprese.

III

Su gli uomini e prodotti levantini nella Puglia, vi sono pochissimi dati: una greca d'Acaia, serva, venuta a Trani nel Duecento, e poi passata a Ragusa; un Raguseo, doganiere ad Arta, nel Quattrocento, fuggito nella Puglia con 50.000 aspri appartenenti alla dogana; poi, pure nel Quattrocento, un « Johannes Grechus de Taranto », che aveva portato cereali a Ragusa.

In quanto ad articoli d'importazione dal Levante nella Puglia, la situazione è simile: nel 1280 si vendevano a Trani due pezzi di tessuti « de operibus de Romania » e una coperta di Romania, com-

perati a Durazzo. Nel Trecento si prevedeva, qualche volta, la possibilità che le merci levantine, dirette a Ragusa, fossero portate nella Puglia o nell'Abruzzo.

Evidentemente, il movimento delle persone, come pure delle merci, dal Levante verso la Puglia — il punto dell'Europa Occidntale più vicino al Levante — doveva essere molto più intenso, ma queste sono le sole tracce che ne esistono a Ragusa.

IV

La pirateria, sia nel Levante, sia nelle vicinanze delle coste pugliesi, è spesso menzionata nei documenti ragusei. Già nel 1293 certi Ragusei, che trasportavano dalla Romania seta, cera, cereali ed altre cose, per un valore complessivo di 777 once d'oro, furono saccheggiati da un soggetto del re Carlo II, e dovettero chiedere — tramite l'ambasciatore veneto — l'intervento personale del re per recuperare le loro cose (5). Una ventina d'anni più tardi, un capitano di Trani, viaggiando su una nave di Molfetta, s'impossessò di una nave di Cotrone in un porto greco, e poi finì a Ragusa, dove fu posto sotto sequestro.

Nel Quattrocento, sull'Adriatico svolgevano la loro attività piratesca i Catalani di Sicilia, le cui tracce si trovano molto spesso a Ragusa, ed anche altri corsari. Un Corfiota fu, per esempio, catturato nei pressi di Otranto, nel 1431, da un corsaro di Bayonne, il quale aveva già fatto bottino di ben ventotto navi!

Per combattere i corsari, i Ragusei cercavano aiuti da altre nazioni: prima, fino al 1358, dai loro protettori veneti, poi dai re di Ungheria, ma la città prendeva essa stessa le misure che le sembravano utili: mandava navi contro i corsari e per avvisare i commercianti, puniva i corsari catturati, ecc. In queste imprese cercava di associarsi anche le altre città nel cui interesse era la sicurezza dei mari. Un esempio dell'epoca post-angioina è istruttivo: i Ragusei mandarono nel 1452 una galea contro i corsari. Essa doveva andare prima a Valona, poi a Brindisi, San Cataldo e Otranto. Se le autorità di queste città gli avessero dato una fusta di aiuto, il capitano della galea avrebbe dovuto condurre le due navi fino a Corfù e Arta, e poi lungo la costa orientale tornare a Ragusa.

---

(5) Smiciklas, op. cit., t. VII, Zagreb 1909, pp. 144-175.

La pirateria, dunque, rappresentava un pericolo reale, non solo nelle relazioni raguseo-levantine, ma anche nelle relazioni tra la Puglia e il Levante. D'altra parte, i Pugliesi stessi non erano sempre estranei ad atti pirateschi, ma è particolarmente interessante vedere che si cercava, qualche volta almeno, di stabilire una collaborazione tra Ragusa e le città pugliesi per combattere il comune nemico.

V

Merita attenzione un interessante caso di cambio. « Ser Antonius Tarole », originario di Gaeta, ma abitante a Otranto, aveva dato nel 1451, ad Alessandria, 90 ducati al gentiluomo raguseo Benedetto Bunic (de Bona), il quale rilasciò una lettera di cambio per il proprio fratello, Matteo, a Ragusa. Matteo pagò infatti questa somma al procuratore del Tarole a Ragusa. E' vero che qui si tratta di una piccola somma di denaro e di un'epoca posteriore all'angioina; ma il caso mostra chiaramente un importante uomo d'affari, abitante a Otranto, che si occupa di commercio e di credito in Egitto, ed ha rappresentanti a Ragusa, e forse altrove. E' un esempio istruttivo per lo studio dell'estensione e della tecnica del commercio pugliese in generale, particolarmente con il Levante.

V I

Sul piano delle relazioni politiche nel triangolo Ragusa-Puglia-Levante, c'è un caso del 1331 che deve attirare la nostra attenzione. E' ben noto che Gualtieri VI di Brienne, dopo la sconfitta di Cefisso e la morte di suo padre, duca d'Atene, trovò rifugio ed appoggi presso il Pontefice e nel Regno di Napoli per far valere i suoi diritti sullo Stato catalano, formatosi in Grecia (6). Ma, per poter realizzare i suoi piani, Gualtieri aveva, più di ogni altra cosa, bisogno di navi. Svanita la speranza che i Veneziani lo aiutassero con la loro flotta per passare in Grecia (7), il Brienne mandò a Ragusa, nel

---

(6) K. M. Setton, *Catalan Domination of Athens 1311 1388*, Cambridge Massachusetts, 1948.

(7) A. Rubio i Lluch, *Diplomatari de l'Orient Català (1301-1409)*, Barcelona 1947, pp. 189-196, 212-215. P. Lemerle, *L'Emirat d'Aydin, Byzance et l'Occident*, Paris 1957, p. 79; F. Thiriet, *La Romanie vénitienne au moyen âge*, Paris 1959, pp. 161-62, 165-66.

1331, un suo rappresentante, il conte Angelo da Cotrone. Dietro preghiera dell'ambasciatore, il Maggior Consiglio raguseo permise ai suoi cittadini di andare con le loro navi nella Puglia ed altrove a servizio del duca (« dux Athenarum et Breni et Lucii comes »).

Non è possibile verificare se e in quale misura i Ragusei presero realmente parte alla spedizione del Brienne, la quale, per altro, non ebbe alcun risultato notevole. La decisione ragusea prende, però un certo interesse, se si tiene conto di due fatti: primo, che già da tre giorni i Ragusei avevano ordinato a tutti i loro sudditi di ritirarsi dal Regno di Napoli fino alla metà di luglio; e secondo, che la decisione ragusea era in contraddizione con l'atteggiamento assunto al proposito da Venezia, allora protettrice di Ragusa.

Credo che l'atteggiamento favorevole assunto dai Ragusei verso il Brienne possa spiegarsi con il loro desiderio di non irritare il Pontefice, suo protettore, ma anche più con il loro desiderio di non aggravare i rapporti con il re Roberto, il cui regno era per Ragusa il principale fornitore di cereali.

Riassumendo, i documenti ragusei permettono di giungere alle seguenti constatazioni:

La partecipazione dei Pugliesi nei contatti raguseo-levantini non era grande, ma l'attività economica d'alcuni tra loro assumeva proporzioni più vaste. Nel campo della pirateria, i Pugliesi erano vittime, ma anche protagonisti. Se l'importazione dal Levante nella Puglia — di cui si trovano tracce a Ragusa — era insignificante, la esportazione di articoli diversi dalla Puglia verso il Levante era il più importante aspetto della partecipazione pugliese all'attività, sia dei Ragusei, sia degli stranieri, sulla linea Ragusa-Puglia-Levante.

E' proprio tenendo presente questa esportazione che mi permetto di esprimere, concludendo, la mia convinzione, che ulteriori ricerche negli archivi jugoslavi, come in quelli italiani, potranno dimostrare che la Puglia aveva un posto di grande importanza non solo negli sviluppi politici, ma anche nelle relazioni economiche dell'Occidente con il Levante, nell'epoca angioina, ed anche post - angioina.

Bariša Krekic'

CONTATTI ARTISTICI TRA LA PUGLIA E LA DALMAZIA NEL MEDIO EVO

La prossimità geografica delle due sponde dell'Adriatico, quella italiana e quella jugoslava, aveva condizionato dai più remoti tempi fino al XVIII secolo quelle relazioni commerciali che sono poi alla origine del legame culturale-artistico dei due paesi.

Già dall'età preistorica e poi in quella della colonizzazione greca, nonchè durante la dominazione romana, venivano importate nel litorale dalmata dall'Italia meridionale ceramiche greche e romane dipinte, come pure sculture di marmo e bronzee.

Questi legami continuati mediante contatti commerciali e religiosi anche dopo la venuta degli Slavi meridionali sull'Adriatico sono stati rafforzati da trattati mercantili stipulati dai comuni medioevali dalmati con quelli pugliesi, nonchè dai benedettini di Montecassino che nel XI secolo costruivano conventi lungo la costa dalmata, nonchè dalla Repubblica di Ragusa la quale, evitando i contatti con Venezia, sua permanente rivale, aspirava a più forti legami con l'Italia meridionale.

Nelle stesse navi e sotto le medesime vele, le quali trasportavano a vicenda i cereali pugliesi e le materie grezze della Penisola Balcanica, navigavano gli artisti con i loro disegni e i loro quaderni, venivano traghettati anche gli oggetti d'arte.

Questo legame fra le due sponde si manifestò in modo visibile particolarmente nell'arte romanica che si sviluppava in Puglia e in Dalmazia nel XII e XIII secolo. In questo periodo appunto, più che nei secoli successivi, sono visibili in Dalmazia gli influssi dell'arte italo-meridionale, in particolare poi quelli, architettonici e scultorî della parte settentrionale della Puglia. Questi influssi non si sono fermati sul litorale dalmata, ma anzi invasero l'interno del paese, così che si manifestarono ancora nell'architettura serba della scuola di Rascia.

Le cattedrali nelle città dalmate di Trani (Trogir) e di Zara (Zadar) avevano un soffitto piano di legno nella navata centrale

e nelle navate laterali arcate a croce a guisa delle cattedrali dell'Italia meridionale. La chiesa di San Giorgio di Bar sul litorale montenegrino del XII secolo somiglia alle basiliche di tipo cassinese in Puglia. Il motivo della cupola e dei due campanili sulla facciata della cattedrale di Cattaro (Kotor) è probabilmente formato sotto l'influenza della chiesa di S. Nicola di Bari, essendo stata un certo tempo Cattaro sotto l'autorità ecclesiastica dell'arcivescovo della città pugliese. La cattedrale romanica di Ragusa (Dubrovnik), distrutta dal terremoto nel XVII secolo, aveva sui muri laterali alte arcate al modo di quelle della chiesa di S. Nicola e della Cattedrale di Bari, nonchè della chiesa di San Sepolcro di Barletta e delle cattedrali di Trani e di Bitonto. L'arcata al pianterreno dei campanili romanici delle cattedrali della città di Spalato (Split) e di Trani, nonchè quella del campanile in stile romanico-gotico di Cùrzola (Koržula), rassomigliano alle arcate dei campanili di Trani, Gaeta, Caserta Vecchia e Palermo. La chiesa romanica di S. Maria sul pittoresco lago in mezzo all'isola di Mèleda (Mljet) è una più libera e più monumentale variante della chiesa di S. Maria a Bisceglie. Questa rassomiglianza si presenta naturale, sapendo che la chiesa di Mèleda era stata eretta dai benedettini condottivi da Pulsano dal duca slavo Désa a metà del XII secolo. In mezzo al lastricato della chiesa di Mèleda e della chiesa di Dečani in Serbia sono incise finestre a guisa di ruota e bifore come nella chiesa di S. Maria a Bisceglie e di S. Nicola di Bari. Il campanile ottagonale davanti alla chiesa cattedrale di Monte Sant'Angelo, della seconda metà del XIII secolo, con la sua forma ottagonale e le grandi arcate cieche, potevano essere di modello al campanile romanico della cattedrale di Ragusa, il quale purtroppo non si conservò che come disegno. I Ragusei visitavano spesso Monte Sant'Angelo e conoscevano bene quel campanile.

Anche la decorazione architettonica dello stile romanico e del primo periodo gotico in Dalmazia rivela i legami con l'Italia Meridionale. La composizione del portale romanico della cattedrale di Trani, capolavoro della scultura dalmata, costruito da uno dei più grandi scultori slavo-meridionali, Radovan, nel 1240, e ricostruito in parte nel XIV secolo, è simile ai portali di stile romanico-gotico del XIV secolo a Bitetto, Conversano e Altamura. Le singole parti decorative di questo portale somigliano poi ai motivi dei portali pugliesi. Le cariatidi portanti i pilastri del portale richiamano alla mente le simili cariatidi dei portali delle cattedrali

di Trani e di Bari; i leoni eretti su alte mensole rassomigliano per il loro collocamento ai leoni dei portali delle chiese di Siponto, Bitonto, Manfredonia, Bari e Brindisi. Gli animali orientali e fantastici del ricco bestiario medioevale, tra le viti ricurvi, rassomigliano alla fauna del portale di S. Leonardo presso Siponto e dei portali delle cattedrali di Trani e di Bari. E' ovvio dunque, come esattamente osservò lo studioso croato Karaman, che in questa opera armoniosa del maestro slavo, accanto agli influssi lombardi e veneziani, si vedano pure quelli dell'Italia Meridionale. Questi influssi si manifestano nelle sculture e nella composizione del demolito portale romanico di S. Maria di Mèleda, che probabilmente rassomigliava al portale della chiesa di S. Maria di Cerrate. Il motivo del « pater noster » sulla finestra dell'abside della Collegiata di Cattaro è molto comune sulle finestre, sulle arcate e sui portali delle chiese pugliesi. Il rilievo rappresentante il sonno di Giacobbe, sullo stipite marmoreo che apparteneva ad una sconosciuta chiesa romanica di Ragusa distrutta dal terremoto, rassomiglia assai al rilievo con la medesima rappresentazione sulla porta della cattedrale di Trani e rivela distintamente che gli scultori portavano seco nei loro taccuini disegni con simili motivi. Capitelli con pallottole fra le foglie della cattedrale di Otranto del XII secolo s'incontrano anche nelle chiese dalmate di stile romanico e gotico. L'apertura in mezzo alla volta di S. Leonardo a Siponto è stata ripetuta in forma più semplice nelle chiese romanico-gotiche dell'isola di Lastovo.

I contatti architettonico-culturali tra i due paesi si prolungarono nel XIV secolo e alquanto nel XV, allorquando lo stile gotico prese il sopravvento in Dalmazia. L'elegante ciborio della cattedrale di Cattaro, di stile transitorio romanico-gotico, del XIV secolo, ha il tetto piramidale a piani con colonnette al modo del ciborio romanico della cattedrale di Trani. L'uno e l'altro potevano essere costruiti sul modello dei ciborî di Bari e di Barletta. I capitelli nell'atrio della cattedrale tragurina e quelli sui pulpiti delle cattedrali di Trani e Spalato e della chiesa di Bribir; la trifora in mezzo all'abside della cattedrale di Cattaro; il busto nel mezzo del frontone e i leoni collocati in alto sul portale della cattedrale di Cúrzola, per la quale lavoravano, verso la fine della prima metà del XV secolo, il maestro Jacopo figlio di Venusio Correr da Trani e il curzolano Andrijić, nonchè alcuni altri particolari architettonici nel litorale montenegrino, rivelano un adattamento e un in-

trecciarsi di stili, prodotto questo della collaborazione dei maestri pugliesi con quelli slavo-meridionali.

Molte di queste opere non hanno trovato ancora l'autore.

Tra gli architetti e scultori di stile romanico e gotico che lavoravano in Dalmazia nei secoli XII, XIII e XIV gli archivi non ci rivelano che pochi nomi di maestri italo-meridionali, ad eccezione del protomastro Eustachio figlio del protomastro Bernardo di Puglia, il quale lavorava alla cattedrale di Ragusa verso il XII secolo e del quale il cronista raguseo Gundulić scrisse essere di Bari, e poi dei meno importanti Lotero da Cuma e Martino di Puglia, il quale col muratore Gojislav lavorava nella città di Ston (Stagno) nel 1350.

Ma a giudicare dai maestri Radovan e Mihajlo Brajkov da Bar, i lavori dei quali rivelavano di aver avuto contatti con gli scultori pugliesi, come pure da un maggior numero di maestri di nome slavo che lavoravano in Dalmazia durante il XIII e il XIV secolo, si potrebbe supporre che qui non vivevano molti architetti italo-meridionali, ma bensì che i maestri dalmati si recavano in Puglia, ove i Dalmati da lungo tempo esercitavano il commercio e andavano in pellegrinaggio, e che di là portavano i prototipi delle loro opere. Ciò è tanto più verosimile, in quanto nella Puglia ci incontriamo con lo scultore Simeone da Ragusa domiciliato a Trani nel XIII secolo, il quale ha scolpito e firmato la lunetta a rilievo del portale di S. Andrea a Barletta. Lo scultore Niccolò dell'Arca, il quale era d'origine ragusèa, abitava a Bari nel XV secolo e di qui passò a Bologna, ove si distinse con il suo capolavoro, l'arca di S. Domenico, nella cui patetica plasticità manifestò la propria indole ricca di temperamento.

Questi, come pure molti artisti dalmati in Italia, era chiamato fino alla morte « Sclavonus » o Dalmata. Mentre la sua opera acquistò fama mondiale, il lavoro dello scultore ragusèo Niccolò Marković, che lavorava, con il suo discepolo Paolo, a Polignano a Mare, dove ancora una via si chiama « Porto Ragusèo », non è stato ancora accertato. Il noto scultore ragusèo Petar Petrović, il quale lavorava in stile gotico fiorito, ha scolpito nel 1507 per il nobile Vito di Jacobo Molge di Messina una vera di pozzo con lo stemma e altri ornamenti. Il suo collaboratore scalpellino Vlahuša Radiojević ha costruito nel medesimo anno una simile vera per un altro nobile di Messina, Benedetto Molice, e poi nel 1509 e 1510 ancòra due vere per Jacopo Molicha, anche da Messina. Tutto ciò dimo-

stra che le opere degli scalpellini di Ragusa venivano traghettate fino in Sicilia.

I due eminenti architetti e scultori del Rinascimento, il discepolo di Donatello Niccolò di Giovanni Fiorentino e l'albanese Niccolò Alessi, che divennero familiari nel XV e al principio del XVI secolo in Dalmazia, ove avevano eseguito i loro capolavori e svolto una grande attività, eressero nel 1473 la facciata ed il portale della chiesa di S. Maria sulle isole Trèmiti. Gli archivi dalmati conservano su ciò documenti pubblicati già nel 1925, e molti particolari, sculture lacerate, ghirlande con angeli, di cui scrissi minuziosamente, rassomigliano del tutto e concordano con i noti lavori eseguiti in Dalmazia dai due maestri. I tre architetti dalmati, il « proto della fabrica della maior ecclesia » Francesco, suo figlio Giovanni da Sebenico e il maestro Giovanni da Cúrzola, con i loro allievi, eressero l'elegante chiesa collegiata di Mola di Bari, ripetendovi verso la metà del XVI secolo, in pieno Rinascimento, in qualche maniera lo schema romanico visibile anche nell'architettura dalmata di quel tempo. La Collegiata di Mola mostra nelle sue forme architettoniche, come pure nei particolari scultorî, la più pura e vera simbiosi dell'arte dalmato-pugliese, con tutti i difetti e con tutte le caratteristiche nelle quali si manifesta quella libertà che i maestri dalmati si prendono nell'unire in un insieme i motivi di diversi stili, il che si rivela talvolta così armonioso come nell'interno della Collegiata di Mola, la quale rassomiglia alla cattedrale di Sebenico, specialmente nelle gallerie, le quali si aprono sopra il colonnato, e nel fregio delle arcate gotiche sul muro laterale, che hanno una funzione soltanto decorativa. E' da constatare che proprio in una piccola città pugliese come pure nei minori comuni dalmati, questi maestri lapicidi potevano sviluppare con ogni libertà le loro capacità, ciò che non sarebbe stato loro permesso nelle grandi capitali, dove i canoni dell'arte dovevano mantenersi sempre severi.

Questa libertà provinciale appare oggi assai interessante per gli storici dell'arte, essendo proprio essa a creare le caratteristiche locali.

Quando poi si parla degli architetti della Collegiata di Mola bisogna correggere l'opinione fin oggi prevalsa nella storia dell'arte. Uno dei suoi architetti non è il greco Giovanni da Corfù, ma, come ho potuto constatare esaminando i documenti di quell'Archivio parrocchiale, il dalmata Giovanni da Cúrzola. Ho pub-

blicato di recente questi documenti per esteso nella rivista spalatina « Mogućnosti », scrivendo ampiamente sull'interessante monumento pugliese. I documenti rivelano che i cittadini di Mola del 1564 erano assai contenti del protomaestro Francesco da Sebenico e dei suoi compagni.

Il più celebre scultore Francesco Laurana lavorava poi all'arco trionfale di Alfonso d'Aragona a Napoli. Per questo lavoro fu ricordato per la prima volta, e non è da escludere che sia venuto nell'Italia Meridionale, assai giovane maestro, direttamente dalla Dalmazia, ove aveva potuto apprendere il mestiere nelle ottime botteghe da scalpellino esistenti a Zara. A Napoli ha scolpito i delicati ritratti di Beatrice d'Aragona e ad Andria il busto di Francesco II del Balzo, duca, appunto, d'Andria. Un altro famoso « schiavone », l'architetto Luciano Laurana, viveva e lavorava pure come « mestre di artilleries » a Napoli, servendo Ferrante d'Aragona.

Nel XV secolo erano poi giunti in Dalmazia dalla Puglia alcuni architetti dedicati a più pratiche imprese. Fra di loro si distinse Onofrio de la Cava, il quale, con Andrea de Bulbito da Tramonti, aveva intrapreso nella prima metà del XV secolo una delle più ardite imprese che la Repubblica Ragusèa avesse eseguito, il lungo acquedotto, conducendo a Ragusa l'acqua dalla vicina Rijeka, e aveva pure eretto nella stessa città due cisterne, le cui decorazioni scultorie furono però effettuate da altri maestri. Come « ingeniarius » Onofrio lavorò anche al Palazzo del Rettore e alle fortificazioni di Ragusa, nonchè in un'altra città della Repubblica, a Ston. E' a lui che finora si attribuivano la decorazione architettonica e le sculture del Palazzo del Rettore, e lo storico dell'arte austriaco Folnesics lo proclamò « scultore eccellente », il quale avrebbe trapiantato questo stile a Ragusa dall'Italia Meridionale, opinione alla quale non mancarono di aderire altri storici dell'arte. Epperò, egli non può essere trattato come scultore, bensì soltanto come « ingeniarius », e la parte delle sculture che gli veniva attribuita deve essere considerata opera di Pietro di Martino da Milano, il quale fu chiamato a Napoli da Ragusa da Alfonso d'Aragona a lavorare al famoso Arco di Trionfo. Nell'esaminare la sua partecipazione a questo capolavoro occorre dunque prendere in considerazione anche le sculture ragusèe di Pietro.

Oltre a Onofrio giunsero in Dalmazia dalla Puglia anche alcuni costruttori di cisterne, come Bellus e Ligerio, i quali lavoravano pure a Ragusa, poi Ludovico, Grimaldo e Jacopo de Qua-

ranta, tutti da Cuma, che costruivano cisterne e canali nella città di Zara al principio del XV secolo. Allo stesso compito attendeva anche Marco di Pietro da Troia, il quale, con i maestri dalmati, fabbricava cisterne a Sebenico e eseguiva altri lavori nei dintorni di Zara. Nella sua bottega cominciò a studiare il già ricordato scultore del periodo di transizione, e cioè di stile gotico-rinascimentale, l'albanese Andrea Alessi, il quale si distinse nell'architettura sacra e civile in Dalmazia nella seconda metà del XV secolo, e i suoi piccoli rilievi di S. Girolamo — che venivano attribuiti a Pietro Lombardi — raggiunsero l'Italia e la Francia. L'ipotesi di Giuseppe Praga che Marco di Pietro avesse ricostruito la cattedrale di Troia nella prima metà del XV secolo non è però accettabile, non essendo Marco, un maestro di tale importanza.

A causa della decadenza della scultura dalmata nel XVIII secolo, come pure per deficienza di marmo colorato che lo stile barocco adoperava, i Ragusèi invitarono lo scalpellino Carlo delli Frangi da Napoli a venire a intarsiare di marmo un reliquiario e due altari nella chiesa cattedrale, e i marinai del villaggio di Viganj nella penisola di Sabbioncello (Pelješac) ordinarono a Lecce un altare di pietra molle, ornato con colonne tortili sovraccariche di fiori, frutta, angeli, per la loro chiesa della Madonna del Rosario. Al restauro del Palazzo del Rettore a Ragusa, attendeva, nella seconda metà del XVII secolo, l'architetto Niccolò napoletano, assieme ad altri maestri dalmati. Le chiese dalmate posseggono anche alcuni altari marmorei di stile barocco che rassomigliano a quelli di Puglia. Statuette di alabastro della Madonna con il figlio, che si trovano a Manfredonia, a Bari e a Barletta, scolpite in maniera gotica del XVII-XVIII secolo, così che Carlo Cecchelli le ritenne del Cinquecento, si trovano anche a Spalato, a Kirk, a Orebić, nell'isola di Mezzo (Lopud), nel villaggio di Osonik e in altri luoghi della Dalmazia, ma la loro origine è sconosciuta.

Accanto a queste relazioni architettoniche e scultoriche sussistevano fra la Puglia e la Dalmazia reciproci legami anche nella pittura, in particolare nel XV secolo.

Avendo svolto una grande attività gli scultori ragusèi esportavano spesso nell'Italia meridionale oltre ai quadri anche ornamenti e statue di legno, parti di soffitto e mobili d'arte.

Un certo Dario di Florio da Manfredonia aveva ordinato nel

1479 al pittore Božidar Vlatković duecento braccia di ornamenti di stile gotico attorcigliati e dorati e duecento rose in rilievo di legno, che probabilmente a Dario occorreva per il soffitto di stile gotico-rinascimentale del suo palazzo in Manfredonia. Lo stesso giorno ordinò ad un altro pittore ragusèo, Pietro Ognjanović, due grandi cassoni per sposa e un cassonetto « ...duos coffanos a sponsa et unum coffanetum bene pictos et ferratos et fornitos... secundum consuetudinem Ragusii », che Dario pagò in parte con cereali.

Verso la fine del XIV secolo viveva a Barletta e negli altri luoghi della Puglia il pittore ragusèo Paolo Ognjanović, il quale vendeva costì la pelle e il panno e forse anche i proprî quadri e cassoni.

I due noti pittori ragusèi, Matko Milović e Vladislav Božidarević, stipularono fra loro nell'estate del 1504 a Ragusa un contratto che li obbligava ad andare insieme a Vieste e in altri luoghi dell'Italia meridionale e colà dipingere, dividendo però il guadagno a metà (... « ... ire ad civitatem Vestarum in Apuliam ad pigendum et laborandum de arte eorum pictorum... et in omnibus aliis locis »). I due pittori menarono seco il loro garzone, il figlio del pittore Matko, pure pittore, e, per un anno, l'incisore Medo Miličević, il quale di certo fabbricava per loro le cornici per i polittici che intendevano dipingere. Ciò permette di concludere che questi quattro artisti ragusèi avevano previsto che l'impresa nell'Italia meridionale avrebbe avuto buon esito. Le opere di Francesco Milović sono conservate a Ragusa, così che si potrebbe forse, con opportuni confronti stilistici, trovare nei dintorni di Vieste qualche opera di questo gruppo.

I pittori fabbricavano spesso anche statue di legno dipinte. Così il pittore Marino di Lorenzo Dobričević aveva fatto per Cola Paolo da Vieste nel 1498 a Ragusa « unam figuram de lignamine Sancti Antoni de Padua in sede altam brachis duobus tertiis, pulchram, bene intaleatam et bene proportionatam et pictam bonis coloribus ad laudem cujuslibet boni magistri », che poi spedì a Vieste; il che mostra come i cittadini di Puglia facessero acquisto di opere di qualità a Ragusa.

Alle relazioni artistiche fra la Dalmazia e l'Italia meridionale hanno probabilmente contribuito già verso la fine del XII e al principio del XIII secolo i due pittori e orefici Matteo e Aristide, figli del pugliese Zorobabel, i quali, educati a Zara, avevano percorso anche regioni interne dei Balcani, in particolare la Bosnia.

Durante il XVI secolo giunse a Ragusa da Otranto anche il pittore greco Angelo Bizamano, nativo di Creta, il quale nei suoi dipinti su legno ha congiunto la maniera pittorica italiana e quella bizantina. A Otranto inoltre dipinse e firmò l'immagine della Madonna oggi a Spalato e nel 1516 dipinse e sottoscrisse a Ragusa la sua maggiore opera: il polittico, in stile italo-bizantino, parzialmente conservato.

La scuola dalmata e ragusèa dell'arte pittorica declinò affatto nel XVII secolo, e le opere dei maestri nazionali venivano sempre più sostituite da quadri provenienti dall'estero nonchè da quelli dei pittori di stile barocco dell'Italia Meridionale, ciò che in particolar modo si può dire per Ragusa e il territorio della Repubblica. Lì si conservarono le pale dei pittori di stile barocco del XVII secolo Girolamo Imparata, Giovanni Lanfranco, Andrea Vaccaro. Lo spagnolo Gaetano Carcia da Palermo dipinse nel XVIII secolo i grandi affreschi nella chiesa dei Gesuiti a Ragusa e Carmelo Reggio da Napoli fece al principio del XIX secolo composizioni sacre e ritratti. I rapporti fra l'arte pittorica dalmata e quella italo-meridionale durarono dunque fino al seceolo scorso, così che è ovvio che i quadri del pittore ragusèo Pietro Mattei rispecchino gli influssi della pittura napoletana del XVII secolo.

Come i libri e i manoscritti che erano facili a trasportarsi, così pure i loro maestri passavano da un paese all'altro, e i libri ecclesiastici in Dalmazia erano scritti dal XI al XIII secolo con scrittura beneventana di Mantecassino e ormai con iniziali nelle quali si intrecciavano intessiture, fogliami e animali. Verso la metà del XIV secolo dipingeva a Ragusa miniature su messali e su icone il pittore Marco di Puglia. Stefano Marellus da Polignano scrisse dal 1487 al 1488 per la cattedrale di Ragusa alcuni volumi del graduale con note musicali e lettere ma senza miniature. Egli partì poi per Trani, ove con il sacerdote miniaturista Donato de Liano da Andria scrisse e ornò il resto del graduale di miniature, cui avevano cominciato a lavorare a Ragusa per il convento benedettino sull'isola di Lacroma (Lokrum) presso la città. Mentre le loro opere non si sono conservate, nella città di Cùrzola — che pure intratteneva contatti commerciali con la Puglia — si conservò il sacramentario del XV secolo che fu scritto da Salvatore Brunetus da Barletta. L'opera principale del celebre miniaturista croato Juraj Klović, noto sotto il nome di Giulio Clovio Croata, « Horae Beatae Mariae Virginis », si trovava nella Biblioteca Reale di Napoli.

Se intensa fu l'opera dei miniaturisti e degli scrivani italiani in Dalmažia, un domenicano ragusèo, Ignazio Martinelli, ornò nel XVII secolo i bei coralli di Santa Maria della Sanità di Napoli, ove morì ancor giovane.

I pittori ragusèi s'occupavano pure della fabbricazione di scudi ornati e dipinti. La Repubblica aveva provveduto nella seconda metà del XIV secolo ad assumere uno scudaio specialista, il pittore Francesco da Bologna, il cui garzone era un certo Domenico da Napoli. Anche questi scudi ornati si esportavano talvolta in Puglia, e il pittore ragusèo Paskoje Radičević dipinse nel 1450 per il duca di Taranto quarantacinque scudi con lo stemma ducale.

Il grande sviluppo delle miniere d'argento e d'oro in Bosnia e in Serbia, collegate fra loro con il litorale jugoslavo, sviluppò nelle città dalmate una grande attività di oreficerie, in particolare dal XI al XVII secolo. L'arte degli orefici era particolarmente in fiore nella Repubblica di Ragusa, e gli orefici ragusèi spesso esportavano all'estero le loro opere.

L'orefice Radoje forgiò nel 1363 un'icona d'argento che, conforme al testamento del ragusèo Divo Parmesano, era stata trasportata a Bari nella chiesa di S. Nicola, alla quale alcuni decenni prima il re serbo Uroš II Dečanski aveva offerto in regalo un'icone coperta d'argento che ancor oggi vi si conserva. La ragusèa Anna Lukarević lasciò per testamento alla stessa chiesa un angelo argenteo. Doni in argento e oro saranno stati fatti anche da altri dalmati a questa chiesa dal XII al XVI secolo, ma purtroppo il suo reliquario non si conservò che in parte. L'orefice Francesco da Bergamo, dimorante a Ragusa, forgiava nel 1442 per l'ebreo Maraviglia, mercante di Lecce, anelli d'oro ornati di pietre preziose. L'orefice ragusèo Marino Keraković fece nel 1500 per il pugliese Antonio Vidali un recipiente d'argento, quattro tazze e una saliera.

Per realizzare più presto i suoi affari diplomatici, la Repubblica di Ragusa spesso regalava ai sovrani stranieri prodotti aurei eseguiti dai suoi orefici; così nel 1436 offrì in dono ad Alfonso I, re d'Aragona, Sicilia e Sardegna, il quale prestava soccorso al commercio marittimo della Repubblica, scodelle e coppe argentee e dorate fabbricate dagli orefici Pietro Panfini da Sermoneta, ma domiciliato a Ragusa, Živko Gojaković e Jakov Ruzmanović.

Il medaglista rinascimentale Paolo Antičević, conosciuto come Paulus de Ragusio, forgiò a Napoli medaglie per il re Alfonso d'Aragona ed il suo maresciallo Federico da Montefeltro. Ma vi erano

pure orefici pugliesi che lavoravano già verso la fine del XIV secolo a Ragusa, ove si fa menzione di Cola Caroli de Brundisio nel 1392-1393.

Questi pochi esempi tratti dall'Archivio di Ragusa confermano che le opere raffinate degli orefici ragusèi, le sculture, le icone, i gioielli e le posate, erano ben conosciute in Puglia dal XIV al XVI secolo. Che si tratti infatti di opere di qualità si vede anche dalla dichiarazione fatta dall'orefice Keraković che, essendo stata posta in dubbio dal Vitali la purezza e il peso delle sue opere, chiese che queste fossero restituite dalla Puglia e sottoposte ad un controllo « pro honore suo et ad purgandum inocentiam suam », e che venisse punito se fossero state forgiate in modo peggiore di quel che prevedeva la legge ragusèa.

Da Ragusa, ove erano ben sviluppate fonderie, si esportavano talvolta nell'Italia Meridionale anche armi artisticamente ornate di stile del Rinascimento. Verso la fine del 1514 il marchese di Polignano inviò alla Repubblica il suo segretario con ricchi doni pregandola di permettere al suo più abile fonditore, Giovanni de Tollis, nato nella città dalmata di Arbe (Rab), di fondere per la fortezza di Mola tre bombarde. L'anno seguente il de Tollis fuse per il marchese una colubrina e un falconetto e per alcuni armatori di Sicilia sei bombarde di metallo. Con il permesso del Governo ragusèo egli fondeva anche cannoni per la fortezza di Taranto. Dal momento che contrassegnava le sue opere con « Opus Baptiste » o « Opus Baptistae Arbensis », potrebbe darsi che anche in Puglia si possano rinvenire alcune delle sue opere. E' infatti più che sicuro che un'indagine sistematica delle opere italo-meridionali in Dalmazia e, inversamente, di quelle dalmate nell'Italia meridionale, mai finora intrapresa, proverebbe senza alcun dubbio un legame ancora più stretto nel campo culturale-artistico fra le due sponde dell'Adriatico.

SIMEON RAGUSEUS

(SEC. XIV)

Dans le passé déjà le portail occidental de l'èglise de Saint André, à Barletta, avait attiré l'attention des historiens de l'art (1). Considéré du point de vue de l'histoire de l'art italien son interêt réside dans le fait que c'est l'un des grands et des riches parmi les portails médievaux de l'Apulie, et qu'il s'orne de décorations sculpturales les plus varieés. C'est Simeon Raguseus, son auteur, dont la signature figure au bas de la lunette du portail, qui rattache celui-ci à l'histoire de l'art yougoslave. On aurait pu éspérer que ce double intêret susciterait des analyses détailleeés et qui aboutiraient à des résultats concrets et à des conclusions. Or, il subsiste des lacunes dans l'interprétation du contenu, et davantage encore dans celle des éléments du style et de l'ensemble.

Le grand portail de Saint André à Barletta est très développé. Il est partiellement mutilé, il lui manque de chaque coté quatre colonnettes à chapiteaux, ainsi que toute la construction supérieure du portail lui-même avec les archivoltes, que les colonnettes devaient supporter. On peut imaginer l'aspect somptuex que devait avoir jadis le portail, toutefois il est assez varié et intéressant tel qu'il est pour mériter l'attention. Dans le grand tympan au dessus de l'entreé, se trouve une arcade ternée représentant la Deisis: le Christ trônant au milieu avec à sa droite la Vierge, et à sa gauche Jean Baptiste, tous deux les bras tendus et tournés vers le Christ. Dans les coins

---

(1) E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1904, pp. 659-662; Vitztum - Volbach, *Mittelalterliche Malerei und Plastik in Italien*, Potsdam 1914, p. 102; G. Millet, *Ancien art serbe*, Paris 1919, p. 89; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, III, Torino 1927, p. 906, n. 66; Dj. Bosković, *Simeon Dubrovcanin, Nesto iz Italijanske srednjevekovne umetnosti*, in « Srpski knjizevni glasnik », 2, Beograd 1938, pp. 144-148; C. Fisković, *Radovan*, Zagreb 1951, p. XXIX; Id., *Fragments du style roman à Dubrovnik*, in « Archeologia iugoslavica », I, Beograd 1954, pp. 125-127; Id., *Prvi poznati dobrovacki graditelji*, Zagreb 1955, p. 85; A. Petrucci, *Cattedrali di Puglia*, Roma 1960, p. 95.

du tympan, deux figures d'anges agenouillés, de profil, avec des encensoirs dans les mains. Les symboles des Evangélistes sont représentés sur les bases des colonnes du tympan, et des petits anges entre les arcs des arcades.

Sur les piedroits on observe plusieurs scènes. La Vierge allaitant se trouve représentée sur le piedroit nord au dessous d'une console en forme de mascaron et d'un champ longitudinal décoré d'entrelacs. Au dessous de la Vierge on voit deux scènes de l'Ancien Testament: Adam et Eve devant l'Arbre et leur expulsion du Paradis. Sur le piedroit sud il y a également un mascaron et un champ à ornements géometriques, puis la figure du Christ bénissant. Au dessous une scène mal définissable représentant un combat d'animaux dont un lion. A part les consoles à lions dans les coins du portail, le reste de la décoration comporte une ornementation végétale des plus variées.

Ce portail richement décoré est intéressant aussi bien par sa conception générale, un peu singulière, que par ses qualités artistiques, hétérogènes au point de vue style.

I

La représentation de la Déisis est insolite dans le tympan du portail occidental. Certes, la Deisis est fréquente dans les absides des églises byzantines, en particulier dans les provinces de Byzance, et dans les pays placés sous l'influence byzantine (églises serbes des XIIIème et XIVème siècles, églises rupestres basiliennes en Italie méridionale, etc.); cependant on ne la voit guère sur les façades (2). Dans les cathédrales gothiques, la Déisis est comprise dans les compositions monumentales du Jugement Dernier, mais conformement à l'iconografie occidentale. Ce type byzantin est très rare sur les portails; on peut le voir, an forme réduite, sur les portails des églises de San Giovanni in Venere, dans les Abruzzes, et de la cathédrale de Troia, toujours en Italie méridionale donc (3). Il semble que la représentation de la Déisis sur le portail occidental soit le

(2) A. Kirpiunikof, *Deisus na vostok zapad i ego literaturn paraleli*, zurnnalj Ministerstua Narodnoga prosvisenia, S. Petersbourg, 1893, pp. 1-26.

(3) Vitzium - Volbach, cit., fig. 14; A. Petrucci, cit., p. 59.

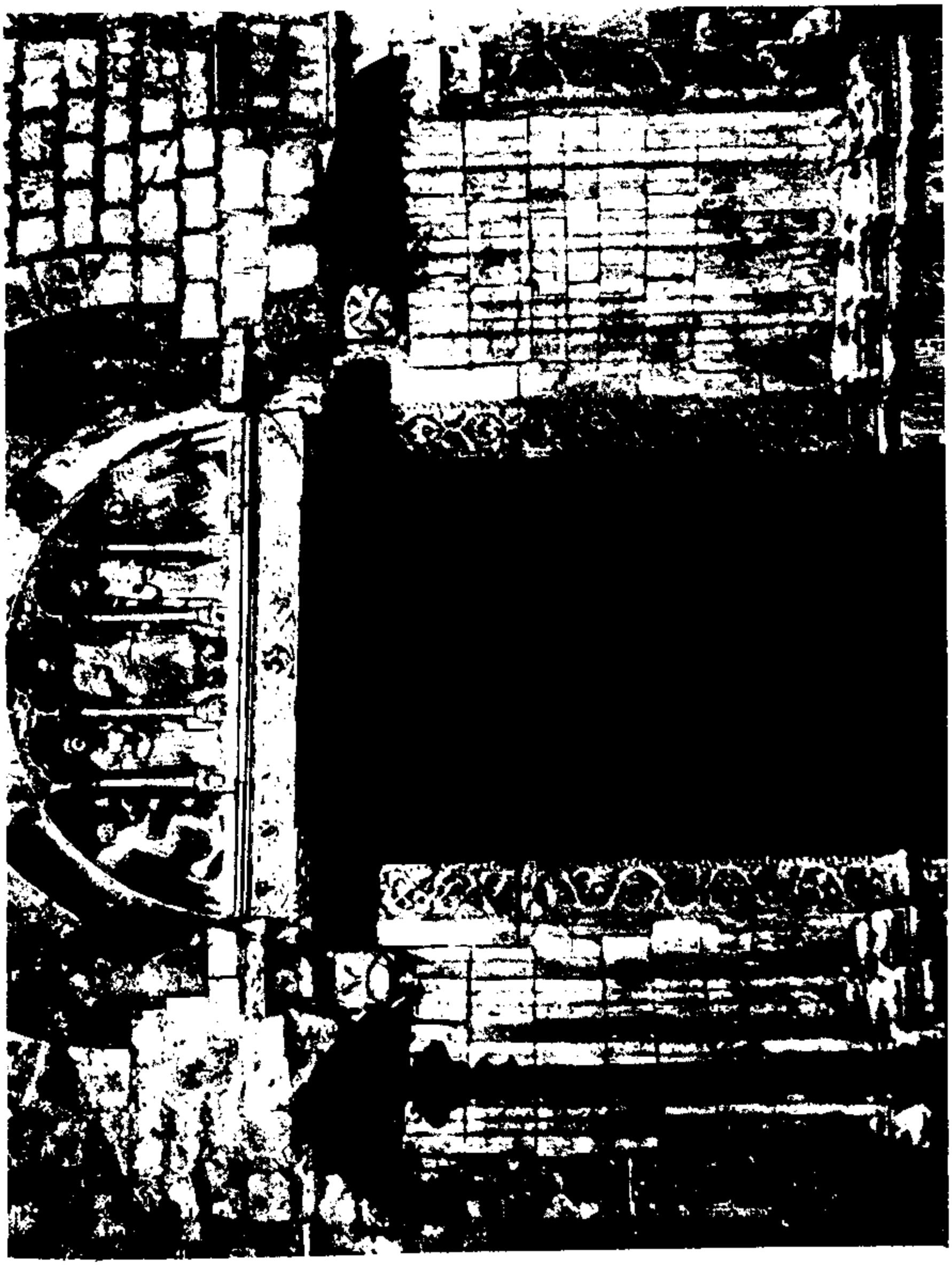


Fig. 1 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental.*

résultat d'un processus au cours duquel le tympan est devenu une projection du thème absidal (ou bien est-ce l'idée de l'abside qui a été integralement transposée sur la façade occidentale). La Vierge trônant, avec le Christ dans ses bras, peinte ou sculptée dans le tympan du portail occidental, thème familier des absides byzantines, est un exemple classique de ce même phénomène. Il convient de faire observer, à ce propos, que les iconostases en pierre reproduisent souvent aussi les thèmes des absides et des portails. L'iconostase partiellement conservée de Valle Porclaneta, en Italie méridionale, fait sur le modèle de celle du Mont Cassin, comporte également la représentation de la Deisis (4).

Les quatre bases de colonnes dans le tympan du portail de Barletta ont la forme des symboles des Evangélistes et traduisent nettement l'idée que les Evangélistes constituent la base de l'enseignement de l'Eglise. Les petits anges volants entre les arcs des arcades sont les vestiges des choeurs des anges qui doivent assister au Jugement Dernier. Les anges agenouillés, à gauche et à droite de la Déisis, composent avec celle derniére un type le plus évolué de ce même thème iconographique. Mais, alors que la partie centrale de la Déisis, avec la Christ, la Vierge et le Prodrome, est entièrement byzantine, les deux anges agenouillés sont un élément occidental, rajouté plus tard, ainsi que Toesca le supposait.

La composition monumentale de la Deisis dans le tympan est fondée sur les représentations symboliques des montants du portail. La Vierge nourrice du montand nord est également très rare. D'ailleurs ce type iconographique de la Vierge n'était pas très répandu ni souvent représenté. Le motif de la femme allaitant apparait dans les catacombes de Priscile à Rome au IIème siècle. Plus tard il s'est répandu dans l'Orient chrétien, surtout en Egypte, sur les fresques (5) et dans la pierre (6). L'art carolingienne a adopté ce type iconographique par l'Italie méridionale et la France. Depuis, il appartient davantage à l'Occident qu'à Byzance. Un des plus anciens spécimens en Italie se trouve sur le mosaique du XIIème siècle décorant la fa-

---

(4) E. Bertaux, op. cit., pp. 551-552, fig. 251.

(5) N. Kondakof, *Ikonografia Bogomateri*, T. I., S. Petersbourg, 1914, pp. 20-23, 256-257.

(6) *Kunstwerke aus der Frühchristlich-byzantinischen Sammlung*, Berlin 1955, 11.

çade de l'église Santa Maria in Trastevere à Rome. Mais c'est dans l'art de l'Italie septentrionale que ce type humanisé de la Vierge était particulièrement en faveur, surtout à Venise et à Verone. Des séries de fresques et de sculptures, de la fin du XIIème et du début du XIIIème siècle représentent la « Vergine alattante il Bambino »



Fig. 2 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental, Tympan, Deisis.*

(7). Pour nous la plus intéressante, au point de vue de l'iconographie et du style, est la Vierge dans l'église inférieure de San Fermo, à Verone (8).

Les deux scènes avec Adam et Eve sont aussi des motifs rares sur les portails de l'Italie méridionale (9), ainsi qu'en général. Les scènes de l'Ancien Testament, ont de rares exemples, comme le Songe de Jacob sur la cathédrale de Trani (10), ville d'ou Simeon vint à

---

(7) E. Arslan, *La pittura e la scultura veronese dal secolo VIII al secolo XIII*, Milano, 1943, figg. 182, 183, 184, 185, 242.

(8) Id., p. 120, fig. 147.

(9) Il Volbach (op. cit.) pense que les scènes de l'Ancien Testament soient fréquentes, nous trouvons qu'elles y sont par exception.

(10) Un fragment du Songe de Jacob, identique à celui du portail de la cathédrale de Trani, se trouve au Musée de Dubrovnik, et provient probablement de l'ancienne cathédrale (Fiskovic', *Fragments*, p. 121).

Barletta. Il parait bien que les scènes bibliques étaient plus populaires dans l'art de l'Italie du nord. Là, elles étaient représentées sur les façade et sur les portes de bronze, toujours avec la même idée de



Fig. 3 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental, Console.*

concordance des textes et des symboles de l'Ancien et du Nouveau Testament (11). L'auteur du portail à Barletta avait le même but. Son idée téologique peut être facilement expliquée: le péché originel, commis par une femme. Eve, eut pour consequence l'expulsion

(11) Par exemple l'église San Zeno à Verone qui a les reliefs de la Génèse sur la façade occidentale et les scènes de l'Ancien Testament sur les portes de bronze (E. ARSLAN, cit., figg. 127, 85, 86, 87).



Fig. 4 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental, Piedroit nord, Vierge nourice, Adam et Eve au Paradis, Expulsion d'Adam et d'Eve.*



Fig. 5 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental, Piedroit sud, Christ bénissant.*

d'Adam et d'Eve du Paradis et les souffrances de toute l'humanité. Une autre femme, la Vierge, donnant naissance au Christ, rachele ce péché. A Barletta la concordance des deux Testaments, fait connu et constant dans l'art roman, montre un nouvel exemple.

De l'autre côté du portail la symbolique est plus simple. Le Christ bénissant est placé au dessus des deux animaux qui luttent. Cette lutte a, certes, un sens prophylactique, comme tant d'autres scènes de lutte sur le portails et les fenêtres des églises. Christ triomphant est représenté au-dessus de cette lutte du bien et du mal. La gradation des idées et des sentiments est obtenu par une telle disposition des figures: dans le tympan se trouve figuré le Jugement dernier avec le Christ, lointain et sévère, entouré des personnages célestes. Sur les piedroits, plus près du spectateur, le Christ et la Vierge, les deux principaux personnages de la Chrétienté, sont représentés humains et proches: Marie dans les moments les plus intimes d'une mère et le Christ, moins austère et plus accessible que celui du tympan.

Les deux grandes consoles en formes de lions, caractéristiques des portails d'Italie, méridionale et septentrionale, de Dalmatie et de Serbie, ont également un sens prophylactique et complètent l'ensemble.

L'analyse iconographique a montré dans quelle mesure le portail de Saint André de Barletta est partagé au point de vue idéologique entre Byzance et l'Occident. Sur les façades des cathédrales gothiques sont développées de grandes compositions monumentales du Jugement dernier et de plus en plus souvent des thèmes nouvaux du Couronnement de la Vierge. L'Italie méridionale, dont l'art gotique n'était pes très developpé, est restée fidèle au roman jusqu'à la Renaissance et n'avait pas de grandes compositions des portails. Le portail de Saint André par la richesse de ses décorations sculpturales est tourné vers l'Occident, mais par ses thèmes et son iconographie vers Byzance.

I I

Nous avons vu que la Déisis était représentée dans les régions d'Italie ou les traditions byzantines etaient vivantes. La Déisis du tympan de Barletta contient d'autres éléments byzantins, bien qu'il ne soit pas intièrement byzantin. E. Bertaux l'a comparé au triptyque

byzantin en marbre sur la façade de St. Marc à Venise (12). Demus a supposé que ce triptyque provenait d'une iconostase byzantine (13). Les deux Déisis ont beaucoup d'éléments communs: les arcades qui



Fig. 6 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental, Console*.

encadrent la scène, les figures de la Vierge et du Prodrome dans des attitudes identiques et avec la dispositions des plis semblables. Le triptyque Harbaville du Louvre (14), quoique en ivoire, est encore

(12) E. Bertaux, op. cit., p. 660.

(13) O. Demus, *The Church of San Marco in Venice*, Dumbarton Oaks Studies 1960, p. 122, fig. 32.

(14) D. T. Rice, *The Art of Byzantium*, London 1959, p. 101.

plus proche de la Deisis de Barletta. Le Christ est assis sur le trône, la Vierge et St. Jean s'adressent à lui avec les mêmes gestes de prière, et il y a même deux anges dans les médaillons entre eux. L'arcade triple n'est pas marquée sur l'ivoire mais toute la composition a gardé la même disposition que si elle y était. Cette disposition, même avec les arcades, se maintient sur les icones byzantines tardives (15). Mais, l'Occident ajuta ses éléments a ce schéma byzantin. Ainsi l'arcade triple possède des arcs polylobés, comme les formes du premier gothique. Un echo occidental se manifeste dans les petits chapiteaux, les bases en forme des symboles des Evangélistes, et surtout les anges agenouillés avec des encensoirs dans les mains, ressemblant beaucoup aux anges du Couronnement de la Vierge dans le tympan de la cathédrale de Bitetto, en Apulie encore une fois (16). La stylisation des draperies des anges, quoique elle rappelle par l'arrangement des masses plastiques les ivoires byzantins, a déjà reçu une interprétation occidentale. Les proportions des figures, la voluminosité de la plastique, l'équilibre des attitudes et des mouvements indiquent des traditions antiques, encore vivantes, ou reprises, qui font penser à la Renaissance de Frédéric II. Les figures pleines et lourdes, leur draperies finement plissées, peuvent se voir parmi les fragments de son arc de triomphe à Capoue.

Pour les sculptures des montants le cas est tout autre. Les deux mascarons diffèrent par leur facture des autres parties. Les têtes caricaturales sont taillées très largement de la technique de la pierre dure, sans souci des détails, et plus près du roman que du gothique. La tête avec la langue tirée rappelle les masques antiques en pierre ou en terre cuite, que l'art roman a reprises surtout pour les consoles. Les ornements d'entrelacs au dessous des mascarons sont encore plus archaïques et on dirait que ce sont les « spolia » d'un bâtiment antérieur. Car, l'église primitive de St. Pierre a été bâtie vers l'an mil. C'est sur ses ruines qu'a été construite, au XIIème siècle, l'église actuelle de St. André, dont le portail occidental est postérieure et date de la fin du XIII siècle (17). Fort probablement des parties des bâtiments plus anciens furent remployés à l'occasion de la décora-

---

(15) T. Kai M. Soteriu, *Eikones tes Mones Cina,* Atene, 1956, pp. 48, 57, 83, 96, 106, 111, 115, 117, 150, 151, 153, 170, 175, 198, 219, 221.
(16) A. Petrucci, cit., p. 186.
(17) Id., 95.



Fig. 7 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental, Eragment de la decoration florale.*



Fig. 9 — Kotor, Musée, *Martyr.*

tion du portail. En regardant le fragment de l'ornamentation florale les différences entre la décoration antérieure et postérieure deviennent évidentes.

Les plus intéressantes sont les figures de la Vierge et du Christ sur les montants. La Vierge assise avec l'Enfant sur ses genoux est adaptée à l'espace étroit. Elle est très en surface. Son relief est de très faible profondeur et sa plasticité est exprimée par un systeme linéaire très compliqué. Il semble que ce système des plis denses des draperies n'est emprunté ni à la sculpture ni à l'ivoire byzantin, où il est moins touffu, plus logique et plus rationnel, ni à la sculpture romane, où les lignes sont plus proches des arabesques et créent des formes animées. Il nous semble que les origines d'une telle facture doivent être recherchées dans d'autres branches de l'art. Si pour le groupe du tympan l'auteur a cherché ses modèles parmi les sculptures et les ivoires, toujours avec l'intention d'obtenir le relief le plus prononcé, au cas des piedroits, où il devait apatir le plus possible la décoration sculpturale, il est allé chercher les modèles dans les tecniques dont les formes ne se développent pas dans l'éspace, n'exige pas une troisième dimension, celles, donc, de la peinture. La conception de la figure humaine en deux dimensions est empruntée à la peinture. La position des pieds de la Vierge s'observe sur les miniatures. Mais, la stylisation des draperies rappelle tellement celle des émaux cloisonnés byzantins, qu'il faut le souligner. L'entrelacement dense des lignes parallèles le long des draperies qui épousent les formes du corps, imite les fils d'or des émaux avec le mêmes fonctions. Très caractéristiques sont, surtout, les variations en formes des cercles et des élipses sur les genoux et les coudes, ainsi que les zig-zag sur les bordures des draperies. De telles solutions se répètent sur les émaux byzantins du XIème et XIIème siècle, ainsi que sur les émaux italo-byzantins de la même époque (18). Certes, les corrections apportées par esprit occidental ont modifié la plénitude des formes des objets byzantins et les ont rendues sèches et vides.

Le Christ du montant sud évoque des associations avec la peinture de la miniature. Le même traitement du relief très en surface comme celui de la Vierge du montant nord, indique des modèles puisés dans la peinture. La figure se tient debout sur deux fouilles

---

(18) D. T. Rice, cit., pp. 134, 135, 140, 141; Y. Hackenbroch, *Italienischen Email des frühen Mittelalters,* Basel 1938, Abb. 55, 56.

recourbées comme dans les iniciales peintes dans les livres enluminés. Le Christ est situé dans une niche indiquée par une coquille au-dessus de sa tête. C'est le seul élement qui relie cette décoration



Fig. 8 — Dubrovnik, Musée, *Vierge trônant*.

du portail à l'art du haut moyen âge et les sarcophages dont les personnages sont situés dans des niches. Un Christ très ressemblant à celui de Barletta que nous étudions, avec des cheveux qui lui retombent librement sur les épaules et un nimbe crucifère, figure dans une niche du sarcophage à l'église St. Marc à Vénise (19). Ce nimbe est particulièrement interessant, car la croix qui dépasse par-

(19) O. Demus, cit., p. 57.

tuot le disque du nimbe prend l'aspect d'un objet matériel et solide, dont les bords et l'épaisseur sont indiqués. Le professeur Grabar a traité de ce probléme au sujet des fresques de Castelseprio et il a constaté que cette forme de croix est caractéristique pour l'art ottonien, et surtout pour la miniature du Xème siècle (20). Vu les autres ressemblances stylistiques avec les miniatures ottoniennes, ce nimbe étrange ne pourra que les confirmer. Il serait, peut être, plus logique de rechercher des analogies dans la sculpture romane de l'Italie du nord du XIIème siècle. Mais, quoiques les rapports entre l'Italie septentrionale et l'Italie méridionale soient connus, quelques ressemblances ne peuvent pas nous convaincre de la continuité de l'art de Niccolò de Ferrare sur le portail de Barletta. On pourrait plutôt les éxpliquer par les circostances artistiques semblables en un lieu où se rencontrent et se heurtent deux mondes: l'Orient et l'Occident.

III

L'inscription: « Incola tranensis sculpsit Simeon Raguseus, Domine miserere » s'est conservée au-dessus du groupe du tympan (21). Les renseignements qu'elle nous fournit sur la personne du sculpteur, à savoir qu'il était natif de Raguse (Dubrovnik), et qu'il était domicilié à Trani, incitet à rechercher les sources de son art dans ces deux cités, où il avait du, probablement, recevoir sa formation artistique. Nous avons constaté, en analysant le style du portail, une très grande hétérogénéité des sculptures. On se demande s'il s'agit là du travail d'un seul artiste qui s'est adapté au cadre du portail, ou bien de la participation de deux sculpteurs à une même besogne. Les différences ne s'observent pas seulement dans les physionomies, les mouvements, les proportions, les cadres ou le relief; on les retrouve dans les solutions du style, ce qui est bien plus symptomatique. Sur de nombreux portails medievaux, les mêmes artistes avaient sculpté la décorations en pierre tout entière et si l'on fait, la part des adaptations dues aux dimensions de la pierre, ils ont toujours travaillé de la même manière. Sur leurs tympans, montants et con-

---

(20) A. Grabar, *Les fresques de Castelseprio et l'Occident*, « Actes du III Congrès International pour l'Etude du Haut Moyen Age », Lausanne 1954, pp. 85-93.

(21) A. Petrucci (op. cit.), p. 95, à lu *Ragusensis*, au lieu de *Raguseus*.

soles on retrouve les mêmes personnages, parfois plus grands et d'un relief plus prononcé, et parfois plus petits et sculptés davantage en surface. Les différences observées sur le portail de Barletta incitent à douter que Simeon Raguseus ait sculpté lui-même le portail tout entier. Si l'on voulait procéder à une division grosso modo, on lui attribuerait le groupe du tympan, car sa signature figure en dessous, tout comme celle de Radovan à Trogir, tandis qu'un autre artiste semble être l'auteur des figures qui ornent les piedroits. C'est pourquoi les recherches portant sur notre Ragusain devraient s'orienter d'après les analogies que présentent les figures et les éléments du tympan. Petrucci présumait que Simeon Raguseus s'était formé à l'école de Nicolas et d'Anseramus, maîtres réputés de Barletta, du XIIème siècle. Il faudrait étudier plus en détail encore l'art de Trani au XIIIème siècle et voir si notre artiste, ayant séjourné dans cette cité, n'aurait pas adopté certains éléments de cet art, à côté d'autres solutions plastiques caractéristiques pour l'Apulie toute entière.

Il est intéressant de rechercher les sources de l'art de Simeon Raguseus dans l'art ragusain ou, plutôt, dans l'art dalmate du XIIIème siècle. Les chercheurs supposaient jusqu'à présent que Simeon venait de l'entourage de Radovan, l'auteur du portail de Trogir. Or, la sculpure de Radovan est davantage de style roman, tandis que celle de Simeon est à mi-chemin entre l'art byzantin et le gothique. Il s'agit d'une intéressante fusion réealisée vers la fin du XIIIème et au debut du XIVème siècle et qui s'est manifestée vers la fin du XIIIème siècle, par la combinaison de l'art des Paléologues et du gothique, dans la sculpture de Venise, ainsi que l'a montré Demus. Il nous semble que l'on peut suivre le même processus dans d'autres régions entre l'Orient et l'Occident. Il est extrémement regrettable que les monuments de l'art roman à Dubrovnik ne soient pas plus importants et mieux conservés (22). La Vierge trônant, avec la Christ enfant dans ses bras, à Dubrovnik, présente des analogies, non pas avec la figure de la Vierge sur le piedroit de Barletta, mais bien avec le Christ trônant du tympan. Les similitudes consistent dans les plis fins du tissu, la distribution et la chute de ces plis, qui laissent deviner les entrevisions des formes humaines qu'ils revêtent. On trouve, par ailleurs, un air de parenté entre les physionomies de la Vierge

(22) C. Fisković, *Fragments*.

du montant de Barletta et celle de martyr du Musée de Kotor (23). Il s'agit, d'une part et de l'autre, de physionomies insolites, aux pommettes saillantes, aux joues creuses, aux mentons avant, légèrement mongoloides, inhabituelles également dans l'art byzantin, qui cultivait les formes classiques, aussi bien que dans l'art roman, qui connaissait d'autres proportions. D'autres similitudes entre la sculpture dalmate et le portail de Simeon à Barletta, entre la sculpture serbe médiévale aussi et le même portail, ne font que confirmer les liens et les influences reciproques des deux rivages de l'Adriatique, qui s'éxpriment, entre autre, dans la personne de Simeon Raguseus.

JOVANKA MAKSIMOVIC'

(23) J. STOJANOVIĆ - MAKSIMOVIĆ, *O srednjovekovnoj skulpturi na Crnogorskom primorju,* in « Istoriski glasnik», 3-4, 1951, p. 11.

PER UN CODICE DIPLOMATICO

DEI RAPPORTI TRA LE DUE SPONDE ADRIATICHE

In occasione del Congresso internazionale di Studi sull'età sveva, svoltosi dal 25 al 29 ottobre del '59, in Foggia ed in altre città della Capitanata, presente, fra le altre, una delegazione jugoslava, il presidente di essa, prof. Jorio Tadić, comunicò alla Società organizzatrice del Congresso — la Società di Storia Patria per la Puglia — l'invito del suo Governo di addivenire ad uno scambio di visite culturali, nelle regioni dalmatica e pugliese (più particolarmente interessate ai rapporti tra le due sponde dell'Adriatico), per approfondire le indagini su i problemi storico-politici, economici, artistici e religiosi dei due paesi attraverso i secoli.

Era, del resto, quanto, proprio per l'età normanno-sveva, lo stesso prof. Tadić aveva posto a suggello della sua relazione, tenuta il 28 ottobre nel Castello, in ormai permanente restauro, di Manfredonia, sul tema: « La Puglia e le città dalmate nei secoli XII e XIII », già comparso nell'« Archivio Storico Pugliese » del '60 e, ora, nel volume degli « Atti » del Congresso.

Nei mesi da allora trascorsi, da parte jugoslava e dalla nostra Società, sono stati ulteriormente precisati i compiti delle due delegazioni — di quella italiana che avrebbe visitato i centri dalmati, ricchi di memorie classiche e medievali, e ove archivi, biblioteche, musei e opere d'arte possono interessare i nostri studiosi e fornire argomento di nuove ricerche; e di quella jugoslava, che avrebbe proceduto nelle città pugliesi ad analoghi rilevamenti — e si era, anzi, stabilito l'ottobre '60 per lo svolgersi del viaggio della delegazione italiana, costituita, pariteticamente all'altra, da dieci professori universitari di particolare esperienza per i varî settori di studio e rappresentanti degli archivi e delle biblioteche. Ma le elezioni amministrative ci indussero a rinviare entrambi i tempi dell'atteso scambio culturale, che trovava il suo opportuno inquadramento nel-

la generale ripresa di rapporti tra le due nazioni che il mare dovrebbe unire più che dividere.

La delegazione jugoslava presieduta dal prof. Jorio Tadic', ordinario di Storia moderna e preside della Facoltà di Storia e Filosofia dell'Università di Belgrado, presidente del Comitato Nazionale Jugoslavo di Scienze Storiche, è stata costituita dal prof. Viktor Novak, ordinario di Storia medievale e di Paleografia pure a Belgrado, dallo slavista dell'Università di Zagabria, prof. Hristo Hraste, dai proff. Ante Babić, ord. di Storia jugoslava nell'Università di Sarajevo, e Hristo Andonovski, di Storia moderna nell'Università di Skoplje, dai medievalisti prof. Nada Klaić, della Università di Zagabria, e Sima Cirković, dell'Università di Belgrado, dalla storica dell'arte della stessa Università, prof. Jovanka Maksimovic', dal sovraintendente ai Monumenti della Dalmazia e direttore dell'Istituto Storico di Ragusa dell'Accademia Croata delle Scienze, dr. Cvito Fiskovic, e dal prof. Slavko Mijuškovic, direttore dell'Archivio di Stato di Cattaro. Si unirono ad essi, su nostro invito, il prof. Bariša Krekić, docente di Storia moderna nell'Università di Novi Sad, e l'ispettrice ai monumenti della Dalmazia, dr. Nevenka Bezic'. La delegazione italiana è stata costituita da storici del diritto, dell'arte e della cultura, da filologi, da medievalisti e storici moderni, nonchè da rappresentanti della Società di Storia Patria per la Puglia, degli Archivi di Stato e delle Biblioteche. Epperò, al contrario dei colleghi jugoslavi, non tutti hanno partecipato al primo scambio di delegazioni.

Antivari, Titograd, Cettigne, Cattaro (nella Repubblica del Montenegro), Ragusa, Curzola, Spalato, Traù, Zara, Fiume (nella Repubblica di Croazia), hanno costituito tra agosto e settembre le tappe della missione italiana, che, durante il suo lungo itinerario, ha avuto incontri con studiosi jugoslavi per scambi di idee, di impressioni, di punti di vista, ed anche di suggerimenti ed esperienze di lavoro. Dovunque, sono stati visitati università, musei e istituti culturali, ed in particolare a Cettigne, Cattaro, Ragusa, Spalato, Zara e Fiume gli studiosi italiani hanno potuto prendere diretta visione dei materiali d'archivio interessanti i rapporti tra le due sponde. Nella nuova Jugoslavia v'è un'attenta cura per i documenti e le testimonianze del passato: se il contenuto degli archivi è, per la massima parte, latino e italiano, se l'organizzazione degli archivi e dei musei è ancor quella, che fu ottima, dell'Impero absburgico, lo spirito è definitivamente, vittoriosamente si potrebbe

dire, slavo. E, purtroppo, la guerra, con le sue distruzioni e le sue conseguenze, ha fatto compiere, a detrimento di quella che fu l'anima veneta e italiana dei centri maggiori della Dalmazia, una ulteriore avanzata della campagna e delle popolazioni del retroterra, che venete e latine non furono mai. Lo si comprende a Zara, fatta, dai bombardamenti e dalle nuove fabbriche a serie, irriconoscibile; a Fiume, che, con la nettezza delle sue vie e dei suoi giardini, sembra aver perso anche il fervore che le conoscemmo, e, col fervore, l'anima. La Jugoslavia di Tito ha impresso — portato generale del tempo — grande espansione all'istruzione tecnica, pure nel settore universitario. In questo, la novità più rilevante, come i delegati italiani hanno potuto vedere, è la creazione di piccole università, di facoltà distaccate, nei centri minori, più lontani dalle Università tradizionali, di origine serba (Belgrado, Sarajevo, Skoplje) o austro-ungarica (Zagabria, Lubiana): così, sulla costa, a Cattaro, a Spalato, a Zara, a Fiume, o, nell'interno, a Novi Sad e a Titograd.

L'imminenza, frattanto, del terzo Congresso del nuovo ciclo organizzato dalla Società di Storia Patria per la Puglia (su 'Il Regno dall'età normanna all'Unità italiana'), e cioè quello sull'Età Angioina, dal 12 al 16 dello scorso ottobre, faceva sì che la visita della delegazione jugoslava in Puglia seguisse a stretto intervallo il nostro viaggio in Dalmazia.

A Lecce, a Brindisi, ad Oria, ad Otranto, a Gallipoli, a Parabita, a Tricase, i nostri ospiti hanno partecipato ai lavori del Congresso internazionale di studi sull'età angioina ed a quelli del II Convegno internazionale di Studi Salentini.

Una riunione — quella di Gallipoli, del 15 ottobre — è stata anzi dedicata ai rapporti italo-jugoslavi, con discorsi introduttivi del prof. Tadić e del prof. Baldacci, preside della Facoltà di Magistero di Bari, e con relazioni del prof. Novak (*su* La paleografia latina e le relazioni tra l'Italia meridionale e la Dalmazia nei secoli VIII-XIII), *del dr. Mijušković* (Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo), *della prof. Klaić* (Il carattere della dominazione angioina nei paesi croati e le sue conseguenze), *del prof. Krekić* (La Puglia nelle relazioni tra Ragusa e il Levante in età angioina) *e del dr. Fiskotić* (Alcuni contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo); *mentre un'ultima relazione* (*della prof. Maksimović, su* Simon Raguseus, scultore a Barletta - sec. XIV) *è stata tenuta a chiusura del Congresso, a Lecce.*

Al termine dell'incontro di Gallipoli è stato approvato all'unanimità il vòto — riportato poi nell'o.d.g. conclusivo del Congresso — che l'opera degli storici delle due nazioni si rivolga a raccogliere in un corpus *monumentale le testimonianze superstiti (negli archivi, nei musei, nelle cronache) dei rapporti intercorsi nei secoli tra le due sponde adriatiche, dando vita ad un "Codice diplomatico", che resti, nel suo solerte avvio, come il miglior risultato dell'incontro e del Congresso. Al vòto, Ettore Paratore ha voluto si aggiungesse anche l'auspicio di un'edizione critica dei poeti — in italiano e in latino — ragusèi dei secc. XVI e XVII.*

I colleghi jugoslavi hanno poi proseguito il loro itinerario per le altre città litoranee pugliesi: da Brindisi (ove, tra l'altro, era stata approntata per l'occasione una mostra di codici e documenti illirici nella Biblioteca Arcivescovile De Leo) e dal Brindisino (hanno attratto il particolare interesse degli ospiti le cripte basiliane in agro di S. Vito) a Bari, ove l'Università e l'Amministrazione Provinciale li hanno ricevuti ufficialmente, a Trani, a Barletta, ricca di ricordi artistici a loro cari, a Manfredonia e a Monte S. Angelo, in quel Gargàno ove colonie slave s'erano stanziate sin dall'alto Medio Evo.

Primo inizio, i due viaggi di studio, di una collaborazione, sorta dai nostri Congressi, che, da una parte e dall'altra, si cercherà in ogni modo di veder continuata e sviluppata.

Un primo inizio, anche, per la Società di Storia Patria per la Puglia — le cui iniziative hanno assunto, nel decennio della sua esistenza, un'importanza che trasmoda dal piano locale e regionale — di una nuova attività che potrà essere particolarmente feconda: l'incontro di studiosi nostri con quelli dei paesi mediterranei, come la Jugoslavia, l'Albania, la Grecia, la Turchia, che relazioni politiche, culturali ed economiche hanno, nel medio evo e nell'età moderna, congiunti alla regione pugliese e al Mezzogiorno continentale, ed hanno oggi comuni la volontà e la passione di una migliore conoscenza del proprio passato, che non può non esser visto in funzione di quello dei popoli circonvicini.

Perchè quelli che sono stati, sin dall'età bizantina, i rapporti tra Slavi e popolazioni garganiche, quei patti di commercio che città pugliesi, per prima Molfetta, sin dal 1148, stipularono con Ragusa, e il mutuo apporto di architetti, scultori, pittori, per cui l'arte sulle due sponde s'avviva di elementi comuni, corrispondono alla vi-

cinanza, all'intervento e al rapporto, che lega Puglia, Dalmazia, Albania e Grecia nell'età normanna, e poi sveva, e poi ancòra angioina, e nel singolare momento di Giorgio Skanderberg, di cui tra noi si trapianteranno gli eredi, mentre la stessa potenza ottomana non dovrà esser vista solo in funzione del sacco e dell'assedio d'Otranto nè delle scorrerie e incursioni funeste come quella contro Manfredonia del 1620, ma anche in ragione dei rapporti di commercio col Levante islamizzato, cui parteciparono intensamente — accanto a Genova, Pisa o Venezia — le città marinare pugliesi.

Quel che può e deve, frattanto, fermarsi nel tempo che non ha soste, restare patrimonio comune delle due delegazioni, e dei popoli che le hanno determinate ed espresse, è l'iniziativa del Codice diplomatico delle relazioni tra le due sponde adriatiche, dal decadere di Roma alla caduta delle repubbliche di Venezia e di Ragusa, per effetto della stessa forza di guerra — l'Impero napoleonico —, e in funzione del prender consistenza delle nuove nazionalità e dei nuovi Stati.

Un'ardua impresa: che solo può essere realizzata nello spirito di quella che è la necessaria premessa di questi incontri culturali, che hanno un fondamento politico ed economico: la collaborazione, cioè, tra gli studiosi, e gruppi quindi di essi, dei due paesi, storici, paleografi, filologi, economisti, giuristi, storici dell'arte e della cultura, volti all'indagine medievale o moderna. Un'impresa, che ha bisogno del sostegno economico dei due governi, sia che la si realizzi unitariamente, in un'edizione comune, in una lingua comune (e cioè comunemente accessibile) per l'apparato introduttivo e di note, sia che si dia vita a due separate edizioni, italiana e serbo-croata.

Archivi della costa italiana — da Trieste a Venezia, ad Ancona, a Bari, a Lecce — e dell'opposta, adriatica — da Fiume a Zara, a Sebenico, Spalato, Traù, Ragusa, Cattaro, con l'indispensabile estensione ai superstiti archivi albanesi, la fonte principale al raccogliersi, e al regestarsi, su gli originali, dei documenti attestanti il mutuo rapporto; ma anche le iscrizioni degli edifici, le testimonianze artistiche raccolte in musei e gallerie, possono offrire il loro contributo; integrandosi gli atti pubblici e privati, come sempre, con i dati offerti dalle cronache e, qualche volta, dalle fonti letterarie.

Più difficile appare, come in tutte le intraprese scientifiche riposanti su una vasta collaborazione, e, in questo caso, su

una collaborazione internazionale, l'addivenire alla divisione del lavoro: tra italiani e jugoslavi e albanesi, e all'interno dei varî gruppi operanti su ciascuna sponda, per la individuazione e la raccolta del materiale. Ma su un punto non vi può esser dubbio, anche perchè l'iniziativa conservi, nelle modalità d'attuazione, il suo movente di messa in comune di esperienze e interessi: che, cioè, anche nella collazione dei documenti, in archivi dell'una sponda o dell'altra, sia che si proceda sistematicamente o per saggi, i gruppi di lavoro debbano essere promiscui, italiani e jugoslavi insieme od, anche, in qualche caso, albanesi.

A dare la direttiva unitaria indispensabile al coordinamento dell'opera, un comitato, anche promiscuo, di qualificati studiosi, rappresentanti degli enti che ne assumeranno il patrocinio, dovrebbe sùbito intraprendere la sua preliminare fatica, assegnando a ciascuno il proprio còmpito.

Un'opera per cui, come s'usava ai tempi del Muratori (che ebbe, peraltro, i suoi corrispondenti e i suoi aiuti), non sarebbe sufficiente l'intera vita di uno studioso, potrà, nella divisione dei còmpiti, realizzarsi in qualche decennio, ma con la sicurezza, almeno, d'esser condotta a fine, e con la prospettiva d'un interessamento generale maggiore. Non col sistema secolarmente seguito dai "Monumenta Germaniae Historica", e neppure per la ristampa, ormai annosa anch'essa, dei "Rerum Italicarum Scriptores": reso possibile dall'esser costituite, tali collezioni, di edizioni critiche di singole cronache e fonti. Qui, invece, la ricerca va riportata ai documenti originari, al trarre dagli archivi tutte le possibili testimonianze — alle volte d'una pagina, o d'una parola — circa i rapporti, economici o politici, religiosi o culturali, tra città e città delle due sponde, rapporti pubblici o privati, come pubblici o privati gli atti da cui desumerli. E, pertanto, le conoscenze dello studioso locale, o del locale archivio, vanno integrate dalla conoscenza generale, e la pratica dell'un ambiente da quella dell'altro, nel sempre mutuo svolgersi dei rapporti sociali, configurati nei documenti.

A un simile lavoro non mancano, già in partenza, contributi da tener presenti, e cui riferirsi, nelle raccolte — sopra tutto — documentarie e nei regesti delle carte dei singoli archivi: di Venezia come dell'Istria, di Ragusa come d'Ancona, di Zara e Cattaro come di Puglia. Nè mancano edizioni, antiche e nuove, di cronache, di

fonti letterarie, di libri di commercio, di testimonianze artistiche; od anche sempre utili storie municipali o raccolte di statuti, di consuetudini, di catasti.

Per il versante dalmatico, non possiamo non porre in prima linea — tra le raccolte di fonti successive al primo esempio, del Lucio, nel suo "De regno Dalmatiae et Croatiae" (1666), d'un racconto fondato su testimonianze cronistiche e documentarie interpolate — le tre collezioni dell'Accademia Croata delle Scienze di Zagabria: i "Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium" (1868 sgg.), i "Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium" (1877 sgg), e il "Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae" (1903 sgg.); nonchè i "Documenta historiae croaticae periodum antiquam illustrantia" (1877 sgg.) del Racki, e quella che può esser considerata l'appendice albanese delle raccolte croate: gli "Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia" (1913-18), del Thalloczy, Jirecek e Sufflay (al cui proposito può richiamarsi un più recente tentativo italiano: il "Saggio di un regesto storico dell'Albania" del Cordignano e del Valentini (1937-40). Per la vicenda ecclesiastica, può valere il corrispondente per la Dalmazia dell'Ughelli e del Cappelletti: l' "Illyricum sacrum" del Forlati (1751-1819), con il volume dedicato alla Venezia, l'Istria, e la Dalmazia delle "Rationes decimarum Italiae" (1941), per corredo. Di codici diplomatici e di raccolte di fonti per singole regioni o città, si devono ricordare: il "Codice diplomatico istriano" del Kandler (1847), col successivo abbozzo di codice, limitato al sec. VIII, dello Joppi (1878); le edizioni di atti della Repubblica di Ragusa del Tadić, del Radonić, del Cremosnik, di Fiume, editi dal Gigante (1932), di Traù dal Barada (1948), di Spalato dal Krekich (1927), di Cattaro dal Mayer (1951); cartolari di chiese e monasteri pubblicati da V. Novak (1952); statuti, come quelli di Pirano, editi dal De Franceschi (1960), di Fiume dall'Herkov (19 8), di Veglia dal Lusardi e dal Besta (1945), di Arbe dall'Inchiostri e dal Galzigna (1901), di Zara, già — con i "Libri Consiliorum" jadertini — editi dal Brunelli (1882 e 1905-6) ed ora dal Beuc (1953); il "Catasto veneto" e il "Registrum Concessionum" di Scutari editi dal P. Cordignano (1942). Tra le antiche cronache, un esempio tra i tanti, l' "Historia Salonitana" dell'arcidiacono Tommaso, edito dal Racki (1894). Delle storie regionali, quella del Benussi per l'Istria (1897 e 1924), del Kreglianovich-Albinoni (1809) e del Cattalinich (1834-35), per quanto possano esser degne ancor

di ricordo, e, putroppo, incompiuta, del Praga (1941), per la Dalmazia, alla cui ultima fase, avanti il trionfo della Santa Alleanza, buoni contributi avevano dato l'Erber (1886-92) ed il Pisani (1893). Tra le storie municipali, a cominciare dalla più antica, del Razzi (1595) e dal "Copioso ristretto" del Luccari (1605), a seguire con le "Notizie istoriche" dell'Appendini (1802-3), e con le monografie del Gelcich (1883), dello Engel (1907) e del Tadić (1953), per Ragusa (e non senza almeno un accenno alle vecchie storie del Lucio per Traù (1673) del Marmora (1672) e del Mustoxidi (1804), per Corfù), molte quelle che si potrebbero ricordare: del Cavalli (1915) e del Tamaro (1924), per Trieste; del Benussi (1923), per Pola; del Mitis (1925) e del Beuc (1953), per Cherso ed Ossero; del Vassilich (1934), per Veglia; del Kobler (1896), dell'Horvart (1908) e del Gigante (1913 e 1928), per Fiume; del Bianchi (1875 sgg.), del Benevenia (1886-1899), del Sabalich (1911), del Brunelli (1913), del Teja (1935-42) e del De Benvenuti (1944), per Zara; dell'Inchiostri (1893), per Sebenico; dell'Andreis (1909), per Traù; del Viscovich (1899), per Perasto. Studî sulle costituzioni dalmato-istriane sono stati dovuti a E. Mayer (1903), che le vide nel loro fondamento romano, al Madirazza (1911), al Krekich (1926) per Zara, al Vojnović (1891-93) e all'Anderssen (trad. it., 1940) per Ragusa, al Sindik (1950) per Cattaro, mentre alla posizione dei Romani nelle città dalmate nel Medio Evo è stata rivolta una delle maggiori opere della storiografia slava in tedesco: dello Jirecek (1902-4). Per la storia del commercio, e delle relazioni commerciali, son da ricordarsi i lavori del Cavalli (1910) per Trieste, del Fest (1900) per Fiume, del Teja (1940-42) per Zara, del Benevenia (1890), dello Jirecek (1899) e, più recenti, del Tadić e del Bozić per Ragusa. Sono studî come appar chiaro anche da un così scarno e incompiuto elenco, in cui sin dall'inizio italiani e slavi si sono dati la mano, e hanno scritto in latino, in italiano, in tedesco o in serbo-croato: solo che si potrebbe via via, e definitivamente (si sarebbe tratti a dire) in questo dopoguerra, vederne il diagramma in vantaggio per gli slavi, quanto lo era, sino al '40 circa, per gli italiani.

Un simile mutuo apporto non si ha, com'è ovvio, per gli studî sull'opposta sponda italiana. Tranne pochissime e tanto più significative eccezioni (ad esempio, lo studio dedicato dal Rešetar alle colonie serbo-croate nell'Italia meridionale, apparso a Vienna nel 1911, e preceduto, nel 1908, da un più breve saggio del Gelcich), per quest'altro settore l'indagine è tutta locale, italiana (ma locali, e italiani, erano pur quelli che scrivevano, in italiano, della

storia delle loro città dalmatiche!). Predomina l'interesse della storiografia veneziana per i documenti dell'attività commerciale e politica nell'oltre-adriatico, di che son pervase le maggiori e minori raccolte di atti pubblici e privati della Serenissima, le "relazioni" dei suoi inviati e le storie della Repubblica, e gli studi su singoli momenti della sua espansione e della sua decadenza: dal Sanudo al Romanin al Molmenti, con una speciale menzione per il "Diplomatarium veneto-levantinum" del Thomas-Predelli (1890 sgg.). A tali opere, possono ora aggiungersi — dopo il grande esempio del Kretschmayr, come il Davidsohn studioso insigne d'una città straniera diventata una patria — le indagini del Thiriet sulla "Romanie vénitienne", sfociate in un'ottima monografia (1959) e in tre volumi di regesti di deliberazioni del Senato veneziano concernenti la Romania (1958-61). Codici diplomatici e raccolte di atti per tutte le altre città costiere possono interessare le relazioni con la sponda dalmata: dai "Documenti storici" marchigiani (1870 sgg.) e dagli "Statuti Anconetani e Patti con diverse nazioni" (1895), pubblicati dal Ciavarini, ai Codici diplomatici barese, barlettano, brindisino, dai Libri Rossi delle varie città pugliesi ai documenti delle relazioni tra la S. Sede e la Puglia. E così studi di storia regionale sopra tutto pugliese (ad es. del Carabellese e del Guerrieri), nonchè storie municipali: e, tra quelle attinenti alla Puglia, merita di essere ricordata, come la più importante per i rapporti con l'altra sponda, quella di Barletta, scritta dal Loffredo (1893).

Che guardino alle relazioni tra i popoli adriatici in modo generale e, qualche volta, da un piano superiore di veduta storica, non vi sono che le fonti per il periodo post-romano, e cioè bizantino (le Cronache della raccolta dell'Hopf ed altre collezioni di documenti greci), nonchè alcune opere complessive sul commercio mediterraneo: come quelle dello Heyd, dello Schaube, del Miller.

A prescindere da quanto ancòra può ritrovarsi di inedito o di non conosciuto negli archivi delle due sponde (e sarà, in ogni caso, questo l'apporto più cospicuo che verrà agli studî dall'iniziativa del Codice), il lavoro di raccolta dei dati dal materiale già pubblicato o identificato è di per sè lunga fatica, non potremmo ancòra dire se da condursi preliminarmente, date le indubbie integrazioni caso per caso coi documenti inediti sopravvenienti. L'uno e l'altro lavoro, comunque, di estremo interesse per l'indagine in profondità, che la nuova storiografia deve assumere, dei rapporti tra popoli, e tra popoli conviventi su uno stesso mare.

PIER FAUSTO PALUMBO

PUBBLICAZIONI STORICHE JUGOSLAVE

Ten years of yugoslav historiography 1945-1955. Beograd, National Committee for historical studies, 1955, pp. 686 in 16°.

In occasione del X Congresso internazionale di Scienze Storiche (Roma, 4-11 settembre 1955), il Comitato Nazionale Jugoslavo, presieduto dal prof. Joryo Tadic', ha edito, per le cure dello stesso Tadic' e dei suoi collaboratori, i proff. Marija Nakić e Radovan Samardzić, un panorama dell'attività negli studi storici del nuovo Stato jugoslavo, nei primi dieci anni della sua esistenza.

Opera espositiva, e non critica, ha — non poteva non avere — accanto al pregio della compiutezza, i difetti caratteristici dei lavori a collaborazione multipla (qui formalmente estesa sino al diverso impiego, nei singoli capitoli, del francese o dell'inglese): l'impossibilità, sopra tutto, di evitare ripetizioni insita nella stessa ripartizione della materia.

Dopo uno sguardo d'insieme alla storiografia jugoslava, dal suo formarsi (e si risale, per questo, in uno sforzo unitario, dalle scritture glagolitiche alle cronache latine del basso Medio Evo, di cui l'*Historia Salonitana* dell'arcidiacono Tommaso è la più nota, dalle universaleggianti storie umanistiche, che culminano ne *Il Regno degli Slavi* di Mauro Orbini, al *De Regno Dalmaciae et Croatiae* del Lucio) alle collezioni croate e serbe di fonti, al loro stato attuale, alle riviste di ieri e d'oggi — sguardo dovuto al prof. Viktor Novak —, si possano sistematicamente in rassegna gli studi di storia della storiografia, preistoria e storia antica, paleografia e scienze ausiliarie, le ricerche storico - geografiche, sullo stabilirsi degli Slavi nei Balcani, gli studi bizantini, la storia politica e militare, economica e sociale del Medio Evo. A questo punto, una prima parentesi nella trattazione sistematica è fatta a proposito del problema dei Bogomili, per riprendere l'esame delle pubblicazioni delle testimonianze del diritto, nonchè sulle istituzioni amministrative medievali. Poi Ragusa (in connessione alle sue relazioni internazionali e alla sua vicenda sociale ed economica) attrae l'interesse dei compilatori, che procedono quindi a occuparsi dei popoli jugoslavi sotto la dominazione turca e dei movimenti di resistenza antiturca. L'analisi prosegue con gli studi particolari dedicati alle varie regioni nei secoli XVI-XX: la Serbia, il Montenegro, la Croazia, la Slovenia, l'Istria e Trieste, la Bosnia e l'Erzegovina, la Macedonia; quindi, con le pubblicazioni sugli jugoslavi nelle guerre balcaniche e nella prima guerra mondiale, sulla Jugoslavia dal 1918 al 1941, sullo sviluppo del socialismo e del movimento dei lavoratori. Grande ampiezza (pp. 575-660) ha la parte finale della rassegna, dedicata, da un gruppo di collaboratori, alla seconda guerra mondiale, e distinta per anni e per luoghi. Il volume si chiude con un cenno delle istituzioni (università, istituti, archivi, società regionali) che si rivolgono agli studi storici e con un indice degli autori citati.

E' facile, anche da una simile enunciazione del sommario, comprendere là dove non si poteva non incorrere, specie tra collaboratori diversi, nelle ripetizioni cui alludevamo iniziando: tra le notizie dat ein sede sistematica di materia e quelle espresse a proposito di singoli argomenti; così come la difficoltà di seguire, nello stesso lavoro, un ordine cronologico e quello sistematico.

Ma la difficoltà maggiore — non può nascondersi — era quella, posta alla base stessa dell'iniziativa, e che risulta già chiara dall'impostazione introduttiva del Novak; era il congiungere le origini latine e bizantine, umanistiche e erudite, tra Cinquecento e Settecento, della cultura storica, sopra tutto dalmata, alle tradizioni di studi poi espresse nei vari paesi e dalle varie nazionalità, di diversissima formazione, in Serbia, in Macedonia, nella Bosnia o nel Montenegro (corrispondenti alle sei repubbliche dell'attuale Stato federale); e il riportare tutti questi filoni nell'alveo, nuovo nel 1919, ma anche nuovo nel '45, della Jugoslavia, il trarre l'unità dalla varietà ch'è al fondo della vicina d'oltre Adriatico.

Se i principali filoni — veneziano, e già romano ed anche bizantino, croato e serbo — s'intrecciano in qualche luogo, è sulla costa dalmata, nei suoi centri cittadini e marinari, là dove da secoli, nella vita e negli studi, si incontravano tracce indubbie di superiore cultura. Peraltro, sino al processo di snazionalizzazione perseguito dopo Lissa dagli Asburgo e poi ripreso dalla monarchia dei Karageorgević, nel primo dopoguerra, e nel secondo portato alle ultime conseguenze dell'attuale regime, questa cultura (dei Tommaseo e dei Bajamonti) fu italiana, e italiani gli studi applicati alle sue fonti. Le quali, anche nell'edizione datane dall'Accademia jugoslava di Zagabria, sono, nella loro quasi totalità, per la Dalmazia, appunto latine e italiane.

Per cui, per quanto possa essere comprensibile nel clima di neo-nazionalismo del nuovo Stato jugoslavo, dopo l'esperienza di guerra e di rivoluzione da cui esso è sorto, l'atteggiamento — del quale l'opera della quale ci occupiamo, come tutta la storiografia jugoslava odierna, è prova — di fusione dei disparati elementi della cultura d'oltre adriatico, atteggiamento volto a farne prevalere alla base l'elemento slavo, è, almeno per la Dalmazia e per l'Istria, ingeneroso, in quanto ne disconosce la parte più universale e migliore del passato, destinata a restare ugualmente parte, e cospicua, del patrimonio spirituale dello Stato che l'ha politicamente assorbite. E così, se da parte nostra bisogna convenire nello scemar d'importanza la più gran parte della pubblicistica di « irredenti » e « redenti » per la troppo scarsa conoscenza dell'elemento slavo, che dalle campagne si spingeva verso le città, non può ricevere credito maggiore l'impostazione opposta, antistoricamente pur oggi ripresa, e che vede nel fattore slavo la via del progresso e in quello italiano la negazione di esso (v., in confronto, ad esempio, alle pp. 115 sgg. e 438 sgg.).

Lo dimostra, del resto, esaurientemente il fatto che, anche tra le più recenti ricerche, quelle sulle città dalmate, e su carte dei loro archivi, continuano ad essere tra le più importanti: del Tadic', del Radonic', del Bozic', del Gremosnik, del Dinić per Ragusa, del Mayer per Cattaro, del Barada per Traù, del Zjacic' per Sebenico, del Gunjaca per Zara; anche se, discostandosi di poco dalla linea costiera, l'elemento latino si rivela, pur dai documenti, commisto, nello stesso tipo delle scritture, con elementi slavi, come nel caso del Cartolare della chiesa benedettina di S. Pietro a Selo, sulla via da Spalato a Omis, edito

dal Novak. E l'originario carattere latino, fattosi italiano nel Rinascimento, resta così a lungo impresso nei documenti della vita quotidiana che due giornali di viaggio estesi, rispettivamente a mezzo il XVII e il XVIII secolo, dai ragusani Dundulić, e Matijasević, un militare al servizio dell'Austria e un gesuita, e pubblicati nel '48 e nel '52 dal Deanovic', sono in purissima lingua italiana, come i registri notarili delle città istriane e dalmate.

Dedicata com'è alla storiografia successiva alla seconda guerra mondiale, è ovvio che quest'opera segni, in ogni sua parte, l'assoluto prevalere di contributi di ricerca di solo ed esclusivo interesse jugoslavo: come in tutte le giovani storiografie, vi predomina, con l'intento nazionalistico, la messa nella miglior luce di tutte le tradizioni autoctone, in una visione essenzialmente rivolta al passato jugoslavo in sè e per sè, sicchè il riferimento alla storia generale e alla vita di relazione è, per ora, appunto solo un riferimento. Del resto, l'aggiornamento scientifico nell'euristica delle fonti e nella ricostruzione storica è — e lo vedremo nell'esame di alcune opere particolari —, sulla linea delle buone tradizioni storiografiche austriaca e croata, aderente ai risultati della storiografia più moderna. E non dubitiamo che gli storici della vicina nazione sentiranno in un secondo tempo l'impulso, e l'impegno, di dare una valutazione loro a fatti e momenti della vicenda generale o particolare di altri paesi.

Tale qual è, il volume ha il grande pregio di dar raccolti, e di presentare all'attenzione mondiale, i risultati relativi all'opera della storiografia jugoslava post-bellica, offrendo un esempio da seguire dalle altre nazioni. E, naturalmente, da proseguirsi dallo stesso Comitato jugoslavo di Scienze Storiche: dal quale attendiamo, per il '65, un secondo volume, sul nuovo decennio di studi, ch'è in corso, e, ci pare, fruttuosamente.

BARISA KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age*. Paris, La Haye, Mouton, 1961, pp. 440 in 8°. « Documents et Recherches sur l'economie des pays byzantins islamiques et slaves et leurs relations commerciales au Moyen Age », dir. par P. Lemerle, vol. V].

Nella stessa collezione, diretta dal Lemerle, in cui sono apparsi i tre volumi dei *Regesti delle deliberazioni del Senato di Venezia concernenti la Romania*, ad opera del Thiriet, compare questo libro di un giovane storico jugoslavo, già noto per precedenti lavori sulla storia di Ragusa, Barisa Krekic', professore nell'Università di Novi Sad nella Voivodina, ma all'antica repubblica adriatica legato da vincoli di famiglia e di studi, su *Ragusa e il Levante nel Medio Evo*, argomento già assunto a tema di un precedente lavoro, edito in serbo-croato, a Belgrado, nel 1956.

Consta di una prima parte, introduttiva (pp. 11-158), e di una seconda, di regesti (n. 1-1431), dai documenti degli Archivi ragusei riguardanti il Levante, preceduta da una nota su tali archivi (pp. 161-409), cui segue un indice generale della materia (pp. 411-37).

Le raccolte fin qui edite di carte dalmato-croate (Smičiklas, Makušev,

Theiner), o specificatamente ragusee (Ljubic', Gelcich, Cremosnik, Radonic', Tadić), sono state tenute, insieme con i contributi minori, com'è ovvio, presenti: ma solo in piccola parte potevano servire per guida: chè del migliaio e mezzo di documenti regestati direttamente dagli originali, solo un quarto erano già pubblicati o conosciuti, molte volte in maniera imperfetta.

Nella vasta storiografia d'argomento ragusco, rinnovata in questi ultimi decenni, il Krekic' poteva guardare, come a sicuri punti d'orientamento, a due lavori: l'uno, del '32, del Tadic' (su *La Spagna e Ragusa nel XVI secolo*), l'altro di Ivan Bozic', del '52 (su *Ragusa e la Turchia nel XIV e XV secolo*), questo ultimo più vicino per materia, l'altro per metodo. Ma egli ha ripreso la trattazione — e la silloge documentaria — in termini più lati, dal 1199 a tutto il 1460, estendendo la ricerca dei rapporti di Ragusa a tutto il Levante.

La limpida e esauriente introduzione si rivolge allo studio delle relazioni politiche (avanti il 1205, conquista veneziana della Dalmazia; tra il 1205 e il 1358, termine del dominio veneziano su Ragusa; dal 1358 al 1460, allorchè la Serbia ed il Peloponneso cadevano sotto l'oppressione turca) ed economiche (le vie e i mezzi, gli articoli di commercio, i movimenti delle persone) della Repubblica con i paesi del Levante. Aggiornatissima la bibliografia, frequente la revisione dei molti errori d'interpetrazione dello Porga o d'altri. Nel descrivere il movimento delle persone, tra le città e i paesi transmarini, si giunge a presentare elenchi dei greci e dei levantini operanti a Ragusa, e a dare un quadro sommario delle presenze dei Ragusei nel Levante. Là dove i regesti pubblicati potevano soccorrere, rischiara alla luce di essi la vicenda generale, se ne avvale per momenti o punti ignorati o controversi.

Perfetta la presentazione dei regesti: e grande l'importanza, che anche essi rivelano, delle carte ragusee per la vicenda generale, e sopra tutto commerciale, del bacino del Mediterraneo nei secoli XIII - XV.

Ne emergono le attività marinare, gli istituti giuridici della repubblica, le sue magistrature (v. ad es., p. 281 n. 718). Frequente, il ricorso all'arbitrato (v. pp. 326-27 sgg.). Per le assicurazioni marittime, v., oltre la Introduzione, a p. 279, n. 706. Per la registrazione delle compagnie commerciali (nel caso, italiane), p. 305, n. 852. Per le operazioni di prestito privato, p. 313, n. 895.

Non ostante l'obiettivo dell'A. sia volto ai paesi del Levante, continuo, nei documenti, il richiamo ai traffici con la sponda italiana, all'attività di compagnie e mercanti italiani, a città nostre: Venezia, anzi tutto, vicina anche quando politicamente ormai lontana, anche quando nemica; e poi Genova, Firenze, Lucca, Napoli, Messina; le città costiere marchigiane — Ancona, Pesaro, Fano, Rimini, Recanati — e pugliesi — Manfredonia, Barletta, Trani, Molfetta, Bari, Polignano, Monopoli, Brindisi, Lecce, Otranto, Taranto —; con esse i rapporti commerciali sfociano, spesso, in trattati, mentre alla Puglia fa continuo riferimento il commercio granario; il che spiega il tentativo, raggiunto nel 1429, di stabilire un consolato permanente. A nord con Zara, a sud con l'Albania (e in particolare, Valona), più a sud ancora con Corfù, le relazioni ragusee appaiono estese. Come, sopra tutto quando quelle transmarine si fanno ardue e difficili, col retroterra serbo e balcanico.

Sono rapporti privati di commercio; ma v'è, dietro, e solida, l'organizzazione cittadina, l'autorità e la forza della Repubblica, rivale, a lungo, di Venezia ed abilissima nel preservare la propria autonomia e le proprie fortune nell'urto di potenze tanto maggiori: Venezia, la Chiesa, Angioini di Napoli e d'Ungheria, gli Aragonesi, la Serbia, la potenza ottomana in espansione.

Dietro simili carte di attività mercantili e bancarie, documenti d'un'operosa esistenza, i grandi eventi della vicenda internazionale tralucono. Non per nulla, i regesti si aprono col gran nome d'Innocenzo III e i suoi incitamenti ai mercanti ragusei per la Crociata (1). Al lungo urto con gli Angioini, e al modo di non scapitarne troppo, quando ragioni d'opportunità lo consentono, si richiama il documento del 27 giugno 1331 (p. 190, n. 156): Roberto d'Angiò aveva ordinato che tutti i Ragusei dovessero lasciare il Regno per il 15 luglio; ma, alle suppliche del « magnificus vir dominus dux Athenarum et Breni et Lucii comes — ch'è poi Gultiero VI di Brienne, conte di Lecce e duca d'Atene, il futuro tiranno di Firenze —, il Gran Consiglio di Ragusa decide di consentire ai Ragusei di fittare le loro navi ad un procuratore del duca, Angelo di Crotone, per quell'impresa contro i Catalani d'Atene e d'Acaya, in cui il successo non gli arrise, non ostante la crociata bandita in tal senso dal papa. Ancòra, di un pontefice, Eugenio IV, e della sua crociata, contro gl'infedeli, parlano più atti: e delle due galere, promesse da Ragusa, e malvolentieri, a gran stento, apprestate, nel 1444 (v. p. 336, n. 1035). Gli eventi, per la cristianità, precipitavano, nelle terre orientali: in un atto del 4 dicembre 1448 (n. 1140) è l'eco della disfatta di Kossovo e della fuga di Giovanni Hunjadi; nel '51 Ragusa aiuta Scanderbeg, l'eroe albanese (n. 1209); estremo segno di una gloria ormai tramontata, l'ultimo imperatore bizantino, Costantino XII, elargisce, con una crisobulla dello stesso anno un'ormai simbolica conferma dei privilegi ragusei (n. 1222). Un documento del 19 aprile 1453 informa dei preparativi del Sultano contro Costantinopoli (n. 1269). Ancor più da presso i Turchi si affacciano all'orizzonte, assai prossimi, si direbbe, nelle paure dei Ragusei, in un documento del 21 novembre 1455 (n. 1336); e il 15 aprile successivo si trasmettono le notizie del bailo veneziano a Costantinopoli, Bartolomeo Marcello, circa un attacco turco in forze all'Ungheria (n. 1347). Il che non toglie che, assunta come spesso la viltà a ragion di Stato, non si richiedessero privilegi al Sultano vincitore (n. 1364; e n. 1412, 1429).

Lavoro, questo del Krekic', di grande interesse per gli studiosi non soltanto jugoslavi: tanto che noi vorremmo vederlo continuato sino alla fine della Repubblica di Ragusa, quando le sue attività mercantili e marinare solo in parte furono ereditate dall'Impero absburgico, chè troppo esse erano connesse al secolare spirito di libertà e d'iniziativa della Repubblica aristocratica, figlia di Venezia, o piuttosto sorella anche nella contemporaneità del suo spegnersi.

---

(1) Sarà bene avvertire, peraltro, il lettore italiano che i documenti d'archivio di Ragusa cominciano col 1278.

MIRIANA POPOVIĆ - RADENKOVIĆ, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXXVII-XXXVIII, 1958 e 1959, pp. 73-104 e 153-206.

Anche dai materiali editi e inediti dell'Archivio di Stato di Ragusa una studiosa, Miriana Popović - Radenković (1), ha tratto di recente elementi sicuri di valutazione dei rapporti commerciali tra la Repubblica dalmata e la Puglia durante il periodo angioino: argomento segnalato dalla fine dello scorso secolo da storici serbo-croati e italiani, ma su cui fino ad ora alcuni studioso aveva avuto a fermarsi, pur se il Makušev aveva potuto trarre in tempo dai registri angioini quanto concerneva i rapporti del Regno con Ragusa, se essi erano stati tenuti presenti dal nostro Carabellese o se il Vojnović s'era occupato di un particolare episodio di tali rapporti (e altresì di quelli con gli Angioini d'Ungheria), e cioè durante il tentativo di Luigi I, tra 1383 e 1385.

Questo suo studio, l'A. ha voluto riservare ad una rivista italiana, ed anzi meridionale, che l'ha pubblicato inverosimilmente ricco di errori (2).

Il lavoro è distinto in due parti: la prima, su i privilegi concessi ai mercanti ragusei in Puglia; la seconda, sulle relazioni di Ragusa con i centri commerciali pugliesi (mercanti e scambi di merci).

La data d'inizio è, nella carenza di fonti anteriori, segnata dai trattati, tra Ragusa e Monopoli (il primo che si conservi è però, fuori delle città pugliesi, con Ancona) e tra Ragusa e Bari del 1201, con Termoli del 1203, con Molfetta del 1208 (ma era in sostituzione di altro, perduto, del 1148), con Bisceglie del 1211. Ai patti con le varie città, subentravano, nell'età sveva, quelli con il Regno: ma come estensione ai cittadini ragusei dei privilegi concessi ai Veneziani, di cui, tra il 1205 e il 1356, Ragusa fu sotto il dominio. E' il periodo della solidarietà d'interessi, anche e specialmente nel Regno, tra Venezia e Ragusa.

Per i primi due Angioini, non v'è traccia di accordi rinnovati: mentre a una sistemazione degli interessi ragusei nella Puglia si perviene durante il regno di Roberto, per quanto — come osservò già il Carabellese — si ritornasse allora al sistema, che doveva apparire preferibile per i Ragusei, di accordi locali con le città costiere, pur facendo capo, in caso di necessità, al console veneziano. E i contrasti, per differenze di commercio e sequestri di navi, erano frequenti. Poi, cessato l'alto dominio di Venezia, con il passare di Ragusa sotto la so-

---

(1) Purtroppo, prematuramente scomparsa.

(2) Vol XXXVII, p. 74, r. 3: « Secolo VI » per « XVI », e nelle note, CABOTTO per GABOTTO, BATTI per BAFFI, DANTERMI per SANTERAMO. (Noteremo qui, di passaggio, che l'A. non conosce, del « Codice Diplomatico Barese » il vol. XVIII, pur edito dal '50). P. 80, n. 4, «1724 » per « 1274 »; « Drugo » per « Drogo » o « Drogone ». P. 88 (testo) e 89, n. 1: « contessa di Kupersani » per « contessa di Conversano ». P. 92, n. 2: « CELCICH » per « GELCICH », ecc. ecc. Ciò, senza parlare degli errori e delle improprietà di linguaggio. E' la seconda volta che siamo costretti a rilevare un simile difetto, nell'« Archivio Storico per le Province Napoletane »: si v. per un altro scritto, apparso nello stesso volume, le nostre osservazioni, in « Studi Salentini », VII, 1959, p. 277.

vranità ungherese, essa provvede ad ottenere suoi propri consoli. Ciò, in coincidenza con il maggiore slancio dei commerci marittimi, mentre fin là, a evitare anche la concorrenza, spesso limitata o interdetta, con Venezia, la prevalenza era stata data ai commerci col retroterra balcanico. Divenuta, sul principio del Quattrocento, il porto più importante dell'intera costa orientale, Ragusa poteva raggiungere la massima estensione del suo dominio territoriale: dalle Bocche di Cattaro alla fine della penisola di Sabbioncello.

Fu durante il regno di Giovanna I d'Angiò, che i Ragusei si sottrassero a Venezia. Ed è di tal tempo la questione insorta con la regina e con Bari per il reddito di 200 tareni, che l'imperatore serbo Dusan aveva promesso di dare, sull'isola di Ston, alla chiesa di San Nicola e che il governo di Ragusa, non intendeva più riconoscere. (Cfr., per la *concessio* di Dusan, rivolta alle spese culturali nicolaiane, il doc. 22, del 20 agosto 1346, da Skoplje, appunto nel cit. vol. XVIII del *C.D.B.*). Così come è da quel tempo, parteggiando l'Ungheria per Genova nel suo conflitto con Venezia, il giungersi alle ostilità aperte tra questa e Ragusa.

Il regno di Ladislao turbò le relazioni con la città adriatica, stando la Ungheria e Ragusa stessa dalla parte del rivale, Luigi II: e dell'urto risentirono in particolare gli effetti i mercanti delle due coste, per la guerra di corsa scatenata contro le navi ragusee dal capitano di Bari e dai Sanseverino. Ma anche qui il campo si divise: e Raimondello Orsini, Otranto e Polignano continuarono per conto loro i traffici con Ragusa, di cui anche Maria d'Enghien ebbe il favore. Nell'incerta sorte della lotta per il trono ungherese, tra Sigismondo e Ladislao, la città, ch'era legata al primo, dovette destreggiarsi con ogni mezzo, quando il secondo giunse ad occupare Zara e a farvisi incoronare (1403).

Ma la morte di Ladislao, e la successione di Giovanna II, la cui autorità fu debole nei confronti dei feudatari, non recò la pace nei traffici ragusei, in particolare per la protezione accordata da Giovanni Antonio Orsini ai pirati annidatisi nel golfo di Taranto. E l'accennarsi sopra tutto dell'intervento aragonese, con torbidi continui nel Regno, dovette indurre Ragusa alla più grande prudenza nelle relazioni con l'opposta sponda. La stessa A. è tratta a riconoscere che, fin quando Ragusa si era trovata al riparo della neutralità veneziana, aveva potuto condurre assai più agevolmente con il Regno quei traffici, ch'erano ragione essenziale della sua vita.

Del Regno, com'era del resto naturale, la regione che occupava il primo posto, tanto nel commercio raguseo, quanto in quello veneziano, e per l'estensione delle sue coste e per la ricchezza delle produzioni sopra tutto agricole, era la Puglia. E, fra i porti pugliesi, in età angioina, come nella precedente età sveva, aveva il primato dei traffici con l'altra sponda Barletta, anche se nel commercio dei grani rivaleggiava con essa Manfredonia, che ne aveva tratto vitalità e splendore. Da Taranto a Brindisi, i Ragusei trasportavano sale. Con Lecce, attraverso il porto di San Cataldo, fiorirono gli scambi, sopra tutto animati dai mercanti ebrei leccesi, scambi che trovano testimonianza in molti contratti negli archivi di Ragusa. Mentre scarsi gli accenni ai rapporti con Bari, in aperta decadenza tra XIV e XV secolo. Trani, prediletta dai Veneziani, e Manfredonia, dai Ragusei, venivano subito dopo Barletta nel volume degli scambi orientali. A Manfredonia, a mezzo il Quattrocento, v'è un console

raguseo; di Trani i mercanti dell'opposta sponda frequentano assiduamente le fiere. La continua osmosi di mezzi e di capitali favoriva il mutuo stabilirsi di mercanti e agenti commerciali dall'una sull'altra sponda. Ma la Puglia era anche un porto obbligato per i rapporti d'altri Stati e regioni con Ragusa: sopra tutto di Firenze, l'attività delle cui compagnie (Bardi, Acciaiuoli, Bonaccorsi) passa a preferenza per Barletta, e vi continua a passare, dopo la loro caduta, quella dei singoli mercanti. Oltre al grano, il vino, l'olio, sale, carne salata, formaggio, anche seta, costituivano i prodotti tipici dell'esportazione dalla Puglia; pur se all'olio e al vino pugliese, o abruzzese, o calabrese, venivano preferiti quelli della Marca Anconitana. Da Ragusa si esportavano, invece, cuoio, cera, resina e cavalli, molto spesso utilizzandosi tali prodotti per scambi in natura: a volte anche legname (allora meno ricercato, per le foreste ancor esistenti in Puglia), coralli e minerali dal ricco bacino serbo-bosniaco. Ma su tutto, predominava, negli scambi tra le due sponde, il grano: e si comprende, quindi, come la sua a volte assillante ricerca costituisse una fonte di grande ricchezza per i mercanti pugliesi.

Fran Zwitter (en collaboration avec Jaroslav Šidak et Vaso Bogdanov), *Les problèmes nationaux dans la Monarchie des Habsburg*. Beograd, Comité National Jougoslave des Sciences Historiques, 1960. Pp. 148 in 8.

A Fran Zwitter, professore nell'Università di Lubiana ed esperto di storia slovena, dedicatosi subito dopo la guerra alla illustrazione delle ragioni jugoslave sulla Marca di Trieste, sull'Istria e la Carinzia, si deve la stesura di questo saggio sulle nazionalità, e i loro conflitti, nella monarchia degli Asburgo, ch'è già frutto di quel più vasto orizzonte di studi e di sintesi di problemi generali che auspicavamo per la storiografia jugoslava. Lo Zwitter s'è avvalso della collaborazione di due studiosi di storia croata, i proff. Šidak e Bogdanov, dell'Università di Zagabria, l'uno per i problemi relativi alla Boemia e la Croazia, l'altro per quelli relativi all'Ungheria.

Il breve, densissimo, volume raccoglie la materia, dopo una sobria introduzione di carattere storiografico, in otto capitoli: *Enquêtes et recensements; La situation ethnique; Les institutions de l'ancien régime et les nationalités; Les problèmes nationaux avant 1848; La révolution et la réaction; L'époque des crises; La stabilisation relative; La crise finale*. Aggiornatissimo ognuno circa gli studi condotti nelle diverse lingue e dalle diverse nazionalità, il saggio, nel suo insieme, tende a una valutazione obiettiva delle forze agenti nell'Impero absburgico e che ne condussero, nella crisi finale prodotta dalla guerra europea 1914-18, all'epilogo e alla formazione parallela degli Stati nuovi, sulla base appunto — non sempre, peraltro, genuinamente rispettata — delle differenti nazionalità.

Pur se accenni non mancano, qua e là, ai fermenti irredentistici italiani, s'insiste sul loro presentarsi in ritardo (quasi non fossero profondamente sentiti, ma rappresentassero un preziosismo di letterati o, poi, una superfatazione nazionalistica) rispetto al porsi degli altri, sopra tutto slavi, che, quindi, avrebbero ben maggiore peso e responsabilità nello sfacelo dell'Impero danubiano.

Ma che una simile impostazione pecchi d'obiettività si dimostra proprio da quello che il libro ripone in luce: l'aiuto provenuto, dal crearsi di una coscienza nazionale croata e slovena oltre che serba, alla monarchia, subito dopo il formarsi da noi di uno Stato unitario, e a malgrado dei movimenti d'ispirazione mazziniani estesisi all'Europa orientale, a vincere le resistenze dell'elemento italiano, a poco a poco estromesso, tra il 1867-68 e la fine del secolo, dalle rappresentanze in sede locale e politica e dal controllo amministrativo e culturale delle città del litorale dalmatico e istriano, sin lì esercitato.

« Vjesnik Drzàvnog Arhiva u Rijeci » [« Bollettino dell'Archivio di Stato di Fiume »], voll. I (1953) - V (1959).

I cinque grossi volumi che abbiamo dinanzi rappresentano la ripresa, per parte jugoslava, dei periodici di studi storici fiumani: il « Bollettino della Deputazione fiumana di Storia Patria », prima (1910 sgg.), la rivista « Fiume », organo della Società di Studi fiumani, dopo (1933 sgg.) (1); a meno che questa seconda non possa dirsi, a sua volta, continuata dalla « Rijecka Revija » [« Rivista Fiumana »], cominciata a apparire nel '51. Col V° volume (1959), il titolo del periodico appare modificato in « Vjesnik Historijskog Arhiva u Rijeci » [« Bollettino dell'Archivio Storico di Fiume »], dato il mutamento di nome, che, solo tra gli archivi di Stato jugoslavi, per l'Archivio di Fiume si è deciso.

Il 1° volume (1953), è in buona parte, dedicato ad Ossero, l'antica città meridionale dell'isola di Cherso, della sui storia s'erano occupati, da noi, il Salata, il Mitis e lo Stefani. Leo Kosuta vi pubblica (pp. 163-218) settantesette documenti di diritto civile, dal 1554 al 1772, in caratteri glagolitici, tratti, appunto, dagli archivi municipali di Ossero: dei quali vien dato, di seguito (pp. 219-359) l'Inventario. Tanto il Kosuta (di cui è un'attenta relazione sugli Archivi del Capitolo d'Ossero), quanto Vjekoslav Stefanic (che si occupa degli archivi dell'antico Vescovato), qui e in altri loro studi, appaiono rivolti, più che a ricerche sul contenuto degli atti, a rintracciare, e porre in luce, i documenti glagolitici delle comunità istriano-insulari.

Il 2° volume (1954), si apre con un breve articolo di S. Antoljak su *I rapporti commerciali tra Zara e Fiume nel XV secolo* (pp. 5-18), cui ne segue uno, di carattere estremamente attuale, in rapporto anche all'orientamento di tutta una parte della storiografia jugoslava, di M. Korlevic, in *L'amministrazione dell'Istria dal 1918 al 1945* (pp. 19-100). Per tutto il resto, il grosso fascicolo è dedicato a fonti, inedite, come il *Liber terminationum* della giurisdizione feudale di Barbana, o la visita feudale compiuta in quelle terre nel 1767, o edite, come lo *Statuto* del Comune di Zara del 1305. Del *Liber*, non si comprende perchè B. Vucetic', che vi premette una Introduzione, ne dia il testo

(1) Poi risorta, brevemente, nel 1952.

integrale, pur limitato per ora, nell'ambito del periodo 1576 - 1743. alle terminazioni 1-19 (pp. 101-307), dato lo scarso interesse che presenta. Si tratta delle disposizioni per il governo della terra di Barbano, Castel Nuovo, ecc., di Leonardo, e poi Francesco Loredan, « signor e padron » di essa. E. M. Zjacic vi fa seguire, preceduta da altra Introduzione, la visita feudale effettuatane nel 1767 (pp. 309-490), invero di non maggiore importanza. Quanto allo Statuto zaratino del 1305, lo studio che ne offre Ivan Beuc (direttore del « Bollettino », ma sostituito, a partire dal successivo volume III°, dallo Zjacić) è anche troppo minuzioso (pp. 491-781), dopo i lavori sull'argomento dei nostri Brunelli, Teja ed altri.

Nei successivi volumi, Mirko Zjacic' pubblica, con una Introduzione ed una tavola di variazioni rispetto all'edizione che ne aveva già data Silvino Gigante ne *I libri del Cancelliere*, tra le fonti della Deputazione Fiumana di Storia Patria (1912), gli atti del regio cancelliere e notaio per la città di Fiume Antonio de Renno di Mutina (1434-1461), del più antico, cioè, dei libri di cancelleria del Comune fiumano (prima parte: 1436-50, nel vol. III, — 1955-56 —, pp. 3-343; seconda parte: 1450-31 dicembre 1454, nel vol. IV, - 1957, pp. 89-225; terza parte : Natale 1455 - 1461, nel vol. V° 1959, pp. 255-459). A proposito del « Liber Notif'cationum » (decreti del Comune aventi valore di leggi), lo Z. studia, nell'Introduzione, la struttura giudiziaria e amministrativa cittadina e il suo funzionamento.

Tra gli altri lavori pubblicati, nel IV° volume, O. Mandeg indaga sulla evoluzione d'un costume legale nel Dominio di Kastav (pp. 7-55); lo Zjacic dà, con breve premessa, l'ed'zione del *Quaternus fictuum sive dasionum |dacionum| domorum et aliarum possessionum Polensis Capitulli: 1349-71* (pp. 59-85). Nel V°, Vjekoslav Bratulic' riporta, sotto il titolo significativo *La dominazione italiana in Istria* (prima parte: pp. 229-408), una scelta di documenti, tratti dagli archivi della prefettura e della questura di Pola dal 1918 al 1945, relativi alla situazione etnica e pol'tica della regione. Se un gruppo di essi hanno interesse per la storia del movimento operaio specialmente nel capoluogo (ove la coscienza di classe appare notevolmente sviluppata), le note di prefetti, viceprefetti e questori, che si riproducono, non presentano alcuna rilevanza, se non a fine propagandistico, pur solo ormai retrospettivo. Come si vede ancor più chiaramente, dalle conclusioni stesse dell'A., nella *Scelta di documenti sulla storia dell'a.* 1918 *in Istria e a Trieste*, che un altro di quest' storici propagandisti, Bernard Stulli, pubblica nel seguente volume, il V° (pp. 463-507).

Tutta l'ultima parte del vol. IV° (pp. 411-605) è dedicata agli *Inventari dell'Archivio Civico di Fiume* (a - Magistrati di Fiume, 1427-1776, per regesti; b - id., 1777 - 1873, per buste; c - Magistrato civico di Fiume, 1811-1925) e *dell'Archivio Governativo di Fiume* (Capitanato e luogotenente, 1586-1776; 1868-1918, ecc.). Così come, del vol. VI, l'ultima parte (pp. 511-56) è dedicata all'*Inventario particolareggiato dei documenti relativi al governo dell'Istria: 1861-1925*, ovvero, per intanto, al periodo 1861-1880.

Nello stesso volume V°, una prima parte comprende *I documenti sulla storia del movimento operaio a Fiume* (dall'archivio di Fiume della P. S.), con una premessa e regesti di Anton Herlievic (pp. 7-117); e il *Catasto del Castello di Momigliano* (in distretto di Pirano), col registro delle terre e delle

contribuzioni dei paesani (pp. 119-254). Sono 182 documenti, seguiti da un indice e preceduti da una introduzione, in cui l'A. — Miljen Samsalovic' — traccia la storia del castello e fissa il suo ruolo tra i conti di Gorizia, il patriarca d'Aquileja e la repubblica di Venezia.

In genere, gli scritti sono seguiti da brevi riassunti in tedesco, in inglese o in francese.

Forse alcun'altra pubblicazione periodica dell'odierna Jugoslavia mostra così chiaramente quelli che sono (e lo abbiamo già notato, aprendo questa rassegna bibliografia) i suoi caratteri deteriori: il prevalervi dei dati espositivi, e non critici, la pressochè assoluta esclusione di quanto non appare d'interesse strettamente jugoslavo, il permanervi di un intento polemico, non sappiamo quanto profondamente sentito, verso tutto quel che, nelle zone di confine, è stato, o è rimasto italiano. A un semplicismo dei mezzi di ricerca corrisponde — ed è naturale che così sia — un atteggiamento sciovinistico, più consono agli strumenti della propaganda che non a quelli dell'obiettiva analisi storica, che da noi, se pur vi fu in questa forma, è stato superato sin dalla fine della guerra e dalla caduta del fascismo. Un pessimo bagaglio, in ogni caso, non solo per i rapporti culturali tra nazioni fatte tanto vicine dalla natura, ma, e sopra tutto, per l'obiettività che l'indagine scientifica richiede e per il progresso, e l'avvenire, della ricerca storica.

Pier Fausto Palumbo

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI SULL'ETA' ANGIOINA

CRONACA DEL CONGRESSO

LECCE, giovedì 12 ottobre 1961

Ore 10,30: Inaugurazione, nell'Aula Magna dell'Università Salentina.

Al tavolo della presidenza: l'avv. Girolamo Vergine, presidente della Amministrazione Provinciale di Lecce e presidente del Comitato Esecutivo del Congresso; il presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, prof. Pier Fausto Palumbo, titolare di Storia nell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno; i proff. Osvaldo Baldacci, ord. di Geografia e preside della facoltà di Magistero dell'Università di Bari, e Oronzo Parlangéli, tit. di Glottologia nell'Università di Messina. Presenti nella sala, vengono inoltre chiamati a far parte della presidenza, in segno d'onore, il rettore della Università di Bari, prof. Pasquale Del Prete, il direttore dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, prof. Alessio Bombaci, il prof. Guglielmo Nocera, preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia e della facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Lecce; nonchè i rappresentanti delle Direzioni Generali delle Accademie e Biblioteche, delle Antichità e Belle Arti e dell'Istruzione Media, gli ispettori generali dr. Carlo Frattarolo, prof. Mario Grisolia e dr. Tommaso Rinaldi.

Sul proscenio: i labari della Provincia di Lecce e delle città di Lecce, Brindisi, Gallipoli, Oria, Otranto e Tricase, che ospiteranno le varie riunioni del Congresso.

Prendendo per il primo la parola, l'avv. Vergine porge il saluto della Provincia di Lecce e del Comitato Esecutivo del Congresso alle illustri personalità italiane e straniere convenute. Per il Sindaco della città, saluta i congressisti l'Assessore alla P.I. del Comune di Lecce, prof. Ennio Bonea. Il prof. Guglielmo Nocera reca il saluto dell'Università di Lecce. Data lettura delle innumeri adesioni, l'avv. Vergine dichiara, quindi, aperti i lavori.

Svolge il tema generale del Congresso — parlando su « Il Regno nell'età angioina » — il prof. Pier Fausto Palumbo, che abbina al discorso introduttivo anche la relazione su « Le fonti per la storia dell'età angioina e gli studi su di essa », relazione che comparirà in extenso negli Atti del Congresso.

Dopo il prof. Palumbo, che è calorosamente applaudito, il prof. Osval-

do Baldacci apre i lavori del II Convegno Internazionale di Studi Salentini, parlando sul tèma: *La individualità geografica del Salento;* e il prof. Oronzo Parlangéli, quelli, più in particolare, dell'incontro di studi messapici ch'è al centro del Convegno, dando una sintesi de *Gli studi linguistici sugli antichi abitanti della regione salentina.*

Chiusa la riunione inaugurale alle ore 13, alle 13,30, nel salone dell'Albergo Risorgimento, l'Amministrazione Provinciale di Lecce offre la colazione in onore dei congressisti, presenti quasi tutti le autorità cittadine e i rappresentanti della scuola e degli enti culturali.

Ore 17: nella stessa Aula Magna, si riaprono i lavori del Congresso. Presiedono i proff. Jorjo Tadić, ord. di Storia moderna e Preside della Facoltà di Storia e filosofia dell'Università di Belgrado, presidente del Comitato Nazionale Jugoslavo di Scienze Storiche e membro delle Accademie delle Scienze di Belgrado e di Zagabria; Fernand Vercauteren, ord. di Storia medievale nell'Università di Liegi e direttore di « Le Moyen Age »; Erna Patzelt, ord. di Storia medievale nell'Università di Vienna.

Prima relazione in programma è quella dell'on. prof. Roberto Cessi, emerito di Storia medievale e moderna nell'Università di Padova, presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria e Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei, sul tèma: *La crisi del Vespro.* Nella forzata assenza dell'oratore, per causa di malattia, al Congresso, costretto a rinunciare a udire la relazione, che sarà trasmessa per gli *Atti,* viene letto un commosso saluto dello storico insigne.

Pure forzatamente assente il secondo relatore della seduta, il prof. Friedrich Schneider, ord. di Storia medievale nell'Università di Jena e direttore del « Dante-Jahrbuch »; ma sullo stesso argomento, *Dante e gli Angioini,* su cui era annunciato il suo discorso, prende la parola il prof. Attilio Tanzarella, ord. di italiano e latino nel Liceo Scientifico di Bari e socio ordinario della Società di Storia Patria per la Puglia; e il suo, che doveva essere un intervento sulla relazione del prof. Schneider, si rivela un'esauriente trattazione del tèma.

P. Miguel Batllori, S. I., professore nell'Università Gregoriana, direttore dell'« Archivum Historicum S. I. » e membro dell'Accademia Catalana, parla su: *Spiritualità angioina e spiritualità catalana verso il 1300* (*Arnaldo da Villanova e Raimondo Lullo*).

Assente è anche il prof. Francesco Calasso, ord. di Storia del diritto italiano e preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, che doveva svolgere il tèma: *Lo Stato angioino e la nascita di una scienza del diritto pubblico.* Il prof. Calasso ha comunicato che invierà il testo per la stampa negli *Atti.*

Chiude, quindi, la riunione il prof. Romualdo Trifone, emerito di Storia del diritto italiano nell'Università di Napoli, che tratta de *Gli organi dell'amministrazione angioina.*

Alle 20, il Comune di Lecce offre un *luncheon* in onore dei congressisti, con la partecipazione — come al pranzo — di tutte le autorità cittadine.

Alle 21,30, organizzato dal Liceo Musicale parificato « T. Schipa » di Lecce e diretto dal m° Giuseppe A. Pastore, viene eseguito, nell'Auditorium Antonianum, un concerto di musiche di compositori pugliesi. Il programma comprende musiche di Paisiello, Puccini, Traetta e Leo ed ha la partecipazione del soprano Anna Fanelli e del baritono Nicola Ingrosso.

Brindisi - Oria, venerdì 13 ottobre

Ore 10: Nella Sala delle Statue del Museo Archeologico Provinciale « Francesco Ribezzo » di Brindisi, proseguono, dopo la seduta pomeridiana precedente, presso il Museo Provinciale « Sigismondo Castromediano » di Lecce, i lavori del II Convegno Internazionale di Studi Salentini.

Dalle 12 alle 13,30, i partecipanti ai due Congressi visitano alcuni monumenti cittadini: le chiese di S. Giovanni al Sepolcro, S. Benedetto e S. Lucia, la Fontana medievale detta di Tancredi, S. Maria al Casale.

Alle 13,30, le Amministrazioni Provinciale e Comunale di Brindisi offrono una colazione ai congressisti.

Alle 15, partenza per Oria. Alle 16, visita della collezione archeologica di Palazzo Pasanisi. Alle 17, visita del Castello Svevo.

Ore 18, nel Castello, riunione scientifica del Congresso. Presiedono i proff. Romualdo Trifone, pred., e Antonio Marongiu, ord. di Storia del diritto italiano nell'Università di Pisa. Porgono il saluto al Congresso il V. Sindaco di Oria, avv. Luciano Calò, e il V. Presidente dell'Associazione « Pro Loco », dr. Donato Palazzo. Il Vescovo della Diocesi comunica il messaggio di augurio, e di benedizione, del Pontefice, Giovanni XXIII.

Il P. Aniceto Chiappini, Ofm., bibliotecario e archivista della Curia Generalizia dei rati Minori, parla sul tèma: *L'Aquila tra Svevi e Angioini*.

Nell'assenza del secondo relatore, prof. Francesco Babudri (Bari), la sua comunicazione, su *Aspetti politici e religiosi dell'azione di Carlo II d'Angiò in favore di San Nicola di Bari*, viene data per letta e riservata agli *Atti*.

Ha quindi la parola l'avv. Tommaso Pedio (Potenza), che sintetizza la sua comunicazione su *La vita a Potenza dai Normanni agli Aragonesi attraverso un'inedita cronaca del sec. XVII*.

Chiude la riunione, il P. Benedetto Pesci, Ofm., Presidente del Collegio Internazionale S. Antonio (Roma), parlando sul téma: *Ricordi angioini in Roma*.

Alle ore 20,30, nel Santuario di S. Cosimo, presso Oria, l'Associazione « Pro Loco » ed il Comune di Oria offrono un pranzo ai Congressisti.

Sabato, 14 ottobre

Ore 8,30: partenza per il versante adriatico della Provincia di Lecce: Vernole, Melendugno, S. Foca, Roca, Torre dell'Orso, Laghi Alimini.

Ore 10 : Otranto, visita dei monumenti (Castello, Chiesa di S. Pietro, chiesa dei Martiri e Colle della Minerva, Cattedrale).

Ore 11 : salone del Palazzo Episcopale. Riunione scientifica del II Convegno Internazionale di Studi Salentini.

Ore 13 : colazione offerta dall'Amministrazione Comunale di Otranto.

Ore 15 : da Otranto a S. Nicola di Càsole, Porto Badisco, S. Cesarea Terme, Castro.

Ore 16,3 : visita alla Grotta « Zinzulusa »; ricevimento offerto dall'Ente Provinciale del Turismo.

Ore 18 : Tricase: visita ai monumenti cittadini.

Ore 19 : Aula della Scuola Materna. Riunione del II Convegno di Studi Salentini.

Ore 20,30: pranzo offerto dall'Amministrazione Comunale.

Domenica, 15 ottobre

Ore 8,30: partenza per il versante jonico della Provincia di Lecce: Galatina, Galatone, S. Caterina, S. Maria al Bagno, Gallipoli.

Ore 9,30: Gallipoli: visita dei monumenti cittadini.

Ore 10,30: aula magna del Liceo-Ginnasio. Riunione scentifica del Congresso. Incontro di studio italo-jugoslavo. Alla presidenza, col Sindaco di Gallipoli, dr. Franco Zacà, che pronuncia un fervido saluto, e col prof. Antonio Barbino, presidente della sezione di Gallipoli della Società di Storia Patria per la Puglia: il prof. Joryo Tadić, presidente della delegazione jugoslava, il prof. Pier Fausto Palumbo, presidente della delegazione italiana, il prof. Osvaldo Baldacci, pred., e il prof. Giuseppe Agnello, ord. di Archeologia Cristiana nell'Università di Catania.

Il prof. Tadic' apre l'incontro, ricordando come al precedente Congresso — sull'età sveva, in Capitanata — egli recasse il voto di più stretti rapporti culturali tra Italia e Jugoslavia, e, in particolare, tra Puglia e Dalmazia, rapporti oggi da rinnovarsi nel ricordo anche di quelli, assai stretti, che unirono le città delle due sponde nei secoli decorsi; come tale suo voto fosse subito condiviso dal suo collega italiano, prof. Palumbo, presidente della Società di Storia Patria per la Puglia ed organizzatore dei congressi storici pugliesi; nonchè dal Governo Jugoslavo, che apprestò i mezzi per consentire ad una prima delegazione culturale italiana di visitare i centri di studio — biblioteche, archivi, musei, scavi, università ed istituti scientifici — dalmati e del Montenegro: da Antivari a Titograd e Cettigne a Cattaro, Ragusa, Curzola, Spalato,

Traù, Zara, Fiume. Ora, una delegazione di storici (del medio evo e dell'età moderna, storici dell'arte, glottologi, archivisti) restituisce la visita in Italia e partecipa attivamente ai lavori di questo nuovo Congresso, proseguendo poi per Brindisi, Bari, Trani, Barletta, il Gargàno, dietro gli echi e i ricordi di un passato, spesso, comune.

Il prof. Baldacci, dopo essersi compiaciuto con il prof. Tadic' e con il prof. Palumbo per la bella iniziativa, dà la parola al primo relatore: il prof. Viktor N o v a k, ord. di Storia medievale e di scienze storiche ausiliarie nell'Università di Belgrado, che svolge il tèma: *La paleografia latina e le relazioni tra l'Italia meridionale e la Dalmazia nei secoli VIII-XIIII.*

Quindi, il prof. Slavko M i j u s k o v i ć, Direttore dell'Archivio di Stato di Cattaro, parla de *Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo.*

La prof. Nada K l a i c', docente di Storia croata nell'Università di Zagabria, riferisce su *Il carattere della dominazione angioina nei paesi croati e le sue conseguenze* (la comunicazione è letta dalla dr. Lorenza Trifone).

Quindi, il prof. Bariša K r e k i c', docente di Storia medievale nell'Università di Novi Sad, svolge il téma: *La Puglia nelle relazioni tra Ragusa e il Levante in età angioina.*

Il prof. Cvito F i s k o v i c', sovrintendente ai Monumenti della Dalmazia e direttore dell'Istituto Storico di Ragusa, parla di: *Alcuni contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo.*

L'ultima delle relazioni della giornata — su *Simon Raguseus*, della prof. M a k s i m o v i c' — è rinviata per motivi tecnici e data l'ora tarda, alla riunione pomeridiana di chiusura, a Lecce.

Aperta la discussione, il prof. Pier Fausto P a l u m b o propone che il Congresso, preso atto dell'attività già iniziata dalle Delegagazioni italiane e jugoslave, esprima il voto che l'opera degli storici delle due nazioni si rivolga a raccogliere in un *corpus* monumentale le testimonianze superstiti (negli archivi, nei musei, nelle cronache) dei rapporti intercorsi nei secoli tra le due sponde adriatiche, dando vita ad un « Codice diplomatico », che resti, nel suo primo avvio, come solenne ricordo dell'odierno incontro.

Il prof. Ettore P a r a t o r e, ord. di letteratura latina nell'Università di Roma, interviene ad appoggiare calorosamente la proposta, che desidera integrare — richiesti alcuni chiarimenti ai proff. T a d i c' e F i s k o v i c' — con il vòto di un'edizione critica dei poeti, in italiano e in latino, ragusei dei secc. XVI e XVII.

Il prof. Oronzo P a r l a n g é l i, pred., associandosi anch'esso, aggiunge alcune osservazioni e notizie circa i rapporti tra il Salento e la Penisola balcanica.

Ore 13,30: al Lido di S. Giovanni, la Sezione di Gallipoli della Società di Storia Patria e l'Amministrazione Comunale offrono una colazione

in onore dei Congressisti. Ad essi vengono offerte medaglie-ricordo del Congresso.

Ore 15,30: partenza per Parabita.

Ore 16,30: visita del Castello Ravenna di Parabita e ricevimento ivi offerto.

LECCE, lunedì 16 ottobre

Ore 10 : Aula Magna dell'Università. Riunione scientifica del Congresso. Presiedono i proff. Viktor Novak, pred.; Bruno Paradisi, ord. di Storia del diritto italiano nell'Università di Napoli; Adriano Prandi, ord. di Archeologia cristiana nell'Università di Bari.

Il prof. Romualdo Trifone, pred., svolge il tèma: *L'influenza del diritto romano nella legislazione angioina.*

Il prof. Fernand Vercauteren, pred., si occupa de *L'empereur Henri VII et Robert d'Anjou.* (Sulla relazione si ha un intervento del prof. Attilio Tanzarella di Bari).

La dr. Maria Greco, assistente alla cattedra di Glottologia nell'Università di Napoli, dà una rapidissima sintesi di un suo studio su *I toponimi nei Registri angioini.*

Il sen. dr. Giovan Berardino Tafuri (Nardò) parla de *Le conseguenze del Grande Scisma in Diocesi di Nardò.*

Ore 13 : Colazione di commiato, all'Hotel Patria, offerto dal Comitato Esecutivo del Congresso.

Ore 17 : Aula Magna dell'Università. Riunione scientifica di chiusura del Congresso e del Convegno di Studi Salentini. Presiede il prof. Cvito Fiskovic' pred., cui si aggiungono, a fine della riunione, il sen. avv. Luigi Caroli, il prof. Pier Fausto Palumbo, l'avv. Girolamo Vergine, l'on. avv. Alessandro Agrimi, Sindaco di Lecce, l'avv. Giuseppe Camassa, Segretario Generale della Provincia.

Il prof. Giuseppe Agnello, ord. di Archeologia cristiana nella Università di Catania, svolge la relazione su *L'architettura dell'età angioina.*

La prof. Jovanka Maksimović, docente di Storia dell'arte nell'Università di Belgrado, illustra la figura e le opere di *Simon Raguseus, scultore a Barletta* (*XIV sec.*), con proiezioni.

Il m° Giuseppe A. Pastore, direttore del Liceo Musicale di Lecce, si occupa di *Una caccia di Zacharias nel Cod. Pal.* 87 *della Laurenziana.*

Vengono successivamente tenute le due ultime comunicazioni del II Convegno di Studi Salentini: del Sen. dr. G. B. Tafuri (Nardò), su *Lo Stato di consistenza degli armamenti e vettovagliamenti del*

Castello di Lecce nella seconda metà del sec. XVI; e del dr. Mario Proto (Lecce), *Per una nuova interpretazione del Risorgimento salentino*. Su tale ultima comunicazione, si ha un intervento del prof. Pier Fausto Palumbo.

Pronunciano, quindi, discorsi il sen. avv. Luigi Caroli, che rivolge ai Congressisti il saluto del Centro di Studi Salentini, l'on. avv. Alessandro Agrimi, che reca, non avendolo (come il sen. Caroli) potuto fare personalmente alla seduta inaugurale, il saluto di Lecce.

Il prof. Palumbo comunica, quindi, le adesioni pervenute, prima tra tutte quella del Presidente della Repubblica, e dà lettura dei voti presentati, ed approvati nelle varie giornate dei lavori del Congresso e del Convegno, che risultano nuovamente confortati dall'applauso dell'assemblea.

Il voto finale del Congresso di Studi sull'età angioina così si esprime:

Il Congresso Internazionale di Studi sull'Età Angioina, riunito in Lecce, Brindisi ed altri luoghi di Terra d'Otranto nei giorni 12-16 ottobre 1961:

accoglie con entusiasmo e fa sua la proposta formulata dal prof. Pier Fausto Palumbo, nell'incontro italo-jugoslavo di Gallipoli del 15 ottobre, che sia dato subito inizio, in collaborazione fra studiosi italiani e jugoslavi, ad un « Codice diplomatico », che raccolga le innumeri testimonianze nei secoli dei rapporti tra le due sponde adriatiche;

e vi aggiunge il voto, formulato dal prof. Ettore Paratore durante lo stesso incontro, per una compiuta edizione dei poeti ragusei in italiano e in latino dei secoli XVI e XVII.

Quindi, alle ore 21, l'avv. Girolamo Vergine, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, dichiara, a nome della presidenza, chiusi i lavori del Congresso e del Convegno.

I PARTECIPANTI

Hanno preso parte ai lavori del Congresso i signori: prof. Giuseppe Agnello, ord. di Archeologia cristiana nell'Università di Catania, e signora; dr. Alfredo Albanesi, consigliere della Corte di Cassazione, e signora; prof. Giovanni Alessio, ord. di Glottologia nell'Università di Napoli; prof. Hristo Andonovski, docente di Storia medievale nell'Università di Skoplje (Jugoslavia); prof. Luigi Aru, presidente di sez. del Consiglio di Stato, e signora; prof. Osvaldo Baldacci, ord. di Geografia e preside della facoltà di Magistero dell'Università di Bari; prof. Antonio Barbino, presidente della Sezione di Gallipoli della Società di Storia Patria per la Puglia; p. Miquel Batllori, S. J., professore nell'Università Gregoriana, direttore dell'« Archivum Historicum S. J. », membro dell'Accademia di Catalogna;

dr. Mario Bernardini, direttore del Museo Archeologico Provinciale di Lecce e segretario del Centro di Studi Salentini; dr. Nevenka Bezic', ispettrice ai Monumenti della Dalmazia (Spalato); prof. Alessio Bombaci, ord. di Turcologia e direttore dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli; prof. Giorgio Brugnoli, docente di filologia greco-latina nell'Università di Cagliari; prof. Francesco Buonapace, direttore dell'Istituto d'Arte di Chieti, scultore; avv. Giuseppe Camassa, segretario generale della Provincia di Lecce; prof. Dina Calasso Casavola, dell'Istituto Magistrale di Lecce; prof. Giovanni Capovilla, docente di letteratura greca nell'Università di Milano; sen. avv. Luigi Caroli (Lecce); p. Aniceto Chiappini, Ofm., della Curia Generalizia dei Frati Minori (Roma), anche in rappresentanza della Deputazione di Storia Patria per l'Abruzzo; comm. Adelmo Cicogna (Roma), e signora; prof. Sima Circovic', docente di Storia medievale nell'Università di Belgrado; avv. Carlo d'Alessio (Taranto), membro del Consiglio direttivo della Società di Storia Patria; mons. Gerardo Danese (Lecce); prof. Paolo De Benedictis, ord. di lettere nella Scuola Media di Modugno; prof. Mario d'Elia, ord. di lettere nel Liceo «Palmieri» di Lecce; prof. avv. Pasquale Del Prete, ord. di Diritto amm.vo nella facoltà di Giurisprudenza e Rettore dell'Università di Bari; prof. Alberto Del Sordo (Brindisi); prof. avv. Francesco De Robertis, ord. di Istituzioni di Diritto romano nell'Università di Bari, v. presidente della Società di Storia Patria; dr. Michela Doria Pastore, direttrice dell'Archivio di Stato, presidente della Sezione di Lecce della Società di Storia Patria; prof. Silvio Ferri, ord. di Archeologia e Storia dell'arte antica nell'Università di Pisa; prof. Cvito Fiskovic', sovrintendente ai Monumenti della Dalmazia e direttore dell'Istituto Storico di Ragusa; prof. Antonio Franco (Mesagne); dr. Carlo Frattarolo, ispettore generale per le Accademie e le Boblioteche al Ministero della Pubblica Istruzione; dr. Aniello Gentile, assistente ordinario alla cattedra di Glottologia nell'Università di Napoli; prof. Antonio Girasoli, dell'Istituto Magistrale di Lecce; dr. Maria Greco, assistente alla cattedra di Glottologia nell'Università di Napoli; prof. Mario Grisolia, dell'Università di Roma, ispettore generale per le Antichità e Belle Arti al Ministero della P. I., e signora; prof. Hristo Hraste, ord. di Lingua serbo-croata nell'Università di Zagabria, membro dell'Accademia Jugoslava delle Scienze; prof. Nada Klaic', docente di Storia croata nell'Università di Zagabria; prof. Bariša Krekic', docente di Storia medievale nell'Università di Novi Sad (Jugoslavia); prof. Maria Teresa Liaci, del Liceo-Ginnasio di Nardò; prof. Jovanka Maksimovic', docente di Storia dell'Arte nell'Università di Belgrado; avv. Pantaleo Macchia, segretario generale della Provincia di Brindisi; dr. Michele Mandragora, provveditore agli Studi di Lecce; dr. Irma Marasco (Lecce); prof. Antonio Marongiu, ord. di Storia del diritto italiano nell'Università di Pisa, e signora; avv. Gabriele Marzano, direttore del Museo Archeologico Provinciale «Fr. Ribezzo» e presidente della Sezione di Brindisi della Società di Storia Patria; prof. Slavko Mijuskovic', direttore dell'Archivio di Stato di Cattaro, e signora; dr. Giuseppe Moscardino, (Brindisi); dr. Mario Moscardino, direttore de «La Zagaglia» (Lecce); prof. Viktor Novak, ord. di Storia medievale e paleografia nella Università di Belgrado; dr. Rossana Ombres, de «Il Mondo» (Roma); dr.

Donato Palazzo (Oria); prof. Pier Fausto Palumbo, titolare di Storia nell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno, presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, e signora; prof. Giovanni Papuli, ord. di Storia e filosofia nel Liceo « Palmieri », e prof. Liliana Indraccolo Papuli, dell'Istituto Magistrale di Lecce; prof. Bruno Paradisi, ord. di Storia del diritto italiano nell'Università di Napoli; prof. Ettore Paratore, ord. di Letteratura latina nell'Università di Roma, e signora; dr. Rosalba Parmegiani, assistente ord. alla cattedra di Geografia nella facoltà di Magistero di Bari; l'avv. cav. del lav. Raffaele Pasanisi (Oria); prof. Alfredo Pastore (Napoli); m° Giuseppe A. Pastore, direttore del Liceo Musicale di Lecce; prof. Erna Patzelt, ord. di Storia medievale nell'Università di Vienna; avv. Tommaso Pedio (Potenza); dr. Teodoro Pellegrino, direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce; prof. Adriano Prandi, ord. di Archeologia cristiana nell'Università di Bari; dr. Mario Proto (Lecce); dr. Margarethe Reichenmüller, dei « Monumenta Germaniae Historica » (Stoccarda); dr. Tommaso Rinaldi, ispettore generale per l'Istruzione media al Ministero della P. I., col figlio Sergio; prof. Luigi Sada, segretario della Società di Storia Patria (Bari); prof. Benita Sciarra, v. direttrice del Museo Archeologico Provinciale di Brindisi; gen. Carmelo Sigliuzzo (Napoli); prof. Paolo Stomeo, del Liceo-Ginnasio « Palmieri » e della Università di Lecce; prof. Maria Luisa Stringa, ord. di filosofia e pedagogia nell'Istituto Magistrale di Lecce; prof. Jorjo Tadic', ord. di Storia moderna e preside della facoltà di Storia e filosofia dell'Università di Belgrado, presidente del Comitato Nazionale Jugoslavo di Scienze Storiche, membro delle Accademie delle Scienze di Belgrado e di Zagabria, con la signora e la nipote, Ana Ratković; sen. dr. Giovan Berardino Tafuri (Nardò) e la figlia, Maria Teresa; prof. d. Antonio Tancredi, preside dell'Istituto Arcivescovile del S. Cuore (Manfredonia); prof. Attilio Tanzarella, ord. di lettere italiane e latine nel Liceo Scientifico di Bari; prof. Romualdo Trifone, emerito di Storia del diritto italiano nell'Università di Napoli, con la signora e la figlia, dr. Lorenza; dr. Nicola Vacca (Lecce), con la figlia, dr. Fausta; prof. Angela Valente, docente di Storia del Risorgimento nella Università di Napoli; prof. avv. Cosimo Valzano (Lecce); prof. Fernand Vercauteren, ord. di Storia medievale nell'Università di Liegi, direttore di « Le Moyen Age », e signora; avv. Girolamo Vergine, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, e la figlia, Adriana.

LE ADESIONI

Oltre al messaggio del Pontefice ed a quello del Presidente della Repubblica, hanno voluto esprimere la loro adesione e il loro augurio ai lavori del Congresso, dolenti di non poter intervenire: i Ministri della P. I. e del Turismo e Spettacolo; il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, sen. Giraudo; l'Ambasciatore di Francia, Palewskj; i Giudici Costituzionali, proff. Giovanni Cassandro e Giuseppe Branca; il Presidente del Consiglio di Stato, on. avv. Raffaele Pio Petrilli; i Consiglieri di Cassazione,

dr. Giovanni Rosso e prof. Marcello Scardia; il S. Avvocato Generale dello Stato, avv. Luciano Tracanna; i Prefetti di Venezia e di Bari, dr. Giuseppe Migliore e dr. Prospero Giura; il Direttore Generale dell'Istruzione Superiore, dr. Vittorio Marchese, ed il v. Direttore Generale, dr. Nicola Mazzaracchio; il Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, prof. Attilio Frajese; il capo dell'Ispettorato per l'Istruzione Artistica, dr. Giovanni Penta; il Capo dell'Ufficio della Proprietà Letteraria e del Libro della Presidenza del Consiglio, dr. Giuseppe Padellaro; il Direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, prof. Walther Holtzmann, ed il Segretario Generale, dr. Wolfgang Hagemann; il Segretario Generale dell'Ecole de France di Roma, prof. André Guillou; i Soci Onorari della Società di Storia Patria per la Puglia: prof. Franz Babinger, ord. di Storia del Vicino Oriente nell'Università di Monaco, membro straniero dell'Accademia Nazionale dei Lincei; prof. Carlo Battisti, emerito di Glottologia nell'Università di Firenze; prof. Francesco Calasso, ord. di Storia del diritto italiano e preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma; dr. Ferdinando Carbone, Presidente della Corte dei Conti; on. prof. Roberto Cessi, emerito di Storia medievale e moderna nell'Università di Padova, presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei; prof. Nino Cortese, ord. di Storia del Risorgimento nell'Università di Napoli; prof. Giacomo Devoto, ord. di Glottologia nell'Università di Firenze; prof. Francesco Gabrieli, ord. di Lingua e letteratura araba nell'Università di Roma; prof. Alberto Maria Ghisalberti, ord. di Storia del Risorgimento nell'Università di Roma, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, prof. Giulio Giannelli, ord. di Storia antica e preside della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Firenze; don Tommaso Leccisotti, O. S. B. (Montecassino); prof. Emil G. Léonard, direttore della Ecole des Hautes Etudes della Sorbona (Parigi); prof. Piero Pieri, ord. di Storia e preside della facoltà di Magistero dell'Università di Torino; prof. Yves Renouard, ord. di Storia medievale alla Sorbona (Parigi); prof. Niccolò Rodolico, emerito di Storia moderna nell'Università di Firenze, presidente della Deputazione Toscana di Storia Patria; prof. Friedrich Schneider, emerito di Storia medievale nella Università di Jena, direttore del « Dante - Jahrbuch »; prof. Cesare Teofilato (Francavilla Fontana); i Soci Ordinari: avv. Feliciano e dr. Nicola Argentina (Francavilla Fontana); prof. Francesco Babudri (Bari); avv. Gianfranco Brunetti (Bari); avv. prof. Pasquale Càfaro (Andria); avv. Giuseppe d'Addetta (Carpino); dr. Davide Catarinella (Bari); dr. Donato De Capua (Bitonto); prof. Matteo Fantasia (Bari), anche in rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale di Bari; gen. Giovanni Magli (Bari); dr. Michele Paone (Lecce); on. avv. Giuseppe Perrone Capano (Bari); avv. Mario Prignano (Lucera); conte dr. Celio Sabini (Altamura); prof. Pasquale Soccio (Lucera); prof. Mauro Spagnoletti (Bari); prof. Vito Tirelli (Cremona); i Soci Corrispondenti: prof. Franco Biancofiore (Roma); prof. Carlo Guido Mor, ord. di Storia del diritto italiano nell'Università di Padova; prof. Francesco Zerella (Benevento). E, ancora, i proff.: Guido Astuti, ord. di Storia degli Ordinamenti politici nella Università di Roma, membro del Consiglio Superiore della P. I.; Luigi Bul-

feretti, ord. di Storia moderna nell'Università di Genova; Marjorie Chibnall, dell'Università di Cambridge; Dione Clementi, dell'Università di Londra; sen. Ambrogio Donini, dell'Università di Bari; Reinhard Elze, ord. di Storia medievale nell'Università di Bonn; Giuseppe Ermini, ord. di Storia del diritto italiano e rettore dell'Università di Perugia; Deno J. Geanakoplos, ord. di Storia bizantina e medievale nell'Illinois University (USA); Francesco Giunta, ord. di Storia medievale nell'Università di Palermo; Carlo Grabher, ord. di Storia della letteratura italiana nell'Università di Perugia; Tullio Gregory, dell'Università di Roma; Aurea Javierre Mur, dell'Università di Madrid e dell'Archivo Historico Nacional; Michel Lascaris, direttore della Fondazione Reale di Atene; Antonino Lombardo, dell'Università di Roma, ispettore generale degli Archivi di Stato; Gino Luzzatto, emerito di Storia economica nell'Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia, direttore della « Nuova Rivista Storica »; Angelo Monteverdi, ord. di filologia romanza e preside della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma, membro del Consiglio Superiore della P. I.; Raffaello Morghen, ord. di Storia medievale nell'Università di Roma, presidente dell'Istituto Storico per il Medio Evo; August Nitshke, dell'Università di Stoccarda; Antonino Pagliaro, ord. di Glottologia nella Università di Roma; Gaetano Paratore, direttore capo divisione per le Biblioteche al Ministero della P. I.; Alberto Pincherle, ord. di Storia del Cristianesimo nell'Università di Roma; Kurt Reindel, dei *M. G. H.* (Monaco); Roberto Salvini, ord. di Storia dell'arte medievale e preside della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Trieste; Emilio Santini, emerito di Storia della letteratura italiana nell'Università di Palermo; Nino Valeri, ord. di Storia moderna nell'Università di Roma; Franco Valsecchi, ord. di Storia moderna nell'Università di Roma; Antonino Vitrano, ispettore generale per l'Istruzione Superiore (Roma); Giovanni Vitucci, ord. di Storia antica nell'Università di Perugia; Fritz Weigle, dei *M. G. H.* (Monaco); Giorgio Zoras, ord. di Storia e filologia bizantina nell'Università di Atene.

La RAI-TV e la stampa quotidiana hanno seguito con particolare cura, giornalmente, i lavori del Congresso. Il settimanale « L'Arengario » di Brindisi ha dedicato ad esso, con la data del 12 ottobre, un numero speciale; sul « Giornale d'Italia » del 10 novembre ne ha parlato, con particolare rilievo all'incontro italo-jugoslavo, Ettore Paratore; sulla « Voce del Popolo » di Taranto, del 21 ottobre, ne ha dato un'amplissima cronaca Carlo d'Alessio. Tra le riviste, si v. gli articoli della « Nuova Antologia », gennaio 1962, pp. 135-36; di « Prospettive Meridionali », id., gennaio; di « Accademie e Biblioteche d'Italia », id. giugno.

INDICE DELLA QUATTORDICESIMA ANNATA (1961)

Articoli:

Francesco Babudri, *L'iscrizione inedita bizantina barese del secolo IX e le costruzioni dell'imperatore Basilio I* (con 1 tav.) . pp. 50-89

Cvito Fiskovic', *Contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo* . . . . . » 180-90

Nada Klaic', *L'importanza della dominazione angioina per le terre croate* . . . . . » 165-72

Bariša Krekic', *La Puglia tra Dubrovnik (Ragusa) e il Levante nell'epoca angioina* . . . . . » 173-79

Tommaso Leccisotti, *Le pergamene latine di Taranto nell'Archivio di Montecassino* (premessa, regesto, app. doc.) . . . » 3-49

Jovanka Maksimovic', *Simeon Raguseus* (sec. XV), con 9 ill.ni . » 191-206

Slavko Mijuskovic', *Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo* . . . . . » 159-64

Viktor Novak, *La paleografia latina e i rapporti dell'Italia meridionale con la Dalmazia* . . . . . » 145-60

Pier Fausto Palumbo, *Per un Codice diplomatico dei rapporti tra le due sponde adriatiche*. App.: Lineamenti bibliografici per i rapporti tra le due sponde . . . . . » 207-34

Note:

Armando Celiberti, *Pagine di storia gioiese* . . . . . pp. 90-107
|Antichità di Gioia, p. 90; Gioia nel '600, p. 94; Il paese, p. 101; Carlo de Mari, p. 103; Una *sacra visita* nel 1632, p. 104|.

Tommaso Leccisotti, *A proposito di un autografo manzoniano* |Don Simplicio Pappalettere| . . . . . » 108-12

Recensioni:

Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*. Ed., trad., commentaire et introduction par M. Mathieu. Palermo 1961 (Pier Fausto Palumbo) . . . . . pp. 110-113

Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese ». Ic 1948-1957, a c. a. P. F. Palumbo, Bari 1960 (Carlo d'Alessio) . . p. 117

Servizio bibliografico in Puglia e Lucania, a c. d. A Caterino, Bari 1960 (Carlo d'Alessio) . . . . . » 118

Domenico Cotugno, *Il viaggio da Napoli a Vienna nel 1790*, a c. d. G. De Gemmis, Bari 1961 (Carlo d'Alessio) . . » 121-28

Pubblicazioni storiche jugoslave. I - *Ten years of yugoslav historiography 1945-1955*. Beograd, Nat. Committee f. hist. studies, 1955. II - Bariša Krekic', *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age*, Paris 1961. III - Miriana Popovic-Radenkovic', *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXXVII-XXXVIII, 1958 e 1959. IV - Fran Zwitter (en collab. avec Jaroslav Sidak et Vaso Bogdanov), *Les problèmes nationaux dans la Monarchie des Habsburg*, Beograd, Com. Nat. des Sc. Hist., 1960. V - « Vjesnik Drzàvnog Arhiva u Rijeci » [« Bollettino dell'Archivio di Stato di Fiume »], voll. 1 (1953) - v (1959) (Pier Fausto Palumbo) . . . . . » 235-45

Notiziario:

La Capitanata bizantina e Nardò normanno-sveva, p. 129. Le fondazioni monastiche del Guiscardo, id. Commemorazioni dell'Unità, id. Dagli Svevi agli Angioini in Puglia, 130. Un busto a ricordo di Giuseppe Petraglione, id. Settimana di Studi Normanno-Svevo a Trani, id. Risorgimento salentino, id. Manduria nel Risorgimento, 31. Basilicata risorgimentale, id. « Annuari » di istituti salentini, 132. « Studi Salentini », id. Recensioni a un recente volume, 133. Tra libri e giornali, id. . . . . pp. 129-34

Il Congresso internazionale di studi sull'Età Angioina (Lecce e Terra d'Otranto, 12-16 ottobre 1961). Cronaca del Congresso . » 246-56

Atti della Società

a. 1961: riunione del Consiglio direttivo del 20 aprile, p. 135; Riunione del 26 giugno, 136; la costituzione della Sezione di Gallipoli, 137; la ricostituzione della Sezione di Brindisi, 138; Riunioni del Consiglio direttivo del 28 novembre e 4 dicembre, id. . . . . pp. 135-40

I nostri morti (G. B. Arnò; R. Chiantera; M. Troisi; F. Stampacchia; S. Panareo; M. Gervasio; C. Teofilato, Emil G. Léonard) . . . . . » 140-41

NUOVE COLLEZIONI

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI - Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VIII-300 . . . . . L. 3000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1954, pp. 108 e 116 ill.ni . . . . . L. 3000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc.

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727 79). La vita e l'opera*. Con una premessa ed a cura di P. F. Palumbo e con ill.ni, 1957, pp. 137, in 4° . . L. 2000

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto e commento a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. 600 . . . . . L. 10000

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8° di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria (1951)*, pp. XX-260, con ill. L. 3000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini (1952)*, pp. XXXII-434 con ill. . . . . L. 5000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici (1953)*, pp. XX-502 con ill. . . . . L. 5000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese (1954)*, pp. XVI-240 con ill. . . . . L. 3000

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età normanna (1957)*. [1° della nuova serie: *Il Mezzogiorno dall'unità normanna all'unità italiana*] . . . (in stampa)

VI - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età sveva* (1959). [II° della N. S.] . . . . . (in stampa)

VII - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Angioina* (1961) [III° della N. S.] . . . . . (in stampa)

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, 1949, pp. 48 . . . . . L. 350

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 400

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . . L. 1000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 L. 350

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168 con 25 ill.ni . . . . . L. 1000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »* 1: (*1948 - 1957*), con introd. di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X - 114 . . . . . L. 1000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. T a d i c'. 1962. Pp. 100 con 9 ill.ni . . L. 1000

FUORI COLLEZIONI

Il Convegno delle Società di Storia Patria (Bari, 8 settembre 1951). Con la relazione di Pier Fausto PALUMBO, Bari 1951, pp. 22 in 8° . . . . . L. 300

L'attività della Società di Storia Patria per la Puglia (1954). Con la relazione del Presidente all'Assemblea del 24-X-'54, Statuto, Atti ed Elenco dei Soci. Bari 1955, pp. 28 in 8° . . . . —

L'opera della Società di Storia Patria per la Puglia nel triennio 1958 - 1961. Con lo Statuto, l'albo dei Soci e l'elenco delle pubblicazioni. Bari 1962, pp. 60 in 8° . . . . . —

PERIODICI

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304. L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306. L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia;* III: *Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 1500 I° e II°, L. 3000 il III°; l'intera annata L. 6000.

a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.

a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.

a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406. L. 2000 cad.. I° e II° L. 4000.

a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 3000.

a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 3000.

a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 3000.

a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 3000.

a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 3000.

a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 3000.

a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 260, L. 3000.

L'intera collezione 1948-61, con gl'Indici decennali della rivista, L. 50.000, in brochure; in volumi rilegati in tela grezza e cuoio, L. 60.000.

« JAPYGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-47). XVIII annate di 4 fasc. ciascuna (poche copie e qualche fascicolo mancante). Tutto l'esistente . . . . . L. 80000

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETA'

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I — Nitto De Rossi G. B. e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264). In Append.: L'Exultet figurato del secolo XII.* 1897, pp. LVIII - 240, con 8 facsimili in fototipia e 1 a colori . . . . (in ristampa)

II — Nitto De Rossi e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309).* App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV - 234, con 3 facsimili in fototipia (poche copie) . L. 15.000

III — Carabellese F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, 1899, pp. LVI - 400 . . . . esaur. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

IV — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (939-1071)*, XXII-134, 1900, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli . esaur.

V — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902. App.: « *La leggenda della Traslazione di S. Nicola di Bari* », fasc. a parte di pp. 19 (poche copie) . L. 15.000

VI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli (poche copie) . . . . . L. 10.000

VII — Carabellese F. - *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, con introd. di F. Nitti, 1912, pp. XLVI-248 . . L. 10.000

VIII — Nitti F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare - (897-1285)*, 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia . . . . . L. 15.000

IX — Beltrani G. - *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, pp. LIV-306, 1923, con 4 facsimili in fototipia (poche copie) . . . . . L. 10.000

X — Filangieri R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, 1928, pp. LVII-360 . . . L. 10.000

XI — Rogadeo E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LI-490 . . . . . L. 12.000

XII — Giannuzzi A. - *Le carte di Altamura (1232-1502)*, 1935, pp. LXXII-674 . L. 15.000

XIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, pp. CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . . . . L. 15.000

XIV — Cassandro G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, 1938, pp. XL-135 . . . L. 5.000

XV — Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo (1309-1819)*, 1939, pp. XIV-180 . . . . . L. 5.000

XVI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, 1941, pp. LX-290 . . L. 10.000

XVII — Moria D. e Mucciaccia F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al « Chartularium Cupersanense »* del Moria, 1943, pp. LIV-343 . . . L. 10.000

XVIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381)*, con introd., glossario e indici a cura di F. Babudri, 1950, pp. CXCVI-336 . . . . L. 10.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I — De Leo A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)*, vol. I, a c. di G. M. Monti e collab., 1940, pp. L-270 . . . . . L. 10.000

II — Id. id., vol. II, a cura di M. Doria Pastore, 1962, pp. 350 . . . L. 10.000

C) Codice Diplomatico Leccese

Coll. in 4°

I — *Il Libro Rosso della Città di Lecce*, con introd. ed a cura di P. F. Palumbo . . . . . (in stampa)

D) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I — Vendola D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 10.000

II — Id. id., vol. II . . . . (in stampa)

E) Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I — Berarducci G. C. e Bisceglia V. - *Cronache dei fatti del 1799 a cura di* G. Ceci, 1900, pp. XVI-414 . . L. 6.000

II — Pepe L. - *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . L. 6.000

III — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I. 1901, pp. XVI-366 L. 6.000

IV — Muciaccia F. - *Il Libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . L. 6.000

V — Massa T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche. 1903, pp. 416 . . . . . L. 6.000

VI — Mayer M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con Appendice a. c. di E. Flores. 1904, pp. 116 con tavv. L. 3.000

VII — Carabellese F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610 . . . . . esaur. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 5.000

IX — Mayer M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo . . . . . L. 1.000

X — Carabellese F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. Nitti, 1911. pp. XLIII-182 . . L. 5.000

XI — Vitale V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . L. 10.000

XII — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VIII-452 . . . . . L. 5.000

XIII — Gervasio M. - *I « dolmen » e l'età del bronzo nelle Puglie*. 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . esaur.

XIV — Jatta A. - *La puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . . . . esaur.

XV — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *dal 1860 al 1890*, 1915, pp. 682 . . L. 5.000

XVI — Gervasio M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo . . . . . L. 5.000

XVII — Carabellese F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno - Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . L. 5.000

XVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento* (*Storia documentata*), vol. I, 1931, pp. 456 . . . . . L. 10.000

XIX — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 . . . . L. 10.000

XX — Quagliati Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . . . esaur.

XXI — Monti G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 (poche copie) L. 15.000

XXII — Monti G. M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 . . . L. 10.000

XXIII — Colella G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . esaur.

XXIV — Ricchioni V. - *La « Statistica » del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 . . . L. 5.000

XXV — Nitti F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 10.000

XXVI — Monti G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . L. 10.000

XXVII — Vacca N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374 con 21 ill. L. 5.000

XXVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla Restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 5.000

XXIX — Id. id. - Vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . L. 4.000

XXX — Tamassia N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. Leicht e a cura di C. G. Mor, 1957, pp. XX-380, con 1 ritratto . . . . . L. 5.000

XXXI — Besta E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. Cassandro, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto . . . . . L. 8.000